Italy -- Commissione Colombiana

RACCOLTA

DI

DOCUMENTI E STUDI

PUBBLICATI

DALLA

R. COMMISSIONE COLOMBIANA

PEL QUARTO CENTENARIO DALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

PARTE V - VOLUME III.

ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

M DCCC XCIIII

IL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

DI

ANTONIO PIGAFETTA

E LE SUE REGOLE SULL' ARTE DEL NAVIGARE

PER

ANDREA DA MOSTO

GIROLAMO BENZONI

E LA SUA

HISTORIA DEL MONDO NUOVO

PER

MARCO ALLEGRI

ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

MDCCCXCIIII

CONTENUTO DEL VOLUME.

Antonio Pigafetta. *Relazione sul primo viaggio intorno al globo* colle *Regole sull'arte del navigare* . pag. 7

Capitolo I. Vita di Antonio Pigafetta 13

Capitolo II. Considerazioni sulla *Relazione intorno al primo viaggio di circumnavigazione* e sulle *Regole intorno all'arte del navigare* 31

Capitolo III. Edizioni e manoscritti in cui sono contenute le opere del Pigafetta e discussione sulla lingua nella quale le dettò 37

Notizie del Mondo Nuovo con le figure de paesi scoperti descritte da Antonio Pigafeta vicentino cavaglier di Rodi. Vi sono aggionte nel fine alcune regole per sapere la longitudine e l'altura da levante a ponente 51

Indice. Nomi proprii e cose notevoli 123

Varianti delle carte geografiche 131

Aggiunte 131

Correzioni 131

Di Girolamo Benzoni e della sua *Historia del Mondo Nuovo* 133

RACCOLTA

DI

DOCUMENTI E STUDI

PUBBLICATI

DALLA

R. COMMISSIONE COLOMBIANA

PEL QUARTO CENTENARIO DALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

PARTE V - VOLUME III.

ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

M DCCC XCIIII

IL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

DI

ANTONIO PIGAFETTA

E LE SUE REGOLE SULL' ARTE DEL NAVIGARE

PER

ANDREA DA MOSTO

GIROLAMO BENZONI

E LA SUA

HISTORIA DEL MONDO NUOVO

PER

MARCO ALLEGRI

ROMA

AUSPICE IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

MDCCCXCIIII

CONTENUTO DEL VOLUME.

ANTONIO PIGAFETTA. *Relazione sul primo viaggio intorno al globo* colle *Regole sull'arte del navigare* . pag. 7

CAPITOLO I. Vita di Antonio Pigafetta 13

CAPITOLO II. Considerazioni sulla *Relazione intorno al primo viaggio di circumnavigazione* e sulle *Regole intorno all'arte del navigare* 31

CAPITOLO III. Edizioni e manoscritti in cui sono contenute le opere del Pigafetta e discussione sulla lingua nella quale le dettò 37

NOTIZIE DEL MONDO NUOVO CON LE FIGURE DE PAESI SCOPERTI DESCRITTE DA ANTONIO PIGAFETA VICENTINO CAVAGLIER DI RODI. Vi sono aggionte nel fine alcune regole per sapere la longitudine e l'altura da levante a ponente 51

INDICE. Nomi proprii e cose notevoli 123

VARIANTI DELLE CARTE GEOGRAFICHE 131

AGGIUNTE 131

CORREZIONI 131

DI GIROLAMO BENZONI E DELLA SUA *HISTORIA DEL MONDO NUOVO* 133

ANTONIO PIGAFETTA

RELAZIONE

SUL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL GLOBO

COLLE

REGOLE SULL' ARTE DEL NAVIGARE

NA edizione, che riproducesse esattamente il testo del manoscritto Ambrosiano, contenente la *Relazione* di Antonio Pigafetta *sul primo viaggio intorno al mondo,* fu un desiderio dei dotti fin dal momento, si può dire, che Carlo Amoretti scoperse questo codice e lo pubblicò, rimaneggiandolo e riducendolo in lingua italiana corretta.

Fu pure un desiderio che lo si collazionasse coi manoscritti francesi, dopo che questi vennero universalmente conosciuti per mezzo della descrizione che ne diede il Thomassy, il quale sostenne che il Pigafetta scrisse la sua opera in francese.

In una lettera al marchese Vincenzo Gonzati, del 24 marzo 1846, scriveva Vincenzo Lazzari, l'illustratore dei viaggi di Marco Polo, per commissione di Ludovico Pasini, a proposito dell'opera che vagheggiava di fare intorno al viaggio del Pigafetta:

Sarebbe questo la pubblicazione dell'intera *Relazione* di Pigafetta, una pubblicazione molto diversa però da quella del benemerito Amoretti. Non è tanto la rarità attuale della edizione procurata da questo infaticabile bibliotecario, che ne suggerisce il bisogno, quanto la idea di pubblicare quella *Relazione* come la ha veramente dettata il Pigafetta e non in quella infedele traduzione che ne diè l'Amoretti. Ma il manoscritto dell'Ambrosiana, mi si dirà, è scorrettissimo: l'editore traducendolo ha dovuto più volte indovinare il senso, da che il sunto del Fabre era una scorta troppo malfida. Ebbene! i tre correttissimi manoscritti francesi (ne' quali il Thomassy ravvisa il testo originale) e sopra tutti quello di Nancy, supplirebbero ai difetti dell'originale italiano. Bisognerebbe pertanto copiare ad verbum il codice Ambrosiano e quello di Nancy, confrontando quest'ultimo pazientemente coi due della biblioteca Reale di Parigi; e ridotto il manoscritto italiano ad una meno diabolica ortografia e comparato coi manoscritti francesi, de' quali si potrebbe a piè di pagina dare il testo ne' passi più oscuri, pubblicare la *Relazione* corredata d'illustrazioni desunte dall'odierno sviluppo delle cognizioni scientifiche e delle geografiche, aggiungendovi l'ancora inedito *Trattato della navigazione* del Pigafetta stesso con opportune annotazioni e commenti, i quali offrirebbero l'attuale stato sviluppatissimo della navigazione.

Il professore Bernardo Morsolin, che riporta in un suo scritto sopra il Pigafetta questo brano di lettera, rivolge un appello agli studiosi invitandoli a tentare un simile lavoro.[1]

Auspice la r. commissione per la Raccolta Colombiana, che ci ha onorati della sua fiducia incaricandoci della esecuzione di quest'opera, noi abbiamo cercato di realizzare il programma del Lazzari.

Qui pertanto riproduciamo integralmente le *Notizie del Mondo Nuovo* &c. colle *Regole per sapere la longitudine e l'altura da levante a ponente* contenute nel manoscritto Ambrosiano, sciogliendo le abbreviazioni[2] e riducendo l'ortografia all'uso moderno.

A meglio illustrare il testo del Pigafetta, l'abbiamo poi confrontato cogli scritti dei suoi compagni di viaggio e con quelli più importanti dei contemporanei, tenendo conto nelle note delle principali varianti delle narrazioni.

Per lungo tempo la questione se il Pigafetta avesse scritto nella propria lingua o nella francese, causata dalla imperfetta edizione del manoscritto Ambrosiano fatta da Carlo Amoretti, aveva diviso il campo dei dotti; ma una accurata collazione fra i manoscritti 5650 e 24224 parigini, contenenti la *Relazione* del viaggiatore vicentino, e quello di Milano, ha risolto la questione in favore della lingua italiana. La superiorità del manoscritto italiano risulta indiscutibile, e dimostra all'evidenza come i codici francesi non contengano che traduzioni. Tale pure deve ritenersi il manoscritto di Nancy, che ora trovasi a Cheltenham in Inghilterra e che poco da quelli differisce.

Abbiamo notate le varianti di senso dei due manoscritti parigini e le loro lacune rispetto al nostro testo; invece per l'edizione francese della *Relazione* del Pigafetta, che fu pure confrontata col manoscritto Ambrosiano, di cui, come si sa, non è che un sunto, abbiamo raccolto quasi esclusivamente quelle che si riferiscono alle date, alle latitudini e alle longitudini. Per i vocaboli dei popoli visitati ci parve utile tener conto anche delle differenze letterali in tutti i suddetti testi, dei quali ci siamo serviti nelle note per aiutare l'intelligenza dei passi oscuri od ambigui del nostro manoscritto.

Unitamente al manoscritto Ambrosiano pubblichiamo la *Vita* di Antonio Pigafetta, la quale si può dividere in tre parti: dalla nascita fino all'anno 1519,

(1) Il conte Giovanni da Schio, in un accurato suo studio inedito su *Antonio Pigafetta*, che si trova nel vol. CXXXVII della raccolta dei suoi manoscritti, la quale ora è presso il conte Almerico da Schio, dice in proposito: « Un gran giova« mento si potrebbe trarre noi Vicentini dalla dizione originale « sul parlare dei nostri padri. Del poco che ne riferisce « l'Amoretti ho imparato una voce nuova, cioè il nome di « fusiniere dato alle barche di Fusina, ed ho imparato « che anche allora si usava la voce lorniolo per signifi« care quella chiocciola dei nostri orti, che tanto piace ai « fanciulli ».

(2) Fra le abbreviazioni, che si trovano nel ms. Ambrosiano, è la σ, che il Pigafetta tolse dalla lingua spagnola. In questa lingua essa rappresenta « que »; nel testo Ambrosiano però indubbiamente deve risolversi in « che ».

epoca in cui egli intraprese il viaggio; dal 1519 al 1525; da quest'anno fino alla morte. La sola parte nota è la seconda; delle altre poco o piuttosto nulla si sa.

Non si risparmiarono fatiche per metterle in luce, ma le ricerche riuscirono infruttuose: in compenso si potè maggiormente rischiarare il periodo di vita già noto.

Si fecero indagini nelle biblioteche e negli archivi di Vicenza e di Venezia, nell'archivio Gonzaga di Mantova, nella biblioteca e nell'archivio Vaticani, negli archivi dei granpriorati dell'ordine Gerosolimitano di Roma e di Venezia ed in quello di Malta.

A Vicenza, come Bernardo Morsolin cortesemente scrisse a persona, che per noi gliene fece richiesta, non si trovano documenti che riguardino il nostro navigatore, nè alcuna cronaca che ne faccia cenno, e di fatti le ricerche nostre a nulla approdarono.

A Mantova, oltre ai documenti pubblicati o solo accennati nelle loro opere dal Morsolin e dal Ciscato, se ne rinvennero degli altri e si potè accertare che le due lettere del Pigafetta, che vi si trovano, sono autografe.

A Venezia si ricavarono dal Sanuto due brevi passi inediti, de' quali uno solamente era conosciuto dal Ciscato.

Dall'archivio Granpriorale di Venezia avemmo una genealogia della famiglia Pigafetta, in cui forse è compreso il nostro navigatore, nonchè alcune notizie su di essa; e quello di Roma ci fornì qualche cenno relativo alla commenda di Norcia da lui posseduta.

Sterili riuscirono affatto le nostre ricerche al Vaticano, perocchè della permanenza del Pigafetta alla corte papale si taciono i *Brevi* e i *Diversorum* degli anni 1523 e 1524.

E quanto all'archivio di Malta, l'archivista scriveva, il 3 settembre 1889, a persona che di ciò lo aveva interessato: come nei registri dei *Consigli* e delle *Bolle* dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme dal 1519 al 1534, i soli documenti dell'epoca conservati, non gli venisse fatto di rintracciare alcuna notizia del cavaliere Pigafetta, nè dei suoi viaggi; e come in mancanza del processo delle prove di nobiltà e del titolo *Professiones fratrum* nelle bolle, non potesse precisare con documenti autentici la data del suo ricevimento nell'Ordine, annotato nel ruolo di frà Bartolomeo del Pozzo.

Molte persone ci aiutarono direttamente o indirettamente nella nostra opera; e qui a tutte noi ci sentiamo in dovere di porgere i più vivi ringraziamenti; ma in particolar guisa dobbiamo rammentare il granpriore del sovrano militare Ordine di Malta a Venezia, il balì Guido Sommi-Picenardi, il conte Almerico da Schio ed il professor Decio Vinciguerra.

Dal canto nostro abbiamo cercato di presentare sotto la miglior veste possibile questo lavoro; e, se non ci siamo riusciti, non è certo mancanza di buon volere. Ad ogni modo speriamo che gli studiosi accoglieranno favorevolmente la pubblicazione integrale del manoscritto Ambrosiano.

Andrea da Mosto.

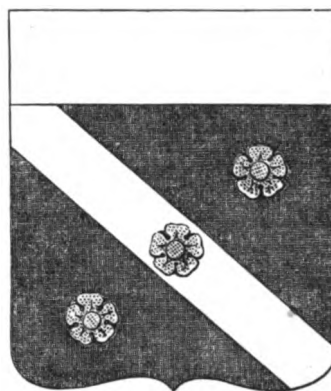
CAPITOLO I.

VITA DI ANTONIO PIGAFETTA.

La famiglia Pigafetta, come scrive il Pagliarino, [1] nel secolo XI si portò da Firenze in Vicenza dove risplendette

..... di huomini eccellenti d'ingegno, di ricchezze et della scientia del giurecivile, eloquenti et decorati dell'Ordine equestre.

Dai processi nobiliari di due cavalieri di Malta, nell'archivio Granpriorale di Venezia, [2] si ricava egualmente che la famiglia Pigafetta era una delle più antiche ed illustri di Vicenza, [3] ascritta a quel collegio nelle persone di Alessandro nel 1495 e di Conte nel 1526. [4]

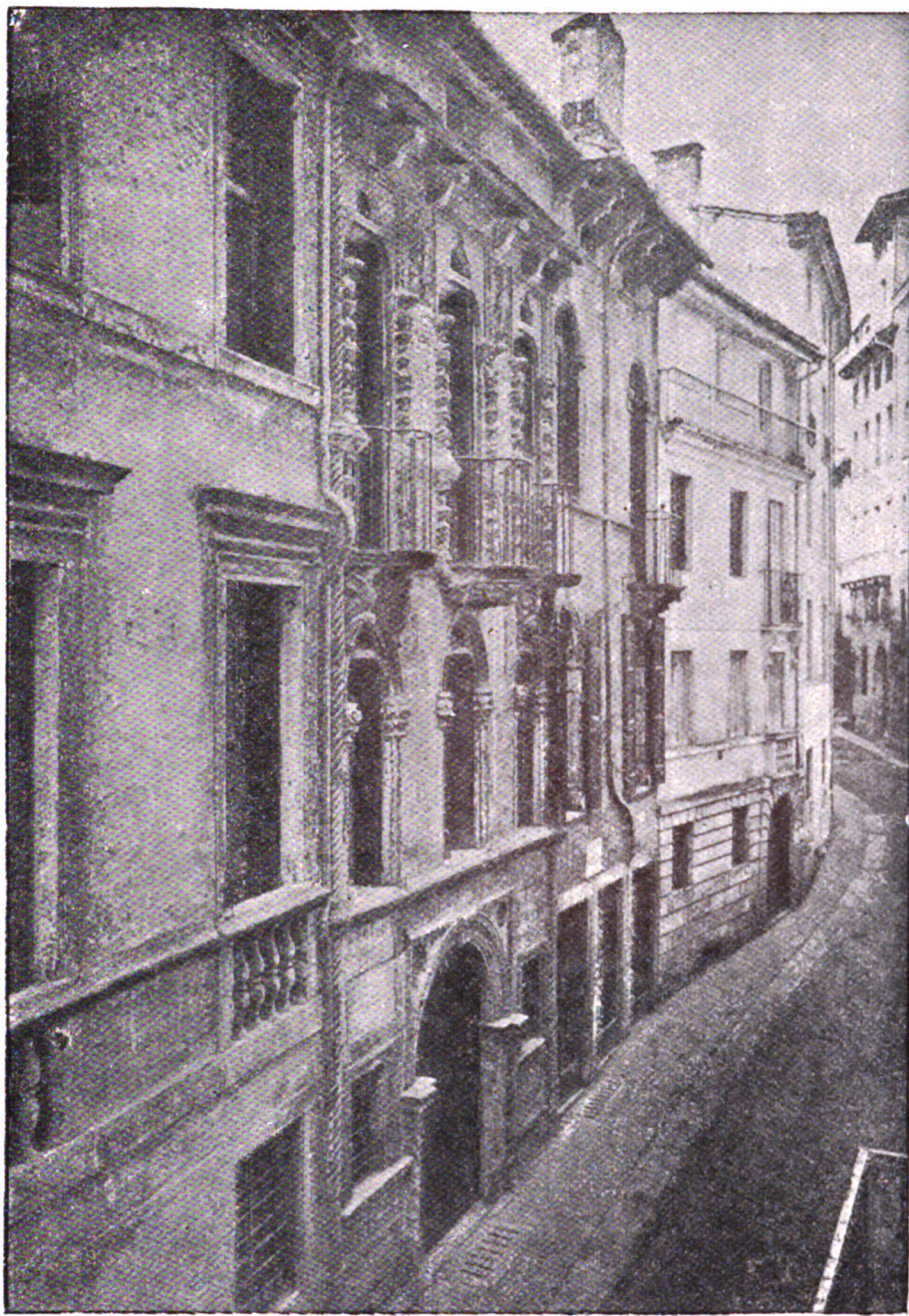
Lo stemma Pigafetta è di nero alla banda di argento caricata di una rosa d'oro, e accompagnata da due rose dello stesso, una per parte, col capo d'argento. [5] Quello che noi presentiamo fu tratto da un blasone vicentino miniato del secolo XVII, esistente nella biblioteca Bertoliana in Vicenza, n. 541.

(1) *Croniche di Vicenza* di BATTISTA PAGLIARINO, *scritte dal principio di questa città fino al tempo ch'ella si diede sotto al serenissimo dominio veneto, 1404, divise in libri sei,* date in luce da GIORGIO GIACOMO ALCAINI et consacrate dallo stesso all'illustrissimo et eccellentissimo signor Giacomo Vitturi, podestà di Vicenza, con licenza et privilegio, Vicenza, Giacomo Amadio, 1663.

(2) Giovan Battista Calderari, di Vicenza, ricevuto il 9 marzo 1611 (busta 156/9), Agostino Angiolello, di Vicenza, ricevuto il 14 luglio 1599 (busta 151/4).

(3) Un teste nel processo del cavaliere Angiolello dice fra altro della casa Pigafetta, che era « nobile et « antica di nome et arme di questa nostra « città di Vicenza di più assai ducento anni « per quello io so et ho inteso dire ».

(4) Nel processo del cavaliere Angiolello, il notaio Paolo Braganze testifica che: « Nel libro primo de statuti [*di Vi*-« *cenza*] dell'anno .1383. primo di marzo s'attrova descritto « D. Alessandro figliuolo del nobil homo Bartolomeo di « Pigafetta. fu assonto in collegio adì .15. marzo .1495. « et morse .15. marzo .1533. item in detto libro: D. Conte « di Pigafetta figlio del nobil homo Camillo fu assonto « in collegio adì .23. aprile .1526. et morse a tre novem-« bre .1536. ». Quest'ultimo professò giurisprudenza a Padova nello stesso anno 1526; cf. FACCIOLATI, *Fasti Patavini,* p. 146, citato da ANTONIO CISCATO, *Antonio Pigafetta viaggiatore vicentino del secolo* XVI in *Atti dell'accademia Olimpica di Vicenza,* XVIII, a. 1883.

(5) L'arma gentilizia dei Pigafetta è anche descritta con le seguenti parole testuali, ma poco chiare, da due testimoni dei suddetti processi. Uno dice: « Ha il campo nero li duoi « terzi, et l'altro terzo nella parte superiore di argento et « duoi rose rosse et un'altra nella traverza d'argento ». L'altro così si esprime: « Ha tre rose rosse con una sbarra « bianca et il campo per la maggior parte nero, et l'altra « parte superiore bianca ». Uno stemma che si crede an-

Una casa di questa famiglia esiste ancora a Vicenza ed ispirò un quadro al pittore olandese Van Elven, che figurò all'esposizione di Parigi nel 1878.[1] Sulla sua facciata è il celebre motto:

Il nest rose sans espine.

Fu detto da alcuni che questo motto venisse fatto scolpire da Antonio Pigafetta dopo il ritorno dal proprio viaggio, come allusione alle fatiche sofferte ed alla gloria con esse acquisita.[2] Ma forse non allude ad altro che alle rose che si trovano nello stemma dei Pigafetta, essendo certamente stato scolpito prima del viaggio di Antonio e probabilmente nel 1481, anno in cui la casa fu ristaurata, come rilevasi dalla data che in essa si trova. Così la descrive il Morsolin:[3]

Chi dall'angolo della nostra piazza, dove grandeggia adesso la statua di Andrea Palladio, si indirizzi per la via della Luna al ponte di San Paolo, non è punto difficile che, fatta appena la prima svolta a sinistra, fermi l'occhio in un antico edificio. Il soverchio innalzarsi del terreno ne ha sepolta e sformata in gran parte la base. Ciò non toglie peraltro, che da quest'alternarsi di svelte colonnette spirali, di finestre e trafori; da quel misto di lombardesco e gotiche forme accoppiate in modo strano, ma piacente, allo stile moresco; da quell'insieme di cornici, di rabeschi, di grifi e di fregi a tutto, a mezzo ed a basso rilievo in bell'ordine disposti, non risulti una casa di bizzarra bellezza.

che dei Pigafetta si trova in una miniatura del *Graduale* del coro di santa Corona a Vicenza, fatta nel 1504. Il disegno fu tratto dal piviale dei Papagalli donato da Luigi IX di Francia nel 1259 al beato Bartolomeo da Breganze, al quale fu aggiunto il razionale dopo il 1304 con sopra lo stemma, dono o ricamo di una donna appartenente a questa famiglia. È controcapriolato di rosso e d'oro di sei pezzi col capo d'azzurro a tre corone d'alloro poste in fascia.

(1) Cf. ANTONIO CISCATO, *Antonio Pigafetta viaggiatore vicentino del secolo* XVI cit.

(2) THOMASSY, *La relation du premier voyage autour du monde a-t-elle été composée en français par Antoine Pigaphète compagnon de la navigation de Magellan?* in *Bulletin de la Société de géographie,* Paris, 1843, XX, 165; MICHAUD, *Biographie universelle* &c., Paris, Delagrave, XXXIII, s. v. Pigafetta.

(3) *Elogio di Antonio Pigafetta,* detto nella festa commemorativa del 17 marzo 1867 nel r. liceo di Vicenza dal prof. BERNARDO MORSOLIN, dedicato al cav. Lioy, Venezia, tip. Nazionale Paroni, 1867.

Nei processi dei due cavalieri Calderari ed Angiolello è più volte nominata questa casa: prima in un atto del 1385, poi in altro del 1424, e infine in un terzo del 1462.[1] Marin Sanuto, nel suo viaggio in terraferma, la vide e così la descrive:[2]

N'è una casa picola sopra l'acqua apresso li molini, adornata, et per fazà bellissima, di Matheo Pilgafeta doctor.

Altra volta è fatta menzione di questa casa in un rogito del 19 maggio 1531,[3] col quale i comproprietari, Alessandro Pigafetta

..... iuris utriusque doctor ... ibi presens, pro se faciens et suos heredes ac vice, loco et nomine domini Vincentii eius filii absentis,

e Camillo Pigafetta figlio di Agostino

..... et spectabilis iuris utriusque doctor dominus Comes Antonius eius filius, ibi presens, pro se et heredes suos faciens et vice, loco et nomine domini Mathei et Augustini, fratrum, filiorum suorum absentium

alienavano essa casa a Biagio de Mus tintore vicentino.

Il frate Angiol Gabriello di santa Maria attribuisce ad Antonio Pigafetta viaggiatore la fabbrica e la proprietà di questa casa; e così scrive in proposito:[4]

..... dicesi che [*Antonio Pigafetta*] si fabbricasse dai fondamenti un prezioso e vago palazzo, non molto vasto, ma di un ottimo gusto, che è quel che s'incontra nel viottolo, che dalla chiesa di san Paolo mette alla casa dei Proti, a man manca; ossia nella contrada detta oggidì della Luna.

Il Morsolin, fondandosi sulla predetta carta di vendita del 1531, sostiene che la casa non appartenne mai ad Antonio e che non fu da lui fabbricata dopo il ritorno dal viaggio, perchè nella fronte della facciata si legge scolpita la data del 1481, che appunto indica l'anno dell'erezione di questo edificio, e perchè dal Sanuto si rileva che essa era compiuta nel 1482.

Nel documento del 1531 apparisce, come abbiamo veduto, un Antonio Pigafetta di cui non fa cenno il Morsolin; ma è molto difficile che egli sia il viaggiatore, quando si pensi che, essendo questi cavaliere professo gerosolimitano, e quindi tenuto al celibato, non poteva aver figli. Ad ogni modo, ammettendo che quell'Antonio non sia il viaggiatore, non si può interamente escludere che questi abbia potuto possedere la casa in questione, sia pure in comproprietà o sotto altro titolo, prima del 1531. Egli difatti, in due lettere del 1524 al marchese di Mantova, fa parola precisamente di una casa da lui posseduta a Vicenza, benchè a noi manchino le prove sicure per identificarla con quella di via della Luna, la quale non può invocare a suo favore altro che la tradizione.

Nei documenti allegati ai due processi già più volte citati, è pure nominata spesso la villa di Lovertino, da cui prese nome un ramo della famiglia Pigafetta, al quale il Bressan crede appartenesse il navigatore. Matteo Pigafetta la comperò dal comune di Vicenza nel 1231.[5]

Secondo lo stesso Bressan, il quale compilò l'albero genealogico della famiglia Pigafetta, Odorico fu il capostipite di essa.[6]

(1) In tutti questi documenti è detta « domus dominicalis, murata, cupata, solerata, posita in civitate Vincentie « in sindicaria et contracta Sancti Pauli »; ed in quello del 1385 sono descritti i suoi confini: « apud Andream « Thomasium [*Pigafetta*] ... a latere sinistro, apud heredes Foralossi et Toscanum a Molis a latere destero, « apud viam Comunis de ante et apud flumen Bachilionis « de retro » &c.

(2) *Itinerario* di MARIN SANUTO *per la terraferma veneziana nell'anno 1483,* Padova, tip. del Seminario, 1847.

(3) Arch. Notarile di Vicenza.

(4) *Biblioteca e storia di quegli scrittori, così della città come del territorio di Vicenza, che pervennero fino ad ora a notizia del* P. F. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA, Vicenza, Vendramini Mosca, 1778, IV, pp. I-XIII.

(5) Nell'atto di vendita è detto: « villa que vocatur « villa Lauvertini sita in Vicentino districtu ». Questa villa è pure nominata in altro atto del 1476.

(6) Cf. ANTONIO CISCATO, op. cit. Il TOMMASINI, *Genealogia delle famiglie nobili vicentine,* to. II, ha degli alberi di famiglie vicentine, fra cui anche quello della famiglia Pigafetta. Il CAPPELLARI VIVARO, *Emporio uni-*

Poche famiglie possono vantare tanti uomini illustri, quanti ne conta questa. Nel casato dei Pigafetta ci dovette essere sempre la tradizione, che non basta il sangue gentilizio a nobilitare, ma ci vogliono anche le belle opere. Ordano Pigafetta congiurò, nel secolo XIII, come dice il Marzari, contro Ezzelino da Romano per liberare Vicenza dalla sua tirannia. Celebre fu anche Matteo Pigafetta, creato conte palatino da Federico III nel 1469, gratissimo ai suoi concittadini,

..... dottore et cavaliere aurato, chiaro per la sua eloquentia, utilissimo alla republica.

Girolamo Pigafetta frate domenicano per i suoi scritti in prosa ed in versi, a quel che si afferma da alcuni, fu coronato di alloro da Leone X e detto « etatis sue delicias » e « giar« dino della religiosa famiglia di san Domenico ».[1] Più noti ancora sono Filippo[2] e Marcantonio; l'uno fu soldato valoroso, buon capitano, viaggiatore e scrittore, personaggio celebre nel secolo XVI; l'altro lasciò scritto un *Itinerario da Vienna a Costantinopoli.* Si

versale genealogico, VIII, 1, non fa che ripetere le brevissime notizie del Tommasini, che a sua volta le toglie dal MARZARI, *Historia di Vicentia,* Vicenza, Giorgio Greco, 1604, e ne aggiunge qualche altra tratta dall'opera del RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi* &c.

Queste opere sono manoscritte nella biblioteca Bertoliana di Vicenza, dove si trovano pure gli *Studi* di BARTOLOMEO BRESSAN *sulla famiglia Pigafetta.*

(1) Nell'archivio Sommi-Picenardi ad Olmeneta si conserva un manoscritto segnato XX, n. $^{12}/_{209}$, che ha per titolo *Fasciculus Dominici Burdigalli cremonensis .1482.* Si ritiene autografo e contiene diversi componimenti, la maggior parte in versi latini: è mancante in fine. Al principio vi è l'indice di tutti i componimenti, e fra quelli della parte mancante due si riferiscono a questo Pigafetta: *Carmen ad venerandum fratrem Hieronymum Plegafetam ordinis divi Dominici dignissimum theologum, oratorem et poetam,* a c. 171; *Carmen ad venerandum divi Dominici Cremone theologum dignissimum fratrem Hieronymum Plegafetam de infirmitate Dominici* [*Burdigalli*] *non bona,* a c. 192. Questi versi del Bordigallo avevano certamente una data posteriore al 1509, che portano i componimenti dell'ultimo foglio del codice. Nell'opera *De rebus coenobii Cremonensis ordinis Praedicatorum deque illustribus qui ex eo prodiere viris commentarius,* auctore fratre PETRO MARIA DOMANESCHIO eiusdem ordinis, Cremonae, 1767, fra i « reverendos « patres priores conventus sancti Dominici Cremonae » è notato sotto l'anno 1508: « P. F. Hieronymus N. vicenti« nus », che è senza dubbio il Pigafetta sunnominato.

(2) Di Filippo Pigafetta esistono molti scritti. Qui diamo un elenco di quelli che conosciamo:

Di che maniera siano i navili dell'armata di Spagna et con quali venti deve navigare per giungere in Inghilterra, discorso di FILIPPO PIGAFETTA; bibliot. Vaticana, cod. Urbinate 587, c. 288, e Ambrosiana di Milano. Da questo scritto si rileva che Filippo Pigafetta descrisse con altro discorso anche le forze degli Inglesi.

Notizia dei porti e delle fortezze d'Inghilterra; ms. Ambrosiano.

La relatione del regno di Svezia e di quei porti ed armate; cod. cartaceo scritt. sec. XVI, che l'Amat di S. Filippo dice trovarsi all'Ambrosiana, ma che non ci fu dato rinvenire.

Viaggio dal Cairo al monte Sinai col ritorno per mare l'anno 1577; cod. cartaceo scritt. sec. XVI. Fu pubblicato nei *Viaggi vicentini inediti compendiati,* Venezia, Alvisopoli, 1837. L'Amat di S. Filippo dice che si trova all'Ambrosiana.

Discorso di M. FILIPPO PIGAFETTA *d'intorno all'historia della aguglia et alla ragione del muoverla,* Roma, Grassi, 1586.

Relatione dell'assedio di Parigi col disegno di quella città et de' luoghi circonvicini, alla santità di nostro signore Gregorio XIIII &c. di FILIPPO PIGAFETTA, Roma, Grassi, 1586.

Trattato brieve dello schierare in ordinanza gli eserciti et dell'apparecchiamento della guerra di LEONE per gratia di Dio imperatore, novamente dalla greca nella nostra lingua ridotto da M. FILIPPO PIGAFETTA, Venetia, Francesco de Franceschi, 1586.

Relatione del reame del Congo et delle circonvicine contrade, tratta dalli scritti et ragionamenti di ODOARDO LOPEZ portoghese *per* FILIPPO PIGAFETTA &c., Roma, Bartolomeo Grassi, 1591.

Annotationi di FILIPPO PIGAFETTA *nella canzone del signor* GIO. BATTISTA HELICONA *nelle sponsalitie di madama serenissima Maria Medici et del christianissimo Henrico quarto re di Francia et Navarra,* Roma, Niccolò, Mutio, 1600.

Theatro del mondo di ABRAHAMO ORTELIO &c. *arricchito con la vita dell'autore,* traslato in lingua toscana dal signor FILIPPO PIGAFETTA, Anversa, G. B. Brinzio, 1608.

Discorso di FILIPPO PIGAFETTA *mandato al sig. Celio Malaspina in materia dei due titoli del poema della Gerusalemme Liberata*; cf. *Opere* di TORQUATO TASSO, VI, Firenze, Tartini e Franchi, 1724.

Sylloges epistolarum viris illustribus scriptarum &c., Leidae, Petrus Burmanus, 1725, II, 60, Lettera di Filippo Pigafetta a Iusto Lipsio.

Lettera di FILIPPO PIGAFETTA *a Speron Speroni*; cf. *Opere* di SPERON SPERONI DEGLI ALVARELLI *tratte da'mss. originali,* Venezia, Domenico Occhi, 1740, V, 370.

GUIDO UBALDO dei marchesi DEL MONTE, *Le mechaniche* tradotte dal signor PIGAFETTA F[ilippo], Venetia.

In tutte queste opere l'autore non fa parola del suo antenato Antonio Pigafetta. Anche Marcantonio Pigafetta non fa cenno di esso nel suo *Itinerario da Vienna a Costantinopoli* edito ultimamente dal dott. prof. MATKOVIC, *Putovanja po Balkanskom poluotoku,* XVI Vieka; X. *Putopis Marka Antuna Pigafetta, illi drugo putovanje Antuna Vrančića u Carigrad 1567 godine,* U. Zagrebu, Tisak Dioničke Tiskare, 1890.

aggiungano a questi, quattro pubblici professori, che la casa Pigafetta ebbe nel secolo XVI durante il breve giro di cinquant'anni. Essi furono Conte, Celso, Giambattista e Girolamo, da non confondersi quest'ultimo col domenicano.

Da tale famiglia, che ancora esiste, nasceva Antonio Pigafetta, sul finire del medio evo, in quei fortunosi tempi nei quali il Turco minacciava l'Europa e tentava metter piede in Italia.

Molti affermano che il Pigafetta nacque precisamente nel 1491;[1] ma noi abbiamo tentato inutilmente di sapere come e donde fu desunta questa data. Fra di essi è l' Harrisse,[2] il quale si fonda sull'autorità del Marzari;[3] il quale però, accanto alla breve notizia sul Pigafetta pose non già la data del 1491, ma del 1480. Il domenicano Angiol Gabriello di santa Maria suppone che questo sia l'anno della nascita; e noi aggiungeremo, che la supposizione del frate può essere vera, ancorchè manchino i dati di fatto per confermarla.

Come non si conosce esattamente l'anno di nascita, così non si sa chi furono i genitori del Pigafetta. Molti, facendo studi sulla sua famiglia e compilando tavole genealogiche, hanno tentato di risolvere il problema; però non è stato possibile far entrare Antonio Pigafetta nella genealogia di questa famiglia, pur non apparendo in essa lacune. Ciò ha fatto ritenere ad alcuni che egli fosse un figlio naturale; ma la congettura non sembra probabile, essendo egli stato ricevuto cavaliere nell'Ordine di Malta. Il suddetto domenicano ritiene che padre di Pigafetta sia stato quel Matteo di cui più sopra parlammo; e l'Amoretti accetta quanto dice il frate non come supposizione, ma come cosa probabilmente vera. Con un passo ancora in avanti gli *Studi biografici e bibliografici sulla geografia in Italia* cambiano la probabilità in certezza. Il Tommasini afferma invece che Antonio nacque da Domizio Pigafetta, ma il Bressan dimostrò erronea questa opinione; e difatti i documenti famigliari provano che egli testò in Vicenza l'8 settembre 1497 e che morì nella stessa città lasciando un unico figlio legittimato, di nome Ulisse. Altri finalmente, confondendo Antonio Pigafetta con Marc'Antonio, lo dicono figlio di Nicolò, morto nel 1488.

Secondo un'altra opinione sarebbe da credere che da Camillo Pigafetta, figlio di Agostino, nascesse il nostro viaggiatore; ma in tal caso si confonderebbe Antonio Pigafetta con quell'Antonio Conte, del quale abbiamo già toccato parlando della casa dei Pigafetta. Secondo il Bressan, Antonio Pigafetta sarebbe nato nel 1486 da Ulisse figlio di Antonio,[4] nominato sopra, e da Franceschina Mastellari, nobile padovana, colla quale si sarebbe sposato nel 1485. Si sa per certo che da loro nacque un Girolamo, che fu padre d'altro Antonio. E in proposito scrive il Bressan:

Le ragioni che mi spingono a credere ciò sono le seguenti:

1° Trovo in un documento del 23 agosto 1511, nominato procuratore di Girolamo e Alessandro Pigafetta quondam Giovanni Alberto quondam Dionisio (ramo di Lovertino), Antonio Pigafetta, acciò dovesse rappresentarli presso il podestà di Padova contro Regina d'Augusto concubina di Cesare Pigafetta, loro fratello defunto.

2° Nel ramo Lovertino si conservò perpetua la tradizione che il viaggiatore Antonio appartenesse alla loro linea.

3° È verosimile assai che Ulisse mettesse al suo primogenito il nome dell'avo Antonio, che fu pure quello del trisavolo, come Girolamo (altro figlio di Ulisse) pose questo nome a uno dei figli.

(1) Cf. *Studi biografici e bibliografici sulla geografia in Italia,* vol. I, *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere,* per P. AMAT DI S. FILIPPO, Roma, nella sede e per cura della Società Geografica, 1882. Cf. anche *Vida y viajes de Hernando de Magallanes* por DIEGO BARROS ARANA, Santiago de Chile, impr. Nacional, 1864.

(2) *Bibliotheca americana vetustissima,* New York, Geo. P. Philes, publisher, 1866, p. 248.

(3) *Historia di Vicentia* cit. I, 147.

(4) Questo Ulisse condusse gran parte della sua vita a Padova, dove morì nel 1540; fu creato dottore collegiato nel 1493.

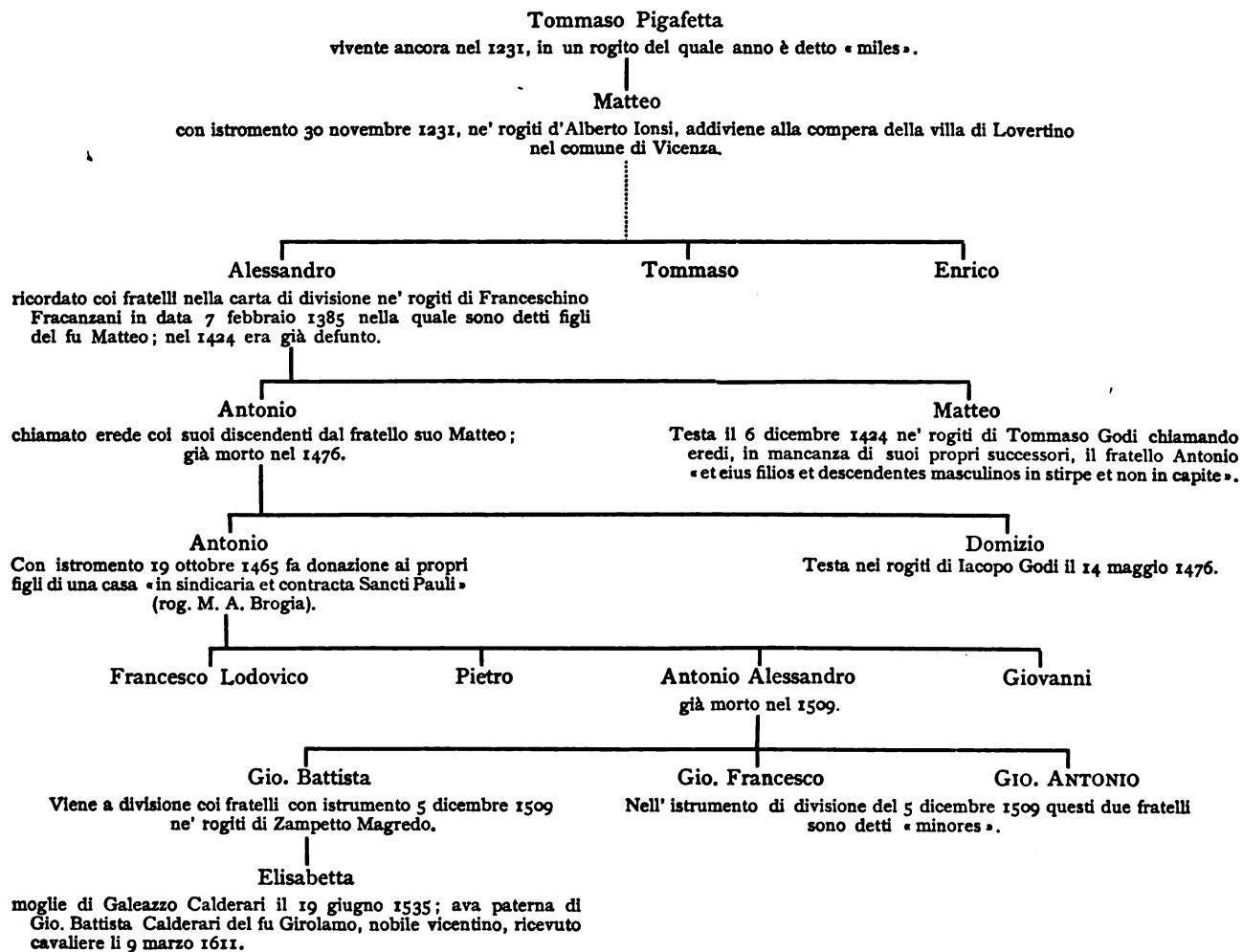
4° Il Giovio facendo le lodi del nostro viaggiatore lo chiama Girolamo confondendolo col fratello, che può avere facilmente conosciuto. (1)

Queste ragioni però non ci sembrano molto convincenti, ricavandosi dalla prima che nel 1511 esisteva un Antonio Pigafetta e null'altro, e le successive non presentando sicuro fondamento.

Da un albero genealogico, tratto dai già più volte citati processi, si ricava che un Antonio Pigafetta, figlio di Antonio Alessandro morto nel 1509, era minorenne in quest'epoca e aveva due fratelli, Giovan Francesco, anch'esso minorenne, e Giovan Battista. (2) Può essere adunque che questo Antonio Pigafetta sia il nostro viaggiatore; ad ogni modo non vi sono neppur qui bastevoli prove.

Appartenendo egli a famiglia di Vicenza, essendo sempre chiamato vicentino, si può bensì ritenere, che nascesse in questa città; ma a chi domandasse come e dove egli passasse i primi suoi anni, quale fosse la sua educazione, noi non potremmo rispondere. Secondo il Morsolin, egli dovette ricevere nella gioventù una educazione non indegna del suo casato e dei suoi tempi.

(1) Il frate ANGIOL GABRIELLO, op. cit., dice invece che il Giovio confuse Antonio Pigafetta con Girolamo Pigafetta domenicano e letterato.

(2) Il seguente albero è stato compilato piuttosto sul processo Calderari che non su quello Angiolello, nel quale ultimo, fra i fratelli Alessandro, Tommaso ed Enrico, figli di Matteo, e Camillo (padre di Monica Pigafetta ava materna dell'Angiolello) è una lacuna di circa un secolo. Anche in questo però apparisce chiaramente essere una lacuna fra Matteo Pigafetta ed Alessandro, Tommaso ed Enrico. I documenti citati nella genealogia sono sempre dei « pateat »; nessuno è per esteso.

Secondo il Thomassy, [1] il Pigafetta avrebbe dovuto apprendere da giovanissimo il francese, sì da conoscerlo al pari della propria lingua e meglio ancora; ma queste sono tutte congetture senza ombra di fondamento, perchè intorno a sì fatto particolare e storie e cronache e documenti dell'epoca sono muti.

Secondo una leggenda, che al Ciscato non pare improbabile, il Pigafetta da giovinetto sarebbe salito sulle galere di Rodi e sopra di esse avrebbe corso i mari. [2]

Come si rileva dalla dedica della sua *Relazione* di viaggio al gran maestro di Rodi Filippo Villiers de l'Isle Adam, egli si trovava in Ispagna nel 1519 con monsignor Francesco Chiericati, « prothonotario apostolico et oratore de la santa memoria de papa « Leone X », [3] in qualità di gentiluomo di servizio o in altra simil carica; e ciò confermano anche due lettere dello stesso Chiericati ad Isabella d'Este Gonzaga. [4] Ma quando sia entrato al servizio di quel prelato non si sa: forse ciò ebbe luogo nel 1518, dopo il ritorno di questi dall'Inghilterra a Roma. Dopo due mesi di permanenza a Saragozza, il Chiericati col Pigafetta si recò, seguendo la corte, a Barcellona.

La bellezza della città, il prospetto del mare, l'amenità del clima, la verzura dei lauri, de' cedri, de' cipressi e de' mirti, le pompe, gli apparati, le feste celebrate nella solenne entrata del re, tutto parve concorrere a rendergli lieto il nuovo soggiorno. La sua casa, aperta agli uomini dotti, divenne il domicilio di ogni maniera di letterarie e scientifiche conversazioni. Gli argomenti, che di preferenza vi tenevano il campo, erano gli studi di geografia e di nautica, incoraggiati dalle continue scoperte di nuovi continenti e dalle peregrine notizie d'oltremare. [5]

Il Pigafetta prendeva parte a questi ritrovi in casa dell'oratore, e per le conversazioni dei dotti e per i libri letti ognor più veniva nell'idea di seguir le orme di quei grandi viaggiatori italiani, portoghesi e spagnoli, i nomi dei quali risonavano per il mondo civile come quelli di altrettanti eroi. Dinanzi ad essi impallidivano i grandi dell'antichità, idoli degli umanisti, e ovunque si celebravano queste titaniche imprese a tutto beneficio dell'umanità e della scienza. [6] Anche la poesia doveva più tardi ispirarsi a questo tema con Camoens, Ercilla e Cortereal.

Probabilmente, prima di andare in Ispagna, il Pigafetta aveva avuto conoscenza dell'opera *Paesi novamente retrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio florentino intitulato,* stampata a Vicenza nel 1507 e nella quale aveva potuto vedere la descrizione dei viaggi

(1) Cf. op. cit.; *Bulletin de la Société de géographie,* a. 1843, XX, 165 sg.

(2) Cf. ANGIOL GABRIELLO DI SANTA MARIA, op. cit.: « Ed io intanto mi farò a indovinare... che Antonio « negli anni più fervidi si recasse in corso colle galee di « Rodi, e ottenuto il cavalierato passasse in Ispagna a far « un po' di pratica delle corti ».

(3) Cf. *Francesco Chiericati vescovo e diplomatico del secolo* XVI, lettura del prof. BERNARDO MORSOLIN in *Atti dell'accademia Olimpica di Vicenza,* 1° semestre 1873.

Francesco Chiericati nacque a Vicenza da una delle più antiche ed illustri famiglie di questa città, sul finire del secolo XV; e si laureò a Siena nell'uno e nell'altro diritto. Coll'aiuto del cardinale Matteo Lang, vescovo di Sion, fu accolto tra i prelati del palazzo apostolico. Ebbe dipoi parecchie missioni diplomatiche che condusse con molta destrezza. Nel dicembre del 1518 partì da Roma alla volta di Spagna, come nunzio apostolico, per un affare privato del pontefice e specialmente per combinare una crociata contro il Turco, che in quei tempi aveva invaso l'Egitto e minacciava la Cristianità.

(4) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, pp. 175, 176.

(5) Cf. MORSOLIN, *Francesco Chiericati* cit. p. 36.

(6) Cf. RAMUSIO, op. cit., Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo, c. 346B: « Il viaggio fatto per gli Spagnuoli intorno al mondo è « una delle più grandi et meravigliose cose che si siano « intese a' tempi nostri: et ancorchè in molte cose noi supe« riamo gli antichi, pur questa passa di gran lunga tutte « l'altre insino a questo tempo ritrovate ».

Ed a proposito del viaggio di Magellano dice Francesco Chiericati in una lettera alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga: « Et tandem giunti alle Canarie per aliam viam re« versi sunt in regionem suam, havendo guadagnato non « solamente bone ricchezze, ma quel che val più, che è la « immortalità, chè quanta ne hebbeno mai Argonauti tuta « sarrà coperta, obumbrata da quella de questoro ». Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 176.

Cf. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* Milano, Oliva, 1859, I, 410: « Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipua« mente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e « più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia cele« brata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fa« tiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia « di cose tanto grandi e tanto incognite ».

di Alvise da Cà da Mosto, di Pedro de Cintra, di Vasco di Gama, di Cabral, di Colombo, di Alonso Negro, dei fratelli Pinçón. Ma prima ancora era stato stampato da Albertino Vercellese a Venezia, nel 1504, il *Libretto de tutta la navigatione de re de Spagna, le isole et terreni novamente trovati.* Tutto ciò era atto ad eccitare la sua fantasia, a spingerlo sopra questa strada per procacciarsi gloria e ricchezza. Era giovine robustissimo di salute, certo poco fornito di mezzi di fortuna, chè altro sarebbe stato diversamente il suo posto; nulla insomma aveva da perdere e tutto da guadagnare.

Decise pertanto, ottenendo il permesso di Carlo V e di monsignor Chiericati, di fare esperienza di sè stesso e andar a vedere quelle cose che potessero dargli qualche soddisfazione e fargli ottenere un buon nome presso la posterità.

E l'occasione non gli mancò. Nel 1517, al 20 novembre, Ferdinando Magellano, sdegnato col re di Portogallo don Manuel, insieme all'astronomo Ruy Faleiro ed a Cristoforo Hara abbandonò il suo paese e venne in Ispagna ad offrire i suoi servigi ai ministri di Carlo V, esponendo loro il suo disegno di andare alle isole Molucche, che affermava appartenenti alla Spagna secondo la partizione di Alessandro VI, per l'occidente invece che per l'oriente, passando per una strada, che aveva veduta delineata in una carta di Martino Behaim, la quale si trovava presso lo stesso re di Portogallo. Questi fece ogni sforzo per dissuadere Carlo V dall'impiegare Magellano, e forse vi sarebbe riuscito, se la nobiltà spagnola non avesse persuaso il suo re a non lasciarsi sfuggire una così bella occasione per aggrandire il proprio regno, sul quale già il sole non tramontava più.

Ma l'allestimento della squadra subiva continui ritardi, causa gli intrighi del re don Manuel e la lentezza delle autorità di Siviglia. Il 19 aprile 1519, a Barcellona fu dato l'ordine per la partenza delle navi. Negli ultimi momenti i Portoghesi cercarono di aizzare la plebe contro Magellano; e Alvaro de Costa, ambasciatore portoghese, spinse tanto oltre il suo zelo da far tentare un assassinio, che non riuscì, nelle persone di Magellano e del Faleiro.[1]

Antonio Pigafetta, appena ebbe sentore che si preparava questa spedizione, munitosi di commendatizie, partì da Barcellona, dove allora si trovava col Chiericati, e, montato sopra una nave, passò a Malaga e di là per terra a Siviglia. Grazie alle raccomandazioni, fu accolto da Magellano, e potè imbarcarsi. Ma in che qualità fu ricevuto a bordo?

Nella lista dell'equipaggio della nave *Trinità* è notato alla categoria dei « criados « del capitan y sobresalientes » Antonio Lombardo;[2] ed accanto a questo nome è la qualifica di « sobresaliente » e la patria sua, che è la Lombardia. « Sobresalientes » erano gli uomini d'arme od avventurieri imbarcati per i combattimenti e gli arrembaggi.[3]

Il Navarrete dice che questo Antonio Lombardo è chiamato in altro documento « Antonio « de Plegafetis »; e di fatti in una nota[4] delle spese per lo scarico della *Vittoria,* si trova scritto:

En la lista de las caias, costales &c. que trajeron particulares se nonbran algunos de los que vinieron en la nao Victoria, y son... Antonio de Plegafetis &c.

(1) Cf. MARTIN FERNANDEZ DE NAVARRETE, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo* XV, to. IV, Madrid, 1837; *Ferdinando Magellano,* studio geografico di LUIGI HUGUES, Casale, 1879; DIEGO BARROS ARANA, op. cit.; *The first voyage round the world by Magellan,* translated from the accounts of Pigafetta and other contemporary writers, accompanied by original documents with notes and an introduction by lord STANLEY OF ALDERLEY, London, printed for the Hakluyt Society, 1874; F. H. GUILLEMARD, *The life of Ferdinand Magellan and the first circumnavigation of the globe, 1480-1525,* London, G. Philip e f., 1890.

(2) NAVARRETE, op. cit. IV, 14.

(3) « Sobressalientes llaman otrossi: a los omes que « sson puestos ademas, en los navios, assi como ballestre- « ros, et otros omes de armas, et estos nõ han de fazer « otro oficio, ssi non defender a los que fueren en ssus « navios, lidiando con los enemigos ». Cf. *Las Partidas,* par. II, tit. 24, ley 6, citato da A. JAL nel *Glossaire nautique,* Paris, Didot, 1848.

(4) Op. cit. doc. XXIII.

accanto al qual nome appunto il Navarrete ha scritto, fra parentesi, « serà Pigafeta ». Anche nella lista dei diciotto che tornarono colla nave *Vittoria* si trova Antonio Lombardo, sempre con la qualifica di « sobresaliente »; e sotto questo nome il Navarrete[1] scrisse la nota:

Antonio Lombardo debe ser Antonio Pigafetta á quien llamarian Lombardo por ser natural de Lombardia.

Cinque navi facevano parte della squadra: la *Trinità*, di centodieci « toneles », comandante Magellano, commendatore dell'ordine di Santiago; la *Sant'Antonio*, di centoventi « toneles », comandante Juan de Cartagena; la *Concezione*, di novanta « toneles », comandante Gaspar de Quesada; la *Vittoria*, di ottantacinque « toneles », comandante Luis de Mendoza; la *Santiago*, di settantacinque « toneles », comandante Juan Serrano.

Lo stazzamento di tutte unite non raggiungeva quello che oggi tiene qualunque nave mercantile che fa la strada delle Indie:[2] la capacità della maggiore sarebbe disprezzabile per una nave da cabotaggio; le condizioni della vita a bordo farebbero orrore al navigante il più abituato a soffrire; quelle di igiene al capitano delle navi oggetto di traffico immorale; le provvigioni sarebbero insufficienti oggi in qualunque mensa di un'umile nave da passaggio; gli alberi, i pennoni, le antenne, le vele, gli attrezzi, l'apparecchio insomma motivo di burla dei marinai del nostro tempo; gl'istrumenti per conoscere il punto della nave si riducevano a cattive bussole, astrolabi e quadranti grossolani, che davano altezze con due, con tre e più gradi di errore; i mezzi per calcolarle tanto rudimentali che il punto di un luogo variava di centinaia di miglia nelle osservazioni degli uni da quelle degli altri.

I componenti l'equipaggio delle navi ammontavano a quasi trecento uomini, dei quali ventisei italiani.[3]

I cognomi dei capitani spagnoli imbarcati dimostrano che quelli che li portavano appartenevano alla nobiltà castigliana, smentendo così diversi scrittori che hanno supposto essere gli scopritori e i conquistatori del Nuovo Mondo usciti dalla feccia del popolo. Molti, benchè poveri, appartenevano alla nobiltà: difetto della legislazione, che vincolava i beni ai primogeniti, privando di ogni patrimonio i cadetti. Questi, possedendo soltanto un nome illustre, partecipavano con piacere a qualunque spedizione, domandando al proprio braccio quelle ricchezze, che la legge loro negava.[4]

Antonio Pigafetta si imbarcò con Magellano sulla *Trinità*; lo sappiamo dall'essere egli compreso fra i « sobresalientes » di questa nave e da ciò che dice nella sua *Relazione*.

La squadra partì da Siviglia il 10 agosto 1519. Le navi discesero al mare per il fiume Guadalquivir e si ancorarono nel porto di San Lucar de Barrameda. Il 20 o 27 settembre, essendo stati ultimati i preparativi, fu dato l'ordine della partenza. Tre anni meno ventiquattro giorni durò questo memorabile viaggio, che al Pigafetta parve talmente disagioso e difficile da fargli credere che nessun altro l'avrebbe più intrapreso.

Partiti da San Lucar e passato lo stretto di Gibilterra si diressero verso le Canarie, dove si fermarono. Indi, navigando nell'Atlantico in direzione del mezzogiorno, giunsero sulla costa orientale dell'America del Sud, che toccarono in parecchi punti. La più lunga fermata ebbe luogo nel porto di San Giuliano, in cui avvenne una rivolta contro Magellano. Poco lungi da questo porto si perdette la nave *Santiago*.

(1) Op. e loc. cit. p. 96.

(2) Lo stazzamento complessivo delle cinque navi era di quattrocentottanta « toneles ». Aumentando la quinta parte per aver la « tonel » in relazione con la tonnellata di 4 : 5, si ha un totale di cinquecensettantasei tonnellate. Qualunque nave che batte la strada delle Indie misura più di ottocento tonnellate. Cf. FRANCISCO JAVIER DE SALAS, *Discurso sobre Colón y Juan Sebastian de Elcano* in *Boletin de la Sociedad Geográfica de Madrid*, VI, 399.

(3) Cf. GUILLEMARD, op. cit. p. 326 sg.; NAVARRETE, op. e loc. cit. p. 26; CANALE, *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e carte nautiche degli Italiani*, Genova, tip. Sociale, 1886, cap. IX, p. 368 sg.

(4) *Historia de Juan Sebastian del Cano* di EUSTAQUIO FERNANDEZ DE NAVARRETE, Vitoria, 1872. Abbiamo cercato in tutti i modi d'avere quest'opera, ma ci fu risposto che era esaurita l'edizione. I passi di essa, che qui riproduciamo, sono tutti tolti dal lavoro del Ciscato sopra il Pigafetta.

Trovato lo stretto cercato da Magellano, l'attraversarono fra il 21 ottobre e il 28 novembre 1520 e si spinsero nel Pacifico, percorrendolo da est ad ovest. Tre navi sole passarono lo stretto, perchè la *Sant'Antonio,* appena entratavi, era tornata indietro fuggendo in Ispagna. Il 6 marzo 1521 giunsero alle isole dei Ladroni, poi entrarono nell'arcipelago delle Filippine. In una di queste isole, a Mactan, Magellano, combattendo cogli indigeni, lasciò la vita il 27 aprile 1521.

Partiti da Cebù, bruciarono la *Concezione* per mancanza di equipaggi, toccarono ancora alcune delle Filippine e si diressero verso l'isola di Borneo, dove approdarono. Da quest'isola tornarono di nuovo indietro verso le Filippine, per prendere poi, dopo tali inutili giri e rigiri, la direzione del sud e giungere il 6 novembre all'isola Tidore appartenente al gruppo delle tanto desiderate Molucche.

Salpati da Tidore continuarono nella stessa direzione fino a Timor. Lasciata questa isola, navigando sempre verso ovest, una sola delle due navi, la *Vittoria,* perchè la *Trinità* era rimasta alle Molucche, passò per il capo di Buona Speranza e per questa via giunse in Ispagna.

Il Pigafetta, durante il viaggio, aveva cura di notare tutto ciò che accadeva, di fare studi e osservazioni sui fenomeni della natura, sulla lingua e sui costumi degli abitanti, sugli animali e sulle piante delle terre per cui passava. Non un giorno, come egli stesso afferma, tralasciò di prendere in mano la penna e di scrivere, e ciò grazie alla ferrea sua salute, che non lo abbandonò mai nei tremendi disagi, che ebbe a soffrire in tre anni di navigazione, nei quali tanti lasciarono la vita e pochissimi rividero la patria. Spesso lasciò la penna per impugnare la spada, e nei combattimenti coi selvaggi si diportò da prode e forte cavaliere quale egli era.

Onorato dalla stima di Magellano, la contraccambiava con illimitata devozione, esponendo per lui la vita, come fece nel combattimento di Mactan, dove fu uno degli ultimi ad abbandonare il grande Portoghese morto, malgrado fosse egli stesso stato ferito in fronte da una freccia avvelenata. Per la pratica che aveva preso delle lingue dei selvaggi veniva mandato a trattare con essi e, rendendosi così utile alla spedizione, conseguiva anche l'altro scopo di approfondire ognor più i suoi studi sui loro usi e sui loro costumi.

Dopo la morte di Magellano e l'assassinio dei due governatori Juan Serrano e Duarte Barbosa, eletti in sua vece, fu fatto comandante generale Carvalho, e, deposto questo, fu eletto Gonzalo Gomez de Espinosa in unione a Juan de Poncevera ed a Juan Sebastian del Cano. Quest'ultimo ebbe l'onore di essere capitano della *Vittoria* e di ricondurla nel porto di San Lucar.

Il Pigafetta non nomina mai Sebastian del Cano nella sua *Relazione*; Eustaquio Fernandez de Navarrete[1] così vorrebbe spiegare questo silenzio:

> Magellano, nella necessità di accarezzare gli stranieri, affine di procurarsi un partito per poter tener testa ai Castigliani, è più che probabile si mostrasse benevolo verso Pigafetta, il quale col suo carattere insinuante e desideroso di compiacere ai suoi superiori, in ricambio, gli si mostrava molto servizievole ed ossequioso. Del Cano, uomo grave e severo, poco tenero degli stranieri, pare lo considerasse come un servile adulatore del condottiero portoghese e mostrava disprezzarlo. Se qualche volta colla sua crudezza ferì l'amor proprio dell'Italiano, uomini del carattere, quale, dalla sua

(1) Dal CISCATO, op. cit.
Del Cano nacque a Guetaria, città marinara di Quipuzcoa nelle provincie basche, durante il regno di Ferdinando ed Isabella. Datosi al mare, ebbe il comando di una nave di ducento tonnellate. Fu in Africa, e servì in Italia il Gran Consalvo. Per un debito contratto con mercanti vassalli del duca di Savoia, dovette vendere la nave, grave delitto per uno Spagnolo, che si puniva colla confisca dei beni e colla prigionia. Del Cano riuscì a sottrarsi alla pena, e quando seppe della spedizione di Magellano, corse a Siviglia e fu da questi accolto come maestro della *Concezione*.

condotta, apparisce aver avuto il Pigafetta, non perdonano quei torti. Pigafetta nel suo *Diario,* dopo riferita la morte di Magellano, segue sempre a parlare in plurale, dicendo: «andammo», «venimmo», senza indicare da chi partivano o venivano gli ordini.

Ritornato dalle Molucche nella Spagna, sotto la direzione di Juan Sebastian del Cano, mai egli nomina questo capitano: soppressione che indica la malafede ed il desiderio di rapirgli la gloria che gli spetta.

A ragione il Ciscato fa in proposito le seguenti considerazioni: [1]

Se possiamo ammettere che tra Pigafetta e del Cano non vi sia stato buon sangue, e, lo si capisce, perchè il nostro concittadino era partigiano di Magellano e il del Cano suo nemico, tanto che fece parte della congiura, dobbiamo considerare avventata l'accusa di malafede e il proposito di oscurare la gloria altrui. Forse, sparito Magellano, al Pigafetta, entusiasta di lui, non sarà sembrato nessuno dei capitani superstiti degno di sostituirlo nel comando della spedizione; e questa potrebbe essere la vera ragione che mai nominò del Cano.

Il giorno 6 di settembre dell'anno 1522 la nave *Vittoria* entrò nel porto di San Lucar. Dopo la partenza da Timor non avevano mai toccato terra, in cinque mesi, non mangiando che grano e riso e non bevendo che acqua, per timore del re di Portogallo, il quale aveva dato ordine in tutte le sue colonie di prendere la squadra di Magellano. Per tal causa morirono ventidue uomini di fame!

Per bisogno estremo di vettovaglie si fermarono a San Giacomo di Capoverde, dove il governatore portoghese catturò il battello della *Vittoria* insieme a tredici uomini sbarcati a terra e voleva pigliare anche la nave. A tale scopo armò delle caravelle; ma il forte del Cano coi valorosi diciotto compagni rimastigli deliberarono di piuttosto morire che cadere in mano dei Portoghesi, e, lavorando continuamente a gettar fuori l'acqua dalla nave, la quale, come dice Pietro Martire d'Anghiera, [2] che la vide dopo il ritorno, aveva più buchi d'un crivello, partirono in fretta alla volta di San Lucar. Nello stesso giorno dell'arrivo, il 6 settembre, del Cano scriveva a Carlo V [3] narrandogli sommariamente le avventure del viaggio e finiva con queste nobili parole, non obliando nè i compagni prigionieri nè quelli che con lui erano rimpatriati:

..... pertanto supplico vostra alta maestà che proveda con il re di Portogallo per la liberatione di quelli .13. homeni che tanto tempo li è servito. et più saperà vostra maestà quello che più dovemo estimar et temer si è che habiamo discoperto et voltato tuta la rotondità del mondo, che andando per occidente, siamo ritornati per oriente. supplico vostra maestà per li molti travagli, sudori, fame et sete, freddo et calor, che a questa gente che ha patito in servitio di vostra maestà faccia gratia della quarta et vintesima de le sue cose, et delle sue portate.

L'8 di settembre la *Vittoria,* partita da San Lucar, giungeva a Siviglia, sparando in segno di esultanza tutte le artiglierie, ed il 9 dello stesso mese i diciotto superstiti con un cero in mano, in camicia e scalzi, andarono a visitare i luoghi di Santa Maria della Vittoria e di Santa Maria dell'Antigua.

Carlo V si trovava allora a Valladolid. Ricevuta la lettera di del Cano, rispondeva con altra del 13 settembre. [4]

Con questa, dopo essersi congratulato col capitano della *Vittoria* pel felice arrivo, gli ordinava, affine di poter avere particolareggiate notizie sul viaggio, che, appena gli fosse giunta la sua lettera, prendesse due persone, le più intelligenti e le più accorte fra quelle tornate con lui a Siviglia, e venisse con loro là dove egli si sarebbe trovato. Gli raccomandava poi di portare seco tutte le scritture e le relazioni degli atti compiuti durante il viaggio. In pari tempo gli diceva d'aver commesso agli ufficiali della « Casa de contratacción de las

(1) Op. e loc. cit.

(2) *Opus epistolarum,* Amstelodamii, apud Danielem Elzevirium, 1670, epist. LXXVII.

(3) Una traduzione della lettera è nell'arch. di Mantova, XI, 142; cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, pp. 103-104.

(4) Cf. *Boletin de la Sociedad Geográfica de Madrid,* 1879, VI, 369-464, session en honra de Juan Sebastian de Elcano: Orden del emperador para ir á Valladolid.

« Indias » di vestirlo e di provvederlo del necessario insieme agli altri due. Finiva col concedergli, affine di rimunerare i suoi servigi, il quarto del ventesimo e la « quintalada »[1] a lui dovuti, e dicendogli che, riguardo ai tredici uomini presi a capo Verde, aveva ordinato che si provvedesse alla loro liberazione.

Da questa lettera risulterebbe, secondo il Ciscato,

..... che il Pigafetta non si recò a Valladolid da solo e di propria iniziativa per informare del viaggio Carlo V, ed è lecito supporre che sia stato una delle due persone che il del Cano prese con sè, e può stare benissimo che, dopo il comandante della *Vittoria,* abbia parlato a Carlo V il Pigafetta.

La cosa non è certa, ma anche a noi sembra molto probabile. Il del Cano non aveva molta scelta per trovare le due persone « las mas cuerdas y de mejor razon », che voleva Carlo V. Le persone più notevoli fra i diciotto tornati, dopo il del Cano, erano certo il pilota Francisco Albo ed il « sobresaliente » Antonio Pigafetta, i quali avevano scritto, ambedue per proprio conto, un diario. Se rivalità vi furono fra il del Cano e il Pigafetta, saranno state nei tempi più felici; ma le fatiche, i disagi, i pericoli sofferti, dopo la partenza dalle Molucche fino all'arrivo in Ispagna, dovevano certo averle fatte obliare. Ed in vero, qual cosa affratella più fra loro gli uomini che la comunanza nello stesso dolore?

L'animo di Juan Sebastian del Cano, come apparisce dalla sua lettera a Carlo V, dove, più che di sè, parla dei suoi compagni, era generoso, e non è supponibile che il ricordo delle passate rivalità abbia tanto su di lui influito da indurlo ad escludere il nostro viaggiatore nella scelta delle due persone che doveva seco condurre alla corte di Spagna. Siamo perciò d'opinione che il Pigafetta sia stato uno dei prescelti; l'altro dovette essere Francisco Albo. Giunto al cospetto di Carlo V, che era ancora a Valladolid, il Pigafetta gli presentò, come egli stesso ci dice, non oro nè argento, ma cose ben più pregevoli agli occhi di sì grande sovrano, fra le quali era un libro, scritto di sua propria mano, di tutte le cose passate di giorno in giorno nel viaggio. Tuttavia non pare abbia ottenuto grandi favori e ricompense alla corte di quel sovrano, se si pone mente alle sue parole:

..... me partì de lì al meglio puoti.

Il del Cano, spagnolo, lo eclissava; riceveva infatti cinquecento ducati d'annua mercede ed uno stemma sormontato da elmo con sovra un globo, quasi a mo' di cimiero, portante intorno una striscia svolazzante col famoso motto: « Primus circumdedisti me ». Vero è che inferiore era il merito del Pigafetta a quello di del Cano. Non aveva egli avuto parte nella direzione dell'impresa, non era stato, per così dire, attore, ma spettatore della grande impresa della quale aveva scritto la storia.

Il valore della *Relazione* del Pigafetta per noi è grandissimo, perchè da essa sappiamo, meglio che d'altronde, gli avvenimenti di quel primo viaggio attorno al mondo; ma non così dovette apparire agli occhi di Carlo V, che lo aveva inteso descrivere a viva voce dai superstiti e che molti documenti e relazioni scritte intorno ad esso aveva ricevuto.

Intanto questo monarca spediva, fra altre cose, all'arciduca Ferdinando, che si trovava in Germania, le descrizioni della spedizione, un saggio delle spezierie portate dalle Molucche, un globo, su cui era disegnata la strada percorsa nel viaggio, ed un uccello di maravigliosa

(1) Una nave da carico si diceva « aquintalada » dopo detratta la « quintalada », cioè quando, dopo prelevato dal valore del carico quel che era necessario per pagare le avarie, si detraeva dal resto netto del prodotto il due e mezzo per cento e si ripartiva fra quelli dell'equipaggio che più avevano lavorato.

bellezza. Di tutto ciò l'arciduca rendeva partecipe Francesco Chiericati, allora nunzio apostolico del papa Adriano VI in Germania. [1]

D'altra parte, anche il prelato vicentino aveva ricevuto notizie del Pigafetta e una copia del suo *Diario* od *Itinerario* presentato a Carlo V, che gli piacque tanto da definirlo « cosa divina » in una lettera che scriveva alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga, da Norimberga, il 26 dicembre 1523. [2] La fama, esagerando secondo il solito, aveva anche fatto giungere alle orecchie del Chiericati che il nostro viaggiatore era tornato

..... richissimo, cum le più magne et ample cose del mundo.

Se ciò fosse vero, si vedrà più innanzi.

Dalla corte di Carlo V il Pigafetta si recò in Portogallo, dove fece il ragguaglio delle cose vedute al re Giovanni III, succeduto nel frattempo ad Emanuele il fortunato. Con curiosità ed interesse dovette quel re ascoltare tal racconto; il ricevimento però e le accoglienze non dovettero essere molto incoraggianti pel nostro viaggiatore, al quale i Portoghesi mal potevano perdonare di aver preso parte ad una spedizione, che ritenevano lesiva dei loro diritti e che con ogni mezzo avevano prima tentato di mandare a vuoto e, poi, di catturare. D'altronde verun utile potevano ricavare dall'apprendere la nuova strada per andare alle Indie, che era apparsa talmente difficile e lunga a quelli che l'avevano percorsa, da far loro ritenere che nessuno più l'avrebbe ritentata, e alla quale era mille volte preferibile quella per il capo di Buona Speranza.

Partito dal Portogallo, ripassando per la Spagna, andò in Francia, e, presentatosi alla reggente Maria Luisa di Savoia, madre di Francesco I, le fece dono di alcune cose portate dall'altro emisfero.

Il Ramusio dice che il Pigafetta mandò una copia del suo libro alla reggente di Francia, la quale commise al filosofo Giacomo Fabri di tradurlo in lingua francese. Il Pigafetta non dice affatto d'aver presentata una relazione del suo viaggio a Maria Luisa. Riguardo poi al libro, che si attribuisce al Fabri e che sarebbe il *Sommario* in lingua francese della *Relazione* del Pigafetta, stampato nel secolo XVI, non vi è, come bene osserva il Thomassy, cenno in esso che possa far rilevare che sia stato fatto per ordine di Maria Luisa di Savoia. Sicchè è da escludersi che il Pigafetta abbia presentato, in questa occasione, alla reggente di Francia la *Relazione del viaggio attorno al mondo*. Nessuno dei manoscritti conosciuti, contenenti la *Relazione* del Pigafetta in lingua francese, potè essere stato consegnato in tale occasione a quella principessa, essendo tutti, anche a giudizio dei paleografi, posteriori al 1524, anno in cui il nostro viaggiatore finì di compilare la sua opera, come vedremo. È solo possibile che le abbia data una copia del *Diario*, simile a quella presentata a Carlo V.

Dell'accoglienza avuta alla corte della reggente non parla il Pigafetta. Certo non erano tempi quelli, in cui si combatteva una tremenda guerra tra Francia e Carlo V, da prestargli grande attenzione.

Le peregrinazioni del Pigafetta avevano durato quasi per tutto il resto del 1522, giacchè noi lo troviamo in Italia solo nel gennaio dell'anno seguente. Annunziato da una let-

(1) Antonio Bagarotto, ambasciatore di Mantova in Ispagna, annunziava al marchese suo signore, con lettera del 21 ottobre 1522, che quelli ritornati dalla spedizione di Magellano avevano portato « un libro molto bello, che de zorno « in zorno li è scritto el viagio e paese che hanno ricer- « chato » e che, se avesse potuto averlo, l'avrebbe mandato. Con altra del 12 novembre mandava un « breve « extracto o sumario del libro che hano portà quelli de « le Indie » che aveva avuto con una certa difficoltà. Benchè non lo si possa affermare con certezza, pure è molto verosimile che il libro di cui parla il Bagarotto fosse il *Diario* di Pigafetta. Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, pp. 172, 173.

(2) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 176.

tera del Chiericati, in data del 10 gennaio 1523,[1] alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga, arrivava a Mantova nel mese stesso o nel seguente.

In grande dimestichezza era stato sempre il Chiericati coi Gonzaga, prima con Giovanfrancesco, poi con Federico II, suo figlio, che in questo tempo era marchese di Mantova e che nel 1530 fu fatto duca da Carlo V. Maggiore intimità aveva con la marchesana Isabella d'Este, moglie di Giovanfrancesco e sorella di Alfonso I, marito di Lucrezia Borgia, duca di Ferrara, dotta in ogni maniera di lettere, raccoglitrice appassionata di cose antiche e protettrice dei letterati.[2] Si aggiunga, che talune famiglie patrizie vicentine erano congiunte con legami di sangue ai Gonzaga, che i nobili vicentini, da giovani, frequentavano la corte di Mantova e che vi ebbero ospitalità i profughi di Vicenza durante la guerra di Cambrai. Colla raccomandazione del Chiericati e con tali precedenti è sicuro che il Pigafetta dovette essere stato ricevuto molto degnamente e con grande cordialità.

Certo, per sdebitarsi delle gentilezze e dei favori ricevuti, prometteva al marchese di Mantova di compilare per lui la *Relazione* del viaggio, come si rileva da una sua lettera del 2 febbraio 1524, da Roma,[3] a questo principe, in cui dice di dovergli molto.

Ai 7 di novembre del 1523 troviamo il Pigafetta a Venezia dinanzi al doge Andrea Gritti ed al collegio ad esporre le vicende del suo viaggio e a descrivere le nuove terre vedute. E Marin Sanudo scrive:[4]

Vene in colegio uno vicentino nominato il cavalier erante ferier di Rhodi, qual è stato .3. anni in India per veder, et referite a bocha di quelle cosse, che tutto il colegio stete con gran atention ad aldirlo, et disse mezo il viazo... et da poi disnar etiam fo dal doxe et referite zercha quelle cosse longamente, sì che soa serenità e tutti chi l'aldite rimaseno stupefati di quelle cosse sono in India.

Intanto, per la morte di Adriano VI, il 19 novembre 1523 saliva al trono pontificale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII. La fama del viaggio di Magellano era corsa per tutta Europa e conosciuto doveva essere il nome del Pigafetta, che girava di corte in corte rendendo noti gli avvenimenti della grande impresa. Non è a meravigliarsi quindi se il pontefice, amante dei letterati, degli artisti e degli scienziati, negletti dal suo antecessore, desiderasse vederlo. Mentre il Pigafetta stava nella sua casa a Vicenza, intento a compilare la *Relazione* del viaggio promessa al marchese di Mantova, gli giunse una lettera da Roma,[5] in nome del papa, in cui gli si diceva che

.....dovesse venire subito a sua beatitudine et posponesse ogni altra cosa.

Il Pigafetta non aveva ancora compiuto il suo lavoro; ma gli fu forza partire col libro quasi imperfetto. Ciò avveniva nel dicembre 1523 o nel gennaio 1524.

A Monterosi, castello che sorge a venticinque miglia da Roma, sulla riva di un laghetto anticamente detto « Ianulo », a' piedi di un monte tutto imboscato, fra tombe e ruine etrusche,[6] s'incontrò col gran maestro di Rodi Filippo Villiers de l'Isle Adam, al quale narrò le avventure del suo viaggio. Questi, benignamente accogliendolo, gli disse che gradita cosa gli avrebbe fatto se avesse copiato le note, da lui serbate, di tutto ciò che aveva veduto e sofferto nella sua navigazione. Di poi si recò a Roma dal papa, il quale gli fece capire che non sarebbe stato alieno dal far stampare in suo nome il lavoro compiuto. Di questa venuta del Pigafetta a Clemente VII parla Paolo Giovio,[7] ma erra dando il nome

(1) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 176.

(2) Cf. B. MORSOLIN, *Francesco Chiericati* cit.

(3) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 178.

(4) *Diari* (ms. nella Marciana di Venezia), XXXV, 97 B. Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 178, nota 1.

(5) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 178.

(6) Cf. G. TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo* in *Archivio della Società Romana di storia patria*, V, 623.

(7) Cf. PAULI IOVII novocomensis, episcopi Nucerini, *Historiarum sui temporis*, Lutetiae, 1553, lib. XXXIIII, p. 172.

di « Girolamo » al nostro viaggiatore, confondendolo forse col frate e scrittore di cui abbiamo già parlato.

Lo stesso storico accenna pure alla *Relazione,* dicendo che il Pigafetta lasciò notate in pittura ed in scritti molte cose meravigliose per i contemporanei e degne d'osservazione per i posteri. [1]

Intanto il Pigafetta, per scusarsi del contrattempo, che gl'impediva di finire l'opera promessa al marchese di Mantova, scriveva a questo una lettera, in data del 2 febbraio 1524, da Roma, [2] dicendo che, per soddisfare al suo debito, avrebbegli mandato la prima copia stampata, oppure gliene avrebbe scritta una di proprio pugno.

Il marchese di Mantova rispondeva subito accettando le sue scuse, e, pur facendogli sapere che gli sarebbe stato grato di vederlo a Mantova, lo lodava per avere annuito al volere del pontefice. Gli diceva d'altra parte che avrebbe ricevuto con gran piacere uno dei primi esemplari stampati che, nella sua lettera, prometteva dargli. [3] Il papa, pare con non molto lauto stipendio, teneva

..... in casa a suo servitio et per suo domestico

il Pigafetta, il quale continuava a lavorare per finir di trascrivere le sue note onde contentarlo, malgrado, come dice nella lettera dedicatoria al gran maestro di Rodi, ne avesse pochissimo comodo.

E molto soddisfatto non era di fatti del trattamento che riceveva, giacchè lo vediamo rivolgersi al marchese di Mantova, prima per mezzo di Baldassarre Castiglione, [4] ambasciatore di Mantova a Roma, poi con una propria lettera, mostrando desiderio di entrare al suo servizio. Tuttavia era incerto, se restare dal papa o andare dal Gonzaga, e scriveva a questo principe: [5]

.... lo mio animo è di servire a quella fina a mia morte. per tanto humilmente suplico me dia la risposta in quello ho da fare; non per altro se non li mei poi dicano: ha lassato un papa per servire a vostra illustrissima signoria. quanto toca a me, già le saria obediente servitore; ma tanti me diseno che pur tardo. unum est. lassarò tuto el mondo per servire a quella.

Nella stessa diceva al marchese che il libro, che in di lui nome aveva cominciato a scrivere nella sua casa a Vicenza, lo teneva sempre in sue mani e che solo il pontefice lo aveva veduto.

Alla lettera del Pigafetta non fu trovata risposta nell'archivio di Mantova, bensì però a quella del Castiglione; ma nulla ha di interessante, dicendo solo il marchese che, relativamente al Pigafetta, con altra avrebbe risposto. [6]

Causa del poco contento nel Pigafetta e del conseguente desiderio di abbandonare il servizio del papa per quello del marchese di Mantova sarà stato, oltre il non lauto trattamento, il vedere che Clemente VII non persisteva nell'idea di far stampare in suo nome la *Relazione del viaggio,* che egli, in quest'epoca, aveva finito di compilare sulle note prese nei tre anni di navigazione e che riteneva utile di dare alla luce, essendo il viaggio

..... cosa che mai homo l'ha fatta.

(1) Cf. P. Iovii op. e loc. cit.: « Hieronymus Plegapheta vi« centinus, voto pro salute redituque suscepto, ad Clementem « Romam venit. is tanto subternavigati orbis miraculo fide« libus testimoniis comprobato, multa nostris admiranda, ob« servandaque posteris pictura et scriptis adnotata deposuit ».

(2) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 178.
(3) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 180.
(4) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 182.
(5) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 179.
(6) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 182, nota 4.

Ciò avveniva nell'aprile 1524. Nel luglio dello stesso anno troviamo il Pigafetta a Venezia: egli aveva abbandonato il servizio del papa e cercava di far stampare in questa città la sua opera. A tal uopo si faceva raccomandare dal marchese di Mantova con una lettera al doge Andrea Gritti, al quale già nel precedente anno, come abbiamo veduto, aveva narrate le sue avventure.

La commendatizia veniva spedita dal Gonzaga al suo ministro in Venezia Giovan Battista Malatesta, affinchè la presentasse lui o la dasse da presentare al Pigafetta, se così questi voleva; in ogni modo gli raccomandava di aiutarlo perchè potesse conseguire il suo intento. (1)

Il Malatesta ottenne dalla veneta signoria per il Pigafetta quanto gli era stato commesso dal marchese, che gli fosse cioè concessa la proprietà letteraria dell'opera, che voleva stampare, come domandava in una supplica da lui diretta al doge ed alla signoria. (2)

..... supplico de gratia che per anni .xx. alcun non possi stampirlo [*il libro*], salvo chi vorò io, sotto pena a chi el stampasse, o stampato altrove el portasse qui, oltra el perder li libri, de esser condennato lire tre per libro; et la executione possi esser fatta per qualunque magistrato de questa città a chi sarà fatta la conscientia, et sia divisa la pena un terzo al arsenal de la sublimità vostra, un terzo al acusador et un terzo a quelli che farano la executione.

Marin Sanuto nei suoi *Diari* il 28 luglio 1524 scrive a proposito di questa domanda del Pigafetta: (3)

Fu posto per li consieri una gratia ad Antonio Pigafeta chavalier hierosolomitano, qual à navichà cum le caravelle di la cesarea maestà per trovar isole dove nascono le specie di le nove Indie, sì che à circondà tutto il mondo et ha composto una opera qual vol farla stampar. per tanto li sia concesso altri cha lui non la possi far stampar per anni .xx. soto pena di lire .3. per libro.

Il Malatesta era anche riuscito a comporre il Pigafetta con uno stampatore, a patto che esborsasse subito quindici ducati per la metà della spesa ed il guadagno fosse comune. La somma però era troppo forte per le finanze del Pigafetta, il quale cercava conseguirla dalla generosità del marchese. A tale effetto con una lettera del Malatesta, in data del 3 agosto, (4) che esponeva queste cose, si recava a Mantova. Da ciò si vede quanto fosse vero quel che monsignor Chiericati scriveva alla marchesa Isabella di Mantova, dicendo che il Pigafetta era tornato ricchissimo dal viaggio.

Il Pigafetta era cavaliere dell'ordine Gerosolimitano. Quando vi sia stato ascritto non sappiamo di certo; secondo il Ramusio, parrebbe che ciò avvenisse dopo il ritorno dal viaggio; la qualifica invece di « cavalier erante » datagli dal Sanuto, nel passo de' suoi *Diari* che abbiamo più sopra riportato, farebbe supporre ch'egli professasse già nella Religione di San Giovanni quando intraprese i suoi viaggi e le sue peregrinazioni. La prima volta che s'incontra nei documenti nominato col titolo di cavaliere è nel citato passo del Sanuto del 7 novembre 1523. (5)

(1) Pur troppo non possiamo far conoscere il contenuto di questa lettera, che invano fu cercata negli archivi di Mantova e di Venezia. Di essa si fa cenno nella suddetta missiva del marchese di Mantova a Battista Malatesta; cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 181.

(2) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 183, nota 3. Per quel che sappiamo fu pubblicata anche nel *Bulletin de la Société de géographie*, sér. V, a. 1869, XVII, 317; dall'HARRISSE, *Biblioth. americ. vetustiss.* Add. Introduction, V, p. XXVIII, in nota, e nel *The first voyage round the world by Magellan* cit.

(3) Ms. cit. XXXVI, 293 B. Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 183, nota 3.

(4) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 183.

(5) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 178, nota 1, e a p. 26 di questa memoria, il passo, ove il Pigafetta è detto anche « ferier di Rodi ». « Ferier » è una corruzione di « friere », titolo che, nel medio evo, si dava ai membri degli Ordini militari: quindi « friere di Rodi » vuol dire cavaliere di Rodi; cf. PAULI, *Dell'origine ed istituto del sacro militare ordine Gerosolimitano*, cap. XII; GUGLIELMOTTI, *Dizionario marino e militare*, Roma, 1889.

I cavalieri gerosolimitani professavano in quest'epoca senza fare il noviziato [1] e difatti negli statuti anteriori al concilio di Trento non si trovano prescrizioni in proposito. [2]

Dopo la professione ai cavalieri gerosolimitani, come tutti sanno, è dato aspirare a dei beneficî (commende), che ricevono secondo la loro anzianità, a mano a mano che si rendono vacanti, onde possono ottenerli tanto appena professi, quanto parecchi anni dopo.

Nell'aprile del 1524, come si rileva da una lettera di Baldassare Castiglione al marchese di Mantova, il Pigafetta aveva avuto molte promesse di ottenere una commenda tosto che se ne fosse resa vacante qualcheduna. [3] Forse relativo a ciò doveva essere un breve del papa Clemente VII, che il marchese cercava di fargli ottenere a Roma per mezzo del Castiglione, il quale scriveva in proposito il 25 luglio 1524: [4]

Del breve del Piegafetta procurerò che 'l s' habbia e manderollo in mano de vostra excellentia.

Inutilmente abbiamo cercato questo breve all'archivio Vaticano, e forse non fu mai vergato.

Secondo Bartolomeo del Pozzo, [5] il Pigafetta sarebbe stato ricevuto nell'Ordine il 3 ottobre 1524. Noi riteniamo che o questa data sia errata oppure che essa sia quella del cabimento od investitura della commenda di Norcia di cui egli fu il titolare.

Il Ciscato si domanda se la commenda di Norcia era un puro titolo o se aveva conveniente dotazione. Le commende dell'ordine di Malta consistettero sempre in beni con adeguata rendita. Quella di Norcia, Todi, Arquata ed annessi, che ebbe il Pigafetta, come risulta dall'ultimo «cabreo», ossia descrizione, fatto nel 1807, rendeva centosettantacinque scudi, pari ad italiane lire 941.62, per la parte di Norcia, e per la parte di Todi scudi centoventicinque, pari ad italiane lire 671.88, oltre le prestazioni in generi. I fondi suddetti vennero alienati nell'anno 1855, continuando però a sussistere la detta commenda con altri enti.

Il Pigafetta dedicò la sua *Relazione* al gran maestro dell'ordine Gerosolimitano, Filippo Villiers de l'Isle Adam, il prode e sfortunato difensore di Rodi, sulla cui tomba a ragione fu scritto: «Victrix fortune virtus». Dove e quando gliela presentasse, di sicuro nol sappiamo. Nella lettera dedicatoria dice il Pigafetta al gran maestro:

..... et così li oferisco in questo mio libreto tute le vigilie, faticque et peregrinatione mie, pregandola, quando la vacherà dalle asidue cure rhodianne, se degni transcorerle.

D'altra parte nel finire la *Relazione* scrive:

..... poi [*dalla Francia*] me venni ne la Italia ove donnay per sempre me medesimo et queste mie poche faticque a lo inclito et illustrissimo signor Philipo de Villers Lisleadam gran maestro de Rhodi degnissimo.

(1) Cf. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di san Giovanni Gerosolimitano,* Roma, Facciotto, 1602, par. III, lib. 1, p. 6: «Essendo il gran maestro et il consiglio desiderosi di mostrar qualche segno di gratitudine verso Paolo Giustiniano gentilhuomo venetiano, il quale secretamente favoriti et aiutati haveva tutti quelli che per soccorrere et vettovagliare Rodi erano capitati in Candia; e con l'opera, e con le proprie facultà a tutte l'occorrenze della Religione non poco giovato haveva; havendo egli fra gli altri un figliuolino legitimo e naturale, di buona aspettazione, a lui molto caro e chiamato Pietro Giustiniano, che, per devotione sua, diceva il padre, d'havere dedicato al servizio di Dio e di san Giovan Battista: non ostante che 'l detto fanciullo fosse di minor età, gli fecero nondimeno con molta solennità dar l'habito di frà cavaliere, con l'antianità et aspettativa sopra la prima commenda che nel priorato di Venetia vacarebbe, riserbandosi però la lingua d'Italia, la quale a tutto questo acconsentì e volentieri lo ricevette, una pensione da tassarsi secondo il valore della commenda per un cavaliero dei più antiani, e primi al cabimento».

(2) Cf. Caravita, *Compendio della regola in comune,* to. I, cap. 15, Del noviziato; ms. nella biblioteca del magistero dell'ordine di Malta a Roma.

(3) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, p. 182: «... accascando qualche beneficio de S. Giohanni».

(4) Arch. Gonzaga Mantova, rubr. E, XXV, 3.

(5) Cf. *Ruolo generale de' cavalieri gerosolimitani ricevuti nella veneranda lingua d'Italia,* raccolto dal venerando balì di Napoli frà Bartolomeo del Pozzo sino all'anno 1689, continuato dal venerando gran priore di Lombardia frà Roberto Solaro per tutto l'anno 1713, ed ultimamente accresciuto fino all'anno 1738, Torino, 1738. A p. 74 vi si trova scritto: «Commendatore di Norsia, famoso per i suoi viaggi dell'Indie, frà Antonio Pigafetta di Vicenza li 3 ottobre 1524».

Si può arguire dal primo di questi passi, che il Pigafetta presentò al gran maestro la sua opera prima che l'Ordine ponesse definitivamente la sua sede a Malta, e dal secondo, che ciò ebbe luogo in Italia. Dai documenti mantovani si ricava, che è affatto improbabile che la presentazione abbia avuto luogo prima della seconda metà dell'agosto 1524; onde questa dovrebbe essere stata fatta fra l'agosto 1524 ed il 1530, anno in cui l'Ordine pose la sua sede in Malta. È da credersi che il Pigafetta presentasse la *Relazione* al gran maestro e gliela dedicasse o per ingraziarselo nel momento che stava per ricevere la commenda di Norcia, oppure per riconoscenza dopo averla ottenuta. Nella prima ipotesi la cosa avrebbe avuto luogo nel settembre 1524, nella seconda, nei tre ultimi mesi del 1524 o nei primi sei del 1525, in ogni caso sempre nella città di Viterbo, dove in questo tempo si trovava l'Ordine.[1]

Che facesse dopo ciò il Pigafetta, non sappiamo. Pare tuttavia, da quel che dice nel finire la *Relazione*, che dedicasse completamente sè stesso al benessere dell'ordine Gerosolimitano ed al suo gran maestro.

Il frate Angiolo Gabriello di santa Maria scrive che il Pigafetta, tornato dal viaggio, rimpatriò, e aggiunge poi, essere congettura che provveduto, ma non ricco, godesse ivi in riposo «i frutti del suo nuovo mondo» e che si fabbricasse dalle fondamenta la casa in via della Luna. Altri affermano che fece alcune campagne contro i Turchi; altri che combattè contro di essi solo nel 1536; dopo sarebbe tornato in patria, dove avrebbe finiti i suoi giorni nella casa suddetta.[2]

Si suppone pure da alcuni che morisse a Malta, nuova sede di quell'Ordine che lo aveva accolto. Sull'anno della morte del Pigafetta i più prudenti taciono; quelli però che lo fanno nascere nel 1491, assegnano il 1534 come data di essa. Il fatto è, che nulla si sa di preciso dopo l'agosto 1524, e tutto ciò che se ne disse è frutto di mere congetture.

Al forastiero che visita Vicenza non una pietra ricorda Antonio Pigafetta; il liceo soltanto porta il suo nome.

Guetaria, patria di Juan Sebastian del Cano, non si è dimenticata del grande suo cittadino, cui ha innalzato una statua. Altrettanto speriamo sarà per fare Vicenza, dopo quattro secoli d'oblio; e se queste pagine riuscissero a conseguire l'intento, saremmo felici di aver rinverdito la memoria di un illustre figlio d'Italia.[3]

(1) L'ordine Gerosolimitano venne in Italia nel 1523, dopo aver perduto Rodi. A Viterbo rimase dal 25 gennaio 1524 fino al 1527. Il gran maestro fu assente da questa città e dall'Italia dal 25 giugno 1525 al 21 di gennaio 1527. Da Viterbo l'Ordine, causa la peste, si recò a Corneto, da dove partì ai 3 di agosto. Ai 24 novembre giunse a Nizza e qui prese stanza e rimase fino al 18 luglio 1529, epoca in cui ebbe luogo la partenza per Malta, nuova sede dell'Ordine. Il gran maestro fu assente da Nizza dal 2 gennaio 1528 al 12 dicembre dello stesso anno.

(2) Cf. A. ZERI, *Antonio Pigafetta e il primo giro intorno al mondo* in *Rivista Marittima*, 1880, IV, 741; DIEGO BARROS ARANA, *Vida y viajes de Hernando de Magallanes* cit.

(3) RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi* cit. I, 346 B: « Et la città di Vicenza si può gloriare fra tutte l'altre « d'Italia, che, oltre l'antica nobiltà et gentilezza sua, oltra « molti eccellenti et rari ingegni, sì nelle lettere come nel- « l'armi, habbia anche havuto un gentil huomo di tanto « animo come... messer Antonio Pigafetta, che havendo « circondata tutta la balla del mondo, l'habbia descritta « tanto particolarmente et non è dubbio che da gli antichi « per una così stupenda impresa gli saria stata fatta una « statua di marmo et posta in luogo honorato per memoria « et per essempio singulare a posteri della sua virtù ».

CAPITOLO II.

CONSIDERAZIONI SULLA *RELAZIONE INTORNO AL PRIMO VIAGGIO DI CIRCUMNAVIGAZIONE* E SULLE *REGOLE INTORNO ALL'ARTE DEL NAVIGARE.*

L primo viaggio di circumnavigazione fu oggetto di molti scritti da parte dei contemporanei, i quali a ragione lo ritennero come una delle più grandi e maravigliose imprese, non solo della loro età, ma d'ogni tempo.

Gli scritti dei contemporanei o quasi contemporanei si possono dividere in due categorie: quelli che furono opera di membri della spedizione, e quelli compilati da persone che da essi udirono narrare le vicende del viaggio, oppure tolsero la materia dalle loro relazioni e dai documenti ufficiali. Fra questi ultimi sono da annoverare le opere di Pietro Martire,[1] del Castanheda,[2] dell'Oviedo,[3] di Lopez de Gomara,[4] dell'Herrera,[5] di Giovanni Barros,[6] quest'ultima molto probabilmente tratta dal *Giornale di viaggio* dell'astronomo della spedizione, Andrea di San Martin, ucciso cogli altri capitani nel convito loro dato dal re di Cebù.

Abbiamo infine due lettere, una di Massimiliano Transylvano, segretario alla corte di Carlo V, pupillo di Pietro Martire d'Anghiera, a suo padre naturale l'arcivescovo di Salisburgo, datata da Valladolid, 21 ottobre 1522, un mese e mezzo dopo l'arrivo della *Vittoria*; l'altra di Antonio Brito, governatore della fortezza di Ternate, al re di Portogallo, in data

(1) Il RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi* cit. I, 346, afferma che l'opera di Pietro Martire sopra il viaggio di Magellano, che aveva mandata a stampare a Roma, andò perduta nel famoso sacco. Il PENNESI, *Pietro Martire d'Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche* (cf. Parte V di questa Raccolta, vol. II), nega tutto ciò e ritiene che il d'Anghiera non scrisse altro sopra la spedizione di Magellano che quello che si trova contenuto nel cap. VII della dec. V: De orbe ambito. Cf. *De Orbe Novo* PETRI MARTYRIS AB ANGLERIA mediolanensis, protonotarii, cesaris senatoris, *Decades*, Compluti, M. de Eguia, 1530. Dello stesso Pennesi esiste un lavoro sul Pigafetta, che non abbiamo potuto rinvenire. È intitolato: *Antonio Pigafetta e il primo viaggio intorno al mondo* in *Rivista romana di scienze e lettere*, Roma, febbraio 1878.

(2) *Historia dell' Indie orientali*, tradotta da ALFONSO ULLOA, Venetia, Giordano Ziletti, 1577.

(3) *Historia general y natural de las Indias, islas y tierra-firme del mar Oceano*, per cura della reale accademia di Storia, Madrid, 1852, to. I della seconda parte. L'Oviedo si servì nella sua narrazione della relazione che gli diede Juan Sebastian del Cano, la quale, egli dice, è quasi identica a quella che scrisse il «bien enseñado secretario de çesar, llamado Maximiliano Transylvano, al cardinal Salçeburgense». Molto si servì anche della *Relazione* di ANTONIO PIGAFETTA, di cui riporta «algunos passos notables... que me paresçe que non se deven dexar en silençio».

(4) *La historia general de las Indias con todos los descubrimientos y cosas notables que han acaescido en ellas desde que se ganaron hasta agora* escrita par FRANCISCO LOPEZ DE GOMARA, Anvers, Juan Bellero, 1554.

(5) *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas i tierra firma del mar Oceano*, Madrid, Juan Flamenco, 1601, dec. II e III.

(6) *Dos feitos que os Portugueses fezerão no descobrimento et conquista dos mares et terras do Oriente*, Lisboa, Jorge Rodriguez, 1628, dec. III, lib. V, cap. IX e X.

del 1523. Molti documenti inoltre intorno a questa spedizione si trovano negli archivi di Siviglia.

Il *Giornale* che, secondo alcuni, fu scritto da Magellano durante il viaggio, è perduto fino dal 1783. Così pure non ci resta più l'opera sulla scoperta dello stretto di Magellano di Andrea di San Martin, consultata dall' Herrera, la narrazione originale del savonese Leone Pancaldo [1] e la *Relazione* di Juan Sebastian del Cano. [2]

Ci restano: il *Diario* scritto da Francisco Albo, il *Roteiro* di un pilota genovese ignoto, che, secondo l' Hugues, deve essere l'opera di due persone, di Leone Pancaldo e Juan Bautista de Poncevera, una breve *Relazione* di un anonimo portoghese compagno di Duarte Barbosa [3] e la lettera di Juan Sebastian del Cano a Carlo V, del 6 settembre 1522, più sopra accennata.

Ma l'opera più importante che giunse fino a noi, sopra questa memoranda impresa, è senza dubbio la *Relazione* del nostro Pigafetta. Mentre la *Relazione* dell' anonimo portoghese è così breve da essere quasi senza valore, il *Giornale di bordo* di Francisco Albo non comincia che dalla partenza della spedizione dal capo Sant'Agostino ed il *Roteiro* del pilota genovese finisce coll'arrivo alle Molucche, [4] la *Relazione* del Pigafetta principia il giorno della partenza da Siviglia e giunge fino a quello del ritorno della nave *Vittoria* a San Lucar de Barrameda.

L'Albo è più minuto e preciso del Pigafetta nell' indicare le direzioni tenute durante il viaggio, nel segnare le latitudini e le longitudini, mentre il *Roteiro* del pilota genovese è inferiore, sotto questo punto di vista, alla *Relazione* del nostro viaggiatore. D'altro canto è da preferirsi il Pigafetta nell' indicazione minuziosa di tutti i punti del globo toccati, nella narrazione dei particolari del viaggio, nella descrizione dei luoghi e dei costumi degli abitanti e per gli studi linguistici; delle quali cose alcune non sono trattate affatto, più spesso sono sommariamente esposte dal pilota genovese e da Francisco Albo, il quale ultimo si limita quasi sempre a segnare il punto dei luoghi, il loro nome e la direzione tenuta dalla nave, senza aggiungere altri particolari. Non vogliamo dire con questo che sempre la *Relazione* del Pigafetta sia, per copia di notizie, migliore delle altre, anzi, alle volte, manca di ciò che l'altre hanno, ed è cosparsa di qualche errore; ma nel complesso, le supera di gran lunga. Nei fatti generali queste relazioni non differiscono molto fra di sè; notevolmente invece in alcuni particolari, specialmente nelle indicazioni delle latitudini e delle longitudini.

La lingua in cui è scritta la *Relazione* del Pigafetta è un misto di italiano e veneto, cosparso qua e là anche di parole spagnole. Non è da meravigliarsene, quando si pensi che per ben tre anni fu egli sopra navi spagnole e che anche gli Italiani dei nostri giorni stando a lungo nell'America spagnola corrompono la propria lingua. Non fu perciò Antonio Pigafetta un forbito scrittore. Pur tuttavia alcuni viaggiatori italiani dei nostri tempi potrebbero essere contenti di scrivere altrettanto bene. Di uno di questi restano lettere assai più scorrette ed indecifrabili che non gli scritti del nostro viaggiatore.

(1) Cf. HARRISSE, *Biblioth. americ. vetustiss.* pp. 228-229.

(2) Cf. OVIEDO, op. cit. p. 15.

(3) Cf. NAVARRETE, *Colección* cit. IV, 209-247: *Diario ó derrotero del viage de Magallanes desde el cabo de San Agustin en el Brasil hasta el regreso á España de la nao Victoria* escrito por FRANCISCO ALBO; L. HUGUES, *Giornale di viaggio di un pilota genovese addetto alla spedizione di Ferdinando Magellano,* Genova, tip. dei Sordomuti, 1881 e Parte III di questa Raccolta, vol. II, p. 272 sgg.; RAMUSIO, *Navigationi et viaggi* &c. c. 370 A-B: *Narratione di un Portoghese compagno di Odoardo Barbosa qual fu sopra la nave Vittoria del anno 1519.*

(4) Poi parla del viaggio della nave *Trinità,* rimasta alle Molucche, e quindi catturata dai Portoghesi. Il GUILLEMARD, *The life of Ferdinand Magellan* cit. p. 145, osserva che la *Relazione* del PILOTA GENOVESE è abbastanza completa, ma non dimostra d'essere stata scritta da un pilota, tanto più che è degno di rimarco che nessun Genovese viaggiò come pilota. Egli dice pure che, dal fatto che il manoscritto è in portoghese, e, ciò che più importa, in puro portoghese, fu congetturato che l'autore non fosse genovese.

La forma usata nella narrazione è quella del diario. Come ben osserva il Morsolin, questo metodo riesce ben lontano dal soddisfare ai requisiti dell'arte. (1)

È una vasta pittura, ora monocroma ed ora varia di colori e di stile, cui mancano però sempre la precisione del segno e la generale intonazione delle tinte.

Nella narrazione generalmente è semplice e conciso, espone le cose come sono, senza pretesa e senza studio. In alcune descrizioni alle volte va troppo a fondo, narra certe cose un poco liberamente, oltrepassando i limiti della decenza; ma di ciò non è da accusarlo soverchiamente, quando si pensi che anche viaggiatori dei nostri giorni si spinsero talvolta così avanti nel narrare cose pornografiche, che i loro scritti non si poterono pubblicare. Spesso però il nostro Pigafetta ravviva il suo racconto e diventa artista. Talora ci fa spuntare un sorriso sulle labbra quando narra di un gigantesco Cannibale il quale faceva passi così lunghi che neppure correndo e saltando potè, insieme con alcuni Spagnoli, raggiungerlo, e quando paragona i Brasiliani, che montavano una canoa, ai barcaioli della palude Stigia. Colla narrazione dei tentativi per trovare lo stretto di mare e col racconto del combattimento nefasto di Mactan ci fa ammirare la scienza nautica ed il cavalleresco valore di Magellano, mentre colle sentite e commoventi parole in suo elogio ci muove a pietà sulla immatura e crudele fine di quel grande uomo. Fa fremere all'incontro la freddezza con cui narra la vendetta crudele, che Magellano trasse dei ribelli di S. Giuliano e la morte di quegli infelici isolani delle Mariane che, trafitti dalle frecce spagnole, se le estraevano meravigliati e guardandole esalavano l'estremo respiro.

Nell'animo di chi legge la *Relazione* del Pigafetta rimarrà sempre impressa la terribile scena in cui Giovanni Serrano apparisce ferito e legato sulla riva dell'isola di Cebù in mezzo ai selvaggi, supplicando i compagni, che erano sulle navi, di salvarlo. Par di udire la tremenda imprecazione che egli lancia al suo compadre Carvalho quando si vede vilmente abbandonato. Riesce interessante nel racconto dei ricevimenti avuti dai re selvaggi e specialmente di quello fatto agli Spagnoli dal sultano di Borneo. Così pure sono dilettevoli le descrizioni dei costumi dei Patagoni, dei Brasiliani, degli abitanti delle isole dei Ladroni, di Borneo, di Limasana (?), di Cebù e di Tidore e della coltivazione della cannella, del garofano e del pepe.

I cornuti e pelosi Cheleule, divinità patagone, che egli descrive, impressionarono talmente Shakspeare che ricordò il maggiore di essi, Setebos, nel suo dramma *La tempesta,* come invocato da Caliban. (2)

La *Relazione* del Pigafetta fu variamente giudicata dagli scrittori, alcuni dei quali, criticandola, ne fecero pochissimo conto. (3)

(1) Cf. G. MORSOLIN, *Elogio di Antonio Pigafetta* cit.

(2) Cf. *La tempesta,* dramma di SHAKSPEARE voltato in prosa italiana da CARLO RUSCONI, Firenze, Le Monnier successori, 1878, atto V, sc. I, pp. 176-77:

CALIBAN. O Setebos these be brave spirits, indeed!

(3) Tra questi sono da annoverare il PAW, *Recherches sur les Américains*; il CANTÙ, *Storia universale*; il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* ed i compilatori della *Histoire générale des voyages.*

In proposito il conte GIOVANNI DA SCHIO, studio cit., osserva: «Paw, Tiraboschi sprezzarono il Pigafetta come uomo « che contava favole, e visionario. Egli è d'uopo distin- « guere ciò che Pigafetta dice di aver veduto, da ciò che « dice di aver udito. Le sue favole entrano sempre in « questa categoria di avere udito. Chi si è mai avvi- « sato di rimproverare quelli che, sulla fede di Platone, « Strabone, Aristotile, ripeterono quelle mille assurdità, che « ella è una vergogna delle scienze storiche? Eppure, an- « zichè rimproverarneli, ella era tanta la fiducia nelle loro « parole che l'Aldovrandi diede una mentita al Pigafetta « quando disse che gli uccelli del Paradiso avevano gambe, « perchè quel grande naturalista che avea letto negli an- « tichi che quella bestia ne era senza, non volea darsi pace « che un cavaliere moderno gliele avesse trovate. Sicchè « si voleva che Pigafetta fosse veritiero solo quando s'ac- « cordava cogli antichi, e quando dicea di aver veduto ed « udito cose diverse era un bugiardo ».

Al Pigafetta non si può dare la taccia di ignorante. Non fu un dotto come ce lo vorrebbe far apparire il Marzari, [1] ma neppure gli si può negare una certa conoscenza della geografia, dell'astronomia e della nautica, materie che probabilmente apprese durante i tre lunghi anni di viaggio, essendo sempre in contatto con uomini di mare quali il Magellano e con scienziati come il San Martin. Torto non gli si può fare di non aver ben conosciuto le scienze naturali, che, come ben dice il Morsolin, [2]

..... dopo gli incerti passi mossi per opera di Aristotile, di Teofrasto, di Plinio, giaceano da più che mille anni neglette; nè a ridestarle dalla lunga dimenticanza era venuto ancora il Cisalpino.

Gli si attribuisce anche una certa coltura classica, perchè alle volte si servì dell'autorità degli antichi, dall'essere stato alla corte di Leone X (la qual cosa si afferma da alcuni scrittori senza base di documenti) e dallo scorgerlo iniziato alla pubblica vita da quegli uomini dottissimi, ai quali commettevano i pontefici la soluzione di ardue e difficili controversie. Ma se coltura classica ebbe, questa non dovette essere nè troppo vasta, nè troppo completa. Non è il caso di fare le meraviglie nè di dargli la taccia d' ignorante, se al ritorno dal viaggio lo sorprese tanto la perdita di un giorno. Questo fenomeno non era cognito a molti dei suoi tempi. Pietro Martire d'Anghiera, tanto dotto, ebbe pur bisogno di andare, come scrive il Ramusio, [3] da « uno eccellente uomo », che era Gaspare Contarini, senatore veneziano, allora in Ispagna quale ambasciatore della Serenissima, a farselo spiegare. Come si rileva da alcune lettere del Sagredo a Galileo, non era bene entrata nella mente dei matematici del secolo XVII la causa della perdita o del guadagno del giorno intercalare nel giro attorno al mondo, e lo stesso Galileo non la aveva compresa. [4]

L'Amoretti taccia il Pigafetta di troppa credulità alle cose che gli venivano raccontate. Dal contesto della narrazione veramente non appare se egli ci credesse o no. Egli le espone dicendo che gli furono riferite e non aggiunge altro; il che non ci pare un indizio da far ritenere che prestasse loro fede. [5]

Molti costumi da lui descritti che sembravano stranezze e che gli fecero acquistare la nomea di narratore di frottole, [6] furono confermati dalle relazioni dei moderni viaggiatori, e altri molto probabilmente saranno confermati in avvenire, quando si saranno studiati più da vicino i popoli da lui visitati.

Comunque, non merita nè il disprezzo con cui fu trattato da alcuni, nè il poco conto che altri di lui fecero, quando si pensi che nel difetto della credulità caddero anche altri viaggiatori i quali pur non furono fatti segno a sì acerba censura.

(1) *La historia di Vicenza* cit. lib. II, p. 147: « Pigafetta « fiorì questi anni notissimo in tutta l'Europa per la sin- « golar peritia et eccellenza sua nella filosofia, nelle ma- « tematiche et astrologia: scrisse tra l'altre cose il *Viaggio* « *delle nuove Indie* con ogni particolarità, come lo dimostra « l'opera, et come nella *Historia* sua riferisce il Giovio ».

(2) *Elogio di Antonio Pigafetta* cit.

(3) Cf. *Navigationi et viaggi* cit. e PIETRO MARTIRE, *De Orbe Novo* cit. dec. V, cap. VII, il quale dice che il Contarini era « omni litterarum genere non mediocriter « eruditum ».

(4) EUGENIO ALBÈRI, *Opere di Galileo Galilei,* Firenze, 1842-56; GIUSEPPE CAMPORI, *Carteggio Galileiano inedito,* Modena, 1881.

(5) L'OVIEDO, op. cit. p. 25, dice in proposito: « A la « verdad en algunas cosas de las que este caballero da « en su relaçion, yo he estado neutral o perplexo, non « dubdando que él escriba sino la verdad, puesto que al- « gunas se le podian contradeçir en lo que toca de la « Traprobana; pero llegado al capitulo .LXVI. holgué de « ver lo que diçe del rey é isla é cibdad de Bruney, por- « que al mesmo Johan Sebastian del Cano yo le oy deçir « quasi lo mesmo que este caballero ».

(6) Cf. *Viaggio dal mare Pacifico per la via del nord-ovest fatto dal capitano Ferrer Maldonado l'anno 1588,* tradotto da un ms. spagnolo inedito della bibliot. Ambrosiana da C. AMORETTI in *Memorie dell'Istituto nazionale italiano,* cl. Scienze morali, politiche &c., Bologna, 1813, I, par. 2ª, p. 67, nota *a*: « Nelle maschere del carnovale al dire « del PIGNORIA (prefaz. all'opera *Degli Dei degli antichi*) « vi era quella di Marco Miglione con cui maschera- « vasi chi volea narrare cose stravaganti, alla quale fu in « seguito aggiunta quella di Pigafetta per lo stesso og- « getto ».

Una cosa notevole, osservata dal Lelevel [1] nella *Relazione* del Pigafetta, ma che si riscontra anche in quelle de' suoi compagni, è che più spesso erano ricercate le latitudini che le longitudini. Generalmente esatto riesce nella descrizione delle cose vedute; sebbene gli errori anche in ciò non manchino, specialmente quando vuol risalire alle cause dei fenomeni veduti e spiegarle; così pure nella descrizione dei costumi di certi animali e della natura di alcune piante.

Ad ogni modo la *Relazione* del Pigafetta, come disse il Lesseps, è rimarchevole per le sue tendenze scientifiche e per averci fatto conoscere le avventure ed i risultati della memoranda spedizione di Ferdinando Magellano. A lui, che compilò vari lessici di parecchi dei popoli visitati, si devono i primi studi linguistici sopra di essi. Che siano esatti potè accertarsene l'Amoretti, che li confrontò con vocabolari fatti posteriormente da altri viaggiatori; lo possiamo anche confermare noi, che abbiamo confrontato i vocaboli patagoni, datici dal Pigafetta, con quelli notati dal sottotenente di vascello Roncagli della spedizione Bove in Patagonia e nella Terra del Fuoco ed i vocaboli raccolti alle isole Filippine con quelli contenuti nel dizionario italiano e malese del Gaggino. [2]

Non tutti i vocaboli dati dal Pigafetta sono graficamente identici a quelli che i viaggiatori venuti dopo di lui registrarono, anzi alcuni sono affatto differenti. Ciò è facile a spiegarsi colla diversa maniera di interpretare il suono di una voce, col diverso modo di scriverla ortograficamente, e più di tutto, coll'alterazione, che subisce qualunque lingua nel corso di due secoli e mezzo. Intanto, non è piccolo vanto per il nostro paese, che un suo figlio sia stato il primo a studiare le lingue dei Brasiliani, dei Patagoni e degli abitanti delle Filippine e delle Molucche.

Notevole è il passo della *Relazione* in cui accenna al modo usato in quei tempi per misurare il cammino percorso dalla nave, sul quale varie opinioni espressero gli scienziati. Nè sono da passarsi sotto silenzio i luoghi dove parla della variazione magnetica e delle correzioni che Magellano faceva fare in proposito, delle nubi magellaniche, della Croce del Sud.

Oltre alla *Relazione* del suo viaggio il Pigafetta ci ha dato un *Trattato sull'arte del navigare*. È molto importante, essendo una delle poche fonti dalle quali possiamo conoscere lo stato della scienza nautica all'epoca delle grandi scoperte. Il Gelcich [3] osserva che le regole del Pigafetta sul dirigere la nave si basano sullo stesso principio di quelle di Lullo, e non sono perciò meno inesatte. Egli ritiene che o il Pigafetta, poco versato nelle matematiche, le tolse dal Lullo, o che le regole Lulliane erano ancora in uso ai suoi tempi. A nostro parere il *Trattato sulla nautica* del Pigafetta deve essere stato il frutto dell'esperienza che egli fece in tre anni di navigazione e degli ammaestramenti avuti dai valenti uomini di mare e scienziati imbarcati sulla squadra di Magellano. [4] Questo ci pare di poter affermare fondandoci su quanto il Pigafetta stesso dice in diversi punti del *Trattato,* nei quali accenna all'esperienza fatta nelle cose nautiche durante il viaggio. Nessun dubbio perciò che le regole, da lui tramandateci, erano usate sulle navi spagnole. Molto probabilmente

(1) *Géographie du moyen âge,* Bruxelles, 1852, II, cap. 202, nota 232 e cap. 203.

(2) *Dizionario italiano e malese preceduto da un manuale pratico di conversazione*, Singapore, Denodaya, 1884.

(3) Cf. *L'infanzia della scienza nautica* in *Rivista Marittima,* luglio–agosto 1890.

(4) Il CASTANHEDA, *Historia* cit. par. II, cc. 140 B e 142 A, dice che l'astrologo Faleiro diede a Magellano un suo lavoro in trenta capitoli col quale si poteva in tre modi rilevare la longitudine. Nel quarto capitolo si parlava del modo di determinare la longitudine per la congiunzione della luna colle stelle fisse e col sole. Il Pigafetta espone pure nel suo *Trattato* tre metodi per trovare la longitudine, e fra questi vi è il predetto del Faleiro.

egli non le raccolse tutte e si limitò a notare le più semplici, quelle che non richiedevano grandi cognizioni matematiche, perchè è poco probabile che almeno i principî fondamentali della « toletta », che non si trovano nel Pigafetta, non fossero noti in quest'epoca agli Spagnoli, mentre si sa che nel 1519 compariva a Siviglia la *Suma* di Enciso, nella quale le regole della « toletta » sono riprodotte e riferite non più alla corsa, ma ai meridiani ed ai paralleli. Degli istrumenti nautici che si trovavano sulla squadra di Magellano, e dei quali vide l'uso e potè servirsi il Pigafetta, diede l'inventario il Navarrete.[1] Ancora non si adoperavano la ballestriglia, nè la « corredera », ossia il loch. Tutto il corredo d'istrumenti si riduceva a bussole, compassi, astrolabi, quadranti, carte e orologi a sabbia.

(1) *Colección* cit. IV, 179. Cf. GELCICH, *La scoperta d'America e Cristoforo Colombo,* Gorizia, 1890.

CAPITOLO III.

EDIZIONI E MANOSCRITTI IN CUI SONO CONTENUTE LE OPERE DEL PIGAFETTA
E DISCUSSIONE SULLA LINGUA NELLA QUALE LE DETTÒ.

LA *Relazione* di Antonio Pigafetta sul primo viaggio di circumnavigazione è da noi posseduta in tre edizioni a stampa ed in quattro manoscritti.

Delle edizioni una è in francese e l'altre due in italiano. Cominceremo a parlare della francese come più antica, più corretta e più completa dell'altre, che sono traduzioni di essa. Anzitutto s'ha da dire che è molto rara, tanto che, probabilmente, in Italia non si trova che la sola copia posseduta dalla biblioteca di Brera a Milano. È un volumetto in piccolo ottavo. Consta di otto carte non numerate, compresa quella del titolo; settantasei carte numerate (la 71, invece di questo numero, porta l'81); quattro carte non numerate comprendenti:

Post cap. .VIII. Aucuns motz du peuple de lisle de Bresil;
Post cap. .8. Motz de geans de Pataghone;
Post cap. .101. Motz du peuple more de Tadore;
Tables de aucunes materies contenues en cest extraict.

È diviso in centoquattro capitoli, scritto in lettere nere gotiche, con note nel margine; gli ultimi quattro fogli sono in caratteri romani. Si intitola:

Le voyage et navigation faict par les Espaignolz es isles de Mollucques. des isles quilz ont trouue audict voyage, de roys dicelles, de leur gouuernement et maniere de viure, avec plusieurs aultres choses. cum privilegio. on les vend a Paris en la maison de Simon de Colines,[1] libraire iure de luniversite de Paris demourant en la rue Sainct Jehan de Beauluais, a lenseigne du Soleil dor.

Nella carta seguente, prima che cominci la narrazione, si trova:

Le voyage et navigation aux isles de Mollucque descrit et faict de noble homme Anthoine Pigaphetta vincentin, chevalier de Rhodes, presentee a Philippe de Villiers Lisle Adam grant maistre de Rhodes. commence ledict voyage lan mil cinq cens dix neuf et de retour mil .CCCCCXXII. le huytiesme iour de septembre.

Come si riscontra dalle parole con cui finisce:

Cy finit lextraict dudict livre translate de italien en francois,

dal Ramusio e dal confronto coi manoscritti contenenti l'opera del Pigafetta, questo libro non è che un riassunto di una copia della *Relazione* del nostro viaggiatore scritta in italiano. Non porta nome d'autore, nè data.

(1) L'editore Simone de Colines pubblicò l'ultima sua opera nel 1546; i suoi eredi sono ricordati in un'opera del 1550.

Il Ramusio scrive [1] che Maria Luisa di Savoia, alla quale, come lui dice, fu presentata dal Pigafetta una copia del suo libro,

..... commisse ad un eccellente filosofo parigino detto messer Iacomo Fabro, che haveva studiato in Italia, che lo traducesse in lingua francese. questo valent'huomo (credo per fuggir la fatica) ne fece solamente un sommario lasciando in dietro quelle cose che gli parve, il quale stampato in francese molto scorretto ne è venuto alle mani.

E nell'Avviso al lettore dell'edizione italiana della *Relazione* del Pigafetta, stampata nel 1536, si trova scritto:

..... et detto libro fu abbreviato et tradotto in lingua franzese per un dottissimo philosofo detto messer Iacopo Fabri in Parigi ad istantia della serenissima madre del re christianissimo madama la regente, alla quale il detto cavalier ne haveva fatto un presente.

La data della stampa è incerta; però siccome da questo sommario si deduce che fu stampato dopo che il Pigafetta dedicò la sua *Relazione* al gran maestro di Rodi, l'epoca potrebbe essere compresa fra l'agosto 1524, tempo più approssimativamente vero in cui dovette essere stata fatta questa dedica, e il 1536, [2] anno in cui venne alla luce la prima edizione italiana.

Il Thomassy, per i difetti che ha questo sommario, non crede che il Fabri abbia fatto la traduzione per incarico della reggente di Francia, nè sopra il codice ad essa presentato, perchè ciò sarebbe stato certamente accennato nel libro, se non altro, per dar più risalto ed importanza ad esso. Egli crede invece che sia stato tradotto da una *Relazione* seccamente riassunta e mandata d'Italia da qualche novellista contemporaneo.

Passiamo ora alle edizioni italiane. Una, molto rara, è del 1536, e l'altra si trova nel volume primo delle *Navigationi et viaggi* del Ramusio. La prima ha per titolo:

Il viaggio fatto da gli Spagniuoli a torno a 'l mondo. con gratia per anni .XIII. .1536.

Non porta segnato nè il luogo d'impressione, nè il nome del tipografo, nè dell'autore, ma generalmente si ritiene stampata a Venezia. La copia da noi veduta si trova alla biblioteca di San Marco a Venezia e deriva da un legato di Girolamo Contarini del 1843. È un volume in-quarto, che consta di cinquantadue carte non numerate: una per l'intestazione, tre per l'Avviso al lettore, dodici per la lettera di Massimiliano Transylvano, trentacinque per la *Relazione* di Pigafetta (divisa in centoquattordici capitoli, col numero segnato in margine, meno il primo, che si trova nel mezzo della pagina sopra il testo; ogni capitolo, per distinguersi dal precedente, comincia con maiuscola molto grande), ed una infine per i Vocabolari delle lingue del Brasile, del gigante patagone e degli abitanti di Tidore. Sopra questa carta, in alto, è scritto: Capitolo .VI.

Dall'Avviso al lettore e dal confronto del testo della *Relazione* del Pigafetta, edita nel 1536, con quello francese, attribuito al Fabri, si rileva che il primo è una traduzione del secondo.

In confronto dell'edizione francese, l'italiana ha molto minor valore, non solo per essere traduzione, ma perchè l'autore di essa non si è limitato soltanto a tradurre, ma si permise anche di riassumere la già abbastanza compendiosa edizione francese, omettendo ed alterando nomi di luoghi, persone e cose, che in questa si trovano.

Il testo della *Relazione* edita nel 1536 è uguale a quello del Ramusio, meno qualche variante di forma nei vocaboli. L'Avviso al lettore è però più lungo del Discorso

(1) *Delle navigationi et viaggi* cit. I, c. 346 B.

(2) L'HARRISSE, *Biblioth. americ. vetustiss.* p. 316, cita, sulla fede dei *Livres curieux,* p. 29, n. 143, una precedente edizione italiana del 1534 che porta per titolo: *Il viaggio fatto dagli Spagnuoli atorno al mondo,* Venetia, 1534.

del Ramusio, premesso alla lettera di Massimiliano Transylvano, alla *Relazione* del Pigafetta ed alla *Narratione* di un anonimo portoghese, contenuti nel primo volume della raccolta delle *Navigationi et viaggi*. Variano anche queste edizioni nella divisione della materia. Nel testo del Ramusio, stampato nel 1550, non vi sono partizioni; quello stampato nel 1563 è ripartito in capitoli, ma in modo diverso.

Di fronte a queste due opere col testo identico, sorge la questione: il Ramusio è autore di tutt'e due? Oppure ha riprodotto l'edizione del 1536 nella sua opera? Noi siamo piuttosto della prima opinione. Difatti il Ramusio dice nel Discorso succitato riguardo al sommario del Fabri:

.....il quale [*sommario*] stampato in francese molto scorretto ne è venuto alle mani et questo... habbiamo voluto aggiungere in questo volume di viaggi.

Ora se il Ramusio, come è da dedursi da queste sue parole, ha fatto lui la traduzione dell'opera del Fabri che si trova nella raccolta delle *Navigationi et viaggi*, deve essere stato l'autore anche dell'edizione del 1536, che da quella non differisce.

Nella biblioteca Universitaria di Padova si trova in un manoscritto il testo dell'edizione del 1536. Porta per titolo:

Descrittione seconda del sopra detto viaggio quale scrisse copiosamente Antonio Pigafetta vicentino, cavalier di Rhodi, il quale vi si trovò, et era scritto al reverendissimo gran maestro di Rhodi messer Philippo di Villiers l'Isleadam, et cominciossi nel .1519. il ritorno fu nel .1522. alli .7. di settembre.

È un codice cartaceo del secolo XVIII, di quarantotto carte, contenuto in una miscellanea. Manca l'Avviso al lettore, che si trova nella edizione del 1536. Crediamo si trovi per la prima volta nominato da Pietro Amat di S. Filippo. [1]

Ora veniamo a parlare dei manoscritti. Il frate Angiolo Gabriello di santa Maria [2] ne menziona due, esistenti, uno nel museo Saibanti di Verona col titolo: *Della navigazione intorno al mondo,* e l'altro nella biblioteca Vaticana di Roma. Aggiunge poi che non è noto ciò che avvenne dei disegni e delle pitture che, in un cogli scritti, donò, a detta del Giovio, il Pigafetta al pontefice Clemente VII. L'Amoretti, basandosi sopra queste asserzioni, fece delle ricerche. Riguardo al manoscritto che doveva essere a Verona ebbe in risposta dal signor Benedetto Delbene, allora segretario perpetuo delle pubbliche accademie delle Belle Arti e dell'Agricoltura e Commercio in quella città, che una tale opera non si trovava registrata nè sui vecchi nè sui più recenti cataloghi del museo Saibanti. Anche le ricerche alla Vaticana di Roma non diedero migliori risultati.

Però, se non ci fu possibile di rinvenire il desiderato codice, siamo forse giunti a sapere perchè si sparse la voce che esisteva un codice del Pigafetta alla Vaticana. Difatti nel catalogo del fondo Ottoboniano di quella biblioteca si trova indicata un'opera di Filippo Pigafetta *Sulla invincibile armata di Filippo II.* Una poco diligente scorsa nel catalogo può aver fatto ritenere che questa fosse la *Relazione* del viaggio di Antonio Pigafetta. [3]

I manoscritti esistenti, come abbiamo detto, sono quattro, tre francesi ed uno italiano. Tutti appartengono al secolo XVI. Dei francesi, due si trovano nella biblioteca Nazionale di Parigi e il terzo a Cheltenham nella biblioteca di sir Thomas Phillips; il manoscritto italiano si trova all'Ambrosiana di Milano.

(1) Cf. *Studi biografici e bibliografici* cit. I, 262.

(2) *Biblioteca degli scrittori vicentini* cit.

(3) Nella biblioteca Corsiniana di Roma il cod. 698, segn. 39, A, 18, contiene alcune notizie tratte dalla *Relazione* del Pigafetta, a c. 258: *Annotazioni curiose cavate da diversi autori. Dal Viaggio attorno il mondo di Antonio Piegafatta Vicentino cavaliere di Rodi.* E a c. 261: *Viaggio attorno il mondo di Ferdinando Magaglianes.*

I manoscritti francesi di Parigi portano nel catalogo rispettivamente i numeri 5650 e 24224. Ambedue appartengono alla seconda metà del secolo XVI; più antico però è quello che porta il numero 5650; esso faceva parte della biblioteca del re, nella quale dovette entrare nella seconda metà del secolo scorso, ove aveva il numero 10270 B, ed è nominato dal Montfaucon.[1] Di questo manoscritto parla anche il frate Angiolo Gabriello di santa Maria,[2] il quale riteneva che fosse l'originale del Pigafetta, scritto in italiano, e da lui presentato a Maria Luisa di Savoia. L'Amoretti credette che questo manoscritto fosse il sommario del Fabri, per essere scritto in lingua francese. Il secondo manoscritto portava il numero 68 nel fondo La Vallière alla biblioteca Nazionale di Parigi e proviene dalla biblioteca del duca de La Vallière dove aveva il numero 4537, y.[3]

Il manoscritto 5650 porta nella carta 1 il seguente titolo scritto in inchiostro rosso:

Navigation et descouvrement de la Indie superieure faicte par moy Anthoyne Pigaphete vincentin chevallier de Rhodes.

La dedica, nella carta 2, è pure scritta con inchiostro rosso:

Anthoine Pigaphete patricie vincentin et chevallier de Rhodes a illustrissime et tres excellent seigneur Phillippe de Villers Lisleadam, inclite grant maistre de Rhodes, son seigneur osservantissime.

È scritto su carta; ha centoquattordici carte di 303 millimetri d'altezza per 203 di larghezza. Le carte geografiche sono mediocremente eseguite. Ha una legatura di marocchino rosso. La scrittura è accurata. Le iniziali sono in inchiostro rosso o azzurro, senza ornamenti. Non porta traccia di antico proprietario. Una mano del secolo XVII ha messo le note seguenti in margine della carta 7 B:

La terre dite de Verzin est ce qui s'apelle aujourdhuy Amerique meridionalle,

e nel margine della carta 8 A:

Raison pour laquelle les habitans de la terre de Verzin mangent leurs ennemis,

e nella carta 20 A, in faccia della leggenda:

Cy apres est depainct le destroict de Patagonie

le parole:

Le destroit dit Patagonie, il est vraysemblable et y a grand aparence que c'est le destroit de Magellan.

Vi sono alcune cancellature. La *Relazione* finisce alla carta 96 A, dove si legge:

Le chevallier Anthoine Pigaphette.

Il resto è occupato dalla descrizione della sfera. In fine di questa si legge pure:

Le chevallier Anthoine Pigaphette.

Il manoscritto 24224 porta il titolo scritto in inchiostro azzurro:

Navigation et discovrement de la Indie superieure faicte par moy Anthoine Pigaphete vincentin, chevalier de Rhodes.

Il titolo della dedica è scritto al disopra ed in inchiostro rosso:

Anthoine Pigaphete, patricie vincentin et chevalier de Rhodes a illustrissime et tres excellent seigneur Philippe de Villers Lisleadam, inclite grand maistre de Rhodes, son seigneur osservatissime.

È scritto sopra pergamena con molta cura; tutte le iniziali sono miniate e le carte geografiche che vi si trovano sono bene eseguite. È legato intieramente in marocchino verde e dorato sulle costure. Ha centoquattro carte di 270 millimetri d'altezza per 187 di larghezza. La *Relazione* finisce alla carta 86 A:

Fin. Le chevallier Anthoyne Pigaphette.

(1) *Bibliotheca bibliothecarum*, Parisiis, 1739.
(2) Op. cit.
(3) Cf. *Catalogue de la bibliothèque du duc de La Vallière*, III, 35.

Il resto del manoscritto è occupato dalla *Description de la sp[h]ere.* In fine si legge pure:

Le chevallier Anthoyne Phigaphete.

Il manoscritto 24224 è stato probabilmente copiato da quello che porta il numero 5650. Diverse ragioni lo provano. Il manoscritto 5650 è certo più antico, ed un esame comparativo non lascia alcun dubbio a questo riguardo. Contiene poi un certo numero di passi che il copista del manoscritto 24224 non ha trascritti. Le frasi, l'ordine delle parole, le forme ortografiche, sono ad un di presso le stesse in tutti e due. Le carte sono in entrambi nel numero di ventitre, e occupano lo stesso posto relativamente al testo, mentre nel manoscritto Ambrosiano si succedono bensì nello stesso ordine, ma non tengono lo stesso posto nel testo.

Il manoscritto 5650 fu oggetto di qualche correzione di data posteriore a quella della copia del manoscritto 24224. Due fatti ne stanno a riprova. Il copista del manoscritto 5650 aveva messo per errore a carta 28: « Les seigneurs de les gentz estoit vieil », invece di « Le seigneur » &c. Questo errore fu corretto nella revisione cassando i due s. Il copista del manoscritto 24224, che dovette scriverlo prima della correzione, ha messo a carta 22 B la lezione errata. Il copista del manoscritto 5650 a carta 49 B aveva messo: « menassant de la chasser » &c., invece di le che occorre. Questa parola è stata cassata e corretta. Il copista del manoscritto 24224 a carta 40 B ha messo la ed ha commesso così un grosso errore.

Convien però notare che in un caso il manoscritto 24224 è preferibile al 5650, quando a carta 40 B traduce « Sabato » del testo Ambrosiano, mentre nel 5650 si trova soltanto, a carta 49 B: « Incontinent que ». Ciò può far supporre che il copista del manoscritto 24224 avesse sotto gli occhi nello stesso tempo un altro testo oltre il 565 oppure una delle edizioni stampate della *Relazione* di Pigafetta.

Nel manoscritto 24224 sono omessi o sottintesi alcuni dettagli di carattere pornografico. Tale osservazione fu fatta per la prima volta dal Thomassy, il quale suppose perciò che questo manoscritto sia stato quello offerto a Maria Luisa di Savoia. Esso non contiene i vocabolari delle lingue del Brasile e dei Patagoni, che si trovano invece nel manoscritto 5650.

Il terzo ed ultimo manoscritto francese è nominato, crediamo per la prima volta, dal Thomassy, il quale lo vide dal signor Beauprè a Nancy e ne dette una descrizione, riportando anche alcuni passi di esso. Il Libri crede che in origine sia stato in proprietà del cardinale di Lorena.[1] Dalla biblioteca del signor Beauprè passò nelle mani del signor Potier, libraio di Parigi, e da questi, nel 1855, nella collezione Solar, nel catalogo della quale si trovava indicato al numero 3238. Causa il fallimento del Solar, nel 1861 il manoscritto venne in potere di un libraio di Londra.[2] Il canonico vicentino Pietro Marasca tentò di acquistarlo per la biblioteca della sua città. Perciò si pose in relazione con persone di Nancy e poi di Parigi, ove era in allora passato il codice. Ma tutto fu inutile, e dopo che fu portato a Londra, perdette ogni traccia di esso.[3] Secondo l'Harrisse, dal libraio di Londra questo manoscritto sarebbe stato ceduto al Libri, nel catalogo del quale si trova minutamente

(1) Cf. *Catalogue de la partie reservée et la plus précieuse de la collection Libri,* 1862, p. 92, n. 456: « On « voit sur la page en regard du titre que ce manuscrit a « appartenu au secrétaire du cardinal de Lorraine et « qu'en 1720 il était dans le couvent de Saint-Léopold de « Nancy. Il y a tout lieu de supposer que c'est là la « copie manuscrite de la relation de son voyage que Pi« gafetta avait adressée au duc de Lorraine, comme Vespucci « (au commencement du même siècle) avait adressé ses let« tres sur l'Amérique à un autre duc de Lorraine ».

(2) Cf. *The first voyage round the world* cit. p. LI.

(3) Cf. MORSOLIN, *Elogio di Antonio Pigafetta* cit.

e con cura descritto sotto il numero 456. Ora si trova a Cheltenham, nella biblioteca degli eredi di sir Thomas Phillips, dal quale fu comperato. È intitolato:

Navigation et descouvrement de la Indie supérieure et iles de Molucque (sic) *où naissent les clous de girofle,* faicte par Antoyne Pigaphéte, vincentin, chevallier de Rhodes. comenceant en lan mil .v.^{c} et .XIX.

In seguito si legge la dedica:

Antoine Pigaphéte, patricie vincentin et chevalier de Rhodes, à illustrissime et très excellent seigneur Philippe de Villiers de l'Ile-Adam, inclite grand-maître de Rhodes, son seigneur osservantissime,

colla divisa « Neagecito ».

È benissimo scritto sopra purissima pergamena, con belle iniziali in oro ed a colori. Ha ventitre magnifiche carte geografiche egualmente in oro e colori, di una esecuzione molto ricca. Il Libri lo definisce senz'altro un manoscritto principesco. [1]

Per un momento si ebbe l'idea in Francia, nel 1853, di pubblicare i testi francesi. [2] Il progetto però non ebbe seguito.

Diciamo ora del manoscritto di Milano. Il Ciscato crede che sia stato procurato al fondatore dell'Ambrosiana, il cardinale Federico Borromeo, da uno di quegli uomini dotti ch'egli spediva, come narra il Manzoni, [3] in ogni parte d'Europa a far incetta di antichi libri e manoscritti.

È un volume semplicemente rilegato con sovrapposta carta di color legno noce venato e raffilato nei margini; è alto millimetri 273 e largo 204, ed ha la grossezza di millimetri 28. Nell'interno del cartone si legge:

Ce livre est du chevallier de Forrete.

Due cavalieri gerosolimitani di questo nome vissero al tempo di Villiers de l'Isle Adam, il primo nel 1513, il secondo nel 1522. È probabile che ad uno di essi abbia appartenuto il codice. È in carta ordinaria di cenci. Consta di centoquarantadue carte, la prima delle quali serve come foglio di guardia. La seconda porta il frontispizio:

Notizie del Mondo Nuovo con le figure de paesi scoperti, descritte da Antonio Pigafeta vicentino cavaglier di Rodi.

Poi seguono altre due carte in bianco, incominciando così dalla quinta la numerazione, segnata in lapis sopra ciascuna carta fino alla nonagesimaseconda, con cui finisce il manoscritto. Le altre quarantasei carte, non numerate, sono tutte in bianco. Dalla carta 1 alla 80 si stende la *Relazione* del viaggio; dalla carta 80 alla 92 vi sono *Alcune regole sull'arte della navigazione,* precedute da un disegno della sfera, che nei manoscritti francesi di Parigi sono intitolate *Trattato della sfera.* Molte carte della parte manoscritta portano anche un secondo numero, nel retto o nel verso, segnato in inchiostro, e che sarebbe invece quello delle pagine; onde parrebbe che la regolare numerazione, sopra indicata, sia stata fatta per supplire alla precedente incompiuta. Le prime carte sono qua e là bucherellate dal tarlo. Le perfettamente integre cominciano dalla diciannovesima. Alquanto tarlate sono parimenti le ultime nove carte in bianco.

Il testo è scritto in carattere romano minuscolo, e nelle pagine intere conta ora ventiquattro, ora venticinque ed anche ventisei righe. Ad ogni capoverso vi ha un piccolo distacco dal precedente. Come nei libri a stampa, le pagine hanno quattro margini abbastanza regolari. Il superiore è di circa millimetri 22, ma in generale più largo nelle pagine

(1) Ci dispiace di non poter dare una più completa descrizione di questo manoscritto, promessaci dagli eredi Phillips, ma che finora non avemmo.

(2) Cf. *Bulletin de la Société de géographie,* Paris, sér. 4^{me}, V, 38.

(3) Cf. *Promessi sposi,* cap. XX.

contenenti le tavole. L'inferiore è di 50 millimetri, ma varia assai spesso, specialmente nelle tavole, dove, per lo più, è minore. Il margine interno è di 27 millimetri e l'esterno di 40.

Le carte geografiche contenute nel manoscritto sono in numero di ventitre, e si trovano intercalate nel testo. Sono tracciate a rettangoli; e il mare che forma, si può dire, il fondo di ogni tavola, è rappresentato da una tinta azzurra. Le terre sono di un colore piuttosto oscuro e che somiglia a quello del cioccolatte; in quelle di qualche estensione veggonsi dipinte a brevi distanze parecchie montagnole di color verde. Bianche sono le case o capanne degli abitanti, con qualche rara crocetta. V'è pur dipinto un « prao », barca di quei paesi, con due uomini, e l'albero dei garofani a carta 53. Le denominazioni delle terre sono, quasi sempre, scritte sopra fascette bianche, a foggia di nastro, e per le isole più piccole, sono tracciate sul mare.

Il nord è sempre a piè della carta, mentre il sud è in alto. Di questa disposizione dei punti cardinali si hanno altri esempi in carte del secolo XVI.

In queste carte sono disegnate la parte australe dell'America, le isole del mar Pacifico e delle Indie orientali toccate, vedute nel viaggio od almeno indicate come non lontane dal Pigafetta.

A meglio illustrare il testo abbiamo riprodotto tutte queste tavole, riducendone alquanto le dimensioni. Più che vere carte geografiche o marine, sono degli schizzi topografici che il Pigafetta dovette forse trarre dai disegni delle nuove terre vedute, che i piloti di Magellano non avranno certo mancato di tracciare. [1]

Di questo manoscritto l'Amoretti ha fatto una edizione in italiano ed una in francese,[2] che poi vennero tradotte in altre lingue. Egli « per non annoiare e ributtare il lettore », ne ha ridotto « a buona ma non ricercata lingua italiana » il testo. Si fosse accontentato di far ciò! Invece lo ha rimaneggiato in tutti i modi, trasponendo dei passi, supplendo, dove non capiva bene, col Ramusio e coll'antica edizione francese. A ciò si aggiunga che non sempre ha riprodotto perfettamente il pensiero del nostro Pigafetta. Valga un esempio per tutti. In un punto del manoscritto è detto che gli abitanti del Brasile scavano le barche « con menare de pietra », cioè con ascie di pietra; l'Amoretti[3] scrive invece che le barche vengono scavate « col dimenare di pietra tagliente ». Delle *Regole sull'arte del navigare* si accontentò di dare solo un transunto.

Data una così imperfetta riproduzione, si può dire che il manoscritto Ambrosiano contenente la *Relazione* del Pigafetta fino ad ora è rimasto inedito.

Nel 1874 fu fatta una edizione inglese dell'opera del Pigafetta dalla Hakluyt Society di Londra. L'editore, invece di scegliere uno fra i diversi codici Pigafettiani e pubblicarlo integralmente, ha cucito insieme alcuni capitoli tratti dai codici francesi con altri tratti dall'edizione dell'Amoretti. Le *Regole sull'arte della navigazione* furono riprodotte dal sunto dell'Amoretti.

Altre edizioni crediamo non ce ne siano.

(1) Per ragioni tipografiche non si è potuto metterle, nella riproduzione del testo della *Relazione*, nel posto preciso che occupano nel manoscritto Ambrosiano. L'ordine però fu sempre conservato.

(2) *Primo viaggio intorno al globo terracqueo, ossia ragguaglio della navigazione alle Indie orientali per la via d'occidente, fatta dal cavaliere* ANTONIO PIGAFETTA *patrizio vicentino, sulla squadra del capitano Magaglianes, negli anni 1519–1522,* ora pubblicato per la prima volta, tratto da un codice manoscritto della biblioteca Ambrosiana di Milano e corredato di note da CARLO AMORETTI, dottore del collegio Ambrosiano, con un transunto del *Trattato di navigazione* dello stesso autore, Milano, G. Galeazzi, 1800.

Premier voyage autour du monde par le chevalier FRANCESCO ANTONIO PIGAFETTA *sur l'escadre de Magellan, pendant les années 1519-20-21-22,* suivi de l'extrait du *Traité de navigation* du même auteur et d'une notice sur le chev. Martin de Behain, avec la description de son globe terrestre, orné de cartes et de figures, Paris, J. Janson, l'an IX[e] (1801).

(3) *Primo viaggio* cit. p. 18.

Ora si affaccia subito una questione finora molto controversa e molto importante. In quale lingua scrisse il Pigafetta la *Relazione* del suo viaggio: nella italiana o nella francese?

Il Thomassy[1] sostiene che il Pigafetta scrisse, è ben vero, la *Relazione* in più lingue, ma il testo preferito fu il francese. Egli cerca di convalidare la sua asserzione colla grande diffusione, a quei tempi, della lingua e dell'influenza politica francese in Italia e specialmente in Toscana; facendo notare la correttezza dei manoscritti francesi, rimarchevoli per una chiarezza di stile, che non si trova superiore nei migliori scrittori francesi del secolo XVI, mentre l'italiano del manoscritto Ambrosiano è una bizzarra miscela di italiano, di veneto e di spagnolo, in cui non si deve ricercare l'originale del Pigafetta; per il motto francese sulla casa del Pigafetta a Vicenza; perchè l'opera fu dedicata ad un gran maestro dell'ordine Gerosolimitano francese[2] e perchè la francese era la lingua ufficiale di questo Ordine. Conclude coll'osservare che il sommario attribuito al Fabri, come erroneamente dice il Ramusio, non fu tradotto dal testo presentato dal Pigafetta a Maria Luisa di Savoia, nè stampato per suo incarico, perchè nell'opera vi dovrebbe essere un cenno relativo a ciò, e facendosi questa domanda: se la *Relazione* originale del Pigafetta era redatta in italiano, perchè fu tradotto in questa lingua, nell'edizione del 1536, il sommario francese del Fabri?

Con queste ragioni pareva al Thomassy di aver risolto il grave problema e finiva dicendo che così il Pigafetta aveva onorato la lingua francese d'un monumento unico, mediante la *Relazione della prima navigazione intorno al mondo.*

L'Harrisse[3] è della stessa opinione del Thomassy, considerando anch'esso che la narrazione era dedicata a Villiers de l'Isle Adam, il quale era francese e che francese era pure la lingua dei cavalieri di Rodi. La stessa opinione espressero Ferdinando Denis,[4] il Vivien de Saint-Martin[5] ed ultimamente il Guillemard,[6] il quale dice esservi delle ragioni che fanno supporre che fu originalmente dettata in francese. Le ragioni, che saranno quelle probabilmente del Thomassy, non le espone e si limita a dire che sono troppo lunghe perchè egli possa discuterle nel suo lavoro.

Diametralmente opposta è l'opinione di coloro, i quali ritengono che il testo originale della *Relazione* del Pigafetta fu scritto in italiano. Uno di questi è il Morsolin,[7] il quale crede che

.....l'uso della lingua italiana, reso più comune a que' tempi per la famosa questione suscitata dal Trissino; la sollecitazione di scrivere le meraviglie vedute, fatta da Clemente VII al Pigafetta; la versione compendiata che, a testimonianza del Ramusio, trasse il Fabri dall'esemplare inviato dall'autore a Luigia di Savoia, sono argomenti bastevoli a credere, che il *Primo viaggio intorno al globo* sia stato dettato nella materna anzichè nella lingua francese; e che i due codici della biblioteca Imperiale di Parigi del pari che quello conservato un tempo a Nancy e caduto di fresco in mano ad un inglese, si devono reputare traduzioni piuttosto che esemplari dell'originale.

Il conte Giovanni da Schio combattè gli argomenti messi innanzi dal Thomassy, sostenendo che Pigafetta scrisse in italiano. Egli dice che:

1° Il manoscritto italiano, solo in questa lingua tra i quattro, è scritto in vernacolo. Non è naturale che egli sia una traduzione degli altri, non usandosi far traduzioni in dialetto da chi non scrive per burla. Si sa che Fabre

(1) Cf. op. cit. XX, 165 sg.

(2) Un discendente del nostro viaggiatore, Marcantonio Pigafetta, dedicò il suo *Itinerario da Vienna a Costantinopoli,* stampato in italiano, ad un inglese, al cavaliere Eduardo Seymer conte d'Hertford e signore di Beau Champe.

(3) Cf. *Biblioth. americ. vetustiss.* Add. p. 28 sg.; *The discovery of North America* &c. by H. HARRISSE, Paris, Walter, London, Henry Stevens and Son, 1892, p. 438.

(4) *L'univers; histoire et description de tous les peuples,* Portugal, par FERDINAND DENIS, Paris, Firmin Didot, 1846, pp. 205-207.

(5) *Histoire de la géographie et des decouvertes géographiques* &c., Paris, Hachette, p. 369, nota 1.

(6) *The life of Ferdinand Magellan* cit. p. 145.

(7) *Elogio di Antonio Pigafetta* cit.

pubblicò una traduzione dall'italiano in francese. Egli non l'avrebbe fatta se fosse esistito in quella lingua nientemeno che l'autografo. 2° Si hanno tutti gli argomenti in favore per credere che sulla casa il motto fosse scritto prima che nascesse il viaggiatore.

Tra queste due contrarie opinioni ve n'è una intermedia, che cerca di conciliarle. È sostenuta nell'Introduzione all'opera dell'Hakluyt Society: *The first voyage round the world by Magellan*. In essa si viene alla conclusione che il Pigafetta dovette scrivere la sua *Relazione* in italiano ed in francese. I manoscritti francesi, secondo l'autore dell'Introduzione, lord Stanley of Alderley, oltre che per altre ragioni, per la fraseologia, devono essere stati composti in francese perchè, se fossero stati tradotti, ciascuna parola italiana sarebbe stata voltata colla corrispondente francese; mentre invece si trovano usate molte parole italiane non solo, ma anche di qualche dialetto. Egli spiega questa sua opinione col dire che il Pigafetta, non avendo pronta una parola francese, ne metteva una italiana, come « calcagno » per « talon ». Ritiene poi che il manoscritto Ambrosiano sia pure opera del Pigafetta, giacchè quella mistura di parole è più naturale in chi ha fatto un sì lungo viaggio sopra una nave spagnola, che non in un copista o traduttore italiano. E la conferma per lui che il Pigafetta abbia composta un'opera in italiano, è la lettera colla quale domanda la proprietà letteraria ed il privilegio per vent'anni.

Un'opinione che collima con questa, è espressa dall'Amat di S. Filippo, il quale ritiene che il nostro viaggiatore, cercando di farsi conoscere, abbia dettato in ambe le lingue la sua *Relazione,* e che quella francese, come ultima compilazione, sia stata aumentata e corretta e quindi sia riuscita più compiuta, nello stesso modo che il manoscritto donato da Marco Polo al sire di Cepoi era più ricco di notizie che non la relazione da lui dettata a Rusticciano da Pisa.

Tale era lo stato della questione a questo riguardo quando abbiamo intrapreso il nostro lavoro. Il còmpito perciò che ci siamo prefisso fu di tentare di risolverla.

Prima di tutto abbiamo confrontato il manoscritto di Milano con le due lettere autografe che ci rimangono del Pigafetta. (1) Da tale collazione ci è risultata una così perfetta identità di stile e di lingua da ritenere questi documenti opera di uno stesso autore.

Non si è potuto stabilire dal confronto calligrafico del carattere delle lettere con quello del codice, se quest'ultimo sia anche stato scritto dal Pigafetta di sua propria mano. Siamo però convinti che il manoscritto Ambrosiano non deve essere stato una delle migliori redazioni della *Relazione* del Pigafetta. Dai manoscritti di Parigi, che, come vedremo, sono una traduzione dall'italiano, ci è risultato che dovette esistere una redazione più corretta di quella del codice di Milano. Di fatti, mentre in una lista di vocaboli di questo manoscritto trovasi la parola « seruzo » invece di struzzo, nei testi francesi il traduttore non avendo trovato un vocabolo nella sua lingua per tradurla, la riporta tale e quale, ma scritta correttamente. Ciò fa ritenere che egli dovette avere innanzi una copia manoscritta della *Relazione* di Pigafetta in italiano più corretta dell'Ambrosiana. (2)

(1) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, pp. 178 e 179.

(2) L'AMORETTI, op. cit. p. XL, dice in proposito: « L'eruditissimo nostro Saffi, il quale nel 1712 formò un « nuovo catalogo dei manoscritti di questa biblioteca, « v'ha apposta la nota: " ed è forsi l'originale. " Ma « io con tutto ciò opino non essere questo nostro codice « che una copia d'alcuno di quelli, che a' mentovati per- « sonaggi sono stati presentati. E ciò argomento: 1° dal « vedere il nome di Pigafeta così scritto nel titolo e « alla testa della lettera dedicatoria, e veder poi in fine « del *Viaggio* sottoscritto Pagapheta e dopo il *Trattato* « *di navigazione* Pigaphetta; 2° dal vedere il codice « pieno zeppo d'errori, non solo d'ortografia, ma ben « anche di lingua e di sintassi, ch'el rendono talora oscu- « rissimo, come può rilevarsi dagli squarci che, scrupolo- « samente copiati, ho nelle note riferiti, e che ho a questo « solo oggetto moltiplicati, forse più che non abbisognava « per convalidare quanto asseriva; 3° dal vedere che di « questo codice un buon terzo è tuttavia in carta bianca. « L'ultima osservazione suppone essere questa copia stata « fatta per taluno che molte altre cose pensava di scri- « vere nello stesso libro; e dalle due precedenti risulta

La questione però non era definita e restava sempre il dubbio che il Pigafetta avesse scritto anche in francese. Per togliere ogni incertezza non restava che eseguire un confronto fra il manoscritto Ambrosiano e quelli francesi, cosa, si può dire, non mai fatta, essendosi presa sempre per lo passato come pietra di paragone la scorretta edizione del testo Ambrosiano data dall'Amoretti.

Dalla collazione del manoscritto Ambrosiano coi francesi di Parigi n. 5650 e n. 24224 apparisce chiaramente che questi non sono altro che traduzioni di quello, fatte non da un Italiano, ma da un Francese dell'Isola di Francia o almeno da un Francese che conosceva bene la sua lingua della metà del secolo XVI. Ciò però non gli ha impedito di cadere in qualche leggero controsenso dando del testo italiano una traduzione troppo letterale. Così traducendo « ingenio » per « engin » non sembra bene riprodotto il vero significato di questa parola nella frase italiana.

Il trovare sparse nei manoscritti francesi delle parole italiane ha fatto credere ad alcuni, come abbiamo veduto, che sia stato un Italiano a scriverli, il quale non avendo sempre pronta la parola francese, sostituiva con una della propria lingua. Questa supposizione sarebbe giusta se i testi francesi fossero scritti in cattiva lingua; ma dettati come sono con ricercato stile, non ha alcun valore e si viene anzi ad una deduzione affatto contraria, che cioè l'autore di essi sia stato un Francese, il quale non sapendo bene l'italiano, riportava senza tradurle le parole che non capiva.

Ai manoscritti francesi mancano poi molti passi importanti, che si trovano invece nel testo italiano. Le poche cose che hanno in più sono tutte evidentemente osservazioni e aggiunte fatte dal traduttore. Valgano questi esempi per tutti. Il manoscritto italiano ha:

..... lo capitanio genneral volle tucti se confessaseno,

mentre i manoscritti parigini riportano questo fatto tradotto tale e quale con l'aggiunta affatto inconcludente:

.... en quoy luy mesmes monstra le chemyn aux aultres.

All'incontro in altro luogo i manoscritti francesi si limitano a dire che gli abitanti dell'isola di Zubu avevano delle bilancie di legno, mentre invece il manoscritto italiano così dettagliatamente le descrive:

..... lo legnio à una corda nel mezo con la qual se tiene; d'uno capo è piombo et de l'altro segni como carti, terci et libbre. quando voleno pezare pigliano la bilansia che è con tre filli come le nostre, et la meteno sovra li segni et cusì pesano iusto.

Ma, se restava provato che i manoscritti di Parigi non sono altro che traduzioni dell'Ambrosiano, del pari non si veniva a dimostrare che tale fosse da ritenersi anche quello di Nancy. Benchè non si sia potuto fare una collazione di questo manoscritto coll'Ambrosiano, pure non mancano ragioni per ritenerlo anche esso una traduzione.

Già nel catalogo del Libri del 1862 si osservava che il testo della *Relazione* del Pigafetta stampato dall'Amoretti e quello del manoscritto suddetto si seguono da vicino. Gli appunti che si trovano in quel catalogo contro il manoscritto Ambrosiano sono tutti dovuti all'imperfetta riproduzione di questo testo.

« che il cav. Pigafetta non abbialo avuto fra le mani, e « destinatolo a sovrani, poichè l'avrebbe certamente cor« retto almeno nelle cose più importanti; nè probabil« mente vi avrebbe aggiunto il *Trattato della naviga« zione,* di cui or ora riparleremo: e certamente non « avrebbe in questo ommessa la figura, che ivi accenna, « per valersene a spiegare la congiunzione delle stelle colla « luna ».

Dal confronto di alcuni passi del manoscritto di Nancy, riportati nel lavoro del Thomassy, coi corrispondenti dell'Ambrosiano, ci è risultato che i primi sono evidentemente una traduzione dei secondi. Non è questo che un risultato parziale; pure crediamo che abbia tale importanza da far ritenere anche il resto del manoscritto di Nancy una traduzione dall' italiano.

Inoltre il Thomassy affermò nel suo lavoro che il manoscritto 5650 gli sembrava il vero originale del Pigafetta e quello di Nancy una copia riveduta sull'originale. Ora se il famoso originale non è che una traduzione, la copia deve essere ritenuta anche tale per quanto più corretta essa sia.

Anche nei documenti mantovani e veneziani, che molta luce hanno portato su alcuni punti della vita del Pigafetta, tutto fa vedere che questi abbia dettato la sua *Relazione* in italiano. (1)

Ed infatti ci parve sempre improbabile che egli, appartenente ad un paese d'Italia in cui non si estese mai l'influenza della lingua francese, ma piuttosto quella della tedesca, che insieme all' italiana dicesi si parlasse a Vicenza nell'età di mezzo, avesse potuto scrivere in un francese così corretto, diremmo quasi classico, come è quello dei manoscritti francesi di Parigi e di Nancy. Saremmo piuttosto stati propensi ad ammettere che egli avesse dettata la *Relazione* del viaggio in ispagnolo, lingua che gli dovette essere un po' più famigliare, essendo stato per ben tre anni continui a contatto con Spagnoli.

Così speriamo sia risolta la questione in favore della lingua italiana, e provato che il manoscritto di Milano, tanto bistrattato dal Thomassy e dall' Harrisse, e designato come il paria dei testi Pigafettiani, pur non essendo una delle migliori redazioni della narrazione del Pigafetta, è però l'unico testo originale che di essa ci resti.

(1) Cf. Parte III di questa Raccolta, vol. I, pp. 172-183.

RELAZIONE DI ANTONIO PIGAFETTA

tratta dal ms. Ambrosiano L. 103 Sup.

NOTIZIE DEL MONDO NUOVO

CON LE FIGURE DE PAESI SCOPERTI

descritte da ANTONIO PIGAFETA *vicentino cavaglier di Rodi.*

Vi sono aggionte nel fine alcune regole per sapere la longitudine
e l'altura da levante a ponente.(1)

Antonio Pigafeta patricio vicentino et cavalier de Rhodi a l'illustrissimo et excellentissimo signor Philipo de Villers Lisleadam inclito gran maistro de Rhoddi, signor suo observantissimo.

ERCHÈ sono molti curiosi, illustrissimo et excellentissimo signor, che non solamente se contentano de sapere et intendere li grandi et admirabilli cose che Dio me à concesso de vedere et patire ne la infrascripta mia longa et pericolosa navigatione, ma anchora vogliono sapere li mezi et modi et vie che ho tenuto ad andarvi, non prestando quella integra fede a l'exito se prima non ànno bonna certeza de l'initio; pertanto saperà vostra illustrissima signoria che, ritrovandomi ne l'anno de la natività del nostro Salvatore .MDXVIIII. in Spagnia, in la corte del serenissimo re de Romani,(2) con el reverendo monsignor Francesco Chieregato,(3) alhora prothonotario apostolico et oratore de la santa memoria de papa Leone X, che per sua vertù da poi hè acceso a l'episcopato di Aprutino et principato de Teramo, havendo yo havuto gran notisia per molti libri letti et per diverse personne, che praticavano con sua signoria, de le grande et stupende cose del mare Occeanno, deliberay, con bonna gratia de la magestà cezaria et del prefacto signor mio, far experientia di me et andare a vedere quelle cose, che potessero dare alguna satisfatione a me medesmo et potessero parturirmi qualche nome apresso la posterità. havendo inteso che alora si era preparata una armata in la cità de Siviglia, che era de cinque nave, per andare a scoprire la speceria ne le ysolle de Maluco, de la qualle era capitanio generalle Ferando de Magaglianes, gentilhomo portuguese, et era commendatore de Sancto Iacobo de la spada, più volte con molte sue laude haveva peregrato in diverse guize lo mare Occeanno, mi partì con molte letere di favore de la cità de Barsalonna, dove alhora resideva sua magestà, et sopra una nave passay sino a Malega, onde, pigliando el camino per tera, iunse a Siviglia, et ivi, essendo stato ben circa tre mesi espetando que la dicta armata se ponese in hordine per la partita, finalmente, como qui de soto intenderà vostra excellentissima signoria, con felicis-

13. *C, c. 2 A* Cheregato   15. per diverse personne] *C* par rapport de plusieurs gentz clercs et entenduz   17. quelle cose] *C* partie desdictes choses   18. *Il passo* potessero - posterità *non è tradotto in C e si trova invece il seguente:* affin qu'il feust dit que j'ay fait ledit voyage et bien veu a l'œil les choses cy apres escriptes   *Prima di* havendo inteso *in C, c. 2 B, è aggiunto ciò che segue, che forma il cominciamento di un paragrafo:* Or pour venir a dechiffrer le commancement de mon voyaige, tres illustre seigneur   21. *C* en la mer Oceane, ou il s'estoit porte très honnestement et en homme de bien   24. *Il passo* con - navigatione *(p. 52, r. 1) non si trova in C.*

(1) Nelle varianti con C indichiamo il ms. 5650, con F il ms. 24224, con Ef l'edizione francese.

(2) Carlo V.

(3) Francesco Chiericati. Cf. il nostro cap. I, Vita di Antonio Pigafetta, p. 19, nota 3, e Par. III, vol. I di questa Raccolta, pp. 175, 176.

simi auspitii incomensiamo la nostra navigatione; et perchè ne l'eser mio in Ytalia, quando andava a la santità de papa Clemente, (1) quella per sua gratia a Monteroso (2) verso di me se dimostrò assai benigna et humana et dissemi che li sarebe grato li copiassi tute quelle cose haveva viste et passate nella navigatione, benchè yo ne habia havuta pocha comodità, niente di meno, segondo el mio debil potere, li ho voluta satisfare. et così li oferisco in questo mio libreto tute le vigilie, faticque et peregrinatione mie, pregandola, quando la vacherà dalle asidue cure rhodianne, se 5 degni transcorerle, per il que me poterà essere non pocho remunerato da vostra illustrissima signoria, a la cui bonna gracia mi donno et recomando.

Havendo deliberato il capitanio genneralle di fare così longa navigatione per lo mare Occeanno, dove sempre sonno inpetuosi venti et fortune grandi, et non volendo manifestare a niuno de li suoi el viagio, che voleva fare, açiò non fosse smarito in pensare de fare tanto grande et stupenda cosa, como fece con lo aiuto de Ydio, li capitani sui, 10 che menava in sua compagnia, lo odiavano molto, non so perchè, se non perchè era Portuguese et essi Spagnioli. volendo dar fine a questo, que promise con iuramento a lo imperatore don Carlo re de Spagna, açiò le nave ne le fortune et ne la nocte non se separasseno una de l'altra, ordenò questo hordine et lo dete a tuti li piloti et maestri de le sue navi, lo qual era: lui de note sempre voleva andar inanzi de le altre navi et elle seguitaseno la sua con una facela grande di legnio, che la quiamano f a r o l, (3) qual sempre pórtava pendente de la popa de la sua nave. questo 15 segniale era açiò de continuo lo seguitaseno. se faceva uno altro fuoco con una lanterna ho con uno pezo de corda de iuncho, che la chiamano s t r e n g u e, (4) di sparto (5) molto batuto ne l'hacqua et poi secado al sole ho vero al fume, ottimo per simil cosa, ge respondeseno, açiò sapesse per chisto segnialle che tute venivano insieme. se faceva dui focqui senza lo farolo, virasseno o voltasenno in altra banda quando el vento non era buono et al preposito per andar al nostro camino ho quando voleva far pocho viagio. se faceva tre fuochi, tolesseno via la bonneta, (6) che hè una parte 20 de vela, che se atacha da basso de la vela magiore, quando fa bon tempo, per andar più: la se tol via açiò sia più facile a racogliere la vela magiore, quando se amayna in pressa (7) in uno tempo subito. se faceva quatro fochi, amaynasseno tute le vele, facendo poi lui uno segniale di fuoca como stava fermo. se faceva più fochi overo tirava alguna bombarda, fose segniale de tera o de bassi. poi faceva quatro fuochi quando voleva far alsare le vele in alto, açiò loro navegasseno seguendo sempre per quela facela de popa. quando voleva far metere la boneta, faceva tre fuochi: 25 quando voleva voltarse in altra parte, faceva dui. volendo poi sapere se tute le nave lo seguitavano et venivano insieme, faceva uno, perchè cussì ogni nave facesse et li respondese. ogni nocte se faceva tre gardie, la prima nel principio de la nocte, la seconda, que la chiamano m o d o r a, (8) nel meso, la terza nel fine. tuta la gente de la nave se partiva in tre c o l o n e l i: (9) el primo era del capitano hovero del contra maistro, (10) mudandose ogni nocte; lo secondo del piloto (11)

1-2. *Il passo* et perchè - humana *non è molto chiaro. Ad ogni modo pare che la parola* quella *si riferisca al gran maestro di Rodi, e non al papa come credette l'Amoretti. Ci conferma in ciò la traduzione di questo passo che si trova in C:* et pour ce, tres illustre seigneur, que au retour dudict voyaige m'en allant a Romme vers la sainctete de nostre Sainct Pere je trouvay vostre seigneurie a Monterose ou de sa grace me fist bon recueil 3-7. *Il passo* benchè - recomando *è alquanto variato in C, c. 3 A, dove si trova la frase corrispondente:* dont pour satisfaire et obtemperer a vostre volunté j'ay reduit en ce petit livre les choses principalles au mieulx que j'ai pu 8-13. Havendo - l'altra] *Questo passo si trova molto rimaneggiato in C. Eccone parte:* Finablement, tres illustre seigneur, après toutes provisions faictes et les navires en ordre, le cappitaine general, homme saige, vertuex et aymant son honneur, ne voulut commancer son voyaige sans faire premierement quelques bonnes et honnestes ordonnances ainsi qu'est de bonne coustume faire a ceulx qui vont sur mer. toutesvoyes il ne declaira point entierement le voyaige qu'il vouloit faire affin que ces gentz par estonnement et peur ne voulsissent l'acompaigner... les patrons et capitaines des aultres navires de sa compaignye ne l'aymoyent point, dont ne scay la raison sinon a cause que luy cappitaine general estoit Portugaloys et eulx Espaignoilz ou Castillans, lesquelz de long temps sont en quelle partialité et malveilance les ungs avecq les aultres. nonobstant ce tous luy furent obeyssans et feist ses ordonnances telles qui s'ensuit, ad ce que durant les fortunes de mer, qui souvent nuict et jour surviennent, ses navires ne s'esloignassent et separassent l'une de l'aultre. les quelles ordonnances il publia et bailla par escript a chascun patron des navires et commanda estre observées et inviolablement gardées sans grandes et legitimes excuse et apparence de n'avoir peu autrement faire. 16-17. uno pezo - strengue] *C, c. 3 B* une grosse corde de jonc qui estoit allumée qui s'appelloit trenche 27. *Il passo* ogni nocte - gardie *è ampliato in C. Vi si leggono in principio queste considerazioni, che non esistono nel testo italiano:* oultre les susdictes ordonnances pour faire l'art de la mer ainsi qu'il appartient et pour eviter les dangiers qui peuvent advenir a ceulx qui ne font point faire des gardes, ledit capitaine expert des choses requises en navigaige ordonna qu'on feit troys gardes la nuict

(1) Clemente VII.

(2) Monterosi nella provincia di Roma.

(3) Parola spagnola che vuol dire lanterna.

(4) Dallo spagnolo « trenza », treccia.

(5) Pianta simile alla ginestra. Serve a far corde di poca spesa, molto durevoli nell'acqua.

(6) Vela di coltellaccio.

(7) In fretta.

(8) « Hora de la modorra » in ispagnolo vuol dire quella parte della notte che precede immediatamente l'alba.

(9) Tre riparti.

(10) Sottonostromo o secondo nocchiero.

(11) Nella lista degli equipaggi delle cinque navi, che partirono con Magellano (cf. NAVARRETE, *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles*, IV, 12-26), il piloto viene subito dopo il capitano della nave. In una di esse, nella *Santiago*, il pilota era anche capitano. Nella squadra i diversi piloti erano detti « de Su Alteza », il solo Andres de S. Martin « de S. M. ». Nella nave *Sant'Antonio* ve ne erano due.

ho nochiero; lo terzo del maestro.[1] per tanto lo capitano genneral comandò che tutte le nave observaseno questi segniali et guardie, aciò se andase più seguri.

Luni a .x. de agusto, giorno de sancto Laurentio, ne l'anno ià deto, essendo la armata fornita de tute le cose necessarie per mare et d'ogni sorte de gente, eramo ducento et trentasete homini,[2] ne la matina se feceno preste per partirse dal mole de Siviglia, et tirando molta artigliaria deteno il trinqueto al vento, et venne abaso del fiume Betis, al presente detto Gadalcavir, passando per uno luocho chiamato Gioan Dalfarax, che era già grande habitatione de Mori, per mezo lo qualle stava un ponte, che pasava el dicto fiume per andare a Siviglia, dil que li è restato fin al presente nel fondo de l'acqua due colonne que, quando passano le navi, ànno bisognio de homini che sapianno ben lo locho delle colonne, per ciò non desseno in esse, et è bisognio passarle quanto el fiume sta più cressente et anche per molti altri luochi del fiume, che non à tanto fondo che baste per passare le navi cargate et quelle non sianno tropo grandi. poi venirono ad un altro che se chiama Coria, passando per molti altri villagii a longo del fiume, tanto che aionseno ad uno castello del duca de Medina Cidonia, il qualle se chiama S. Lucar, che è porto per entrare nel mare Occeanno, levante ponente con il capo de Sanct Vincent, che sta in .37. gradi de latitudine et longui dal deto porto .x. leghe. da Siviglia fin a qui per lo fiume gli sonno .17. ho .20. leghe. da lì alquanti giorni vene el capitanio genneralle con li altri capitani per lo fiume abasso ne li batelli de le nave, et ivi stessemo molti giorni per finire la armata de alcune cose li manchavano, et ogni dì andavamo in tera ad aldir messa ad uno locho che se chiama Nostra Dona de Baremeda, circa San Lucar. et avanti la partita lo capitanio genneral volse tucti se confessaseno, et non consentite ninguna[3] dona venisse ne l'armata per meglior rispecto.

Marti a .xx. de septembre, nel medesimo anno, ne partissemo da questo locho,[4] chiamato San Luchar, pigliando la via de garbin, et a .26. del dicto mese[5] arivassemo a una isola de la Gran Canaria, che se dise Teneriphe, in .28. gradi de latitudine, per pigliar carne, acha[6] et legnia. stessemo yvi tre giorni et mezo per fornire l'armata de le decte cose: poi andassemo a uno porto de la medesima ysola, deto Monte Rosso,[7] per pegolla,[8] tardando dui giorni. saperà vostra illustrissima signoria che in queste ysolle de la Gran Canaria gè una[9] in fra le altre ne la qualle non si trova

3. Luni] *Prima di questa parola si trova in F, c. 3 B:* Le commancement du voyaige *C omette il numero del giorno.* 6. *C* Gioan de Farax 12-13. porto - ponente] *C, c. 5 A* port dedans lequel on entre par le vent de levant et on en sort par le vent de ponant 13-14. che sta - .20. leghe] *C* qui est selon la cosmographie en trente et sept degrez de largeur a vint mille loing dudit port et de la dicte ville jusques audit *(sic)* port par la riviére susdicte y a trente et cinq ou quarante mille 17. *C* Baramenda confessaseno] *In C è aggiunto:* en quoy luy mesmes monstra le chemyn aux aultres 19-20. pigliando - a .26.] *C, c. 5 B* prenant la volte du vent de garbin aultrement dit le beiche et le seiziesme 21. *Ef, c. 2 B* .XXV. degrez per - legnia] *C* pour prendre des vivres et aultres choses que faisoyent besoing

(1) Nostromo.

(2) CASTANHEDA (*Historia delle Indie orientali,* trad. dall'ULLOA par. II, lib. VI, cap. VI) e il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. VIII) dicono che l'equipaggio ammontava a duecentocinquanta uomini e l'HERRERA (*Historia* cit. dec. II, lib. IV, cap. IX) a duecentotrentaquattro. Dalla lista che ci dà il NAVARRETE (op. cit. IV, 26) apparisce che gli imbarcati furono duecentosessantacinque. Il GUILLEMARD (*The life of Ferdinand Magellan,* p. 326) osserva che dalle liste officiali e dai nomi che si ricavano dai numerosi ed estesi « autos fiscales » relativi alla spedizione, si deduce che imbarcarono almeno duçentosessantotto individui. E siccome vi possono essere dei nomi che, o non entrarono nei libri delle navi, o non furono menzionati, si può con qualche certezza affermare che l'equipaggio della squadra ammontava da ducensettanta a ducentottanta uomini.

(3) Spagnolismo, per nessuna.

(4) Secondo il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. VIII), la partenza ebbe luogo il « vinte et hũ dias de settembro », e secondo il CASTANHEDA (op. cit. par. II, lib. VI, cap. VI) nel gennaio 1520. PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA (*De Orbe Novo decades,* dec. V, cap. VII), il GOMARA (*Historia general de las Indias,* cap. XCI) e l'OVIEDO (*Historia general y natural de las Indias,* p. 9) mettono la data del Pigafetta; così il NAVARRETE, op. cit. IV, 28, basandosi su documenti.

(5) JUAN BAUTISTA de Poncevera (*Navegaçam e vyagem que fez Fernando de Magalhães* &c. [*Roteiro*] in Parte III, vol. II, di questa Raccolta, p. 272 sgg.) dopo aver notato la partenza al 21 settembre, assegna, a differenza del Pigafetta, come data dell'arrivo a Tenerifa il 29 settembre. L'Hugues osserva in proposito che, se si pone mente alla circostanza, che il giorno dell'arrivo coincideva con quello che la Chiesa dedica a san Michele, pare più ammissibile la data del 29 settembre accennata dal *Roteiro*. Tuttavia le due date si possono conciliare, osservando che le navi si fermarono in Tenerifa sino al 2 di ottobre: per altra parte nell'HERRERA (*Historia,* dec. II, lib. IV, cap. X) è detto, che nel giorno 29 di settembre esse si recarono al « puerto « de Montaña Roja » nella medesima isola.

(6) Acqua.

(7) Montaña Roja.

(8) Pece. L'HERRERA (*Historia,* loc. cit.) dice che rimasero tre giorni in questo porto aspettando una caravella che caricava pece per l'armata.

(9) Qui evidentemente il Pigafetta vuol parlare dell'isola Canaria chiamata « Ombrion » o « Pluvialia » da Plinio, la quale fu identificata, dagli scrittori, or con una ed or con altra delle isole di questo gruppo. GREGORIO CHIL Y NARANIO nei suoi *Estudios históricos, climatológicos y patológicos de las islas Canarias,* 1879, primera part, I, 211, crede che si debba identificarla con l'isola Palma che fu ritenuta priva d'acqua sorgente, perchè i primi navigatori si contentarono di visitarne soltanto le coste, dove non trovarono una quantità d'acqua sufficiente per dissetare gli abitanti e non poterono così vedere il gran lago che si trova in mezzo di essa, allora pieno d'acqua. Il GUILLEMARD, op. cit. p. 149, ritiene che l'isola Canaria di cui parla il Pigafetta sia Hierro, dove l'alloro ed altre piante frondose condensano molta acqua nei loro rami.

pur una goza [1] de hacqua che nascha, si non nel mezo dì descendere una nebola dal ciello et circunda uno grande arbore, che è ne la decta ysola, stilando da le sue foglie et ramy molta hacqua, et al piede del dicto arbore è adrissado in guiza de fontana una fossa, hove casca tuta la acqua, de la qualle li homini habitanti, et animali, così domestici como salvatici, ogni giorno de questa hacqua et non de altra habondantissimamente si saturano.

Luni a tre d'octobre, [2] a meza nocte, se dete le velle al camino de l'austro ingolfandone nel mare Occeanno, passando fra capo Verde et le sue ysolle, in .14. gradi et mezo; et cussì molti giorni navigassimo per la costa de la Ghinea hovero Ethiopia, ne la qualle hè una montagnia, detta Siera Leona, in .8. gradi de latitudine, con venti contrari, calme et piogie senza venti fin a la Lignea equinotialle, piovendo sesanta giorni de continuo contra la opignione de li anticqui. inanzi che aiungessemo a la Legnea, a .14. gradi, molte gropade [3] de venti impetuosi et corenti de acqua ne asaltaronno contra el viagio. non possendo spontare inansi, et aciò che le nave non periculasseno, se calavano tute le velle, et de questa sorte andavamo de mare in traverso fin che passava la grupada, perchè veniva molto furiosa. quando pioveva non era vento, quando faceva solle era bonnasa. venivano al bordo de la nave certi pessi grandi, che se quiamano tiburoni, [4] che ànno denti teribilli et se trovano homini nel mare li mangiano. pigliavamo molti con hami de fero, benchè non sonno bonni da mangiare, se non li picoli, et anche loro mal bonny. in queste fortune molte volte ne aparse il Corpo sancto, cioè sancto Elmo [5] in lume, fra le altre, in una obscurissima nocte, de tal splendore come è una facella ardente in cima de la magiore gabia, et stè circa due hore et più con noi consolandone che piangevamo. quanto questa bennedeta luce se volse partire da nuy, tanto grandissimo splendore dete ne li hocqui nostri che stesemo più de mezo carto de hora tuti ciequi, chiamando misericordia et veramente credendo essere morti. el mare subito se aquietò.

Viti molte sorte de ucelli, tra le qualle una che non haveva culo; un'altra, quando la femina vol far li ovi, li fa sovra la squena del maschio et ivi se creanno, non ànno piedi et sempre vivono nel mare; un'altra sorte, che vivono del stercho de li altri ucelli, et non de altro, sì como viti molte volte questo ucello, qual chiamamo cagassela, [6] corer dietro ad altri ucelli, fin tanto quelli sonno constrecti mandar fuora el stercho, subito lo piglia et lassa andare lo ucello. anchora viti molti pessi che volavano, [7] et molti altri congregadi insieme, che parevano una ysola.

Passato che havessemo la Linea equinoziale, in verso el meridianno, [8] perdessemo la tramontana, et così se navegò tra il meso iorno et garbin fino in una tera, che se dise la tera del Verzin, [9] in .23. gradi $^{1}/_{2}$ [10] al polo Antartico, che è tera del capo de Santo Augustino, che sta in .8. gradi [11] al medesimo Polo, dove pigliassemo gran refrescho de galine, batate, pigne molto dolci, fruto in vero più gentil che sia, carne de anta como vaca, canne dolci et altre cose infinite, che lascio per non essere prolixo. per uno amo da pescare o uno cortello davano .5. ho .6. galinne; per

3-4. *Il passo* in guiza - saturano *è incompletamente tradotto in C.* 5. *C* tirant la volte de auster, que les mariniers de Levant disent cyroe 7. *C, c. 6 A, dopo* latitudine *aggiunge:* selon l'art et science de cosmographie et astrologie 8. *Ef, c. 3 A* .LXX. iours 12. quando - vento *è ommesso in C.* 13-14. et se - fero] *C* mangent les gentz quand ilz les treuvent vifz ou mortz dedans la mer et se prenent lesditz poissons avecq ung engin, que les mariniers appellent hame, qui est ung hain de fer, desquelz il en fut pris par noz gentz 15. ne - Elmo] *C* le corps de sainct Anselme s'apparut a nous *Ef, c. 3 B* ilz veirent les feux quilz appellent sainct Eline et sainct Nicolas comme flambeaux ardans (lesquelz les anciens appelloient Castor et Pollux) 18. morti] *In C, c. 6 B, è aggiunto:* il est a noter que toutes et quantes foys que ce feu qui represente ledit sainct Anselme se monstre et descend sus ung navire qui est en fortune de mer, ledit navire ne perit jamais. incontinent que ledit feu s'en fut allé, la mer se rappaisa, et alors nous vismes plusieurs et diverses sortes d'oyseaulx 22. *C ed Ef, c. 3 B* cagaselo 25. *C, c. 7 A* nous perdismes l'estoille de la tramontigne *Ef, c. 4 A* perdirent la transmontaigne cestadire lestoille du nort 26. *C* garbin qui est le vent colateral entre ledit midy et le ponant *Ef.* Berzin 28. carne - dolci *è ommesso in C.*

(1) Goccia.

(2) L'HERRERA, *Historia,* loc. cit., mette il 2 di ottobre.

(3) Colpi di vento improvvisi a guisa di turbine.

(4) Parola spagnola che vuol dire pescecane.

(5) L'HERRERA, *Historia,* loc. cit., dice che nelle tempeste che ebbero a soffrire lungo le coste della Guinea appariva sant'Elmo nelle gabbie con una candela accesa e alcune volte con due, della qual cosa i marinai ricevevano piangendo gran conforto e allegria, e lo salutavano secondo l'uso delle genti di mare. Quando appariva, stava un quarto d'ora, e quando voleva andar via succedeva un grande bagliore, che accecava tutta la gente.

(6) Uccelli marini. La specie, che apparve al Pigafetta senza piedi, si può identificare, secondo il GUILLEMARD, op. cit. p. 151, col genere «thalassidroma»; i «cagassela» poi sono i «labbii» («stercorarius»).

(7) «Exocoetus» (?).

(8) Il meridiano di ripartizione.

(9) Il *Roteiro,* loc. cit. p. 272, r. 12, scrive «Brasyll»; ALBO (in NAVARRETE, *Colección de los viajes* cit. IV, 210) e CASTANHEDA (op. e loc. cit.) «Brasil». Il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX, lo chiama «provincia de Santa «Cruz, a que vulgarmente chamâo Brasil». Quando fu scoperto da Cabral ricevette il nome di «ilha da Vera «Cruz». Questo nome insieme a quello di «Santa Cruz» si trova su tutte le antiche carte; ma a poco a poco e verso la metà del secolo XVI gli fu sostituito quello di Brasile a causa del legno di tintura, che vi si trova e che era chiamato, come parecchi altri legni che davano una tintura rossa, col nome di «pâo do brazil» o legno del brasile. Cf. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Nouveau dictionnaire de géographie universelle,* Paris, Hachette, 1879, to. I.

(10) Il *Roteiro,* loc. cit. p. 273, rr. 2-3, mette 23° e chiama il fiume dove entrarono «Rio-do-Janeiro»; ALBO mette la stessa latitudine ed egual nome gli dà il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX.

(11) ALBO mette 7°. OVIEDO, op. cit. p. 9, osserva che le carte nautiche del suo tempo segnavano 8° $^{1}/_{2}$.

uno petine, uno paro de occati;(1) per uno spequio ho una forfice, tanto pesce, che haverebe bastato a .x. homini; per uno sonaglio o una stringa, uno cesto de batate, queste batate sonno al mangiare como castagnie et longo como napi, et per uno re de danari, che è una carta da iocare, me deteno .6. galine et pensavano anchora haverni inganati. intrassemo in questo porto il giorno de sancta Lucia, et in quel dì havessemo el solle per zenit et patessimo più caldo
5 quel giorno et li altri, quando havevamo el solle per zenit, che quando eramo soto la Linea equinotialle.

Questa tera del Verzin è abondantissima et più grande che Spagnia, Fransa et Italia tute insieme: è del re de Portugalo. li populi de questa tera non sonno Christiani et non adorano cosa alguna, viveno secondo lo uzo de la natura et viveno centovinticinque anni et cento et quaranta. vano nudi cossì homini como femine, habitano in certe case longue che le chiamano boii, et dormeno in rete de bambaso, chiamate amache, ligade ne le medeme case
10 da uno capo et da l'altro a legni grossi: fanno foco in fra essi in tera. in ogni uno de questi boii stano cento homini con le sue moglie et figlioli facendo gran romore. hanno barche d'uno solo arburo ma schize,(2) quiamate canoe, cavate con menare(3) de pietra. questi populi adoperano le pietre como nui el fero, per non havere.(4) stanno trenta et quaranta homini in una de queste, vogano con palle como da forno, et cussì negri, nubi(5) et tosi asimigliano, quando vogano, a quelli de la Stigie palude.

15 Sono disposti homini et femine come noi. mangiano carne humana de li sui nemici, non per bonna, ma per una certa uzansa. questa uzansa, lo uno con l'altro, fu principio una vequia la qualle haveva solamente uno figliolo, che fu amazato da li suoi nemici, per il que, passati alguni giorni, li sui pigliarono uno de la compagnia, che haveva morto suo figliolo, et lo condusero dove stava questa vequia. ela, vedendo et ricordandose del suo figliolo, como cagnia rabiata li corse adosso et lo mordete in una spala. costui de lì a pocho fugì ne li soi et disse como lo volsero man-
20 giare, mostrandoli el segniallo de la spala. quando questi pigliarono poi de quelli, li mangiorono, et quelli de questi, sì che per questo hè venuta tal uzansa. non se mangiano subito, ma ogni uno taglia uno pezo et lo porta in casa metendolo al fumo; poi ogni .8. iorni taglia uno pezeto, mangiandolo brutolado(6) con le altre cose per memoria degli sui nemici. questo me disse Iohane Carnagio(7) piloto, che veniva con nuy, el qualle era stato in questa tera quatro anny. questa gente se depingeno maraviglosamente tuto il corpo et il volto con foco in diverse amaniere, anche le
25 done: sono tosi et sensa barba perchè se la pelanno. se vestono de vestiture de piume de papagalo, con rode grande al cullo de le penne magiore, cosa ridicula. casi tuti li homini, eccepte le femine et fanciuli, hano tre busi ne lavro de soto, ove portano pietre rotonde et longue uno dito, et più et meno, di fora pendente. non sonno del tuto negri, ma olivastri; portano descoperte le parte vergoniose, el suo corpo è senza peli, et cossì homini qual donne sempre vano nudi. il suo re è chiamato cacich. ànno infinitissimi papagali et ne danno .8. ho .10. per uno specho, et gati
30 maimoni picoli, fati como leoni, ma ialli,(8) cosa belissima. fano panne rotondo biancho de medola de arbore,(9) non molto bonno, che nasce fra l'arbore et la scorsa et hè como recotta; hanno porci che sopra la squena teneno el suo lombelico,(10) et ucceli grandi, che ànno el becho como un cuquiaro, sensa linga.(11) ne davano per una acceta ho cortello grande una ho due de le sue figliole giovane per schiave, ma sua mogliere non darianno per cosa alguna.

1-2. *C* pour une sonnette ou aigueillette 3. *C, c. 7 B* baillerent cinq poullailles 4. *C* le jour de saincte Luce aux avantz de Noel le soleil par zenit, qui est terme d'astrologie. ce zenit est ung poinct au ciel, selon les astrologiens, et seullement à l'imagination et respond sur nostre teste par droicte ligne, comme se peult veoir par le traicté de l'espere et par Aristote au premier livre De celo et mondo 9. *Ef, c. 4 B* boes 10. fanno - tera] *C* et font le feu pour se chauffer droictement dessoulz leur lict 10-11. cento - figlioli] *C, c. 8 A* une famille de cent personnes 11-13. quiamate - forno] *C* se appelle canoe, les quelles ne sont poinct faictes avecques instrumentz de fer, car ilz n'en ont point, mais avecq pierres semblans chailloux et de cela ilz rabotent et creusent lesdictes barques, esquelles entrant trente ou quarante hommes, et les rames d'icelles sont faictes comme pales de fer 24-25. et il volto - pelanno] *Ef, c. 5 A* et passent par le feu si que les hommes nont point barbe ne les femmes quelque poil 25. *C* les hommes sont tonduz 27-28. *C* ne sont point bien noirs, mais tirent sur le tane 28-29. et cossì - nudi *è ommesso in C.* 29. *C* Carich *Ef* cachic 29. *Ef, c. 5 B* mirouer 29-30. et gati - belissima] *Ef* il ya gas mimonnes petiz fortz beaux et les mengent 30. medola] *F, c. 7 B* matiere

(1) Un paio di oche.

(2) L'Amoretti, *Primo viaggio intorno al globo terracqueo,* p. 18, traduce: «Le loro barche, dette canoe, «sono formate d'un solo tronco d'albero massiccio». Meglio è tenere diviso, come nel ms. Ambrosiano, «ma» da «schize», che in dialetto veneto vuol dire schiacciate.

(3) L'Amoretti, *Primo viaggio* cit., traduce: «col di«menare di pietra tagliente». «Menare», parola del dialetto veneto, equivale in italiano ad ascie.

(4) Intendi: per non avere ferro.

(5) Nudi.

(6) Cf. Parte III, vol. II, di questa Raccolta, *Lettera* di Amerigo Vespucci, p. 128: «vidi per domos humanam «carnem salsam contignationibus suspensam, uti apud nos «moris est lardum suspendere et carnem suinam». Anche nelle relazioni posteriori al Pigafetta è confermato l'uso di affumicare la carne umana.

(7) Juan Lopez Caraballo o Carvalho portoghese, pilota della *Concezione*; cf. Navarrete, *Colección de los viajes* cit. IV, 17.

(8) Scimmie probabilmente del genere «cebus».

(9) È forse una specie di manihot, «manihot utilissima. «Pohl.» o «manihot Aipi. Pohl.».

(10) Il porco di cui parla il Pigafetta è il pecari, «dicotyles «torquatus». Cf. *The captivites of Hans Stade of Hesse in a. D. 1547-1555 among the wild tribes of lastern Brazil,* transl. by Albert Tootal, annot. by Richard F. Burton, London, 1874, Hakluyt Society, par. II, cap. xxix, p. 160, nota 1.

(11) Platalea.

elle non farebenno vergonia a suoi mariti per ogni gran cosa, come n'è stato referito. de giorno non consentono a li loro mariti, ma solamente di nocte. esse lavorano et portano tuto el mangiare suo da li monti in zerli, ho vero canestri, sul capo ho atacati al capo; però essendo sempre seco sui mariti solamente con uno archo de verzin o de palma negra et uno mazo de freze di canna; et questo fano perchè sonno gelosi. le femine portano sui figlioli tacadi al colo in una rete de banbazo. lascio altre cose per non essere più longo. se disse due volte messa in tera, per il que questi 5 stavano con tanta contrictione in genoquioni alsando le mano giunte che era grandissimo piacere vederli. edificarono una casa per nui, pensando dovessemo star seco algun tempo, et tagliarono molto versin per darnela a la nostra partida. era stato forse duy mesi non haveva piovesto in questa terra, et, quando aiongesemo al porto, per caso piovete. per questo dicevano noi vegnire dal cielo et havere menato nosco la piogia. questi populi (1) facilmente se converterebonno a la fede de Iesu Christo. imprima costoro pensavano li batelli fossero figlioli de le nave et que elle li parturisseno 10 quando se butavano fora di nave in mare, et, stando così al costado, como hè uzansa, credevano le nave li nutrisseno. una iovene bella vene un dì ne la nave capitania, hove yo stava, non per altro se non per trovare alguno recapito. stando cossì et aspectando, butò lo ochio supra la camera del maistro et victe uno quiodo longo più de un dito, il que pigliando, con grande gentilessa et galantaria, se lo ficò a parte a parte de li labri della sua natura, et subito bassa bassa se partite, vedendo questo il capitano generale et yo. 15

Alguni vocabuli de questi populi del Verzin.

al miglio **maiz**	alla farina **hui**	al hamo **pinda**	al cortello **tacse**
al petine **chigap**	alla forfice **pirame**	al sonaglio **itanmaraca**	buono più che bono **tum maragathum.**

Stessemo .13. giorni (2) in questa tera. seguendo poi il nostro camino andasemo fin a .34. gradi et uno terso al polo Antarticho, dove trovassemo, in uno fiume de acqua dolce, homini che se chiamano Canibali et mangiano la 20 carne humana. vene uno, de la statura casi como uno gigante, (3) nella nave capitania per asegurare li altri suoi. haveva una voce simille a uno toro. intanto que questo stete ne la nave, li altri portoronno via le sue robe dal loco dove habitavano, dentro nella terra per paura de noi. vedendo questo saltassimo in terra cento homini per havere linga et parlare secho ho vero per forsa pigliarne alguno. fugiteno, et fugendo facevano tanto gran passo che noi saltando non potevamo avansare li sui passi. in questo fiume stanno sette izolle. ne la maior de queste se trova pietre preciose, 25 qui se chiama capo de Sancta Maria. (4) già se pensava che de qui se pasasse al mare de Sur, cioè mezo dì, nè may più oltra fu discoverto. adesso non hè capo, sinon fiume, et à larga la boca .17. legue. (5) altre volte in questo

7. *C, c. 9 B* nous donnerent tres grande quantité de verzin; c'est une couleur qui procéde des arbres qui sont audit lieu et sont en si grand quantité que le pays en est appelle Verzin 10. imprima - battelli] *C* oultre les susdites choses tirant a simplicité le peuple dudit lieu nous en monstra une aultre bien simple, car ilz pensoyent que les petitz bateaux des navires 10-11. *Il passo* imprima - li nutrisseno *fu in Ef, c. 6 A, cangiato nel seguente*: en la premiere coste que passerent aulcunes esclaves enfanterent, et quant estoient en traveil, se mirent hors du basteau, et apres retournerent au basteau, et nourrirent leurs enfans 13-15. il que - yo] *Questo passo è così aggiustato in F, c. 8 B:* l'alla prendre... et le cacha dedans ses cheveulx, car ailleurs ne l'eust sceu musser, à cause qu'elle estoit nue, et ce nous veismes le capitaine et moy 17. *C, c. 10 A* huy *Ef, c. 77 A* hus puida *C* taesse *Ef* iacse 18. *C* chignap *Ef* chiguor piraine *C* itenmaraca *Ef* ium *C* maragathom 25-26. in questo fiume - Maria] *C, c. 10 B* in ladicte riviere estoyent sept petites isles ou en la plus grande d'icelles se trouvent des pierres precieuses. lequel lieu on appelloit au temps passe le cap Saincte Marye *Ef, c. 6 B* en ce fleuve sont sept isles, en la plus grande se treuvent pierres precieuses et sapelle cap de Saincte Marie 27. sinon - legue] *F, c. 9 A* mais est rivière fort large par ou elle entre en la mer de vingt et quatre mille

(1) I naturali del Brasile, di cui parla il Pigafetta, dovevano probabilmente appartenere alla tribù dei Tamojos della razza Tupy o Guarany.

(2) L'HERRERA, *Historia,* loc. cit., dice che si misero alla vela il 27 dicembre; e così ALBO, loc. cit. p. 210.

(3) PETRI MARTYRIS op. cit. dec. V, cap. VII, De orbe ambito: «missi a Magagliano nuncii adverso flu« mine in sinum cadente, cum una e navibus et cimba « alterius, tres viderunt semi sylvestres ac nudos homines « spitamis duabus humanam superantes staturam. ex illis « fidens unus cimbam est ingressus. arbitrati sunt nostri « tracturum ad naves socios, si habitum ad manus bene « tractarent. bene pastum ac potum et indutum remise« runt. nullus advenit neque ulterius ille».

(4) *Roteiro,* loc. cit. p. 273, r. 7, «cabo de Samta « Marya» posto sotto la latitudine di $34^{\circ}\ ^{2}/_{3}$.

(5) Il *Roteiro,* loc. cit. p. 273, r. 9, chiama questo fiume «rio de Sam Crystovam» e lo mette sotto ai 34°; l'ANONIMO PORTOGHESE (in RAMUSIO, *Navigationi* &c. I, 371 A) lo dice «rio di Santo Christofano» e gli assegna 108 leghe di larghezza all'imboccatura, mentre ALBO (loc. cit. p. 212) gliene dà 27. «Rio da Prata» lo denomina il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX, e gli dà 35° di latitudine. Il MARTIRE, loc. cit., scrive: «eum sinum « aiunt habere gradus octo et triginta trans Equinoctialem « ad Antarticum. huic loco nomen est impositum baia « Sancte Marie». L'OVIEDO, op. cit. p. 10, ci fa sapere che gli indigeni chiamavano questo fiume «Pa« ranaguaçu» e che generalmente al suo tempo era detto «rio de la Plata». Come nota l'HUGUES, *Giornale di viaggio di un pilota genovese,* p. 52, nota 9, tutte le distanze e le misure dell'Anonimo portoghese sono assai esagerate; tuttavia egli osserva che a ben giudicare converrebbe conoscere la lunghezza della lega marina adottata dal compagno del Barbosa. Questo fiume è l'odierno Rio de la Plata.

fiume fu mangiado da questi Canibali, per tropo fidarse, uno capitanio spagniolo, che se chiamava Iohan de Solis, (1) et sesanta homini, che andavano a discovrire terra como nui.

Po' seguendo el medesimo camino verso el polo Antarticho, acosto de terra, venissemo a dare in due isolle (2) pienni de occati et lovi (3) marini. veramente non se porla narare il gran numero de questi occati. in una hora car-
5 gassimo le cinque nave. questi occati senno negri et ànno tute le penne ad uno modo, cossì nel corpo como nelle ale; non volano et vivono de pesse. eranno tanti grassi che non bisogniva pelarli, ma scortigarli. ànno lo beco como uno corvo. questi lovi marini sonno de diversi colori et grossi como viteli et il capo como loro, con le orechie picole et tonde, et denti grandi. non ànno gambe, se non piedi tacadi al corpo simille a le nostre mani, con onguie picolle, et fra li diti ànno quella pele le oche. (4) sarebenno ferocissime se potesseno corere; nodano et viveno de pescie. qui
10 hebenno li nave grandissima fortuna, per il que ne aparsono molte volte li tre Corpi sancti, çioè sancto Elmo, sancto Nicolò et sancta Chiara, et subito sessava la fortuna.

Partendone de qui arivassemo fin a .49. gradi et mezo (5) a l'Antarticho. essendo l'inverno le navi introrono in uno bon porto per invernarse. quivi stesemo dui mesi senza vedere personna alguna. un dì a l'inproviso vedessemo uno homo, de statura de gigante, che stava nudo ne la riva del porto, balando, cantando et butandose polvere sovra
15 la testa. il capitanio generale mandò uno de li nostri a lui açiò facesse li medesimi acti in segno de pace, et fati, lo conduce in una izolleta dinanzi al capitano generalle. quando fo nella sua et nostra presentia, molto se maravigliò et faceva segni con uno dito alzato, credendo venissemo dal ciello. questo erra tanto grande che li davamo a la cintura (6)

(1) Juan Diaz de Solis, navigatore spagnolo, nato a Lebrixa, scoperse il Yucatan con Pinçón nel 1507, rimontò la Plata, esplorò la baia di Rio Janeiro nel 1512 e cadde nelle mani di Indiani antropofagi, che lo divorarono coi suoi compagni nel 1516.

(2) Il *Roteiro,* loc. cit. p. 274, rr. 2-3, dice che trovarono lupi marini ed uccelli in una baia detta « de los Tra« balhos ». Anche ALBO, loc. cit., scrive che a 44° trovarono una baia, « bahia de los Patos », dove vi erano molti « lobos marinos ». L'HERRERA, *Historia,* loc. cit., dice che in una baia trovarono una piccola isola piena di « lobos y patos marinos ». L'ANONIMO PORTOGHESE, loc. cit. c. 370 B, chiama il luogo dove trovarono i lupi marini « punta dei Lupi marini la qual sta in .48. gradi « del polo Antartico ».

KOHL, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin,* XI, 362, opina che questa baia sia la stessa che ancora ai nostri giorni è dagli Spagnoli detta « bahia de « los Desuelos » e dagli Inglesi « Desvelos bay », cioè baia della Vigilanza. Tuttavia la latitudine di 47° (e non di 37°, come erroneamente è detto nel *Roteiro*) conviene meglio al « puerto Deseado », che si apre a mezzogiorno del « cabo Blanco ». Tale è anche l'opinione del NAVARRETE, *Colección de los viajes* cit. IV, 31. Cf. HUGUES, *Giornale* cit. p. 53, nota 14.

(3) Sono i pinguini, « spheniscus », e le otarie.

(4) Intendi: quella pelle che hanno le oche.

(5) ALBO (loc. cit. p. 214) mette 49° 40' e ANDREA DI SAN MARTIN (in HERRERA, op. cit. dec. II, lib. IX, cap. XIIII) 49° 18'; il *Roteiro* (loc. cit. p. 274, rr. 5-6) 49° 20'; il CASTANHEDA (*Historia* cit. cap. VI, p. 490), l'OVIEDO (op. cit. p. 10) e il BARROS (op. cit. dec. VII, lib. V, cap. IX) 50°. Il San Martin dedusse per il porto di S. Giuliano la longitudine occidentale di 56° (dall'arcipelago delle Canarie), cifra che si trova pure nella lettera del TRANSYLVANO (in RAMUSIO, op. cit. I, 348-49; NAVARRETE, op. cit. IV, 256). Il Castanheda pretende che la longitudine trovata da Siviglia fu di 61°, ma che cercarono di farla apparire minore perchè le Molucche si trovavano così nella parte del globo assegnata ai Portoghesi per le scoperte.

(6) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 275, rr. 8-9) dice dei Patagoni: « avia gentes como salvages, e hos homens sam de altura de « .9. até .10. palmos, muito bem despostos »; il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 256) dice che erano uomini di grande altezza, cioè di dieci palmi; il BARROS (op. e loc. cit. p. 142): « trouxerão comsigo hũs homẽs da terra cuios corpos « passavão de doze palmos »; l'HERRERA (op. e loc. cit. p. 300): « el general les mandó dar de comer una caldera « de mazamorra que hartara veynte hombres, pero los seys « se la comieron toda, porque eran tan grandes, que el menor « era mayor y más alto que el mayor hombre de Castilla ». PIETRO MARTIRE (loc. cit.) così li descrive: « gens inculta, « inermis, tantum pellibus contecta, vaga sine certis sedibus, « exlex, statura grandiore, Patagones appellantur ». Il GOMARA (op. cit. cap. XCI) narra che uno dei giganti presi, che si lasciò morire di fame, aveva undici palmi di altezza, ed altri ve ne erano di tredici palmi. Eguale grandezza assegna loro l'OVIEDO, op. cit. p. 10.

Il RAMON LISTA (*Viaje al país de los Tehuel-ches; Exploraciones en la Patagonia austral,* primeira parte, Buenos Aires, Martin Biedna) dice che le esagerazioni riguardo alla statura dei Tehuel-ches o Patagoni sono frequenti presso gli scrittori di viaggi posteriori al Pigafetta ed anche da parte di quelli che visitarono le coste patagoniche nella prima metà del secolo passato. Egli assegna ai Tehuel-ches la statura media di m. 1.854. Dalle osservazioni fatte dal sottotenente di vascello della regia marina G. RONCAGLI, che nel 1882 prese parte alla spedizione del tenente Bove nelle terre australi (cf. *Bollettino della Società Geografica italiana,* 1884, p. 741 sgg., *Da punta Arenas a Santa Cruz*), si deduce che i Patagoni sono in genere di alta statura, non però giganti. Se ne trovano spesso di alti due metri, ma ve ne sono anche di relativamente piccoli, ossia della statura ordinaria delle razze europee, m. 1.65 ed 1.70. La statura media varierebbe da m. 1.80 ad 1.82. Riguardo poi alla scoperta di un femore di ben sessanta o settanta centimetri di lunghezza, appartenente ad un Patagone di tempi passati, il suddetto ufficiale non crede si debba prestarvi gran fede. È dell'opinione che ciò che indusse il Pigafetta a caratterizzare i Patagoni per giganti, è la grossezza delle fattezze e sopratutto della testa, la quale ancora apparisce più voluminosa per l'abbondanza dei capelli. Aggiunge poi che una cosa degna di osservazione è la sproporzione fra le diverse parti del corpo, causata dalla vita che conducono.

Della scoperta di ossa appartenenti ad un popolo di

et ben disposto, haveva la faza grande et depinta intorno de rosso et intorno li ochi de iallo, con dui cori depinti in mezo de le galte.(1) li pocqui capili che haveva, erano tinti de biancho; era vestito de pelle de animale coside sotilmente insieme, el qualle animalle à el capo et orechie grande como una mula, il colo et il corpo come uno camello,(2) le gambe di cervo et la coda de cavalo, et nitrisse como lui: ge ne sonno asaissimi in questa tera. haveva a li piedi albarghe(3) de le medesme pelle, che coprono li piedi a uzo de scarpe, et nella mano uno archo curto et grosso, la corda alquando più grossa di quelle del lauto, fata de le budelle del medemo animale, con uno mazo de frece de canne non molto longue, inpenade como le nostre. per fore(4) ponte de pietra de fuoca biancha et negra, a modo de freze turquesque, facendole con un'altra pietra. lo capitano gennerálle li fece dare da mangiare et bere et, fra le altre cose che li mostrete, li mostrò uno spequio grande de azalle.(5) quando el vide sua figura, grandamente se spaventò et saltò in drieto et butò tre o quatro de li nostri homini per terra. da poy li dete suonagli, uno spequio, uno petine et certi paternostri et mandòlo in tera con .4. homini armati. uno suo compagnio, che may volse venire a le nave, quando el vite venire costui con li nostri, corse dove stavano li altri: se misseno in fila tuti nudi. arivando li nostri a essi, comensorono a balare et cantare levando uno dito al ciello, et mostrandoli polvere bianca de radice de erba, posta in pigniate de tera, che la mangiasseno, perchè non havevano altra cosa. li nostri li feceno segnio dovesseno vegnire a le navi, et que li aiuterebonno portare le sue robe, per il que questi homini subito pigliorono solamente li sui archi, et le sue femine, cargate como asine, portorono il tuto. queste non sonno tanti grandi, ma molto più grosse. quando le vedessimo, grandamente stessemo stupefati. ànno le tete longue mezo brazo, sonno depinte et vestite come loro mariti, se non dinanzi a la natura ànno una pelessina che la copre. menavano quatro de questi animali picoli legadi con legami a modo de caveza. questa gente, quanto voleno pigliare de questi animali, legano uno de questi picoli a uno spino, poi veneno li grandi per iocare con li picoli, et essi, stando asconsi, li amazano con le freze. li nostri ne condussero a le nave dizidoto tra homini et femine, et foreno repartiti a le due parte del porto açiò pigliasseno de li dicti animali.

De lì a .6. iorni fu visto uno gigante depinto et vestito de la medesima sorta, de alguni che facevano legnia. haveva in mano uno archo et freze. acostandose a li nostri, prima se tocava el capo, el volto et el corpo, et il simile faceva a li nostri et dapoy levava li mani al ciello. quando el capitano generale lo sepe, lo mandò a tore con lo squifo et menòlo in quella izola che era nel porto, dove havevano facta una casa per li fabri et per meterli alcune cose de le nave. costui era più grande et meglio disposti de li altri et tanto tratabile et gratioso. saltando balava et, quando balava, ogni volta cazava li piedi soto terra uno palmo. stete molti giorni con nui, tanto que 'l batisassemo chiamandolo Iohanni. così chiaro pronuntiava Iesu, Pater noster, Ave Maria et Iovani como nui, se non con voce grocissima. poi el capitano generale li donò una camiza, una camisota di panno, braguesse di pano, un bonet, un spequio, uno petine, sonagli et altre cose, et mandòlo da li sui. ge li andò molto alegro et contento. il giorno seguente costui portò uno de quelli animali grandi al capitano generale, per il que li dete molte cose aciò ne portasse de li altri; ma più nol vedesemo. pensasemo li suoi lo havessero amazato per havere conversato con nuy.

Passati .15. giorni, vedessemo quatro de questi giganti senza le sue arme perchè le avevano ascosse in certi spini: poi li dui che pigliassemo ne li insegniaro. ogniuno era depinto diferentiatamente. il capitano gennerálle retenne duy, li più ioveni et più disposti, con grande astutia, per condurli in Spagnia. se altramente havesse facto, facilmente haverebenno morto algun de nui. l'astuzia che uzò in ritenerli fo questa. ge dete molti cortelli, forfice, specqui, sonagli et christalino. havendo questi dui li mani pienne de le dette cose, il capitano generale fece portare dui para de feri, che se metono a li piedi, mostrando de donnarli, et elli, per essere fero, li piacevano molto, ma non sapevano como portarli et li rincresceva lassarli, non havevano ove metere quelle merce, et besogniavali tenerli con le mani la pelle che havevano intorno. li altri duy volevano aiutarli, ma il capitano non volse. vedendo che li rincresciva lassiare quelli feri, li fece segnio li farebe a li piedi et queli portarebenno via. essi risposero con la testa de sì. subito ad uno medesimo tempo li fece metere a tucti dui, et, quando l'inquiavano con lo fero che traversa, dubitavano; ma, segurandoli il capitano, pur steteno fermi; avedendose poi de l'ingano, sbufavano como tori, quiamando fortemente Setebos, che li aiutasse. agli altri dui, apena potesimo ligarli li mani, li mandassemo a terra con nove homeni açiò guidasseno li

8. facendole - pietra *è ommesso in C.* 19. a - caveza] *C, c. 13 B* a la maniere de chiens couplez 30. *C* bragues marinières 38-39. de feri - piedi] *C* des fers qu'on mect aux piedz des malfaicteurs

maggior statura che gli odierni Patagoni, scrisse anche il tenente BOVE, il quale seppe che se ne trovarono parecchie in una valletta nelle vicinanze del rio Descado a trecento miglia circa dalla sua foce; cf. *Patagonia, Terra del Fuoco, mari australi,* Genova, 1883, I, 17.

(1) Guancie.

(2) Questo animale è il guanaco, « auchenia guanaco ».

(3) Nel GOMARA, op. e loc. cit. « abarcas ». M. E. De Bovis, insegna di vascello, osserva (*Navigation du détroit de Magellan* in *Bulletin de la Société de géographie,* Paris, 1844, vol. II, ser. XIII, p. 129) che forse per tale calzatura, talvolta sproporzionata, fu dato il nome di Patagoni (grandi piedi) a questo popolo, che del resto ha i piedi e le mani piuttosto piccoli. Nel NAVARRETE, op. cit. IV, 30, si trova che questo nome fu loro dato non perchè i piedi fossero sproporzionati alla loro statura, ma per la loro deformità.

(4) Ferro.

(5) Acciaio.

nostri dove stava la moglie de uno de quelli havevamo presi, perchè fortemente con segni la lamentava açiò ella intendessemo. andando, uno se desligò le mani et corse via con tanta velocità che li nostri lo perseno de vista. andò dove stava la sua brigata et non trovò uno de li soi, che era rimasto con le femine, perchè era andato a la caza. subito lo andò a trovare et contòli tuto il fatto. l'altro tanto se sforsava per desligarse che li nostri lo ferirono un pocho
5 sopra la testa, et sbufando conduce li nostri dove stavano le loro donne. Gioan Cavagio piloto, capo de questi, non volse tore la donna quella sera, ma dormite yvi, perchè se faceva nocte. li altri duy veneno, et vedendo costui ferito, se dubitavano, et non disero niente alhora, ma ne l'alba parloro a le donne. subito fugiteno via, et corevano più li picoli che li grandi, lassando tute le sue robe. dui se trasseno da parte tirando a li nostri frece, l'altro menava via quelli soi animaleti per cazare; et così combatendo, uno de quelli passò la cossa con una freza a uno de li nostri, il
10 qualle subito morì. quando visteno questo, subito corseno via. li nostri havevano squiopeti et balestre, et may non li poteronò ferire. quando questi combatevano, may stavano fermi, ma saltando de quà et dellà. li nostri sepelirono lo morto et brasarono tute le robe che havevano lassata. certamente questi giganti coreno più cavali,(1) et sonno gelosissimi de loro mogliere.

Quando questa gente se sente malle al stomacho, in loco de purgarse, se meteno ne la golla dui palmi et più
15 d'una freza, et gomitano coloro verde misquiade con sangue, perchè mangiano certi cardi. quando li dole el capo, se danno nel fronte una tagiatura nel traverso, et cussì ne le brace, ne le gambe et in ciascuno locho del corpo, cavandosse molta sangue. uno de quelli havivamo presi, che stava ne la nostra nave, diceva como quel sangue non voleva stare ivi et per quello li dava passione. ànno li capeli tagliati con la quierega a modo de frati, ma più longui, con uno cordonne de bambaso intorno lo capo, nel qualle ficano le freze quando vano a la caza. ligano el suo membro dentro
20 del corpo per lo grandissimo fredo. quando more uno de questi, ge apareno .x. ho dudice demoni balando molto alegri intorno del morto tucti depinti. ne vedeno uno sovra li altri asay più grande, gridando et facendo più gran festa. così como el demonio li apare depinto, de quella sorte se depingeno. quiamano el demonio magior Setebas,(2) a li altri Cheleulle. anchora costui ne disse con segni havere visto li demoni, con dui corni in testa et peli longui che coprivano li piedi, getare focho per la boca et per il culo. il capitano generale nominò questi populi Patagoni.
25 tutti se vestono de la pelle de quello animale già deto. non ànno case, se non trabacque de la pelle del medesimo animale, et con quelle vano mo di qua mo di là, como fanno li Cingani. viveno di carne cruda et de una radice dolce che la quiamano chapae. ogni uno de li due, che pigliassemo, mangiava una sporta de biscoto et beveva in una fiata mezo sechio de hacqua, et mangiavano li sorgi senza scorticarli.

Stessemo in questo porto, el quale chiamassemo porto de Sancto Iulianno, cirqua de cinque mesi,(3) dove
30 acadetenno molte cose. açiò che vostra illustrissima signoria ne sapia algune, fu che, subito entrati nel porto, li capitani de le altre quattro nave ordinarono uno tradimento per amazare il capitano gennerålle; et questi erano el vehadore de l'armata, che se chiamava Iohan de Cartagena,(4) el thesorero Alovise de Mendosa,(5) el contadore Antonio Cocha(6) et Gaspar de Cazada.(7) et squartato el veador de li homini, fo amazato lo thesorero a pognialade, esendo descoperto lo tradimento. de lì alquanty giorni Gaspar de Casada, per voler fare uno altro tradimento, fo sbandito con uno prete
35 in questa tera Patagonia. el capitano generale non volse farlo amazare perchè lo imperatore don Carlo lo haveva facto

8-9. menava - per cazare *è ommesso in C.* 15. coloro] *C, c. 14 B* collere 26. Cingani] *C, c. 15 A* Egiptiens 27. *Ef, c. 10 B* capar 32. *C, c. 15 B* Mandoza *Ef* Mandose 34. Iohan Cazada] *Ef* Johan de Cartagene

(1) Intendi: corrono più che i cavalli.

(2) Il RONCAGLI (loc. cit. p. 775) osserva che fu detto erroneamente che i Patagoni non hanno idea di religione. Essi non ammettono nè uno, nè più Dei, credono però alla esistenza di uno spirito maligno, ch'essi chiamano « Wallichu », al quale va attribuito ogni male, ogni incidente spiacevole della vita. La loro religione consiste nel tenere lontano il « Wallichu » e a tale scopo hanno anch'essi i loro sacrifizi.

(3) ALBO (loc. cit. p. 214), il *Roteiro* (loc. cit. p. 274, rr. 4-5, p. 275, r. 1), il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 263) e l'OVIEDO (op. cit. pp. 10-12) assegnano l'ultimo giorno di marzo del 1520 per l'arrivo a San Giuliano e per la partenza il 24 agosto dello stesso anno. Secondo il MARTIRE, loc. cit., « in kalendis aprilis portum captarunt illum, exie« runt vero nono calendas septembris » (21 agosto). Il CASTANHEDA, op. cit. cap. VI, mette pure per l'arrivo lo stesso giorno e dice che posero il nome di « S. Giuliano » o « delle Oche » a questa baia, che chiama un fiume; il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX, assegna per l'arrivo il 2 d'aprile e ci fa sapere che la denominarono « rio « de são Julião ». Solo per un evidente errore di copia o per un equivoco, come osserva l'Hugues, il *Roteiro* dice che la fermata in questo porto durò cinque mesi e ventiquattro giorni, mentre non fu, anche secondo le stesse sue date dell'arrivo e della partenza, che di quattro mesi e ventiquattro giorni.

(4) Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 15. Juan de Cartagena era capitano della nave *Sant'Antonio* e « veedor de l'ar« mada », cioè ispettore della squadra. Per atti di insubordinazione fu privato del comando della *Sant'Antonio*, messo in ceppi e sostituito prima con Antonio de Coca amministratore, « contador », e poi con Alvaro de la Mezquita nipote di Magellano che si trova nella lista del Navarrete fra i « sobresalientes » della *Trinità*.

(5) Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 19. Luis de Mendoza era capitano della *Vittoria* e tesoriere della squadra.

(6) Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 15. Antonio de Coca era imbarcato sulla *Sant'Antonio* e fungeva da economo.

(7) Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 17. Gaspar de Quesada era capitano della *Concezione*.

capitano.[1] una nave chiamata Sancto Iacobo, per andare a descovrire la costa, se perse.[2] tuti li homini se salvarono per miracolo non bagniandosse. apenna dui de questi venirono a li navi et ne discero el tuto. per il que el capitano generale ge mandò alguni homini con sacqui pienny de biscoto. per dui mesi ne fu forsa portarli el vivere, perchè ogni giorno trovavano qualque cosa de la nave. el viagio ad andare era longuo .24. legue, che sonno cento millia, la via asprissima et pienna de spini. stavano .4. giorni in viagio, le nocte dormivano in machioni, non trovavano 5 hacqua da bevere, se non giaçio, il que ne era grandisima fatiga. in questo porto era asayssime cape longue, che le chiamano missiglioni,[3] havevano perle nel mezo, ma picole che non le potevano mangiare. ancho se trovava insenso,[4] struzi, volpe,[5] passare et conigli,[6] più picoli assay de li nostri. qui, in cima del più alto monte, drizassemo una croce in segno de questa terra, che erra del re de Spagnia, et chiamassemo questo monte, Monte de Christo.

Partendone de qui, in .51. grado mancho uno terso[7] al Antartico, trovasemo uno fiome de hacqua dolce nel 10 qualle le navi quasi persenno per li venti teribili, ma Dio et li Corpi sancti le aiutarono. in questo fiume tardassemo circa duy mesi per fornirne de hacqua, legnia et pescie longho uno braso et più con squame.[8] era molto bonno, ma pocho. et inansi se partissemo de qui el capitano genneralle et tuti nuy se confessasemo et comunicassemo como veri christianni.

Poi andando a cinquanta due gradi,[9] al medesimo Polo, trovassemo nel giorno delle undici millia vergine uno streto,[10]

5. *Le parole* dormivano in machioni *non sono riprodotte in C.* 10. in – terso] *C, c. 16 A* cinquante et un degrez *F, c. 14 B* cinquante degrez *Ef, c. 11 A* a .LII. degrez moins une tierce

(1) L'ediz. francese, c. 10 B, dice che fu abbandonato il Cartagena, non il Quesada, nella baia di San Giuliano; così PIETRO MARTIRE (loc. cit.), l'HERRERA (op. cit. dec. II, lib. IX, cap. XIV), il CASTANHEDA (*Historia* cit. cap. VI), il GOMARA (*Historia* cit. cap. XCI), il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX) e il NAVARRETE, confortato da molti documenti. Il prete messo a terra insieme al Cartagena si chiamava Pedro Sanchez de la Reina e secondo l'Herrera invece Frances.

Tanto nell'AMORETTI, op. cit. p. 33, quanto nella edizione del PIGAFETTA fatta dalla Hakluyt Society, p. 56, in una nota si trova detto, sulla fede del Transylvano, che la nave *Sant'Antonio*, la quale abbandonò nello stretto Magellano, prese a bordo il Quesada ed il prete abbandonati nella baia di San Giuliano. Questa notizia non siamo riusciti a trovarla, nè nell'edizione dell'*Epistola* del TRANSYLVANO fatta dal Ramusio, nè in quella del Navarrete. Nulla dice quest'ultimo intorno a simile fatto, e solo rileva che la nave *Sant'Antonio* si diresse alla volta della Guinea, per poi recarsi in Ispagna, senza alcun cenno relativo ad una fermata in qualche punto della costa sud-americana. L'ARGENSOLA, *Conquista de las Molucas*, I, 17, invece, e il CASTANHEDA, op. cit. cap. VIII, dicono che essi tornarono sulla *Sant'Antonio*; ma, se ciò fosse vero, se ne sarebbe fatto menzione nella lettera di Recaldo al vescovo di Burgos. Inoltre colla lettera si ebbe un ordine, come sappiamo dall'HERRERA (*Historia* cit. dec. III, lib. I, cap. IV), emanato dalla Casa de contratación, perchè si mandasse una nave in loro soccorso. Ma dell'esito di questa spedizione non si sa nulla. È più che probabile che la nave non fu mai mandata e che i due ammutinati abbiano espiato colla vita i loro peccati. Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 202; GUILLEMARD, op. cit. p. 215, nota 3.

(2) Secondo il MARTIRE, loc. cit., pare che ciò succedette dopo la partenza da San Giuliano, poco lungi dallo stretto: « exorta est illi fera tempestas, ut unam e navibus raptaverit, « proieceritque pensilem integram super proximis quibus« dam saxis. servati sunt homines: sed navis in frusta ex « ictu procelle perstitit ». Anche il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 264) e l'OVIEDO (op. cit. p. 12) scrivono che ciò avvenne dopo il 24 di agosto, dopo la partenza da San Giuliano, al capo di Santa Croce e che si salvarono tutti, meno uno schiavo etiope che affogò. Il NAVARRETE, op. cit. IV, 38, ci fa sapere che questo Moro era uno schiavo di Juan Serrano, capitano della *Santiago* e che la nave si sarebbe infranta nella costa, a tre leghe al sud del rio Chico, fiume che si getta nella baia di Santa Cruz.

(3) Dallo spagnolo « mejillón »; « mytilus » (?).

(4) Incenso, « duvana Magellanica ».

(5) « Canis Azorae » o « canis Magellanicus ».

(6) « Dolichotis patachonica ».

(7) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 275, r. 3) e l'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) mettono 50°. ALBO (loc. cit. p. 215) dice che entrarono in questo porto il 26 di agosto e partirono il 18 di ottobre, giorno di san Luca. Quest'ultima data è segnata anche nel *Roteiro*, loc. cit. p. 275, r. 24. L'HERRERA, op. cit. dec. II, lib. IX, cap. XIV, nota che qui osservarono, l'11 di ottobre, un'ecclisse di sole. Il fiume di cui parla il Pigafetta è il rio di Santa Cruz. Il DESBROSSES (cf. AMORETTI, op. cit. p. 34, nota 6) dice che fu dato a questo fiume tal nome perchè le navi vi entrarono il giorno 14 settembre dedicato alla esaltazione della Croce. Il KOHL, op. cit. XI, 362, attribuisce la proposta di questa denominazione a Juan Serrano, il quale vi era giunto il 3 maggio del 1520, giorno nel quale la Chiesa celebra la festa della invenzione della santa Croce. Cf. HUGUES, op. cit. p. 55, nota 26.

(8) Probabilmente, a giudicare dalle dimensioni, deve essere l'« eleginus maclovinus ».

(9) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) mette invece 53° 30'; il BARROS (dec. III, lib. V, cap. IX), 52° 56'; SEBASTIANO DEL CANO nella lettera a Carlo V (cf. Parte III di questa Raccolta, I, 103-104) 54°. TRANSYLVANO (loc. cit. p. 265) dice che la longitudine era quella medesima del golfo di San Giuliano, cioè 56°; ALBO (loc. cit. p. 215), che la longitudine trovata fu di 52° 30'.

(10) È l'odierno stretto di Magellano. L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) dice che allo stretto fu dato nome di « stretto della Vittoria » perchè la nave, che portava questo nome, fu prima a scoprirlo, ma che alcuni però lo chiamarono « stretto di Magaglianes » in onore del comandante della squadra. Il Castanheda dice che Magellano, per esservi giunto al primo di novembre, gli pose nome di « bahia de Todos los santos », e nella risposta che Andres di San Martin diede alle domande fattegli intorno a quella navigazione lo chiama egualmente « canal de « Todos los santos »; cf. BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX.

La denominazione di « canal de Todos los santos » era,

el capo del qualle chiamamo capo de le Undece millia vergine(1) per grandissimo miracolo. questo streto è longo cento et diece legue, che sonno .440. millia, et largo più et mancho de meza legua,(2) che va a referire in uno altro mare, chiamato mar Pacificho, circundato da montagnie altissime caricate de neve. non li potevamo trovare fondo si non con lo proise(3) in tera in .25. et .30. braza. et se non era el capitanio gennerale non trovavamo
5 questo strecto, perchè tuti pensavamo et dicevamo como era serato tuto in torno; ma il capitano generale, che sapeva de dover fare la sua navigatione per uno streto molto ascoso, como vite ne la thesoraria del re de Portugal in una carta fata per quello exelentissimo huomo Martin de Boemia,(4) mandò due navi, Santo Anthonio et la Conceptione, che cossì le quiamavano, a vedere che era nel capo de la baia. noi con le altre due nave, la capitania se chiamava Trinitade, l'altra la Victoria, stessemo ad aspectarle dentro ne la baya.(5) la nocte ne sovravenne una
10 grande fortuna, che durò fino a l'altro mezo iorno, per el que ne fu forza levare l'anchore et lassiare andare de qua et de là per la baia. a le altre due navi li era traversia et non potevano cavalcare uno capo(6) che faceva la baya quasi in fine, per voler venire a noi, sì que le era forsa a dare in seco. pur acostandose al fine de la baya, pensando de essere persi, viteno una boca picola, che non pariva boca, ma uno cantone,(7) et, como abandonadi, se cazaronno dentro, sì che per forza descoperseno el streto, et vedendo che non era cantone, ma uno streto de tera, andarono più inanzi et trovarono una

1-2. questo - legua] *C, c. 16 A-B* le quel estroict a de longueur cent et dix lieues, qui sont quatre cent et quarante mille et quasi autant de largeur mains de demye lieue 4. *Ef, c. 11 B* gettant la fonde en terre 6. ne la thesoraria *manca in C.*

sul principio, limitata ad un golfo o ad una ramificazione, ed in seguito fu estesa a tutto il canale. Il medesimo nome si trova nelle istruzioni dettate per la spedizione di Sebastiano Cabotto nell'anno 1527, e nella carta costrutta nel medesimo anno in Siviglia per cura del negoziante inglese Roberto Thorne. Infine nell'accennata carta del Ribero si legge, alla imboccatura orientale dello stretto, il nome di «estrecho de Fernao de Magallanes», il quale prevalse definitivamente nella nomenclatura geografica, malgrado le sollecitazioni fatte dall'ammiraglio Sarmiento de Gamboa al re Filippo II acciocchè quell'importante braccio di mare assumesse il nome di «estrecho de la Madre de «Dios»; cf. HUGUES, op. cit. pp. 58-59, nota 35. Questo stretto fu chiamato anche «fretum Martini Bohemi». Il PESCHEL (*Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen,* Stuttgart, 1877, lib. IV, cap. III, pp. 283-508) crede che fosse conosciuto, anteriormente al viaggio di Magellano, dai Portoghesi e dal Behaim, ma in modo molto incerto. Si supponeva che esistesse, ma non si sapeva dove. Tanto è vero che Colombo lo cercava nel centro delle Americhe e Magellano, quando si trovava nel centro dello stretto, dubitava se fosse veramente uno stretto di mare o piuttosto un golfo. Cf. in proposito *Geschichte der Seefahrers Ritter Martin Behaim nach den ältensten vorhandenen Urkunden* bearbeitet von Dr. F. W. GHILLANY, Nürnberg, Bauer und Raspe, 1853.

(1) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 275, rr. 25-26) dice che fu scoperto il 21 ottobre 1520 e che gli fu dato il nome di «cabo das Virgens»; ALBO (loc. cit. p. 215) lo chiama «cabo de las Virgines» e dice che fu scoperto nel suddetto giorno; così pure l'HERRERA, *Historia,* loc. cit. e il MARTIRE, loc. cit. Il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX, dice che la scoperta avvenne il 20 ottobre e che lo chiamarono «cabo das Virgẽs». Il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 265) e l'OVIEDO (op. cit. p. 12) affermano che fu scoperto il 27 novembre. Oggi questo capo conserva lo stesso nome. È alto e di colore grigiastro, a differenza della punta Dungeness, che gli sta vicina, la quale è molto bassa e di color di sabbia, di maniera che quando si viene dal largo, non si scorge niente alla sua sinistra. Cf. DE BOVIS, loc. cit. p. 133.

(2) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) scrive che navigarono traverso questo stretto per quattrocento miglia. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 176, rr. 9-18) dice che lo stretto fu trovato lungo cento leghe e largo in alcuni luoghi tre leghe, in altri due leghe, in altri una ed in altri infine mezza lega, e che ci vollero trentasei giorni per attraversarlo. Egual lunghezza gli assegna DEL CANO (lettera e loc. cit.). Il TRANSYLVANO (loc. cit. pp. 265-66) gli assegna, secondo i vari punti, le larghezze di mezza, una, due o tre leghe, e di lunghezza più di cento miglia. Nell'ediz. del Transylvano fatta dal RAMUSIO (*Navigationi* cit. I, 349 B) la lunghezza è valutata a trecento miglia. Più o meno eguali larghezze nota l'OVIEDO, op. cit. p. 12. Per la lunghezza ei dice che ad alcuni apparve di centodieci leghe, ma che i più la valutavano in circa cento leghe. L'HERRERA, *Historia,* loc. cit., dà egualmente allo stretto cento leghe di lunghezza e dice che vi navigarono dentro per venti giorni. Il GOMARA, op. cit. cap. XCI, dice che lo stretto ha centodieci leghe in lunghezza o centoventi secondo alcuni e più o meno di due leghe in larghezza. Secondo il BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. IX, l'imboccatura fu trovata larga una lega e lo stretto ora come il tiro di una spingarda o bombarda ed ora d'una lega e d'una lega e mezzo. Il CASTANHEDA, op. cit. cap. VIII, dice che la bocca era larga come due navi l'una presso l'altra, poi si allargava una lega. Il MARTIRE, loc. cit., gli assegna centodieci leghe di lunghezza e nota che gli fu riferito che in alcuni punti era così stretto che si potevano lanciare sassi dalle navi colla fionda sui vicini monti.

(3) «Proi», «proy», «proic» o «prois» è parola antica catalana che vuol dire ormeggio di prora. Cf. JAL, *Glossaire nautique.* L'AMORETTI, op. cit. p. 36, mette, per «proise», «prora».

(4) Martino Behaim di Norimberga, cavaliere dell'ordine del Cristo di Portogallo, cosmografo e viaggiatore del secolo XV.

(5) Baia del Possesso, la Possession bay degli Inglesi.

(6) Il GUILLEMARD, op. cit. p. 200, ritiene sia stata la punta Anegada del grande banco Orange.

(7) Prima Gola, chiamata dagli Inglesi First Narrows, dai Francesi Premier Goulet e Primeira Garganta dagli Spagnoli.

baya.(1) poi, andando più oltra, trovarono uno altro stretto(2) et un'altra baya(3) più grande che le due prime. molto alegri subito voltorno indrieto per dirlo al capitanio generale. noi pensavamo fosseno perse, prima per la fortuna grande, l'altra perchè eranno passati dui giorni et non aparevano, et ancho per certi fumi che facevano duy de li sui mandati in tera per avisarne. et così stando suspesi vedemo venire due navi con le velle pienne et con le bandere spiegate verso de noi. essendo così vicine, subito scaricarono molte bombarde et gridi; poy tuti insieme rengratiando Ydio et la Vergine Maria 5 andasemo a cercare più inanzi.

Essendo entrati in questo streto, trovassemo due bocque, una al siroco,(4) l'altra al garbino.(5) il capitanio generale mandò la nave Sancto Anthonio insieme con la Concitione per vedere se quella boca, che era verso sirocho, haveva exito nel mare Pacifico. la nave Sancto Anthonio nol volse aspectare la Conceptione perchè voleva fugire per retornare in Spagnia, como fece. il piloto de questa nave se chiamava Stefan Gomes,(6) lo qualle hodiava molto lo 10 capitano gennerale perchè, inanzi se facesse questa armata, costui era andato da lo imperatore per farse dare algune caravele per discovrire terra, ma, per la venuta del capitano gennerale, sua magestà non le li dete. per questo se acordò con certi Spagniolli et nella nocte seguente pigliarono lo capitano de la sua nave, el qualle era germano del capitano generale et haveva nome Alvaro de Meschita, lo ferirono et lo messeno in feri et così lo condussero in Spagnia.(7) in questo nave era l'altro gigante, che havevamo prezo, ma quanto entrò nel caldo morse. la Conceptione per non potere seguire questa, 15 la aspectava andando di qua et de là. Sancto Antonio a la nocte tornò indrieto et se fugì per lo medesimo strecto. nuy eramo andati a descovrire l'altra bocha, verso el garbin. trovando pur ogni hora el medesimo streto, arivassemo a uno fiume, que'l chiamassemo el fiume delle Sardine,(8) perchè apresso de questo ne eranno molte; et così quivy tardassemo quatro iorni per aspectare le due nave. in questi giorni mandasemo uno batello ben fornito per descoprire el capo de l'altro mare. venne in termine de tre iorni et dissero como havevano veduto el capo et el mare amplo. el 20 capitanio gennerale lagrimò per allegreza, et nominò quel capo capo Dezeado,(9) perchè l'avevano ià gran tempo desiderato. tornasemo indrieto per sercar le due nave, et non trovassemo sinon la Conceptione. et, domandandoli dove era l'altra, rispose Iohan Seranno,(10) che era capitano et piloto de questa et ancho de quella che se perse, che non sapeva et che mai non l'aveva veduta dapoy que ella entrò ne la boca. la cercassemo per tuto lo streto fin in quella boca dove ella fugite. il capitano gennerale mandò indrieto la nave Victoria fino al principio del streto 25 a vedere se ella era ivi et, non trovandola, metesse una bandera in cima de alguno monticello con una letera in una pigniatella, ficada in tera apresso la bandera, aciò vedendola trovasseno la letera et sapesseno lo viagio che facevamo, perchè cussì era dato le ordine fra noi quando se smarivamo, le nave una de l'altra. se misse due bandere con le letere, l'una a uno monticello ne la prima baya, l'altra in una izoleta(11) nella terza baya, dove eranno molti lovi marini et ucceli grandi. il capitano generale l'espetò con l'altra nave apresso el fiume Isleo,(12) et fece metere una croce in 30

10. Stefan Gomes *è ommesso in C.*

(1) È una grande baia divisa in tre piccole, Philip bay, St. Jago bay e Gregory bay. Passa in genere col nome di St. Philip o di Boucant bay.

(2) Seconda Gola, dagli Inglesi chiamata Second Narrows, dagli Spagnoli Segunda Garganta e dai Francesi Deuxième Goulet.

(3) Baia formata dal Broad Reach, Famine Reach, dalla Lee bay, Gente Grande bay, Catalina bay e Porvenir bay. In essa vi sono tre isole, di Santa Elisabetta, di Santa Marta e di Santa Maddalena.

(4) Addentramento formato dall' Useless bay, Admiralty sound e Brenton sound.

(5) Canale che congiunge Famine Reach con Sea Reach passando per Froward Reach, English Reach, Crooked Reach e Long Reach.

(6) Nel NAVARRETE, op. cit. IV, 12, si trova segnato come piloto della *Trinitad,* ma poi, forse dopo la rivolta di San Giuliano, era passato con tale grado sulla *Sant'Antonio.* Nel consiglio dei capitani tenuto da Magellano prima di entrare nello stretto, egli solo parlò contro la prosecuzione del viaggio, dicendo che non erano sufficienti i viveri.

(7) La nave *Sant'Antonio* arrivò nel porto di las Muelas a Siviglia il 6 maggio 1521, essendo partita dallo stretto di Magellano in principio di novembre, come opina il GUILLEMARD, op. cit. p. 202.

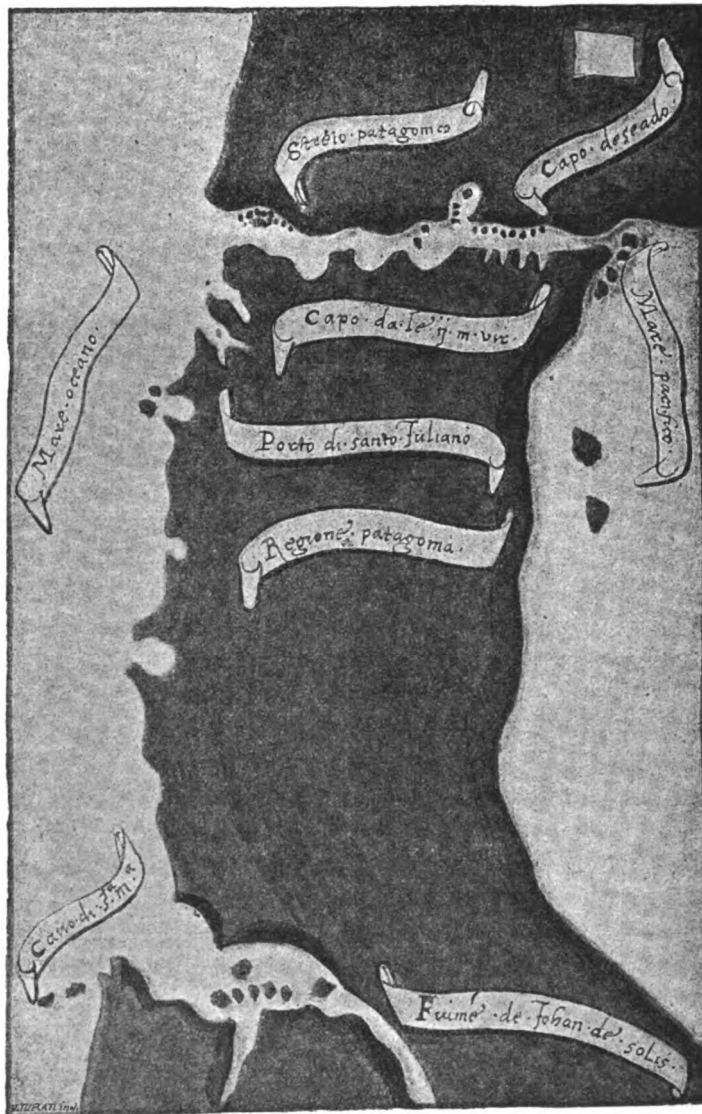
(8) Il GUILLEMARD, op. cit. p. 206, nota 3, propenderebbe ad identificare questo fiume con P. Gallant. Nè ALBO, nè il TRANSYLVANO, nè il *Roteiro,* nè l'ANONIMO PORTOGHESE accennano ad esso. L'HERRERA, *Historia* cit. dec. II, lib. IX, cap. XV, dice solo che in un punto dello stretto si fermarono sei giorni facendo grande pesca di sardelle, cheppie e provviste d'acqua e di legno madera odoroso.

(9) ALBO (loc. cit. p. 216) dice che fu chiamato «cabo «Fermoso» e «cabo Deseado». Oggi si chiama nelle carte spagnole «cabo Pillares» (capo delle Freccie) e nelle inglesi «cape Pillar». Il promontorio di fronte ad esso si chiama «cabo Victoria», probabilmente dalla nave *Vittoria,* che fu prima a vederlo. Nelle carte inglesi è detto «cape Victory» una sporgenza assai marcata, che si trova in una delle piccole isole situate ad occidente dell'arcipelago della regina Adelaide.

(10) Nel NAVARRETE, op. cit. IV, 21, Juan Serrano apparisce come capitano e piloto della nave *Santiago.* In un documento è detto castigliano ed in altro portoghese. Il Navarrete propende a ritenerlo di Siviglia. Fu nominato capitano della *Concezione* dopo il naufragio della *Santiago* nel maggio del 1520.

(11) Isola di Santa Maddalena.

(12) Il GUILLEMARD lo identifica col fiume San Bernabè che sbocca nel porto di San Miguel.

una izoleta (1) zirca de questo fiume, el qualle era fra alte montagnie caricate de neve et descende nel mare apresso lo fiume de le Sardine. se non trovavamo questo streto, el capitano generale haveva deliberato andare fino a setantacinque gradi al polo Antar- 5 ticho, dove in tal' altura al tempo de la estate non ge è nocte et, se glie n'è, hè pocha, et cossì ne l'inverno iorno. açiò che vostra illustrissima signoria il creda, quando eramo in questo strecto, le nocte eranno solamente de tre 10 hore (2) et era nel mese d'octobre. la terra de questo strecto a man mancha era voltata al siroco et era bassa. chiamassemo a questo streto el streto Patagonicho, in lo qual se trova, ogni meza lega, segurissimi porti, acque exelentis- 15 sime, legnia sinon di cedro, pescie, sardine, missiglioni et appio, (3) erba dolce, ma ge n'è anche de amare; nasce atorno le fontane; del qualle mangiassimo assay iorni per non haver altro. credo non sia al mondo el più bello et megliore 20 streto como è questo. in questo mar Occeanno se vede una molto delectevol caza de pesci. sonno tre sorte de pessi longui uno brazo et più, che se chiamano doradi, (4) albacore (5) et bonniti, (6) li qualli seguitano pesci che 25 volanno chiamatti colondrini, (7) longui uno palmo et più, et sonno obtimi al mangiare. quando quelle tre sorte trovano alguni de questi volanti, subito li volanti saltanno fora de l'acqua et volano, fin chè ànno le alle bagniate, più de 30 uno trar de balestra. intanto che questi volona, li altri li coronno indrieto socta hacqua a la sua ombra. non sonno cussì presto cascati ne l'acqua che questi subito li piglianno et mangiano; cosa in vero belissima de vedere.

35 Vocabuli de li giganti pataghoni. (8)

Al capo her	A li bussi del nazo oresche	Al mento sechen
A l'ochio other	A la boca xiam	A li pelli archiz
Al nazo or	A li labri schiahame	Al volto cogechel
Alle cillie occhechel	A li denti phor	A la golo ohumez
Alle palpebre sechechiel	A la linga schial	A la copa schialeschin.

40

35-39 (*p. 64*). *In C, cc. 19 B e 20, si trovano questi vocaboli nello stesso numero, ma in diverso ordine. Le frasi* la copa, homo sguerco, a la pignate, al calcagno, petre lazure, alle frezze, al missiglion, al cocinare *e* al struzzo ucelo *e la parola* sì *sono così riprodotte in C. In Ef, c. 13 A, c. 77 A, sono in numero di quarantasei.* 37. other] *C* ather xiam] *Ef* hiam archiz] *C* aichir *Ef* peau, aschie 38. schiahame] *C* schiane 39. occhechel] *C* occhechl phor] *Ef* for ohumez] *C* ohumer *Ef* ohumoy

(1) Certamente una delle isole di Carlo.

(2) Il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 265) dice che approssimandosi il mese di novembre non avevano la notte più lunga di cinque ore.

(3) Diverse specie di api, « apium australe, graveolens » &c. Sono anche ora molto abbondanti ed apprezzate in Patagonia.

(4) In spagnolo « dorado ». Appartengono al genere conosciuto dai naturalisti sotto il nome di « coryphaena ».

(5) Dallo spagnolo « albacora »; « thymnus albacora ».

(6) In spagnolo « bonito »; « thymnus pelamys ».

(7) Dallo spagnolo « golondrina ».

(8) Il RAMON LISTA, op. cit. p. 116 (cit. dal BRINTON, *The american race*, New York, Hodges, 1891, p. 628), ha confrontato la presente forma del linguaggio dei Tehuel-che colle parole raccolte dal Pigafetta, trovando piccolissimi cambiamenti. Anche noi, servendoci di un vocabolario di parole tehuelcie compilato dal sottotenente di vascello Roncagli, abbiamo rilevato che alcune parole di questa tribù patagona corrispondono perfettamente o con poche varianti alle notate dal Pigafetta.

	RONCAGLI.	PIGAFETTA.
naso	or	or
occhio	óthel	other
mano	tzén	chene
orecchia	sha	sane
struzzo	óyue	hoi hoi

Sequitur vocabuli pataghoni:

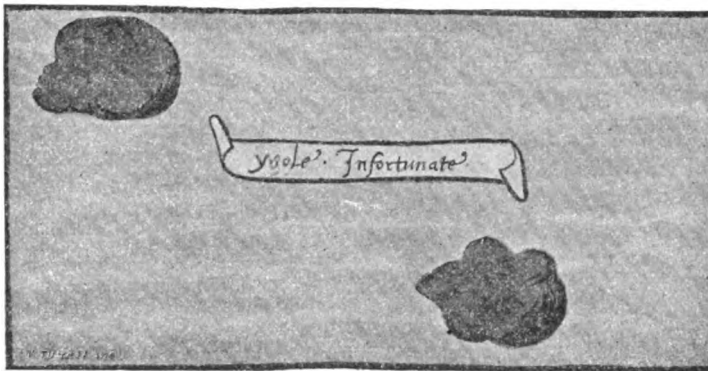
Alle spalle pelles
Al gomido cotel
A la man chene
A la palma de la man caimeghin
Al dito cori
A le orechie sane
Soto el broço[1] salischin
A la mamela othen
Al peto ochij
Al corpo gechel
Al menbro sachet
A li testiculi sacancos
A la natura de le donne jsse
Al uzar con esse jo hoi
A le cosse chiane
Al genochio tepin
Al chulo schiaguen
A le culate hoij
Al brazo maz
Al polso holion
A le gambe coss
Al piede thee
Al calcagno tere
A la chavequie del piè perchi
A la sola del piè caotscheni
A le onguie colim
Al core thol
Al gratare gechare
A l'homo sguerco calischen
Al givane[2] calemi
A l'hacqua holi
Al fuoco ghialeme
Al fumo giaiche
Al no ehen
Al sì rey
A l'oro pelpeli
A le petre lazure secheg
Al solle calexcheni
Alle stelle settere
Al mare aro
Al vento oni
A la fortuna ohone
Al pesse hoi
Al mangiare mechiere
A la scutella elo
A la pigniata aschanie
Al domandare ghelhe
Vien qui hai si
Al gardar chonne
A l'andar rey
Al combater oamaghce
A le freze sethe
Al cane holl
Al lupo ani
A l'andare longi schien
A la guida anti
A la neve theu
Al courire hiani
Al seruzo ucelo hoi hoi
A li sui om jani
A la polvere d'erba che mangiano capac
A l'odorare os
Al papagalo cheche
A la gabiota ucelo[3] cleo
Al misiglion siameni
Al panno rosso terechai
Al bonet aichel
Al colore negro ainel
Al rosso taiche
Al gialo peperi
Al coçinare yrocoles
A la cintura cathechin
A l'ocha cache
Al diavolo grande Setebos
A li picoli Cheleule

Tuti questi vocabuli se pronuntiano in gorgha[4] perchè cussì li pronuntiavano loro.

Me disse questi vocabuli quel gigante, che havevamo nella nave, perchè domandandome capac, çioè pane, che chusì chiamano quela radice che uzanno loro per panne, et oli, çioè hacqua. quando el me vite scrivere questi nomi, domandandoli poi de li altri con la penna in mano, me intendeva. una volta feci la croce et la basai mostrandoglila. subito gridò: Setebos, et fecemi segno, se più facesse la croce, me intrarebe nel corpo et farebe crepare. quando questo gigante stava male, domandò la croce abrassandola et basandola molto. se volse far christiano inanzi la sua morte. el chiamasemo Paulo. questa gente, quando voleno far fuoco, fregano uno legnio pontino con uno altro in fine che fanno lo fuoco in una certa medola d'arbore ch'è fra questi dui legni.

2. *C* peles *Ef* setteu 3. *C* rotel 4. *Ef* chone ovi 5. *Ef* canneghin 7. *Ef* save mecchiere 12. *C* scachet conne 13. *C* scancos rhei 17. *Ef* am 18. *C* schiachen 20. *C* mar 21. *C* ohon hiam 23. *C* teche *Ef* tehe *C* a ses oueufz jan 24. *C e Ef* there 25. *C* adorer 26. *C* careschein 27. *C* colini 28. *Ef* cho 29. *C* ghecare terechai *Ef* therecai 30. *Ef* calischon 31. *Ef* eschart cacellemy *C* amel *Ef* aniel 32. *C e Ef* theiche 33. *Ef* glialeme 34. *C e Ef* iaiche *C* irecoles 36. *C* zei *Ef* si cei 38. *C* sechegi *Ef* sechegh *C* Cheleult 39. *C* calexchem *Ef* calipcheni

(1) Sotto al braccio.
(2) Giovane.
(3) Gabbia d'uccelli.
(4) Anche il sottotenente di vascello RONCAGLI (loc. cit.) osserva che l'aspirazione è una nota caratteristica della lingua patagona e aggiunge che è forte quanto la jota spagnola e che pochi sono i vocaboli che ne siano privi.

Mercore a .28. de novembre [1] .1520. ne disbucasemo da questo strecto ingolfandone nel mare Pacifico. stessemo tre mesi et vinti iorni sensa pigliare refrigerio de cosa alguna. mangiavamo biscoto, non più biscoto ma polvere de quello con vermi a pugnate, perchè essi havevano mangiato il buono, puzava grandamente de orina de sorzi, et bevevamo hacqua ialla già putrifata per molti giorni, et mangiavamo certe pelle de bove, che erano sopra l'antena mangiore,
5 açiò che l'antena non rompesse la sarzia, [2] durissime per il solle, piogia et vento. le lasciavamo per quatro ho cinque giorni nel mare et poi le meteva uno pocho sopra le braze et così le mangiavamo, et ancora assay volte segature de ase. li sorgi se vendevano mezo ducato lo uno, et se pur ne
10 avessemo potuto havere. [3] ma sovra tute le altre squiagure questa era la pegiore: cressivano le gengive ad alguni sopra li denti così de soto como de sovra che per modo alguno non potevamo mangiare, et cossì morivano per questa
15 infirmità. morirono .19. homini et il gigante con uno Indio de la terra del Verzin. venticinque ho trenta homini se infirmorono qui ne li brazi, ne li gambe o in altro loco, sicquè poqui restarono sani. per la gratia de Dio, yo non hebi algunna infirmitade. [4] in questi tre mesi et vinti giorni [5] anda-
20 semo circa de quatro millia legue in un golfo per questo mar Pacifico (in vero hè benne pacifico, perchè in questo tempo non havessemo fortuna) sensa vedere tera alcuna si non due ysolote deshabitate, nelle qual non trovassemo altro se non ucelli et arbori: là chiamassemo ysolle Infortunate. sono longi l'una da l'altra ducento legue. non trovavamo fondo apresso de loro se non vedevamo molti tiburoni. la prima izolla sta in quindisi gradi de latitudine a l'haustralle et l'altra in nove. [6] ogni iorno facevamo cinquanta, sesanta et setanta legue a la catena ho a

8. *Ef, c. 13 B* seyurez de esz 24. ogni-popa *(p. 66, r. 1)*] *C, c. 22 A* Par ledit vent chascun jour faisions cinquante ou soixante lieues ou plus maintenant en poupe, aulcunesfoys a lorce ou aultrement *Ef, c. 14 A* Tous les iours faisoient .L., .LX. ou .LXX. lieues

(1) L'ANONIMO PORTOGHESE (cf. loc. cit. c. 370 B) mette il 27 novembre; così l'HERRERA, op. cit. dec. II, lib. IX, cap. XV; il MARTIRE, loc. cit.: « quinto kalendas decem« bris »; mentre il *Roteiro* (loc. cit. p. 276, r. 17) segna il 26 novembre.

(2) Sartia.

(3) Il MARTIRE, loc. cit., accennando ai disagi patiti, dice: « de summa rerum egestate, deque infensis calo« ribus miseranda referunt ».

(4) Questa infermità deve essere stata lo scorbuto, anche a detta del GOMARA, op. cit. cap. XCII, il quale ci fa sapere che la malattia consisteva nell'enfiamento delle gengive che, impedendo di mangiare, produceva la morte. Secondo il GOMARA (loc. cit.) e l'HERRERA (op. e loc. cit.), morirono venti persone e molti ammalarono. Da un documento che si trova nell'archivio generale delle Indie a Siviglia, che contiene una lista delle persone che morirono dalla partenza della squadra fino al ritorno della *Vittoria,* risulta che undici sole persone morirono durante il viaggio dallo stretto alle isole di San Lazzaro. Cf. NAVARRETE, op. cit. IV, 54, nota 4.

(5) Egual spazio di tempo mettono il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 267), il DEL CANO, nella lettera citata a Carlo V, il MARTIRE, loc. cit. e l'OVIEDO, op. cit. p. 13.

(6) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) scrive che distavano l'una dall'altra ottocento miglia e che alla prima, che dista 18° dall'Antartico, misero nome « S. Pietro », all'altra, che ne distava 14°, « isola dei Tiboroni ». Il TRANSYLVANO (loc. cit. p. 267), l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. III, cap. III) e l'OVIEDO (op. cit. p. 13) dicono che si fermarono due giorni. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 276, r. 21) assegna all'una 18° o 19°, e all'altra 13° o 14°. ALBO (loc. cit. IV, 218) ci fa sapere che il 24 gennaio 1521 scopersero la prima di queste a 16°, 15′ e la chiamarono « S. Pablo » perchè la trovarono nel giorno della conversione di questo santo. Nel punto più elevato dell'isola vi era un bosco. Il 4 febbraio scopersero la seconda isola a 10° 40′. Sempre secondo Albo, le due isole distavano l'una dall'altra 9°. Il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. X) dice che a millecinquecento leghe dalla bocca dello stretto trovarono la prima, che fu chiamata « ilha Primeira » e che stava a 18°. La seconda, a detta di questo scrittore, distava dalla prima duecento leghe a nord-ovest, era situata a 13° ed aveva circa una lega di lunghezza. Il MARTIRE, loc. cit., a proposito di queste isole scrive: « resumpsere denuo Lineam equinoctialem, cui « proximas reperere duas inertes insulas, quas appellavere « Infortunatas, eo quod penitus inutiles ac desertas ».

Il NAVARRETE, op. cit. IV, 52, dice che nella carta fatta dal capo di squadra della real armada, don Josef de Espinosa, pubblicata a Londra nel 1812, l'isola di « S. Pablo » si trova a 127° e 15′ di longitudine ovest di Cadice, e quella « des los Tiburones » a 136° e 30′ dello stesso meridiano. L'AMORETTI (op. cit. p. 45, nota *a*), pone le isole Sfortunate in quelle della Società e propriamente al nord ed al nord-ovest di Tahiti. Il PESCHEL, *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen,* p. 634, pone le due isole a sud-ovest delle Nukahiva. L'HUGUES (*Ferdinando Magellano,* studio geografico, Casale, 1879, p. 16, e *Giornale* cit. p. 60, nota 41) ricorre, per sopperire ai dati del Pigafetta, a Francisco Albo. A partire dal luogo, in cui erano state vedute per l'ultima volta le montagne della Patagonia (47° latitudine sud), Magellano si diresse prima al nord sino a 30° 30′, quindi al nord-ovest; giunse, dopo

popa; (1) et se Ydio, et sa la sua Madre bennedeta, non ne dava così bon tempo, morivamo tucti de fame in questo mare grandissimo. credo certamente non si farà may più tal viagio.

Quando fussimi usciti da questo strecto, se havessemo navigato sempre al ponente, haveressemo dato una volta al mondo senza trovare terra niuna, se non el capo de li .XI. mila Vergine, che hè capo de questo strecto, al mare Occeano, levante ponente con lo capo Deseado del mare Pacifico, li qualli dui capi stanno in cinquanta duy gradi 5 di latitudine puntualmente al polo Antarticho.

Il polo Antartico non è così stellato como lo Artico. se vede molto stelle picolle, congregate insieme, che fanno in guiza de due nebulle poco separate l'una de l'altra et uno poco ofusche, in mezo de le qualle stanno due stelle molto grandi nè molto relucenti et poco se moveno. queste due stelle sonno il polo Antarticho. (2) la calamita nostra zavariando uno sempre, tirava al suo polo Artico, niente de meno non haveva tanta forza como de la banda sua. (3) 10 et però quando eramo in questo golfo il capitano generalle domandò a tucti li piloti: « andando sempre a la vela per

9. *Ef, c. 14 B* non moult grandes, ne moult luysantes 9-10. la-sua] *C, c. 22 B* Nostre calamite ung peu tiroit tousiours a son pol articque, neantmoins n'avoit point tant de force comme de son coste et sa bande *Ef* Et nostre aymant soy variant ung petit, se tire tousiours vers le pol artique toutesfoys na point tant de force que quant est en sa partie

settantun giorni, al paralello boreale di 12° 20', e seguitando questo paralello verso occidente, toccò, a capo di nove giorni, le più meridionali delle Marianne. Da ciò risulta che Magellano percorse al sud dell'Equatore il canale fra le Tuamotu e le Nukahiva, o, al nord della Linea, il bacino che si estende al nord-est delle Radak, con che si spiega benissimo perchè in quella lunga navigazione non furono scoperte che le isole di S. Pablo e Tiburones. Sulla posizione di queste si può, quasi con sicurezza, stabilire che la S. Pablo dev'essere cercata nella parte orientale dell'arcipelago Pericoloso, e Tiburones nel bacino che si apre al nord-ovest di questo arcipelago: molto probabilmente la prima è l'isola Pukapuka, detta più tardi dall'olandese Schouten isola dei Cani, « Honden eyland », e la seconda è l'isola Flint nel gruppo delle Manihiki. Secondo l'atlante dello STIELER, l'isola di S. Pablo sarebbe al sud-est di Pukapuka e l'isola Tiburones nell'arcipelago delle Marquesas. Anche il VIVIEN DE SAINT-MARTIN (*Dictionnaire* cit.) dice che forse l'isola Pukapuka è la prima delle due isole Sventurate di Pigafetta. L'isola di Flint è disabitata, però quella di Pukapuka contiene trecentoquarantotto abitanti.

(1) L'AMORETTI (op. cit. pp. 45-46) ha ridotto in italiano questo passo alterandolo e svisandolo completamente. Egli scrive: « Secondo la misura che facevamo del viaggio « colla catena a poppa, noi percorrevamo da sessanta in « settanta leghe al giorno ». In molte opere sulla storia della geografia e della nautica è espressa l'opinione che con questo periodo Pigafetta avesse accennato al solcometro. Per non essere troppo lunghi, ci limiteremo a dire che di questo parere sono l'HUMBOLDT (*Cosmos,* II, 368, nota 265, vers. ital. del LAZARI, Venezia, 1860), lo JAL, *Glossaire* cit., e così il nostro padre GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit. Nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin,* 1869, IV, 107-115, si trova un articolo del dottor BREUSING, intitolato: *Die Catena a poppa bei Pigafetta und die Logge.* In questo scritto il Breusing dimostra, fondandosi sulla falsa riduzione in buon italiano del manoscritto Ambrosiano fatta dall'Amoretti, che la catena a poppa non è il solcometro propriamente detto, ma un istrumento che serviva a determinare l'angolo di deriva del bastimento. Il corso poi veniva utilizzato per misurare la distanza. Questa opinione fu accettata anche ultimamente dal GELCICH nel suo lavoro: *La scoperta d'America e Cristoforo Colombo nella letteratura moderna,* Gorizia, 1890. L'UZIELLI (*Studi bibliogr. e biogr. sulla storia della geografia in Italia,* Roma, 1875, par. II, Introduzione, pp. 294-296) dubita che la catena a poppa servisse a determinare la deriva della nave, e non crede neppure che fosse il solcometro. Egli ritiene che il passo di Pigafetta possa avere più sensi, secondo che si ritiene la parola « ho » come verbo o come congiunzione. Interpretando « ho » per « ovvero » egli pensa che Pigafetta intenda dire che, valutando a vista, la velocità della nave stando alla « catena di prua » o « a « poppa » (attualmente si chiama catena una trave situata perpendicolarmente all'asse del bastimento nel punto verso prua ove esso comincia a restringersi; cioè in punto tale che da esso fino alla poppa la direzione del cammino apparente è parallela all'asse longitudinale della nave), la sua nave faceva cinquanta o sessanta o settanta leghe. Si potrebbe supporre, interpretando « ho » per verbo, che Pigafetta chiamasse catena una trave traversa di poppa; ovvero che il disgiuntivo « ho » stesse al luogo di « e » e che Pigafetta, dividendo la distanza fra la poppa e la catena di prua per il tempo in cui un punto fisso del mare metteva a passare dall'altezza della catena di prua all'altezza della poppa, ne deducesse la velocità della nave.

(2) Queste due costellazioni sono conosciute sotto il nome di « nubi di Magellano » (« nubecula maior » e « nube« cula minor »); furono dette probabilmente prima dai piloti portoghesi e poscia dagli olandesi e dai danesi « nubi del Capo ». L'Humboldt dice che attraggono nel maggior modo l'attenzione del viaggiatore, siccome a lui stesso intravenne, e per lo splendore loro e per il loro isolamento e per l'orbita che descrivono intorno al polo Antartico, quantunque a disuguali distanze. Primi a notarle furono gli astronomi arabi e sono descritte nelle lettere del VESPUCCI (cf. Parte III di questa Raccolta, II, 123 sgg.) e del CORSALI (cf. loc. cit. p. 241) e nella dec. I, cap. IX di PIETRO MARTIRE. Presero il nome di « nubi di Magellano » perchè la rinomanza e la durata del primo viaggio di circumnavigazione ed il lungo soggiorno di un numeroso equipaggio sotto il cielo australe, fecero cadere in oblio, presso le nazioni marittime dell'Europa meridionale ed occidentale, tutte le osservazioni anteriori. Cf. L. HUGUES, *F. Magellano* cit. pp. 21-23; HUMBOLDT, *Cosmos,* III, 279.

(3) Il *Roteiro,* loc. cit. p. 276, rr. 19-20, accenna alla declinazione magnetica dicendo che « lhes noroestavam as « agulhas cayse .²/₄. ».

«qual camino navigando pontasemo ne le carte»; risposero tucti: «per la sua via puntalmente datta»; li rispose che pontavano falso così como era et che conveniva agiutare la guchia del navegare perchè non receveva tanta forza da la parte sua. quando eramo in mezo de questo golpho vedessemo una croce de cinque stelle lucidissime, drito al ponente, et suono iustissime(1) l'una con l'altra.(2)

5 In questi giorni navigassemo fra il ponente et il maestralle et a la quarta del maestralle, in verso ponente, et al maestralle fin che aiungessemo a la Linea equinotialle, longe da la linea de la ripartitione(3) cento et vinti dui gradi. la linea de la ripartitione è trenta gradi longe dal meridionale, el meridionale è tre gradi al levante,(4) longi de capo Verde. in questo camino pasassemo poco longi di due izolle richissime, una in vinti gradi de latitudine al polo Antarticho, che se chiama Cipangu, l'altra in quindici gradi, chiamata Sumbdit Pradit.(5) passata la Linea equinotialle, na-
10 vigassemo tra ponente et maistralle et a la carta del ponente verso el maestrale; poi duzente legue al ponente, mudando el viagio a la quarta in verso garbin fin in tredici gradi al polo Articho, per apropinquarse più a la tera del capo de Gaticara,(6) el qual capo, con perdon de li cosmografi perchè non lo visteno, non si trova dove loro il pensavano, ma al setentrione in dodeci gradi, poco più o mancho.

Circa de setanta legue a la detta via, in dodeci gradi di latitudine et .146. de longitudine, mercore a .6. de
15 marso discopressemo una ysola al maistrale picola et due altre al garbino. una era più alta et più granda de l'altre due.(7) il capitano generale voleva firmarse nella grande per pigliare qualque refrigerio, ma non puotè perchè la gente

6-8. longe-Verde] *Ef, cc. 14 B - 15 A* loing de la ligne de leur partement .cxx. degrez et .xxx. degrez du meridional, lequel est trois degrez plus oriental que cap de bonne esperance 7-8. la linea-Verde] *F, c. 18 B* Le midy est loing du cap Vert de trente degrez vers le levant

(1) Egualmente distanti?

(2) Questa costellazione è la famosa Croce del sud, conosciuta già nell'antichità e nel medio evo, ma con altro nome o confusa con altre. Si trova però menzionata per la prima volta, col nome di «croce meravigliosa... che «non mi pare ad alcuno segno celeste doverla compa«rare», dal fiorentino Andrea Corsali. Cf. Parte III di questa Raccolta, II, 241; HUMBOLDT, *Cosmos*, II, 266 sgg.; HUGUES, *F. Magellano* cit. pp. 21-23.

(3) La linea di ripartizione fra i possedimenti spagnoli e portoghesi, delineata da papa Alessandro VI, passava prima per l'isola del Ferro, poi fu portata a 30° all'occidente affine di comprendere in essa il Brasile, scoperto e posseduto dai Portoghesi.

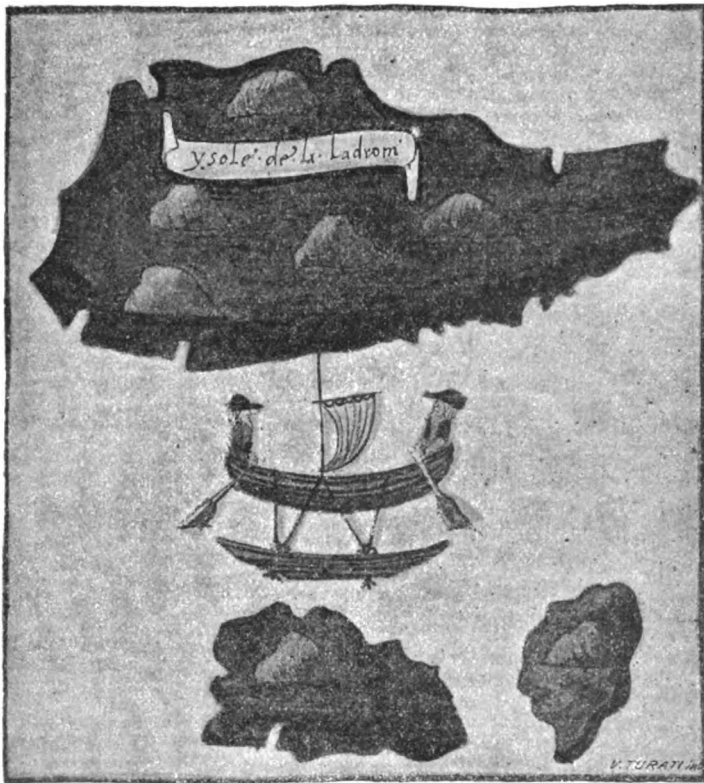
(4) L'AMORETTI (op. cit. p. 48) così interpretò questo passo: «Questa linea è 30 gradi lungi dal meridiano, e «questo è a 3° al ponente di capo Verde». «Meridio«nale», da «meridional» spagnolo, sta per meridiano. Se si tratta del capo Verde, è giusta la correzione dello Amoretti, che invece di «levante» mette «ponente»; se si tratta invece delle isole di Capo Verde, va bene come sta scritto nel manoscritto Ambrosiano. Si noti però che dal meridiano dell'isola del Ferro al capo Verde vi è un grado scarso e cinque gradi all'incirca dal detto meridiano alle isole di Capo Verde.

(5) «Cipangu» è senza dubbio il Giappone, detto sul globo di Martino Behaim «la più ricca isola dell'Oriente». «Sumbdit-Pradit» è forse l'isola Antilia del globo medesimo, detta «Septeritade». Ivi però sono poste amendue nell'emisfero boreale, una a 20° e l'altra a 24°. Il RAMUSIO, op. cit. I, tav. III, colloca l'isola di «Cimpagu» a 25° boreali; ma nella tav. XIX d'URBANO MONTI, si trova Sumbdit a 90° di latitudine australe. DELISLE, non si sa su che dati, le colloca a 17° e 20′ di latitudine australe. È qui però da notarsi che Pigafetta non dice d'esservi stato, ma d'esservi passato poco lungi, cioè ha creduto di passarvi vicino, poichè Marco Polo avea fatto credere che Cipangu fosse la più orientale isola di quei mari; onde il nostro navigatore argomentò che dovea incontrarsi per la prima da chi v'andava per la via d'occidente; e non avendola incontrata, si figurò d'esservi passato a poca distanza. Nel suo ritorno in Ispagna riparla di Sumbdit-Pradit come di un'isola posta presso le coste della China. Cf. AMORETTI, op. cit. p. 48, nota *a*.

(6) L'AMORETTI (op. cit. p. 49, nota *a*) erra dicendo che questo è il capo Comorin, così chiamato anche al tempo di Pigafetta. Gli antichi, come si rileva dalle diverse edizioni del *Tolomeo*, mettevano «Cattigara Sinarum statio» nel «sinus Magnus» o golfo della Cina a 177° di longitudine e 8° 30′ di latitudine.

(7) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) dice che trovaron «parecchie isole in dieci et dodici gradi del polo «Artico» e che le chiamarono «isole dei Ladroni» perchè gli abitanti rubarono il loro schifo. L'isola di Iubagana o Iuvagana, che il TRANSYLVANO (loc. cit. pp. 267-268 e RAMUSIO, loc. cit. c. 349 B) mette a 11° gradi di latitudine e a 158° di longitudine da Gades, e quella di Acaca sono identificate dal GUILLEMARD (op. cit. p. 223) con Agana nell'isola di Guam e con Sosan nell'isola di Rota del gruppo dei Ladroni. Secondo l'HUGUES, la prima isola visitata fu Guam, non Rota, come crede il Guillemard. L'OVIEDO (op. cit. p. 13) riporta le stesse notizie del Transylvano e così il GOMARA (op. cit. cap. XCIII) il quale aggiunge solo che diedero a queste isole il nome di isole dei Ladroni. Il CASTANHEDA (op. e loc. cit.) le mette a 10° di latitudine. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 277) ci fa sapere che trovarono il 6 marzo 1521 due isole, in una delle quali a 12° di latitudine boreale approdarono. Quest'isola fu detta «dos Ladrões». ALBO (loc. cit. IV, 219) scrive che nello stesso giorno videro due isole dove presero l'altezza del sole e fu trovato che l'una stava a 12° 40′ e l'altra a 13° e più di latitudine. Aggiunge che queste isole «de los Ladrones» distavano trecento leghe da Gilolo. L'HERRERA (op. e loc. cit.) dice che queste isole furono chiamate anche «de las Velas latinas» per la forma delle vele che avevano sulle canoe, e che distavano fra di loro otto leghe. Il MARTIRE, loc. cit. p. 382, scrive: «in initio... descendere in insulis plerisque ab exitu «angusti freti leucarum spacio quingentarum; eas La«trones appellavere». Degli abitanti dice, dopo averne rilevata la rapacità: «nuda est gens et semibruta». Oggi queste isole si chiamano più spesso col nome di Ma-

de questa izolla entravano ne le navi et robavano qui una cosa, qui l'altra, talmente che non potevamo gardarsi. volevano calare le vele, aciò andasemo in tera; ne roborono lo squifo, che estava legato da popa de la nave capitana, con grandissima presteza. per il que corozato[1] il capitano generalle andò in tera con quaranta huomini armati et bruzarono da quaranta o cinquanta caze con molti barquiti et amazorono sette huomini, et rehebe lo squifo. subito ne partisemo seguendo lo medesimo camino. inanzi che dismontasemo in tera alguni nostri infermi ne pregorono, se amazavamo huomo o donna, li portasemo ly interiori, perchè subito sarebenno sani.

Quando ferivamo alguni de questi con li veretuni, che li passavano li fianqui da l'una banda a l'altra, tiravano il veretone mo di qua, mo di là, gardandolo, poi lo tiravano fuora maravigliandose molto, et cussì morivano, et altri che erano feriti nel peto, facevano el simille. ne mosseno a gran compasione. costoro vedendone partire ne seguitorono con più de cento barchiti più de una legua; se acostavano a le navi mostrandone pesce con simulatione de darnello, ma trahevano saxi et poi fugivano. andando le nave con velle piene, pasavano fra loro et li batelli, con quelle sui barcheti molto destrissimi. vedesemo algune femine in li barqueti gridare et scapigliarsi, credo per amore de li suoi morti.

Ognuno de questi vive secondo la sua volontà; non ànno signori, vano nudi, et alguni barbati con li capeli negri fino a la cinta ingrupati. portano capeleti de palma como li Albanezi, sonno grandi como nui et ben disposti; non adorano niente; sonno olivastri, ma nascono bianqui; ànno li denti rossi et negri, perchè la reputano belissima cosa. le femine vano nude, senonchè dinanzi a la sua natura portano una scorsa streta, sotille come la carta, che nasce fra l'arbore et la scorza de la palma; sonno belle, dilicate et bianque più que li huomini, con li capilli sparsi et longui, negrissimi, fino in tera. queste non lavorano, ma stanno in casa tessendo store, casse de palma et altre cose necessarie a casa sua. mangiano cochi, batate, ucceli, figui longui uno palmo,[2] canne dolci[3] et pesci volatori con altre cose. se ongieno el corpo et li capili con oleo de cocho et de giongioli.[4] le sue case tute sonno facte di legnio, coperte de taule, con foglie de figaro de sopra longue due braza, con solari et con fenestre; li camare et li lecti tucti forniti di store belissime de palma. dormono sovra paglia di palma molto mole et menuta. non ànno arme, se non certe aste con uno osso pontino de pesce ne la cima. questa gente è povera, ma ingeniosa et molto ladra. per questo chiamassemo queste tre isole le ysole de li Ladroni. el suo spaso è andare con le donne per mare con quelle sue barquete. sono como le fucelere,[5] ma più strecti, alguni negri bianqui et altri rossi. ànno da l'altra parte de la vella uno legno grosso, pontino ne le cime, con pali atraversadi, que'l sustentano ne l'acqua per andare più seguri[6] a la vela. la vela è di foglie de palma cosite

7-8. tiravano - veretone *manca in C.* 8-10. et altri - compasione *manca in C.* 25. perchè - cosa *manca in C.* 39. el - barquete] *C, c. 25 A* Le passetemps des hommes et des femmes... est d'aller avecq leurs barquettes pour prendre de ces poissons qui vollent avecq des haims faitz de oz de poissons *Ef, c. 16 B* Et allans par la mer avec leurs femmes prennent poissons volans avec hains de os *C* fuseleres

rianne. Questo nome data dal 1668, epoca in cui queste isole vennero in possesso della corona di Spagna per lo zelo del gesuita Santivores di convertire gli abitanti al cristianesimo, e fu dato in onore della regina Marianna d'Austria, vedova di Filippo IV.

(1) Corrucciato.

(2) Frutti dati dalle piante del genere « Musa paradisiaca » e varietà.

(3) Canne di zucchero.

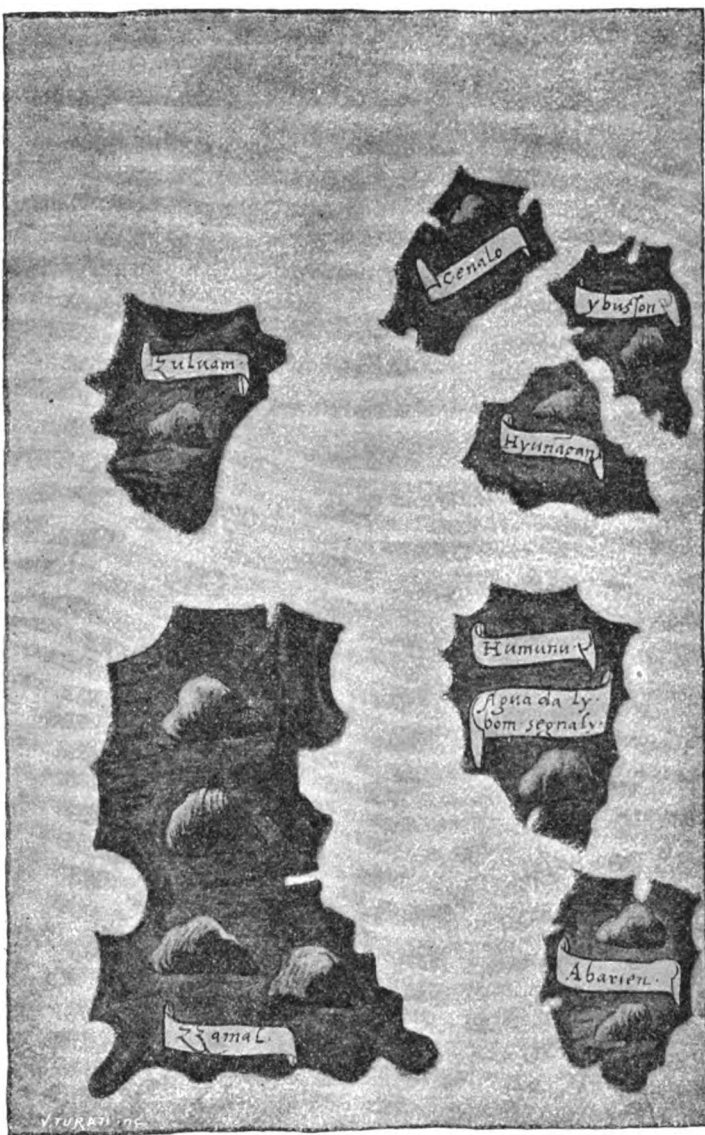
(4) « Aleuritis triloba » (?).

(5) L'AMORETTI (op. cit. p. 53, nota *a*) scrive « fusi« niere » e nota che erano gondolette lunghe e strette colle quali quelli di Fusina traghettavano a Venezia. Noi crediamo che l'autore intenda invece di parlare delle « fisolere » le quali erano barche a più remi, velocissime, colle quali i nobili veneti andavano alla caccia nelle lagune di Venezia nell' inverno con archi e schioppi. Cf. FRANCO, *Habiti d'huomeni et donne venetiane con la processione della serenissima signoria et altri particolari, cioè trionfi, feste, cerimonie publiche della nobilissima città di Venetia,* cum privilegio, s. n. n.

(6) Questo congegno è il bilancere, che impedisce il rovesciarsi delle barche. Una di queste col bilancere si trova rappresentata nella carta qui sopra riportata.

insieme et facta a modo de latina. per timone ànno certe pale, como da forno, con uno legnio in cima; fanno de la popa prova et de la prova popa, et sonno como delfini nel saltar a l'acqua de onda in onda. questi ladroni pensavano, a li segni che facevano, non fossero altri homini al mondo se non loro.

Sabato, a sedize de marso .1521., dessemo ne la aurora sovra una tera alta, longi trecento legue (1) delle ysolle de li Latroni, la qual è ysola et se chiama Zamal. (2) el capitano generale nel giorno seguente volse dismontare in un'altra ysola deshabitata, per essere più seguro, che era di dietro de questa, per pigliare hacqua et qualche diporto. fece fare due tende in terra per li infermi et feceli amazare una porcha. luni a .18. de marso vedessemo da poi disnare venire verso de nui una barca con nove homini, per il que lo capitano generale comandò che niuno si movesse nè dicesse parolla alguna senza sua lisentia. quando arivorono questi in terra, subito lo suo principalle andò al capitano generale mostrandose alegro per la nostra venuta. restarono cinque de questi più ornati con nuy, li altri andorono a levare alguni altri che pescavano, et cussì venirono tucti. vedendo lo capitano generale que questi erano homini con ragionne, li fece dare da mangiare et li donnò bonneti rossi, spequi, petini, sonagli, avorio, bocassini (3) et altre cose. quando vistenno la cortesia del capitano, li presentorono pesci, uno vaso de vino de palma que lo chiamano vraca, figui più longui d'un palmo et altri più picoli, più saporiti, et dui cochi. alhora non havevano altro. ne fecero segni con la mano che in fino a quatro giorni portarebenno umay, che è riso, cochi, et molta altra victuvaglia.

Li coqui sonno fructi de la palma. così como nui havemo il panne, il vino, lo oleo et l'acetto, così hanno questi populi ogni cosa da questi arbori. ànno el vino in questo modo: forano la dicta palma in cima nel coresino, deto palmito, (4) dal qualle stilla uno lichore, como è mosto, biancho, dolce, ma un pocho brusqueto, in canne grosse como la gamba et più. l'atacano a l'arbore la sera per la matina, et la matina per la sera. questa palma fa uno fructo, il qualle hè lo cocho. questo cocho è grande como il capo et più et meno. la sua prima scorsa è verde et grossa più de dui diti, ne la qualle trovano certi filitti, che fanno le corde, che leganno le sue barque. soto di questa ne hè una dura et molto più grossa di quella de la noce. questa la brusano et fano polvere bonna per loro. soto di questa è una medola biancha, grossa come un dito, la qual mangiano fresca con la carne et pesce, como nui lo panne, et de quel sapore che hè la mandola. qui la secasse se farebe panne: in mezo de questa medola è una

4. *Ef, c. 17 A* dixieme de Mars .xxx. lieues 21-22. bocassini *è ommesso in C.*

(1) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 277, r. 13) la mette a 11°. ALBO (loc. cit. IV, 220) la chiama « Yunagan » e dice che è situata a 9° 40′ di latitudine nord e che dista 116° 30′ longitudine dallo stretto di Magellano e dal capo Formoso, e 198° dalla linea di divisione, e che è la prima isola dell'arcipelago di S. Lazzaro.

(2) L'HUGUES (*Giornale* cit. p. 62, nota 49) ritiene che queste isole appartengano al piccolo gruppo delle Surigao, il quale si innalza verso la latitudine di 10° nord, dirimpetto al canale del medesimo nome, che separa l'isola Leyte da quella di Mindanao.

Crede poi che l'isola, nella quale gli Spagnoli non approdarono, sia quella di Samar a sud-est di Luzon. Anche nell'edizione dell'Hakluyt Society del PIGAFETTA (p. 71, nota 1) è detto che la prima scoperta fu l'isola odierna di Samar; così si dica dell'AMORETTI, op. cit. p. 54, nota *b*.

(3) Il DU CANGE (*Glossarium*) definisce il bocassino: « boucassinus, boccasinus et bocassinus, pannus subtilior e « gossypio vel lino ». L'AMORETTI (op. cit. p. 55, nota *a*) dice che il bocassino era una specie di tela rara e fina, allora e nei secoli antecedenti in uso.

(4) Parola spagnola che vuol dire il tallo o germoglio che manda fuori la palma.

hacqua quiara, dolce et molto cordialle; et quando questa acqua sta un pocho acolta, se congella et diventa como uno pomo. quando voleno fare oglio piglianno questo cocho et lassano putrefare quella medola con l'acqua et poi la fanno buglire, et vene oleo como butiro. quando voleno far aceto lasanno putrefare l'acqua solamente, poi la meteno al solle, et è aceto como de vino biancho. si po fare ancho latte, como nui facevamo. gratavamo questa medola, poi la misquiavamo con l'acqua sua medesima strucandola in uno panno, et così era late como di capra. queste palme 5 sonno como palme de li datali, ma non così nodose, se non lisce. una famiglia de .x. personne, con dui de queste, se mantenono fruando octo giorni l'una et octo giorni l'altra per lo vino, perchè, se altramenti facesseno, se secharebenno; et durano cento anny.

Grande familliaritade pigliarono con nui questi popoli. ne discero molte cose como le chiamavano et li nomi de algune ysole, che se vedevano de qui. la sua se chiama Zuluan,(1) la qualle non è tropo grande. pigliascemo 10 gran piacere con questi, perchè eranno asay piacevoli et conversabili. il capitano generale, per farli più honnore, li menò a la sua nave et li mostrò tuta la sua mercadansia, garofoli, cannella, pevere, gengero, nosce moscade, matia,(2) oro et tute le cose che eranno nella nave; fece descaricare algune bombarde. hebero gran paura et volsero saltar fuora de la nave. ne fecero segni queli dove nui andavamo nascessevano le cose sudete. quando si volsero partire pigliarono lisentia con molta gratia et gentileza, dicendo che tornarebeno segondo la sua promessa. la ysola dove eramo se 15 chiama Humunu, ma noy, per trovarli due fontana de hacqua chiarissima, la chiamassemo l'Acquada da li buoni segnialli,(3) perchè fu il primo segnio de oro che trovassemo in questa parte. qivi si trova gran cantitade de coralli biancho et arbori grandi, che fanno fructi poco menori de la mandola, et sonno como li pignioli, et ancho molte palme, algune bonne et algune altre cative. in questo loco sonno molte ysole, per il que lo chiamassemo l'arcipelago de S. Lazaro,(4) descovrendolo nella sua dominicha, il quale sta in .x. gradi de latitudine al polo Articho et cento 20 e sesanta uno di longitudine della linea de la repartitione.

Vennere a .22. de marzo venirono in mezo dì quelli homini, secondo ne havevano promesso, in due barcque con cochi, naransi dolci, uno vaso de vino de palma, et uno galo(5) per dimostrare que in queste parte eranno galine. se mostrarono molto alegri verso de noi; comprassemo tute quelle sue cose. il suo signor era vechio et depinto, portava due schione de oro a le orequie, li altri molte maniglie de oro a li brazi, con fazoli intorno lo capo. stesemo quivi 25 octo giorni, ne li qualli el nostro capitano andava ogni dì in terra a visitare ly infirmi et ogni matina li dava con le sue mani acqua del cocho, che molto li confortava. de dietro de questa ysola stanno homini che ànno tanto grandi li picheti(6) de l'orechie, che portanno le braci ficati in loro. questi popoli sonno Caphri, çioè Gentili,(7) vanno nudi con tella de scorsa d'arbore intorno le sue vergonie, se non alguni principali, con telle de banbazo lavorate ne li capi, con seda a guchia. sonno olivastri, grassi, depinti et se ongeno con olio de cocho et de giongioli per lo solle 30 et per il vento. ànno li capili negrissimi, fina a la cinta, et ànno dague, cortelli, lanse fornite de oro, targoni, focine, arponi et rete da pescare, come rizali.(8) le sue barche sonno como le nostre.

11-14. il capitano-nave] *Ef, c. 18 B* Et pour faire plus dhonneur a nostre capitaine, le menerent en leurs naves et luy monstrerent toute leur marchandise, gariofle, cannelle, poyure, gingembre, noys muscade, macis, or et toute chose que auoyent en leurs naues. Nostre capitaine feit descharger une bombarde et ilz eurent grande paour et voulurent saulter hors de la nave. *L'Amoretti, op. cit. p. 57, ha accommodato, secondo questa versione, il nostro testo.* 22. *C, c. 28 A* environ mydy *Ef, c. 19 A* au lieu dessudict

(1) ALBO (loc. cit. IV, 220) la chiama « Suluan ». È una piccola isola delle Filippine a sud-ovest di Samar.

(2) « Macis » è il secondo involucro della noce moscada, la quale ne ha quattro, ed è molto ricercato pel suo gusto aromatico. Alcuni lo chiamano « mace ».

(3) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 277, rr. 21-22) dice che fu detta « isola dei Buoni segnali » o « ilha dos Bons synaes », perchè vi si trovò alcun poco di oro. ALBO (loc. cit. IV, 220) la chiama « isola de la Gada ». Secondo l'Hugues questa isola apparterrebbe al gruppo delle Surigao e sarebbe l'isola di Jomoniol. Cf. anche la carta del GUILLEMARD, op. cit. p. 226.

(4) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, r. 2) ci fa sapere che questo gruppo di isole fu chiamato, oltre che « Sam Lazaro », anche « vall Sem periguo ». È l'arcipelago delle Filippine, così chiamato nel 1542 in onore di Filippo II re di Spagna.

(5) È probabile, secondo il GUILLEMARD (op. cit. p. 288, nota 1), che il gallo di cui si parla sia quello della Iungla, « Gallus Bankiva ».

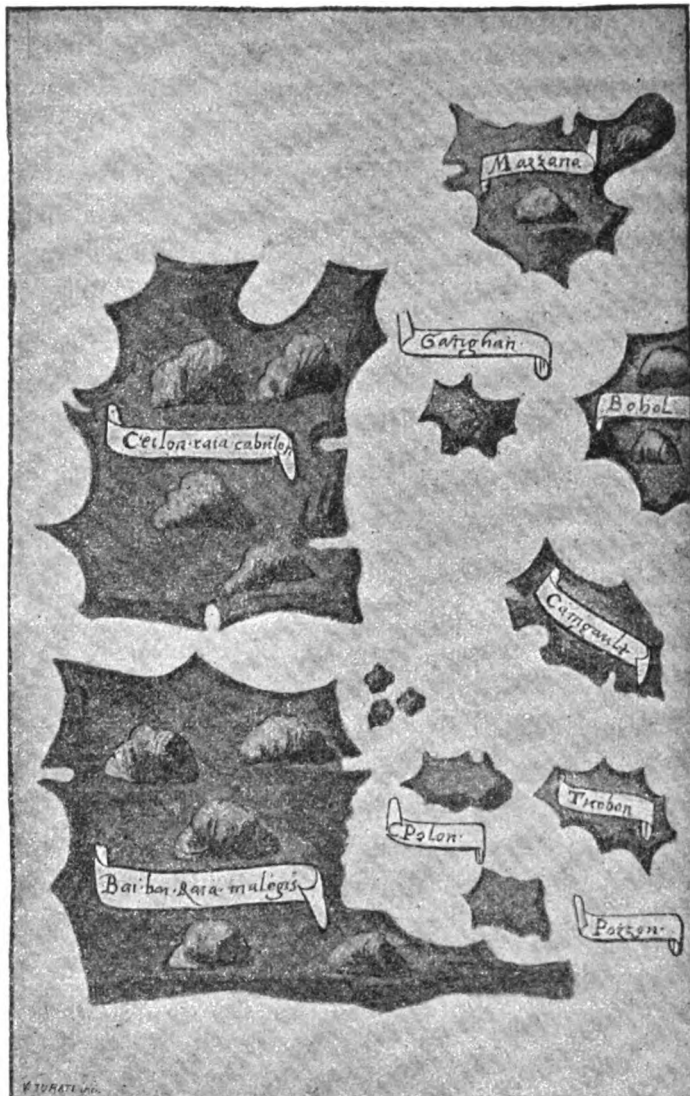
(6) Viene dalla parola spagnola « piquete », che vuol dire: piccolo buco fatto ad arte. Ciò che dice Pigafetta, esagerando alquanto, è vero e deriva da un costume che hanno gli Ifugaos di razza malese, che abitano l'isola di Luçon, di forare le loro orecchie per introdurvi degli anelli di bambù, che indicano il numero degli uomini da essi uccisi. Ad un guerriero, dopo un combattimento, furono trovati ben trentadue anelli all'orecchio.

(7) Gli indigeni delle Filippine appartengono a tre razze, i Negritos, gli Indostani ed i Malesi; questi ultimi si dividono ora in Malesi cattolici ed in Malesi maomettani o « Moros ». Si potrebbe figurare il territorio occupato da queste tre razze schematicamente con tre zone concentriche: la più interna è occupata dai Negritos spinti all'interno delle terre dall'invasione indonesiana; gli indonesiani occupano la zona media; essi sono stati alla lor volta cacciati dalla costa dai Malesi, che, presso a poco soli, occupano la zona più lontana dal centro e sono in realtà sparsi per tutte le coste.

(8) « Rizzagio » o « rizzagno », « giacchio ritrecine », rete sottile e fitta, la quale, gettata nei fiumi dal pescatore, s'apre, e, avvicinandosi al fondo, si rinserra e cuopre e rinchiude i pesci. « Rizzagio » chiamasi altresì quell'arnese o sia quella rete, fatta a guisa di cono rovescio, col vivagno attaccato alla circonferenza di un cerchio di botte, che ha

Nel luni sancto, a venticinque de marso, giorno de la Nostra Donna, passato mezodì, essendo de hora in ora per levarsi, anday a bordo de la nave per pescare et, metendo li piedi sopra una antena per descedere ne la mesa de garnitione,(1) me slizegarono li piedi, perchè era piovesto, et così cascai nel mare, che ninguno me viste. et, essendo quasi sumerso, me venne ne la mano sinistra la scota de la vella magiore, che era ascosa ne l'acqua; me teni forte e comensai a gridare, tanto che fui aiutato con lo batelo. non credo ià per mey meriti, ma per la misericordia di quella fonte de pietà fosse aiutato. nel medesimo iorno, pigliassemo tra il ponente et garbin, infra quattro ysolle, çioè Cenalo,(2) Hiunanghan,(3) Ibusson(4) et Abarien.(5)

Iove, a vintiocto de marzo, per havere visto la nocte passata fuocho in una ysola, ne la matina surgissemo apresso de questa; vedesemo una barcha picola, che la chiamano boloto, con octo homini de dentro apropincarse ne la nave capitanea. uno schiavo del capitano generale, che era de Zamatra,(6) già chiamata Traprobana, li parlò, il qualle subito inteseno; venero nel bordo de la nave, non volendo intrare dentro, ma stavano uno pocho discosti. vedendo el capitano che non volevano fidarse de nui, li butò un bonnet rosso et altre cose ligate supra un pezo de taula. la pigliaronno molto alegri et subito se partirono per avisari el suo re. de lì circa due hore vedessemo vegnire due balanghai, che sonno barche grande et cussì le chiamano, pienni de huomini; nel magiore era lo suo re sedendo soto uno coperto de store. quando el giunse apresso la capitania, el schiavo li parlò, il re lo intese, perchè in questa parte li re sanno più linguaggii che li altri, comandò che alguni soi intrasseno ne le nave. lui sempre stete nel suo balanghai poco longe de la nave fin che li suoi tornoronno, et, subito tornati, se partì. il capitano generalle fece grande honnore a quelli che venirono ne la nave, et donnòli algune cose, per il che il re, inanzi la sua partita, volse donnare al capitano una bara(7) de oro grande et una sporta piena de gengero; ma lui, rengratiando molto, non volce acceptarle. nel tardi andasemo con le nave apresso la habitatione del re.

Il giorno seguente, che era el venerdì sancto, il capitano generale mandò lo squiavo, che era lo interprete nostro, in tera in uno batello a dire al re se haveva alguna cosa da mangiare la facesse portare in nave, che restariano bene satisfati da noi, et como amici et non como nimici era venuti a la sua ysola. el re venne con sey vero octo homini nel medesimo batello ed entrò ne la nave abrazandosi col capitano generale, et donòli tre vazi di porcelanna coperti de fegii; pienne de rizo crudo et due orade molto grande con altre cose. el capitano dete al re una veste de panno rosso et giallo fato a la torchesca et uno bonnet rosso fino, a li altri sui, a qui cortelli et a qui specqui. poy le fece dare la colatione et, per il chiavo, li fece dire che voleva essere cun lui casi casi, cioè fratello. rispose che cossì voleva essere verso de lui. dapoy lo capitano ge mostrò panno de diversi colori, tela, corali et molta altra mercantia et tuta l'artigliaria, facendola descargare. alguni molto se spaventorno. poi fece armare uno homo con uno homo d'arme et li messe

2-3. *C, c. 28 B* chambre de monitions 7. *C* Humangar *Ef, c. 19 B* Huinanghan, Hibusson 48. fece-arme] *C, c. 31 A* fist armer ung de ses gendarmes de harnoys blancs

un buco inferiormente per cui si introducono cautamente nei vivai le anguille senza pericolo che fuggano; BOERIO, *Dizion. veneziano.*

(1) Paccotiglia, commestibili ed altro ad uso particolare dell'equipaggio ne' bastimenti per la provvigione di circa un mese; BOERIO, *Dizion.* cit.

(2) Dinagat (?).

(3) Kabugan (?).

(4) Gibusson (?).

(5) Kabalarian (?).

(6) Sumatra.

(7) Parola spagnola che vuol dire bacchetta.

atorno tre con spade et pugniali che li davano per tuto il corpo, per la qual cosa el re restò casi fora di sè. li disse per il schiavo che uno de questi armati valeva per cento de li suoi; respose che era cussì et che in ogni nave ne menava duzento, che se armavano de quella sorte. li mostrò corazine, spade et rodelle et fece fare a uno una levata; poi lo condusse supra la tolda de la nave, che hè in cima de la popa, et fece portare la sua carta de navigare et la bussola, et li disse per l'interprete como trovò lo streto per vegnire a lui et quante lune sonno stati senza vedere terra. se maravigliò; in ultimo li disce che voleva, se li piacesse, mandare seco dui homini aciò li mostrasse algune de le sue cose; respose che era contento. yo ge anday con uno altro.

Quando fui in tera il re levò le mani al ciello et poi se volta contra nuy dui; facessemo lo simille verso de lui, così tuti li altri fecero. il re me pigliò per la mano, uno suo principale pigliò l'altro compagno, et cussì ne menorono soto uno coperto de cane, dove era uno balanghai longo octanta palmi de li mey simille a una fusta. ne sedessemo sopra la popa de questo, sempre parlando con segni. li suoi ne stavano in piede atorno atorno con spade, dague, lanze et targoni. fece portare uno piato de carne de porco con uno vazo grande pienno de vino. bevevamo ad ogni boconne una tassa de vino; lo vino che li avansava qualque volta, ben che fosceno poche, se meteva in uno vazo da per sì. la sua tasa sempre stava coperta, ninguno altro lì beveva se non il re et yo. inanzi che lo re pigliasse la tassa per bere, alzava li mani giunte al çielo et verso de nui, et, quando voleva bere, extendeva lo pugnio de la mano sinistra verso di me (prima pensava me volesse dare un pognio) et poi beveva: faceva così yo verso il re. questi segni fanno tuti l'uno verso de l'altro, quando beveno. con queste cerimonie et altri segni de amisitia merendasemo. mangiay nel vennere sancto carne per non potere fare altro. inanzi che venisse l'oro de cenare denay molte cose al re, che haveva portate: scrisse asai cosse, como le chiamavano. quanto lo re et li altri me vistenno scrivere et li diceva quelle sue parolle, tutti restorono atoniti. in questo mezo venne l'ora de cenare. portoronno duy plati grandi de porcelanna, uno pienno de rizo et l'altro de carne de porcho con suo brodo. cenassemo con li medisimi segni et cerimonie; poi andassemo al palatio del re, el qualle era facto come una teza (1) da fienno, coperto de foglie de figaro et de palma. era edificato sovra legni grossi, alti de terra que 'l se conviene andare con scalle. ne fece sedere sopra una stora de canne, tenendo le gambe atracte como li sarti. de lì a meza hora fo portato uno piato de pesce brustolato in pezi et gengero, per alora colto, et vino. el figliolo magiore del re, ch'era il principe, vene dove eramo: il re li disse che sedesse apresso noi, et cossì sedete. fu portato dui piati, uno de pesce con lo suo brodo, et l'altro de rizo, aciò che mangiassemo col principe. il nostro compagnio per tanto bere et mangiare diventò briaco. uzano per lume goma de arbore, che la quiamano anime, voltata in foglie de palma o de figaro. el re ne fece segno que 'l voleva andare a dormire: lassò con nui lo principe, con qualle dormisemo sopra una stora de canne con cossini de foglie. venuto lo giorno el re venne, et me pigliò per la mano; cossì andassemo dove avevamo cenato per fare colazione, ma il batello ne venne a levare. inanzi la partita, el re molto alegro ne basò le mani et noi le sue. venne con nui uno suo fratello, re d'un'altra ysola, con tre homini: lo capitano generale lo retenete a disnare con nui et donòli molte cose.

Nella ysola de questo re, que condussi a le navi, se trova pezi de oro, grandi como noce et ovi, crivelando la terra. tutti li vaso de questo re sonno de oro, et anche alguna parte de la casa sua. così ne referite lo medesimo re. segondo lo suo costume era molto in ordine et lo più bello huomo, que vedessemo fra questi populi. haveva li capili negrissimi fin a le spalle, con uno velo de seta sopra lo capo et due squione (2) grande de horo tacatte a le orechie; portava uno panno de bombazo tuto lavorato de seta, che copriva da la cinta fino al ginoquio; al lato una daga con lo manicho alcanto longo, tuto de oro; il fodro era de legnio lavorato; in ogni dente haveva tre machie d'oro, che parevano fosseno ligati con oro; oleva de storac et belgiovi, (3) era olivastro et tuto depinto. questa sua ysola se chiama Butuan et Calagan. (4) quando questi re se volevano vedere, veneno tuti dui a la caza. in questa ysola, dove eramo, el re primo se quiama raia Colambu, il segundo raia Siain.

Domenicha, ultimo de marso, giorno de Pasca, ne la matina per tempo el capitano generale mandò il prete con alcanti a parechiare, per dovere dire messa, con lo interprete a dire al re che non volevamo discendere in terra per disinar secho, ma per aldire messa, per il que lo re ne mandò dui porqui morti. quando fu hora de messa, andassemo in terra forse cinquanta huomini, non armati la persona, ma con le altre nostre arme, et meglio vestiti che potessemo. inanzi que arivassemo a la riva con li bateli forenno scaricati sei pezi de bombarde in segnio de pace. saltassemo in terra: li dui re abbrassarono lo capitano generale et lo messeno in mezo de loro: andassemo in ordinanza fino al locho consacrato, non molto longi de la riva. inanzi se comensasse la messa il capitano bagnò tuto el corpo de li dui re con hacqua moscada. se oferse a la messa: li re andorono a bassiare la croce como nuy, ma non oferseno.

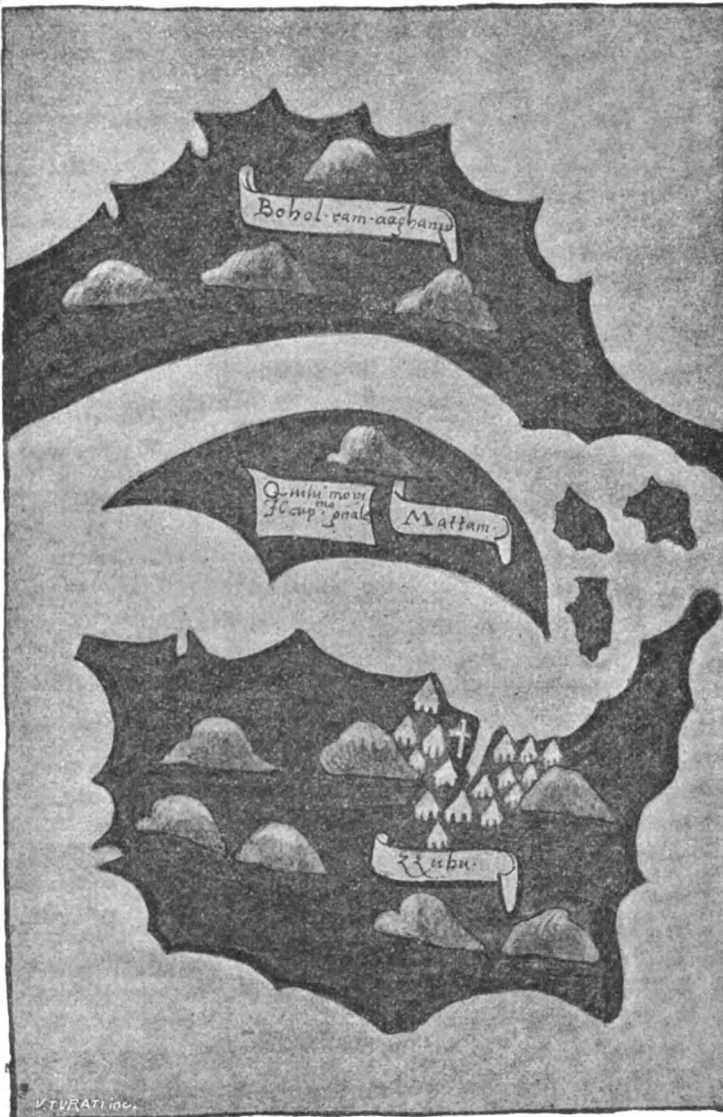
3. fece - levata] *C* faist jouer a l'espee deux des siens devant le roy 4. lo condusse - popa ***non si trova in C.*** 12-14. bevevamo - yo ***manca in C.*** 34. Nella - ovi] *C, c. 32 B* En lisle de ce roy qui vint à la nef y a mynes d'or et qu'on trouve 39-40. in - oro ***manca in C.*** *Ef, c. 22 B* En chascun doigt a trois signes d'or 41. *F, c. 26 A* Butran 42. *C* Calambu *F, c. 26 B* Siau *Ef, c. 23 A* Siagu 48. abbrassarono - generale] *C, c. 33 A* receurent nostre capitaine amayblement

(1) Vuol dire fenile in dialetto veneto.

(2) Anelli.

(3) « Styrax offic. » e « Styrax Benzoin ».

(4) Porti dell' isola di Mindanao.

quando se levava lo corpo de Nostro Signor stavano in genoquioni et adoravanlo con le mane gionte. le nave tirarono tuta la artigliaria in uno tempo quando se levò lo corpo de Christo, dandoge lo segnio de la tera con li schiopeti. finita la messa, alquanti de li nostri se comunicorono. lo capitano generale fece fare uno ballo con le spade, de que le re hebenno gran piacere; poi fece portare una croce con li quiodi et la coronna, a la qual subito fecero reverentia. 5 li disse per lo interprete como questo era il vessilo datoli da lo imperatore suo signore, açiò, in ogni parte dove andasse, metesse questo suo segnialle, et che voleva meterlo ivi per sua utilità, perchè, se venissero algune nave de le nostre, saperianno, con questa croce, noi essere stati in questo locho, et non farebenno despiacere a loro nè a le cose, et, se pigliasseno alguno de li soi, subito, mostrandoli questo segnialle, le lasserianno andare, et che conveniva metere questa croce in cima del più alto monte que fosse, açiò, vedendola ogni matina, la adorasseno, et, se questo facevano, 10 nè troni nè fulmini ni tempesta li nocerebe in cosa alguna. lo ringratiorno molto et che farebenno ogni cosa volentieri. ancho li fece dire se eranno Mori ho Gentili o in que credevano. resposero che non adoravano altro, si non alsavano 15 le mani giunte et la faza al ciello et che chiamavano lo suo Dio Abba. per la qual cosa lo capitano hebe grande alegressa. vedendo questo el primo re, levò le mani al ciello et disse che voria, se fosse possibille, farli vedere il suo amore 20 verso de lui. lo interprete ge disse per qual cagione haveva quivi così pocho de mangiare. respose che non habitava in questo locho, se non quando veniva a la caza, (1) et a vedere lo suo fratello, ma stava in una altra ysola, dove haveva 25 tuta la sua famiglia. li fece dire se haveva inimici lo dicesse, perciò andarebe con queste nave a destrugerli et farìa lo hobedirianno. lo rengratiò et disse che haveva benne due ysolle nemiche, ma que alhora non era tempo de an- 30 darvi. lo capitano li disse se Dio facesse che un'altra fiatta retornasce in queste parte, conduria tanta gente che farebe per forsa eserli sugette, et que voleva andare a disnare, et dapoy tornarebe per far pore la croce in cima del monte. rispo- 35 sero eranno contenti. facendosse un bataglione con scaricare li squiopeti, et abrasandosi lo capitano con li dui re, pigliassemo lisentia.

Dopo disnare tornassemo tucti in gicponne (2) et andassemo insieme con li dui re, nel 40 mezo dì, in cima del più alto monte che fosse. quando arivassemo in cima, lo capitano genneralle li disse como li era caro havere sudato per loro, perchè, esendo ivi la croce, non poteva si non grandemente iovarli; et domandoli qual porto 45 era migliore per victuvaglie. dicessero che ne erano tre, çioè Ceylon, (3) Zubu (4) et Calaghann, ma che Zubu era più grande et de meglior trafico, et se profersenno di darni piloti che ne insegniarebenno el viaggio. lo capitano generale li ringratiò et deliberò de andarli, perchè cussì voleva la sua infelice sorte. posta la cruce, ognuno dice uno pater noster et una avemaria, adorandola; così li re fecenno. poy descendessimo per li sui campi lavoratti et andassemo dove era lo balanghai. li re feceno portare alquanti cochi, açiò se rinfrescassimo. lo capitano li domandò li piloti, perchè la 50 matina seguente voleva partirsi, et che li tratarebe como sè medesimo, lasandoli uno de li nostri per ostagio. risposero che ogni ora li volesse eranno al suo comando; ma ne la nocte il primo re se mudò d'opignione. la matina, quando eramo per partirsi, el re mandò a dire al capitano generalle che, per amore suo, aspectasse dui giorni, finchè facesse

2. dandoge - tera *manca in C.* 3. *Ef, c. 23 B* un combat de lespee 35-36. facendosse - abrasandosi *manca in C.* 48. per - lavoratti *manca in C.*

(1) Intendi: caccia.
(2) Giubbone.
(3) Leyte.
(4) Sebù o Cebù.

coglire el rizo et altri sui menuti, pregandolo mandasse alguni homini per aiutareli açiò più presto se spazasse, et che luy medesimo voleva essere lo nostro piloto. lo capitano mandòli alguni homini; ma li re tanto mangiorono et beveteno che dormitero tuto il giorno. alguni, per escusarli, dicero che havevano uno pocho de malle. per quel giorno li nostri non fecero niente, ma ne li altri dui seguenti lavororono.

Uno de questi populi ne portè force una scudela de rizo con octo o dieze figui, ligaty insieme, per baratarli in uno cortello che valeva il più tre catrini. el capitano vedendo que questo non voleva altro se non uno cortello, lo chiamò per vedere più cose; misse mano a la borsa et li volce dare per quelle cose uno reall, lui nol volse; lui mostrò uno ducato, mancho lo acceptò; al fine li volce dare uno dopionne de duy ducati, non volce mai altro che un cortelo, et cussì li lo fece dare. andando uno de li nostri in terra per tore acqua, uno de questi li volce dare una coronna pontina de oro masiçio, grande como una colona, per sey filce de cristalino, ma il capitano non volce che la baratasse, açiò que in questo principio sapessero che pritiavamo più la nostra mercantia che lo suo oro.

Questi populi sonno Gentili; vanno nudi et depinti; portano uno pezo de tella de arbore intorno le sue vergonie; sonno grandissimi bevitori. le sue femine vanno vestite de tella de arbore de la cinta in giù, con li capili negri fino in terra: ànno forate le orechie et pienne de oro. questa gente sempre masticanno uno fruto che lo quiamano a r e c a: è como uno pero. lo taglianno in quatro parti et poi lo volveno ne le foglie del suo arburo, che le nominano b e t r e,[1] sonno como foglie di moraro con uno poco de c a l c i n a,[2] et, quando le ànno ben masticate, le sputano fora: fanno diventare la boca rocissima. tucti li populi de questa parte del mondo le uzanno perchè rinfrescali molto el core. se restasseno de uzarle, morirebenno. in questa isola sonno cany, gati, porci, galine, capre, rizo, gengero, cochi, figui, naranzi, limoni, miglio, panizo, sorgo, cera et molto oro. sta de latitudine in nove gradi et due tersi al Artico, et cento et sesanta dui de longitudine della linea de la repartitione, et vinticinque legue longi de la Acquada, et se chiama M a z a n a.[3]

Stessemo sette giorni quivi, poi pigliassemo la via del maistrale, passando prima cinque ysolle, cioè Ceylon, B o h o l,[4] C a n i g h a n,[5] B a y b a i[6] et G a t i g h a n.[7] in questa ysola de Gatigan sonno barbastili[8] grandi como aquille: perchè era tardi ne amaçassemo uno. era como una galina al mangiare. ge sonno colombi, tortore, papagali et certi ucceli negri,[9] grandi como galine, con la coda longa; fanno ovi grandi como de ocqua, li meteno soto la sabia, per lo gran caldo li crea. quando sonno nasciuti alzano la arena et vieneno fora. questi ovi sonno bony de mangiare. de Mazana a Gatighan sonno vinti leghe. partendone da Gatighan al ponente, il re de Mazana non ne puotè seguire, perchè lo espectassemo circa tre ysolle, cioè P o l o, T i c o b o n et P o z o n.[10] quando el gionse, molto se maravigliò del nostro navigare. lo capitano generale lo fece montare ne la sua nave con alguni soi principali, dil que hebero gran piacere, et cossì andassemo in Zubu. da Gatighan a Zubu sonno quindice legue.[11]

Domeniga, a sete de aprille, a mezo dì, intrassemo nel porto de Zubu:[12] passando per molti vilagii vedevamo molte caze facte sopra li arbori. appropinquandone a la cità, lo capitano generale comandò le nave s'inbanderasseno: furono calate le velle et poste a modo de bataglia, et scaricò tutto l'artigliaria, per il que questi populi hebero grandissima paura. lo capitano mandò uno suo alievo, con lo interprete, inbassiatore al re de Zubo. quando arivorono ne la cità, trovorono infiniti huomini insieme con lo re tuti paurosi per le bombarde. l'interprete li disse questo esere nostro costume, intrando in simili luogui, in segnio de pace et amisitia, et per honnorare lo re del luogo scaricavamo tucte le bombarde. el re et tucti li suoi se asegurorono, et fece dire a li nostri per lo suo govvernatore che volevamo. l'interprete rispose como el suo signiore era capitano del magiore re et principe fosse nel mondo, et che andava a discovrire Malucho, ma per la sua bonna fama, como haveva intezo dal re de Mazana, era venuto solamente per vizitarlo et pigliare victuvaglia con la sua merchadantia. li disse che in bonna hora fosse venuto, ma che haveva questa uzansa:

2-4. ma - lavororono *manca in C.* 5-11. Uno - oro *manca in C.* 7. *Ediz. ital. 1536* un real che è una moneta d'argento che val dodici soldi 10. colona] *Il vocabolo che si trova in Ef significa collana.* 15-16. et poi - calcina *manca in C.* 19. panizo, sorgo *manca in C.* 23. Canighan] *Ef, c. 26 A* Canghu 28. *F, c. 28 B* Tigobon

(1) Betel.

(2) La calcina è l'areca.

(3) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, r. 4) la chiama « Macangor » e le dà la latitudine di 9°. Aggiunge che dista venti leghe dall'isola Hummunù. ALBO (loc. cit. IV, 220) la mette a 9° 40′ di latitudine nord e la chiama « Mazava ». Il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 268) dice che vi approdarono, spinti da un fortunale, che aveva loro impedito d'approdare a Selana, e le dà il nome di « Masana ». Quest'isola corrisponde molto probabilmente all'odierna Limasana.

(4) Oggi porta lo stesso nome.

(5) Forse Camigão, isolotto all'ovest di Leyte.

(6) Luogo situato nell'isola di Leyte.

(7) L'isola di Timutikan o Timuquitan, o di Apit.

(8) Parola veneta che vuol dire pipistrello. Qui si parla dei pipistrelli del genere « Pteropus ».

(9) « Megapodius ».

(10) Corrispondono alle tre isole odierne Kemotes Poson, Poro e Pasijan.

(11) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. c. 370 B) mette trenta leghe.

(12) « Subuth » scrive il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 268); « Zubut » l'OVIEDO (op. cit. p. 13); « Cabo » il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, r. 6); « Zubó » A. BRITO (loc. cit. IV, 308); « Subo » il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. X); « Cubo » il CASTANHEDA (op. e loc. cit.); « Zubo » il MARTIRE (op. e loc. cit.) e « Zebut » il GOMARA (op. cit. cap. XCII).

tutte le navi che intravano nel porto suo pagavano tributo, et che non eranno quattro giorni che uno iuncho de Ciama,[1] cargato d'oro et de schiavi, li haveva dato tributo e, per segnio de questo, li mostrò uno merchadante de Çiama, que era restato per merchadantare oro et squiavi. lo interprete li disse como el suo signiore, per essere capitano de tanto gran re, non pagava tributo ad alguno signiore del mondo, et se voleva pace, pace haverebe, et se non guerra, guera. alhoro[2] el Moro mercadante disse al re: cata raia chita, çioè garba[3] ben signiore, questi sonno de quelli que ànno conquistato Calicut, Malaca et tuta l'India Magiore;[4] si bene si li fa, ben se à, se male, male, et pegio como ànno facto a Calicut et a Malaca. l'interprete intese lo tuto et dissegli que 'l re de suo signiore era più potente de gente et de navi che lo re de Portogalo, et era re de Spagnia et imperatore de tutti li Christiani, et, se non voleva esserli amicho, li mandaria un'altra fiata tanta gente que 'l destrueriano. il Moro narò ogni cosa al re. alhora li disse se consigliarebe con li sui, et nel dì seguente li risponderebe: poy fece portare una colatione de molte vivande, tute de carne, poste in piati de porcelane, con molti vazi de vino. data la colatione, li nostri retornoronno et ne dissero lo tuto. il re de Mazana, che era lo primo dopo questo re et signiore de alcante ysolle, andò in tera per dire al re la grande cortezia del nostro capitano genneralle.

Luni matina il nostro scrivano insieme con l'interprete andorono in Zubu: vene il re con li sui principali in piaza et fece sedere li nostri appresso lui; li dise se più d'uno capitano era in questa compania, et se 'l voleva lui pagasse tributo a l'imperatore suo signor. rispose de non, ma voleva solamente merchadantase con lui et non con altri. disse che era contento, et, se lo capitano nostro voleva essere suo amicho, li mandasse uno pocho de sangue del suo bracio drito, et cossì farebe luy, per segnio de più vera amisitia. respose che lo faria. poy lo re li disse como tucti li capi che venivano quivi se davano presenti l'uno con l'altro, et se lo nostro capitano o lui doveva comensare. l'interprete li disse poy che lui voleva mantegnire questo costume, cominciasse, et cussì comensò.

Marti matina el re de Mazana con lo Moro venne a le navi, salutò lo capitano generale da parte del re et discelli como el re de Zubu faceva adunare più victuvaglia poteva per darnela, et como mandarebe, dopo disnare, uno suo nipote con due o tre de sui principali per fare la pace. lo capitano generale fece armare uno de le sue proprie arme, et feceli dire como tuti nuy combatevamo de quella sorta. il Moro molto si spaventò: il capitano li disse non si spaventasse, perchè le nostre arme eranno piacevoli a li amici et aspere a li nemici, et così como li fazoli asiugano yl sudore, così le nostre arme ateranno et destrugeno tuti li adversari et malevoli de la nostra fede. fece questo açiò el Moro, che pareva essere più astuto de li altri, lo dicesse al re.

Dopo disnare vene a le navi lo nipote del re, che era principe, col re de Mazana, il Moro, il govvernatore et il barizello magiore, con octo principali, per far la pace con noi. lo capitano generale, sedendo in una cadedra de veluto rosso, li principali in sedie de corame et li altri in tera sovra store, li disse, per lo interprete, se lo suo costume era de parlare in secreto, hovero in publico, et se questo principe col re de Mazana havevano potere de fare la pace. risposero che parlavano in publico et che costoro havevano il potere de far la pace. lo capitano disse molte cose sovra la pace, et que 'l pregava Ydio la confirmasse in cielo: discero que may non havevano aldite cotalle parolle, et que pigliavano gran piacere a udirle. vedendo lo capitano che questi volentieri ascoltavano et respondevano, li cominciò dire cose per indurli a la fede. domandò qual dopo la morte del re succedesse a la signoria: rispose che lo re non haveva figlioli, ma figliole, et che questo suo nipote haveva per moglie la magiore, perçiò era lo principe, et quando li padri et madri eranno vequi non si honoravano più, ma li figlioli li comandavano. lo capitano li disse como Ydio fece lo cielo, la terra, lo mare et tucte le altre cose, et como inposse se dovessono honnorare li padri et madri, et, qui altramente faceva, era condempnato nel fuoco eterno; et como tuti descendevamo de Adam et Eva, nostri primi parenti; et como havevamo l'anima inmortalle, et molte altre cose pertinenti a la fede. tuti alegri li suplicorono volesse lasarli dui homini, ho almeno uno, aciò li amaystrasse ne la fede, et che li farebeno grande honnore: gli respose che alhora non poteva lasciarli alguno, ma, se volevano essere Christiani, lo prete nostro li baptezarebe, et che un'altra fiata menaria preti et frati, que li insegniarebeno la fede nostra; risposero que prima volevano parlare al re et poy diventarebenno Christiani. lagrimassemo tuti per la grande alegreza. lo capitano li disce che non ce fàcero Christiani per paura, nè per compiacerne, ma volontariamente, et, a coloro che volevano vivere secondo la sua lege, non li sarebe facto dispiacere alguno, ma li Christiani serianno meglio visti et caregiati che li altri. tuti gridaronno ad una voce che non si facevano Christiani per paura, nè per compiacerne, ma per sua spontanea volontate. alhora li disse che, se deventavano Christiani, gli lassarebe una armatura, perchè cussì li era stato inposto del suo re, et como non potevano uzare con le sue donne, esendo Gentilli, senza grandissimo pecato, et como li asegurava che, essendo Christiani, non li aparerebe più el demonio, se non nel ponto extremo de la sua morte: diceno che non sapevano responderli per le sue belle parolle, ma se rimetevano ne le sue mani et facesse de loro como de soy fedelissimi servitori. lo capitano, piangendo, li abrazò, et, agiun-

1\. *C, c. 37 B* une navire appellée Junco de Ciama 5. *Le parole* Moro *e* cata raia *mancano in C.* *Ef, c. 27 B* Kata Kaia chita 6. *Ef, c. 27 B* Calcut 12. *C, c. 38 A* Mazzavua *F, c. 30 B* Mazzava 39. et como - Eva *manca in C.* 48-50. et como - morte *manca in C.*

(1) Il paese di Ciama è l'odierno Siam.

(2) Intendi: allora.

(3) Intendi: guarda.

(4) India inglese.

gendo una mano del principe et una del re fra le sue, li disse, per la fede portava a Dio et a l'imperatore suo signiore, et per lo habito che haveva, li prometeva che li dava la pace perpetua col re de Spagnia: resposero que lo simille prometevano. conclusa la pace, lo capitano fece dare una colatione; poy lo principe et re presentarono al capitano, da parte del suo re, alquanti cestoni de rizo, porci, capre et galine, et li discero li perdonasse, per ciò tal cose erano pocque a uno simille a lui. lo capitano donò al principe uno panno biancho di tella sotilissima, uno bonnet rozo, alquante 5
felci de christalino et uno biquier dorato de vetro. li vetri sono molto apreciati in queste parti. al re di Mazana non li dete alguno presente, perchè già li aveva dato una veste de Cambaya con altre cose, et a li altri a qui una cosa, a qui un'altra. mandò poi al re de Zubu, per mi et un altro, una veste de seta gialla et morella, a guisa turchesca, uno bonnet roso fino, alquante filce de cristalino, posto ogni cosa in uno piato d'argento, et due biquieri dorati in mano. quando focemo ne la cità, trovassemo lo re in suo palatio con molti homini, che sedeva in tera sovra una stora de palma. 10
haveva solamente uno panno de tella de bombazo dinanzi alle sue vergonie, uno velo intorno lo capo, lavorato a guchia, una colana al colo de gran precio, due squone grande de oro tacate a le orecquie, con petre preciose atorno: era grasso et piccolo, et depinto con lo fuocho a diverse maniere: mangiava in tera sovra un'altra stora ovi de bissa scutelara, (1) posti in due vazi de porcelana, et haveva dinanzi quatro vazi pienni de vino de palma, serati con erbe odorifere et ficati catro cannuti; con ogni uno con questi beveva. facta la debita reverentia, l'interprete li disse como lo suo signiore 15
lo rengratiava molto del suo presente, et que li mandava questo, non per il suo, ma per lo trinsicho amore li portava. li vestissemo la veste, gli ponessemo il bonnet in capo et li dessemo le altre cose, et poy, basando li vetri et ponendoli sovra lo capo, le li presentai, et, facendo lui el simille, li acceptò. poi il re ne fece mangiare de quelli ovi et bere con quelli canuti. li altri sui in questo mezo gli dissero lo parlamento del capitano sopra la pace et lo exortamento per farli Christiani. il re ne volce tener secho a cene: li dicessemo non potevamo aloro restare. pigliata la lisentia, il 20
principe ne menò seco a casa sua, dove sonavano catro fanciulle, una de tamburo a modo nostro, ma era posta in tera; un'altra dava con uno legnio, facto alcanto grosso nel capo con tella de palma, in due borquia pichate, (2) mo in la una, mo in l'altra; l'altra in una borquia grande col medesimo modo; la ultima con due brochiete in mano, dando l'una ne l'altra, faceva uno suave sonno. tanto a tempo sonavano, que pareva havesseno gran ragion del canto. queste eranno asay belle et bianque, casi como le nostre, et così grande; eranno nude, se non che havevano tella de arbore de 25
la cinta fina al genoquio, et algune tute nude, col pichieto de le orechie grande, con uno cerquieto de legnio dentro, que lo tene tondo et largo, con li capeli grandi et negri, et con uno velo picolo atorno il capo, et sempre discalce. il principe ne fece balare con tre, tutte nude. merendassemo et dapoy venissemo a le navi. queste borchie sonno de metalo et se fanno ne la regione del Signio Magnio, (3) che è detta la China. quivi le uzanno como nuy le campane et le chiamano aghon. (4) 30

Mercore matina, per essere morto uno dei nostri nella nocte passata, l'interprete et yo andassemo a domandar al re dove lo poteriamo sepelire. trovassemo lo re acompagnato di molti homini, a cui, facta la debita reverensia, li lo disse. rispose: « se io et li mey vasalli semo tucti del tuo signiore, quanto magiormente debe essere la terra ». et li dice como volevamo consacrare il luoco et meterli una cruce: rispose que era molto contento et che la voleva adorare como nuy altri. fu sepolto lo morto ne la piaza al meglio potessemo per darli bon exempio, et poy la consacrassemo: sul 35
tardi ne sepelissemo uno altro. portassemo molta merchantia in terra, et la metessemo in una casa, qual el re la tolse sovra sua fede, et quatro homini che eranno restati per merchadantare in grosso. questi populi viveno con iustitia, peso et mezura; amano la pace, l'otio et la quiete; ànno bilancie de legnio. lo legnio à una corda nel mezo con la qual se tiene; d'uno capo è piombo et de l'altro segni como carti, terci et libbre. quando voleno pezare, pigliano la bilansia che è con tre filli, como le nostre, et la meteno sovra li segni, et cusì pesano iusto. ànno mezure grandissime senza 40
fondo. (5) le iovane yogano de zampognia, fate como le nostre, et le chiamano subin. le case sonno de legni de taule et de cane, edificate sopra pali grossi, alti de terra, che bisognia andarvi dentro con scalle, et ànno camare como le nostre. soto le case teneno li porci, capre et galine. se trovano quivi corniolli grandi, belli al vedere, che amazano le

2. *C, c. 40 A* par l'habit de sainct Jacques 6-7. al re di Mazana - altre cose *manca in C.* 7. *Ediz. ital. 1536, cap. 42* una vesta di quella sorte, che si portano di Cambaia in Portogallo 14. serati - odorifere *manca in C.* 17-20. *Il passo* li vestissemo la vesta - pigliata la lisentia *è riportato in C, c. 41 A, con numerose ommissioni:* mais pour l'amour qu'il luy portoit. Cela fait, ses gentz luy dirent toutes les bonnes parolles et remonstrances de la foy qu' il leur avoit dictes, dont le roy nous voulut la paix et de retenir a soupper, mais nous feismes noz excuses et sur ce prismes congé de luy 21-24. una de tamburo - suave sonno *manca in C* 24-25. queste - così grande *manca in C.* 26-27. col pichieto - discalce *manca in C.* 28-30. queste borchie - aghon *manca in C.* 36-37. *Ef, c. 31 B* maison que le roy loue et taxe 38-41. lo legnio - senza fondo *manca in C.* *Il periodo seguente* le iovane - subin *si trova collocato in C dopo quello che termina colle parole* capre et galine *(r. 43).* 43. corniolli] *Ef, c. 32 A* cornailles

(1) In dialetto veneto si chiama « bissa scudellara » la tartaruga.

(2) Parola del dialetto veneto che vuol dire: appese.

(3) È il « sinus Magnus » di Tolomeo, che corrisponde al golfo della Cina.

(4) Sono delle specie di campane piatte dette « Gong » dai Malesi; GAGGINO, *Diz. malese* cit.

(5) Misure di capacità. Il fondo su cui posano serve di piano, onde sollevandole, rimane sul luogo la mercanzia; cf. AMORETTI, op. cit. p. 84, nota *b*.

balene, le qualle le inguiotano vivi. quando loro sonno nel corpo, veneno fuora del suo coperto et li mangiano el core. questa gente li trovano poi vivi apresso del core de le ballenne morte. quenti (1) ànno denti, la pelle negra, il coperto biancho et la carne: sonno boni da mangiare et le chiamano l a g h a n.

Vennere li mostrassemo una botega pienna de le nostre merchantie, per il que restoronno molto admirati. per metalle, fero et l'altra merchantia grossa ne davano horo; per le altre menute ne davano riso, porci et capre con altre vituvaglie. questi populi ne davano .X. peci de oro per .XIIII. libre de ferro: uno pezo è circa d'uno ducato e mezo. lo capitano generale non volse se pigliasse troppo oro, perquè sarebe stato alguno marinaro che haverebe dato tuto lo suo per uno poco de oro, et haveria disconciato lo trafigo per sempre.

Sabato, per havere promesso lo re al capitano de farsi Christiano, ne la dominicha se fece ne la piaza, che era sacrata, uno tribunalle adornato de tapisseria et rami de palme per baptizarlo, et mandòli a dire che nella matina non havese paure de le bombarde, per ciò era nostro costume, ne le feste magiore, descaricarle senza pietre.

Domenigha matina, a quatordize de aprille, andassemo in terra quaranta homini, con duy homini tucti armati, denanzi a la bandiera realle. quanto dismontassemo se tirò tucta l'artigliaria. questi populi siguiano di qua et de là. lo capitano et lo re se abraciorono. li disse che la bandera realle non si portava in terra se non con cinquanta homini como erano li due armati, et con cinquanta schiopeteri, ma per lo suo grande amore così la haveva portata. poi tuti alegri andassemo presso al tribunalle. lo capitano et lo re sedevano in cathedre de veluto rosso et morello, li principali in cussini, li altri sovra store. lo capitano disse al re, per lo interprete, ringratiasse Ydio per ciò lo haveva inspirato a farse Christiano et que vincerebe più facilmente li sui nemisi che prima: rispose che voleva essere Christiano, ma alguni sui principali non volevano hobedire, perchè dicevano essere cussì homini como lui. alhora lo nostro capitano fece chiamare tucti li principali del re et disseli, se non hobedivano al re como suo re, li farebe amazare et daria la sua roba al re. risposeno lo hobedirebono. disse al re, se andava in Spagnia, retornarebe un'altra volta con tanto potere, che lo faria lo magior re de quelle parte, perchè era stato primo a voler farse Christiano. levando li many al ciello, lo rengratiò, et pregòlo alguni de ly soi rimanesse, açiò meglio lui et li sui populi focero instructi ne la fede. lo capitano respose que per contentarlo li lassarebe duy, ma voleva menar seco dui fanciulli de li principali aciò imparasseno la linga nostra, et poi, a la ritornata, sapessero dire a questi altri le cose de Spagnia. se misse una croce grande nel mezo de la piaza. lo capitano li disse se si volevano far Christiani, como havevano deto ne li giorni passati, li bisogniava brusare tucti li sui ydoli, et nel luoco loro metere una croce, et ogni dì con le mani ioncte adorarla, et ogni matina nel vizo farsi lo segnio de la croce, mostrandoli como se faceva; et ogni hora, al meno de matinna, dovesseno venire a questa croce et adorarla in genoquioni, et quel che havevano ià deto, voleser con le bonne opere confirmarlo: el re con tucti li altri volevano confirmare lo tucto. lo capitano generale li disse como s'era vestito tuto de biancho per mostrarli lo suo sincero amore verso de loro: risposero, per le sue dolci parole non saperli respondere. con queste bonne parolle lo capitano condusse lo re per la mano sul tribunalle per baptizarlo, et disseli se chiameria don Carlo como a l'inperatore suo segniore; al principe, don Fernando, como al fratello de l'inperatore; al re de Mazana, Iohanni; a uno principalle, Fernando, como il principalle nostro, çioè lo capitano; al Moro, Christoforo; poy a li altri a qui uno nome et a qui uno altro. forenno baptizati inanzi messa cinquecento homini. udita la messa, lo capitano convitò a disnar seco lo re con altri principali: non volsero. ne acompagniarono fina a la riva: le navi scaricorono tutte le bombarde, et abrazandose pressero combiatto. (2)

Dopo disnare, il prete et alguni altri andassemo in terra per baptezar la reyna, la qualle venne con quaranta dame. la conducessemo sopra lo tribunalle, facendola sedere sovra uno cossino, et l'altre zirca ella. fin que 'l prete s'apparò, li mostray una imagine de la Nostra Donna, uno Bambino di legnio (3) belissimo et una croce, per il que le venne una contrictione che, piangendo, domandò lo batesimo. la nominasemo Iohanna, como la madre de l'inperatore; sua figliola, moglie al principe, Catherina; la reyna de Mazana, Lizabeta; a le altre ugnuna lo suo nome. baptizassemo octocento anime fra homini, donne et fanciulli. la regina era iovene et bella, tuta coperta d'uno panno biancho et nero, haveva la bocha et le ongie rosissime, in capo uno capello grande de foglie de palma a modo de solana, (4) con una coronna incirca de le medesime foglie, como quella del papa, nè may va in alguno locho senza una de queste. ne domandò il Bam-

14-15. li disse - portata *manca in C.* 18. et - prima *manca in C.* *Vi è invece, con qualche variante, a cc. 42 B - 43 A il passo seguente che nel nostro testo si trova più innanzi (rr. 26-30):* Alors le capitaine commencea a parler au roy par l'interprete pour l'inciter a la foy de Jesus Crist et luy dist que s'il vouloit estre bon crestien, comme il avoit dit le jour de devant qu'il falloit brusler toutes les ydolles de son pays et au lieu d'icelles mettre une croix et que chascun l'adorast tous les jours a deux genouilx et les mains joinctes au ciel et luy monstra comment il failloit faire tous les jours le signe de la croix. A quoy le roy et tous ses gentz respondirent qu'ilz vouloyent obeyr 18-26. ma alguni - piaza *manca in C.* 28-32. et ogni hora - bonne parolle *manca in C.* 35. cinquecento homini] *C, c. 43 A* cinquante hommes 40-41. le venne - batesimo] *C, c. 43 B* ce qu'elle voyant luy donna plus grande voulente d'estre crestienne 45. nè - queste *manca in C.* il Bambino] *Ef, c. 34 A* une croix

(1) Intendi: questi.

(2) Intendi: commiato.

(3) Nel 1565, quando Miguel Lopez de Legaspe arrivò a Sebù, trovò questa immagine, adorata come un idolo. Le croci postevi da Magellano esistevano ancora e per conseguenza gli ultimi missionari dettero a questo luogo il nome di città di Gesù; cf. COLIN, *Labor evangélica,* lib. I, cap. XIX, cit. dal GUILLEMARD, op. cit. p. 242, nota 3.

(4) Forse sta per « solecchio » o « solicchio » che significa uno strumento per parare il sole. L'AMORETTI, op. cit. p. 88, mette nel suo rifacimento: « un gran cappello ... a foggia di « parasole ».

bino per tenerlo in locho de li soi ydoli, et poy se partì sul tardi. il re et la reyna con asayssime personne vennerono al lito. lo capitano alhora fece tirare molte trombe de fuocho (1) et bombarde grosse, per il che pigliaronno grandissimo piacere; el capitano et lo re se chiamavano fratelli. questo re si chiamava raia Humabon. inanzi pasasseno octo giorni forenno baptizati tucti de questa ysola et de le altre alguni. bruzassemo una vila, per non vollere hobedire al re, nè a noy, la quale era in una ysola vicina a questa. ponessemo quivi la croce, perquè questi populi eranno Gentilli. se fossero stato Mori, li haveressemo posto una colonna in segnio de più dureza, perchè li Mori sono asay più duri per convertirli ch'a li Gentilli.

In questi giorni lo capitano generalle andava ogni dì in terra per udire messa, et diceva al re molte cose de la fede. la regina vene uno giorno, con molta pompa, ad udir la messa. tre donzelle li andavano dinanzi con tre de li sui capelli in mano: ela era vestita de negro et biancho, con uno velo grande de seta traversato con liste de oro in capo, che li copriva li spalle, et con lo suo capello. asaissime donne la seguivano, le qualle erano tute nude et discalce, se non intorno le parte vergoniose havevano uno paniocolo (2) de tella de palma, et atorno lo capo uno velo picollo, et tucti li capilli sparsi. la regina, facta la reverentia a l'altare, sedete supra uno cossino lavorato di seta. inanzi se comensasse la messa il capitano la bagniò con alquante sue dame de hacqua roza muschiata: molto se delectavano de talle odore. sapendo lo capitano que 'l Bambino molto piaceva a la reyna, liel donò, et le disse lo tenesse in locho de li sui ydoli perchè era in memoria del figlio di Dio. ringratiandolo molto lo acceptò.

Uno giorno lo capitano generale, inanzi messa, fesse venire lo re, vestito con la sua vesta de seta, et li principali de la città. il fradello del re, padre del principe, se chiamava Bendara, uno altro fratello dal re Cadaio, et alguni Simiut, Sibnaia, Sisacai et Maghalibe, et molti altri que lasso per non essere longo. fece tuti questi iurare essere hobedienti al suo re, et li basaronno la mano; poi fece que 'l re d'essere sempre hobediente et fedelle al re de Spagnia: così lo iurò alhora. il capitano cavò la sua spada, inanzi la ymagina de Nostra Donna, et disse al re, quando cossì se iurava, più presto doveriasi morire, que a romper uno simil iuramento, sì que 'l iurava per questa ymagine, per la vita de l'imperatore suo signore et per il suo habito d'esserli sempre fidelle. facto questo lo capitano donnò al re una cathedra de veluto rosso, dicendoli, ovunque andasse, sempre la facesse portare dinanzi a uno suo più porpinquo, et mostròli como la si doveva portare; respose lo farebe volentier, per amore suo, et disce al capitano como faceva far una ioya, per donarlila, la qual era due schione d' oro grande per tacare a le orequie, due per metere a li brazi, sovra li gomedi, et due altre per pore a li piedi, sovra le calcagnie, et altre petre preciose per adornare le orechie. questi sonno li più belli adornamenti possono uzare li re de queste bande, li qualli sempre vano descalci, con uno panno de tella de la cinta fina al ginochio.

Il capitano generale uno iorno disse al re et a li altri per qual cagione non bruzavano li soi ydoli, como li havevano promesso, esendo Christianni, et perchè se ly sacrificava tanta carne; resposero, quel che facevano non lo facevano per loro, ma per uno infermo, açiò li ydoli li dasse salute, lo qual non parlavaià catro giorni. era fratello del principe et lo più valente et savio de la ysola. lo capitano gli disse che brussasero li ydoli et credesseno in Christo, et, se l'infermo se baptisasse, subito garirebe, et se ciò non foce, li tagliassero lo capo alhora. alhora rispose lo re lo farebe, perchè varamente credeva in Christo. facessemo una processionne de la piaza fino a la casa de l'infermo, al meglio potessemo, ove lo trovassemo que non poteva parlare, nè moverse: lo baptizassemo con due sue mogliere et .x. donzelle. poi lo capitano li fece dire como stava: subito parlò et disse como per la gracia de Nostro Signore stava assay benne. questo fu uno manifestissimo miraculo nelli tempi nostri. quando lo capitano lo udì parlare, rengratiò molto Ydio, et aloro li fece bevere una mandolata, che già l'aveva facta fare per lui, poi mandògli uno matarazo, uno paro de lensoli, una coperta de panno iallo et uno cussino, et ogni giorno, fin che fo sanno, li mandò mandolatti, acqua rosa, oleo rozato et algune conserve de zucaro. non stete cinque giorni que 'l cominciò a andare: fece bruzare uno ydolo, che tennivano ascoso certe vecquie in casa sua, in presentia del re et tuto lo populo. et fece disfare molti tabernacoli per la riva del mare, ne li qualli mangiavano la carne consacrata. loro medesimi cridarono: « Castiglia, Castiglia! », li rovinavano, et disseno, se Dio li prestava vita, brusarebenno quanti ydoli potesse trovare et se benne fussero in casa del re. questi ydoli sonno de legnio, concavi, senza li parti de drieto; ànno ly brazi aperti et li piedi voltati in suso, con le gambe aperte, et lo volto grande con quatro denti grandissimi, como porci cingiari, et sonno tucti depinti.

In questa ysola sonno molte ville. li nomi de le qualle, et de li suoi, et de li sui principali sonno questi: Cinghapola, li sui principali Cilaton, Ciguibucan, Cimaningha, Cimatichat, Cicanbul; una Mandani, il suo principalle Apanoaan; una Lalan, il suo principalle Theteu; una Lalutan, il suo principalle Iapan; una Cilumai et un'altra Lubucun. (3) tucti questi ne hobedivano et ne davano victuvaglia et tributo. apresso questa yzola de

2. *Ef, c. 34 A* tirerent moult de fusees de feu 6. in segnio – dureza] *Ef, c. 34 B* pour plus durer 18-19. et alguni – Maghalibe *manca in C.* 48-50. *C, c. 46 A* une aultre Mandavi et son principal et seigneur Lambuzzan, une aultre Cotcot et son principal Acibagalen, une aultre Puzzo et son principal Apanoan, une aultre Lalan et son principal Theteu, une aultre Lulutan et son principal Tapan, une aultre Cilumay *(F, c. 37, A* Cilumani) et ancores Lubucun

(1) « Tromba » si chiamava la cerbottana piena di fuochi artificiali; cf. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario* cit.

(2) Intendi: pannicello.

(3) Forse Lambusan nella parte est di Sebù.

Zubu ne era una, che se chiama Matan,[1] la qual faceva lo porto, dove eramo. il nome de la sua villa era Matan, le sue principali Zula et Cilapulapu. quella villa, che bruzassemo, era in questa yzola et se chiamava Bulaia.

Açiò que vostra illustrissima signoria sapia le cerimonie, che uzanno costoro, in benedire lo porco: primamente sonano quelle borchie grandi, poi se porta tre piati grandi, dui con roze et fogace de rizo et miglio cote et rivolte in 5 foglie con peche[2] brustulato, l'altro con panne de Cambaia et due banderete di palma. uno pano de Cambaia se distende in terra: poi veneno duy femine vequissime, ciascuna con uno tronbonne de cana in mano. quando sonno montate sul panno, fanno reverentia al solle, poi se vestenno con li panni. una si pone uno faciollo ne la frònte con dui corni et piglia un altro faciolo ne le mani, et balando et sunando con quello, chiama il solle; l'altra piglia una de quelle banderete et balla et suona col suo trombonne. ballano et chiamano cussì uno pocho, fra sè dicendo molte cose al 10 solle. quella del faciolo piglia l'altra bandereta et lascio lo faciolo, et ambedue sonando con li tromboni gran pezo balanno intorno lo porco legato. quella da li corni sempre parla tacitamenty al solle, et quela altra le responde. poi a quella de li corni li è apresentato una taza de vino, et balando et dicendo certe parolle, et l'altra respondendoli, et facendo vista catro ho cinque volte de bevere el vino, sparge quello sovra el core del porcho, poy subito torna a ballare; a questa medesima vien dato una lancia. ley vibrandola et dicendo alquante parolle, sempre tute due balando et mo- 15 strando catro ho cinque volte de dare, de dare con la lancia nel core al porcho, con una subbita presteza lo passa da parte a parte. presto si sera la ferita con erba. quella che à mazato il porcho, ponendo si una torsa accesa in boca, la smorza (la qualle sta sempre accesa in queste cerimonie); l'altra col capo del trombonne, bagniandolo nel sangue de porcho, va sanguinando con lo suo dito la fronte prima a li soi mariti, poy a li altri, ma non venerono may a noi: poi se disvesteno et vano a mangiare quelle cose, che sonno ne li piati, et convitano se non femine. lo porcho se pella con 20 lo fuocho. siquè nisuno altro, que le vequie, consacrano la carne di porcho, et non la mangiariano se non fosse morta de questa sorte.

Questi populi vano nudi, portano solamente uno pezo de tella de palma otoro[3] le sue vergonie. grandi et picoli hanno passato il suo membro, circa de la testa, de l'una parte a l' altra con uno fero de oro hovero de stanio, grosso como una penna de ocha, et in uno capo et l'altro del medesimo fero alguni ànno como una stella, con ponte sovra 25 li capi, altri como una testa de chiodo da caro. asaissime volte lo volsi vedere da molti, così ve qui como ioveni, perchè non lo potteva credere. nel mezo dil fero è un buso per il qualle urinano: il fero et le stelle sempre stanno ferme. loro dicono che le sue moglie voleno cussì et, se fossero de altra sorte, non uzariano con elli. quando questi voleno uzare con le femine, loro medesime lo pigliano, non in ordine, et cominciano pian piano a metersi dentro, primo quella stella de sovra et poy l'altra. quanto è dentro diventa in ordine, et cusì sempre sta dentro fin que diventa molle, 30 perchè altramenti non lo porianno cavare fuora. questi populi uzanno questo perchè sonno de debille natura. ànno quante moglie voleno, ma una principalle. se uno de li nostri andava in tera, così de dì como de nocte, ogniuno lo convitava que mangiasse et que 'l bevesse. le sue vivande sonno mezo cote et molto salate: beveno spesso et molto con quelli sui cannuti da li valzi[4], et durò cinque o sey hore uno suo mangiare. le donne amavano asay più noi que questi. a tucti da sey anni in su, a poco a poco, li aprono la natura per cagion de quelli sui membri.

35 Quando uno de li sui principali è morto, li uzanno queste cerimonie: primamente tutte le donne principali de la terra vano a la casa del morto: in mezo de la casa sta lo morto, in una casa: intorno la casa poneno corde, a modo d'uno stecato, ne li quali atachano molti ramy de arbore. in mezo de ogni ramo è uno panno di bonbaso a guisa de paviglione, soto li qualli sedeanno le donne più principali, tute coperte de panny bianqui de bombaso, per una donzella per ogni una, che le faceva vento con uno sparaventolo di palma; le altre sedeanno intorno la camera meste: poi era 40 una che tagliava a poco a poco con uno cortello li capilli al morto; un'altra, che era stata la moglie principale del morto, giaceva sovra lui et giungeva la sua boca, le sue many et li sui piedi con quelli del morto. quando quella tagliava li capili, questa piangeva, et, quando restava di tagliarli, questa cantava. atorno la camera erano molti vazi de porcelanna con fuoco et, supra a quello, mira, storac et belgiovì, che facevano olere la casa grandamente. lo teneno in casa cinque o sey giorni con queste cerimonie (credo sia onto de canfora), poi lo sepelisseno con la medesima casa, serata 45 con quiodi de legnio, in uno legnio coperto et cercundato de legni. ogni nocte in questa cità, circa de la meza nocte, veniva uno uccelo negrissimo, grande como uno corvo, et non era cussì presto ne le case, che 'l gridava, per il que tucti li cani urlavano; et durava quattro o cinque ore quel suo gridare et urlare. non ne volseno may dire la cagione de questo.

4. borchie] *C aggiunge:* instrumentz telz appellez 5. panne de Cambaia] *C* des draps de Cambaya banderete] *C* enseignes *Ef, c. 37 A* ung bendeau 22-30. grandi et picoli - debille natura *manca in C.* 32-33. con - valzi *manca in C.* 34. *Dopo il passo* a tucti - membri *che si trova in C, il traduttore ha aggiunto le parole:* fait de la sorte susdite, *che ha poi cancellate perchè si è accorto d'avere ommesso il passo precedente cui si riferivano.* 36. in una casa] *C, c. 47 A* cercueil *Ef, c. 38 A* casse

(1) Il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 271) «Mauthan»; il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, r. 13) «Matam»; il CASTANHEDA (op. cit.) «Matao»; il GOMARA (op. cit. cap. XCII) «Mautan» e A. BRITO (loc. cit. IV, 308) «Mathà». Oggi Mactan.

(2) Forse pesce? In spagnolo «peche» vuol dire conchiglia dei pellegrini del genere dei «donaces».

(3) Attorno?

(4) Vasi?

Vennere, a ventisei de aprille, Zula, principale de quella ysola Matan, mandò uno suo figliolo con due capre a presentarle al capitano generale et dicendoli como li mandava tuta sua promessa, ma per cagion de l'altro principalle Celapulapu, che non voleva hobedire al re de Spagnia, non haveva potuto mandarglila, et que, ne la nocte seguente, li mandasse solamente uno batello pienno de homini, perchè lui li aiutaria et combateria. lo capitano generale deliberò de andarvi con tre batelli. lo pregassemo molto non volesse vegnire, ma lui, como bon pastore, non volse abandonare lo suo grege. a meza nocte se partissemo sexanta homini, armati de corseletti et celade, insieme al re christiano, il principi et alguni magistri et vinti o trenta balanguai, et, tre hore inansi lo iorno, arivassemo a Matan. lo capitano non volse combater alhora, ma li mandò a dire, per lo Moro, se volevano hobedire al re de Spagnia, et recognioscere lo re christiano per suo signore, et darne lo nostro tributo, li sarebe amicho, ma, se volevano altramente, aspectasseno como ferivano le nostre lance; risposero: se havevamo lancie, havevano lancie de canne brustolatte et pali brustolati, et que non andassimo alhora ad asaltarli, ma aspectasemo venisse lo giorno, perchè sarebenno più gente. questo dicevano açiò andasemo a ritrovarli, perchè havevano facto certi fossi fra le caze per farne cascare dentro. venuto lo giorno, saltassemo ne l'acqua fino a le cossie carantanove homini, et cussì andassemo più de dui trati de balestra inanzi potesemo arivar al litto. li bateli non potereno vegnire più inanzi per certe petre che erano ne l'acqua. li altri undici homini restarono per gardia de li bateli. quando arivassemo in terra, questa gente havevano facto tre scadrony de più de millecinquecento personne. subito sentendone ne venirono adosso con voci grandissimi, due per fiancho, et l'altro per contro. lo capitano, quando viste questo, ne fece dui parti, et così cominciassemo a combater. li squiopeti et balestreri tirarono da longi casi meza hora invano, solamente passandoli li targoni facti de tavole sotille et li brazi. lo cappitano gridava: « non tirare, non tirare »: ma non li valeva niente. quando questi vistenno que tiravamo li squiopeti invano, gridando deliberorno a star forte, ma molto più gridavano. quando erano descarigati li squiopeti, may non stavano fermi, saltando de qua et de là: coperti con li sui targoni ne tiravano tante frechie, lance de canna (alguno di fero), al capitano generalle, pali pontini brustolati, pietre et lo fango. apena se potevamo defendere. vedendo questo, lo capitano generale mandò alguni a brusare le sue case per spaventarli. quando questi vistenno bruzare le sue caze, deventarono più feroci. apresso de le case forenno amazati dui de li nostri, et vinti o trenta case li brusassemo: ne venirono tanti adosso, che passarono con una freza venenata la gamba drita al capitano, per il que comandò che se retirassemo a poco a poco, ma loro fugirono, siquè restassemo da sey o octo con lo capitanio. questi non ne tiravano in altro se non a le gambe, perchè erano nude. per tante lancie et pedre che ne trahevano non potessemo resistere. le bombarde de li batelli, per essere tropo longui, non ne potevano aiutare, sì che venissemo retirandose, più de una bonna balestrata longi de la riva, sempre combatendo ne l'acqua fin al ginoquio. sempre ne seguitoro, et, repigliando una medesima lancie quatro o sey volte, ne la lanciavano. questi, conniossendo lo capitano, tanti se voltorono sopra de lui, che dui volte li botarono lo celadone fora del capo, ma lui, como bon cavaliero, sempre stava forte. con alguni altri più de una hora cossì combatessemo, et, non volendosi più retirare, uno Indio li lanciò una lanza de cana nel vizo. lui subito con la sua lancia lo amazò et lasciolila nel corpo, poi, volendo dar di mano a la spada, non puotè cavarla, se non meza, per una ferita de canna haveva nel brazo. quando visteno questo, tuti andoronò adosso a lui; uno con uno gran terciado, che è como una simitara, ma più grosso, li dete una ferita ne la gamba sinistra, per la qualle cascò col volto inanzi. subito li foreno adosso con lancie de fero et de cana et con quelli sui terciadi, fin que il spechio, il lume, el conforto et la vera guida nostra amazarono. quando lo ferivano, molte volte se voltò indietro per vedere se eramo tucti dentro ne li batelli; poi, vedendolo morto, al meglio potesemo, feriti, se ritrassemo a li batelli che già se partivano. lo re christiano ne havereba aiutato, ma lo capitano, inanzi desmontassemo in tera, li comisse non si dovesse partire dal suo balanghai et stesse a vedere in que modo combatevamo. quando lo re sepe como era morto, piance. se non era questo povero capitano, niuno de noy se salvava ne li batelli, perchè, quando lui combateva, li altri se retiravano a li batelli. spero in vostra illustrissima signoria la fama d'uno sì generoso capitano non debia essere extinta ne li tempi nostri. fra le altre vertù, che eranno in lui, era lo più costante in una grandissima fortuna, che mai alguno altro fosse. supportava la fame più che tucti li altri et, più iustamente che homo fosse al mondo, carteava[1] et navigava, et, se questo fu il vero, se vede apertamente ninguno altro havere avuto tanto ingenio, ni ardire de saper dare una volta al mondo como ià cazi lui haveva dato. questa bataglia fo facta al sabato ventisete[2] de aprille .1521. (il capitano la volse fare in sabato perchè era lo giorno suo

9. ma aspectasemo - gente *manca in C.* 12-13. li altri - bateli *manca in C.* 14-39. *Il passo* subito sentendone - se retiravano a li batelli *è incompletamente tradotto in C, cc. 48 B - 49 A:* nous leur tirions de loing force traict, mais c'estoit en vain, car ilz les recepvoyent en leurs targes, puys saultoyent ca et la, en facon que à peine les povoit on blesser et d'aultre part nostre artillerye des bateaux estoit si loing de nous qu'elle ne nous povoit secourir. Ces gentz voyans ce et que le capitaine avoit fait brusler aulcunez de leurs maisons pour les cuyder espoventer, eulx devenuz plus furieux nous lancerent tant de lances ferrees et tirerent tant de fleches mesmes à l'endroit du capitaine que a peine povyons nous desfendre; finablement eulx nous repussans jusques à la ryve. Nostre capitaine vertueusement combatant ayant eu une flèche à la jambe ung indien d'entreulx luy gecta une lance de canne envenymée au visaige qui le tua tout royde et nous presserent tant que feismes contrainctz nous retirer en noz bateaux et laisser la le corps mort du capitaine general avecq les aultres des nostres mortz 41-42. supportava - altri *manca in C.* 43. *C, c. 49 A* jamays aultre n'avoit eu tant d'engin, hardiesse ny scavoir *&c.*

(1) È una parola spagnola che significa saper servirsi delle carte nautiche.

(2) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, r. 20) mette il 28 aprile invece del 27.

devoto), ne la qualle foreno morti con lui octo de li nostri[1] et catro Indii facti christiani, da le bombarde de li bateli, che eranno dapoy venuti per aiutarne, et de li nemici se non quindici, ma molti de noy feriti.[2]

Dopo disnare lo re christiano mandò a dire, con lo nostro consentimento, a quello de Matan se ne volevano dare lo capitano con li altri morti, che li daressemo quanta merchadantia volessero: risposero non se dava uno tal homo, 5 como pensavamo, et che non lo darebenno per la magior richessa del mondo, ma lo volevano tenire per memoria sua.

Sabato, che fo morto lo capitano, quelli catro, che stavano ne la cità per merchadantare, fecero portare le nostre merchantie alle navi. poy facessemo dui gubernatori, Duarte Barboza, portuguese, parente del capitano, et Iohan Seranno,[3] spagniolo. l'interprete nostro, che se chiamava Henrich, per essere uno poco ferito non andava più in terra per fare le cose nostre necessarie, ma stava sempre ne la squiavina; [4] per il que Duarte Barbosa, guvernatore de la nave capitana, 10 li gridò et dissegli, se benne è morto lo capitano suo signore, per questo non era libero, anzi voleva, quando fossemo arivati in Espagnia, sempre fosse schiavo de madona Beatrice, moglie del capitano generale, et minaciandoli, se non andava in terra, lo frustaria, lo schiavo si levò et mostrò de non far conto de queste parolle, et andò in tera a dire al re christiano come se volevamo partire presto, ma, se lui voleva far a suo modo, gadaneria li nave et tucte le nostre merchadantie; et cussì ordinorono uno tradimento. [5] lo squiavo ritornò a le nave et mostrò essere più facente que prima.

15 Mercore matina, primo de magio, lo re christiano mandò a dire a li govvernatory como erano preparate le gioie haveva promesso de mandare al re de Spagnia, et que li pregava con li altri soi andasero disinar secho quella matina, che lila darebe. andorono .24. homini in tera.[6] con questi andò lo nostro astrologo, che se chiamava S. Martin, de Sivilla. yo non li potè andare, perchè era tuto infiato per una ferita de freza venenata che haveva ne la fronte. Iovan Carvaio con lo barizello tornorono indietro et ne discero como visteno colui resanato per miracolo menare lo prete a 20 casa sua, et per questo s'eranno partitti, perchè dubitavano de qualque malle. non dissero così presto le parolle, que sentissemo gran gridi et lamenti. subito levassemo l'anchore et, tirando molte bombarde ne le case, ne appropinquassemo più a la terra, et, cussì tirando, vedessemo Iohan Seranno, in camiza, ligato et ferito, gridare non dovessemo più tirare, perchè l'amazerebonno. li domandassemo se tucti li altri con lo interprete erano morti: disse tucti erano morti, salvo l'interprete. ne pregò molto lo dovessemo rescatare con qualche merchadantia; ma Iohan Carvaio, suo compare, 25 non volsero, per restare loro patroni, andasse lo batello in tera. ma Iohan Seranno, pur piangendo, ne disse che non haveressemo così presto facto vella, che l'averianno amazato, et disse che pregava Idio, nel iorno del iuditio, dimandasse l'anima sua a Iohan Carvaio, suo compadre. subito se partissemo, non so se morto o vivo lui restasse.

6. *In C, c. 49 B, invece di* Sabato *si trova:* Incontinent que le capitaine 7. Barboza] *C, c. 49 B* Bobase *Più innanzi si trova* Barbase 11-12. minaciandoli - frustaria] *C, c. 49 B* et en le menassant de le chasser s'il n'alloit en terre

(1) Secondo il BRITO (loc. cit. IV, 308) i morti furono solo sei, oltre Magellano. Il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 271) dice invece che furono sette. Il MARTIRE (op. e loc. cit.) dà un eguale numero ed aggiunge che i feriti ammontarono a ventidue. L'OVIEDO (op. cit. p. 15) dice che perirono nientemeno che cento uomini! Il NAVARRETE (op. cit. IV, 65) stabilisce con un documento dell'archivio generale delle Indie in Siviglia (*Papeles traídos de Simancas,* legaio 1°) che insieme a Magellano morirono sette uomini e il 29 aprile ne morì un altro in conseguenza delle ferite. Di tutti questi egli dà i nomi.

(2) Gli Spagnoli cercarono di identificare il villaggio nel quale ebbe luogo il combattimento ed innalzarono un monumento commemorativo del fatto; cf. GUILLEMARD, op. cit. p. 255.

(3) Il TRANSYLVANO (loc. cit.) e l'OVIEDO (loc. cit.) dicono che fu eletto a comandante della squadra il Serrano e non parlano affatto del Barbosa. L'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX) scrive che fu eletto generale della squadra Duarte Barbosa, parente di Magellano. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 278, rr. 24-25) parla dell'elezione dei due capitani, ma non li nomina; e il MARTIRE (op. e loc. cit.) dice che uno di essi fu il Serrano; il GOMARA (op. e loc. cit.) scrive che « eligieron por caudillo á Juan Serrano, « piloto mayor de la flota, y con él a Barvosa, segun disen « algunos »; così pure il BARROS (op. cit. dec. III, cap. X) dice che i due suddetti erano i capitani della squadra.

(4) In dialetto veneto significa coperta da letto di lana ruvida e ben grossa; cf. BOESIO, *Dizion.* cit.

(5) Il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 272), l'OVIEDO (op. cit. pp. 15-16), il GOMARA (op. e loc. cit.) e DEL CANO (in NAVARRETE, op. cit. IV, 285-295) sono d'accordo col Pigafetta nell'ammettere il tradimento. Il NAVARRETE (op. cit. IV, 66, nota 1, e p. LXXXV) dubita del tradimento dello schiavo perchè l'Herrera ed il Barros assegnano un'altra causa all'eccidio di Sebù e per essere egli compreso nella lista dei morti, il che conferma anche il *Roteiro* (loc. cit. p. 278). In proposito il MARTIRE (op. e loc. cit.) dà un'altra versione: « Scrutatus sum a regressis, inter ce« teros a iuvene Gemiensi Martino, de iudicibus, qui omnibus « rebus interfuit, quod crimen admissum Zubensem regem « ad patrandum impulerit tam crudele facinus. femina« rum stupra causam perturbationi dedisse arbitrantur ».

(6) Secondo A. BRITO (loc. cit. II, 309) sarebbero stati trentacinque o trentasei e secondo il CASTANHEDA (op. cit. cap. IX) e il GOMARA (op. e loc. cit.) trenta. Quest'ultimo dice che altrettanti furono fatti schiavi, dei quali otto furono venduti in Cina. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 279, rr. 1-2), narra che furono uccisi i due capitani con ventisei cavalieri, e il MARTIRE (op. e loc. cit.) limita il numero dei morti a dieci, oltre i due capitani. Il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 273) e l'OVIEDO (op. cit. p. 16) dicono che furono ventisette. Il NAVARRETE (op cit. IV, 65-67) basandosi sempre sul documento citato dell'archivio generale delle Indie in Siviglia, dice che furon ventisette e ne dà i nomi. Secondo il GUILLEMARD (op. cit. p. 264, nota 6), il numero che dà il Pigafetta può essere esatto, perchè due tornarono.

In questa yzola se trova cani, gati, rizo, millio, panizo, sorgo, gengero, figui, neranzi, limone, canne dolci, agio,(1) mel, cochi, chiacare,(2) zuche, carne de molte sorte, vino de palma, et oro, et è grande ysola con uno bon porto che à due intrate, una al ponente, l'altra al grego et levante. sta de latitudine al polo Articho in .x. gradi, de longitudine de la linea de la repartitione cento sexanta catro gradi, et se chiama Zubu. quivi, inanzi che morisse lo capitano generalle, havessemo nova de Malucho. questa gente sonano de viola con corde de ramo.

Vocabuli de questi populi gentili.

Al homo lac
A la donna paranpoan
A la iovene beni beni
A la maritata babay
A li capilli bo ho
Al vizo guay
A le palpebre pilac
A le ciglie chilei
A l'ocquio matta
Al nazo ilon
A le masselle apin
A li labri olol
A la bocca baba
A li denti nipin
A le gengive leghex
A la linga dilla
A le orechie delengan
A la gola liogh
Al collo tangip
Al mento cheilan
A la barba bonghot
A le spale bagha
A la schena licud
Al peto dughan
Al corpo tiam
Soto li braci ilot
Al bracio botchen
Al gomedo sico
Al polso molangai
A la mano camat
A la palma de la man palan
Al dito dudlo
A la ongia coco
All'ombelico pusut
Al membro utin
A li testicoli boto
A la natura de le donne billat
Al uzar con loro tiam
A le cullate samput
A la cossa paha
Al ginochio tuhud
Al schincho bassag bassag
A la polpa de la gamba bitis
A la cavechia bolbol
Al calcagnio tiochid
A la solla del piè lapa lapa

Al horo balaoan
A l'argento pilla
Al laton concach
Al fero butan
A le canne dolce tube
Al cuchiaro gandan
Al rizo bughax baras'
Al melle deghex
A la cera talho
Al salle acin
Al vino tuba nio nipa
Al bere minuncubil
Al mangiare macan
Al porcho babui
A la capra candin
A la galina monoch
Al miglio humas
Al sorgo batat
Al panizo dana
Al pevere manissa
A li garofoli chianche
A la cannella mana
Al gengero luia
A l'ayo laxuna
A li naransi achua
A l'ovo silog
Al coco lubi
A l'acceto zlucha
A l'acqua tubin
Al fuoco clayo
Al fumo assu
Al sofiare tighban
Alle belancie tinban
Al pezo tahil
A la perla mutiara
A le madre de le perle tipay
A la zampogna subin
Al mal de santo Iob alupalan
Portame palatin comorica
A certe fogacie de rizo tinapai
Buono main
Non tidale
Al cortello capol sundan
A le forfice catle
A tosare chunthinch
Al homo ben hornato pixao

1. *Le parole* panizo, sorgo *mancano in C.* 3. *C, c. 50 B* Elle est en largeur au pol articque de dix degres et unze minuttes 6. *Questa lista di vocaboli non si trova in C e neppure in Ef.* 30. *Dopo* Al peto dughan *il ms. Ambros. ripete il titolo:* Vocabuli de li populi gentilli.

(1) Intendi: aglio.

(2) « Durio zibettinus *L.* » (durian).

A la tella balandan
A li panni che se copreno abaca
Al conaglio[1] colon colon
A li paternostri d'ogni sorte tacle
Al petine cutlei missamis'
Al pentinare monssughud
A la camiza sabun
A la gugia de cosire daghu
Al cusire mamis'
A la porcelana mobuluc
Al cana aian ydo
Al gato epos
A li sui veli gapas
A li cristalini balus
Vien qui marica
A la caza ilaga balai
Al legniame tatamue
A le store dove dormono tagichan
A le store de palma bani
A le cussini de foglie uliman
A li piati de legnio dulan
Al suo Ydio Abba
Al solle adlo
A la luna songhot
A la stela bolan burthun
A la aurora mone
A la matina vema
A la taza tagha
Grande bassal
A l'archo bossugh
A la freza oghon
A li targoni calassan
A le veste inbotide per combater baluti
A le sue daghe calix baladao
A li sui tertiadi campilan
A la lancia bancan
El talle tuan
A li figui saghin
A le zuche baghin
A le corde de le sue violle gatzap
Al fiume tau
Al risaio per pescare pucat laia
Al batello sampan
A le canne grande canaghan
A le picole bonbon
A le sue barche grande balanghai
A le sue barque picolle boloto
A li granci cuban
Al pesce icam yssida
A uno pescie tuto depinto panap sapan
A uno altro rosso timuan
A uno certo altro pilax
A uno altro emalvan
Tuto e uno siama siama
A uno schiavo bonsul
A la forca bolli
A la nave benaoa
A uno re o capitano generale raia.

Numero.

Uno	uzza	Sey	onom
Duy	dua	Sette	pitto
Tre	tolo	Octo	gualu
Quatro	upat	Nove	ciam
Cinque	lima	Diece	polo.

Longi dizidoto legue de questa ysola Zzubu, al capo de quela altra, che se chiama Bohol,[2] bruzassemo in mezo de questo arcipelago la nave Conceptione per essere restati tropo pochi, et fornissemo le altre due de le cose sue megliore. pigliassemo poy la via del gerbin et mezo dì, costando la izola, che se dise Panilongon,[3] ne la qualle sonno homini negri como in Etiopia. poy arivasemo a una ysola grande, lo re de la qualle, per fare pace con noy, se cavò sangue de la mano sinistra sanguinandosi lo corpo, lo volto et la cima de la linga in segnio de magior amicisia. così facessemo ancho nuy. io solo anday con lo re in tera per vedere questa ysola. subito che intrassemo in uno fiume, molti pescatori presentarono pesce al re. poy lo re se cavò li panni, que haveva intorno le sue vergonie, con alguni sui principali, et cantando cominciorono a vogare, passando per molti habitationi, che erano sovra lo fiume. arivassemo a due hore de nocte in casa sua. dal principio de questo fiume, dove estavamo le navi, fino a casa del re erano due legue. entrando ne la casa ne venirono incontra molte torcie de canna et de foglie de palma. queste torcie erano de anime como li dete de sovra. finchè se aparechiò la cene, lo re con dui principali et due sue femine belle beverono uno gran vazo de vino pienno, de palma, senza mangiare niente. io, escusandomi havere cennato, non volce berre si non una volta. bevendo facevazano tute le cerimonie como al re de Mazana. venne poy la cena de rizo et pescie molto salato, posto in scutelle de porcelana. mangiavano lo rizo per panne. cocono lo rizo in questo modo: prima metono dentro in pigniate de terra, como le nostre, una fogla [4] grande, che circunda tuta la pigniata, poi li metono l'acqua et il rizo coprendola: la lasciano bugliere fin che venne lo rizo duro come panne, poi la cavano fuora in pezi. in tucte queste parte cocono lo

33. *Ef, c. 42 B* Bohot   35. *Ef* Paviloghon

(1) Coniglio? Oppure « conàgio » che in dialetto veneto vuol dire caglio o presame e presura; cf. BOERIO, *Dizion.* cit. L'AMORETTI, op. cit. p. 199, mette « sonaglio ».

(2) ALBO (loc. cit. IV, 221) mette quest'isola a 9° 30'. Oggi porta lo stesso nome. Il GOMARA (op. cit. cap. XCIIII) la chiama « Cohol ». Il Pigafetta non accenna alla nomina di Juan Carvalho, già piloto di sua altezza sulla *Concezione,* a comandante delle navi e di Gonzalo Gomez de Espinosa, alguacil della *Trinità,* a capitano della *Vittoria* dopo la partenza da Sebù. Di ciò parlano il *Roteiro* (loc. cit. p. 279, rr. 3-6), A. BRITO (loc. cit. IV, 310) e l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. X).

(3) Corrisponde all'isola odierna di Panglao.

(4) Intendi: foglia.

rizo in questa sorte. cenato che havessemo, lo re fece portare una stora de canne con un'altra de palma et uno cucino de foglie açiò yo dormisse sovra queste. il re con le due femine andò a dormire in uno luoco separato: dormì con uno suo principale. venuto il giorno, mentre si aparechiò lo disnare, anday per questa izolla. vide in queste loro case assay massaritie de oro et poca victuvaria. poy disnassemo rizo et pescie. finito lo disnare, dice 5 al con segni vederia la reyna: me respose era contento. andassemo de compania in çima d'uno alto monte, dove era la casa de la reyna. quando entray in casa le fece la reverentia, et ley cossì verso de me; sedete a presso a ella, la qualle 10 faceva una stora de palma, per dormire. per la casa sua eranno atacati molti vazi de porcelana et quatro borquie de metalo, una magiore de l'altra, et due più picole, per sonare. gli eranno molti schiavi et schiave che la servivano. queste 15 case sonno facte como le altre ià dete. pigliata lisentia tornasemo in caza del re. subito fece darne una colatione de canne dolce. la magior abundantia che sia in questa ysola è de oro: mi mostrorono certi valoni, facendomi segnio que in 20 quelli era tanto horo como li sui capilly, ma non ànno fero per cavarlo, nè ancque voleno quela fatigua. questa parte de la ysola è una medesma terra con Butuan et Calaghan,(1) et passa sopra Bohol, et confina con Mazana. perchè tornaremo una altra fiata in questa izolla, non dico altro. passato mezodì volse tornare a le navi; el re volse venire et li altri principali, et cussì 25 venessemo nel medesimo balanghai. retornando per lo fiume viti, a man drita, sopra uno monticello, tre huomini apicati a uno arbure che haveva tagliati li ramy. domanday al re qui eran quelli: respose che erano malfactori et robatori. questi populi vano nudi como li altri de supra. lo re se chiama raia Calanao. el porto hè buono, et quivi se trova rizo, gengero, porci, capre, galine et altre cose: sta de latitudine al polo Articho in octo gradi et centosexantasete de longitudine della linea repartitionalle, et longi da 30 Zubu cinquanta legue, et se chiama Chipit.(2) due iornate de qui al maistrale, se trova una isola grande detta Lozon,(3) dove vanno ogni anno sey hover octo iunci de li populi Lechii.(4)

Partendone de qui a la meza partita de po- 35 nente et garbin, dessemo in una isola non molto grande et casi deshabitata. la gente de questa sonno Mori et eranno banditi d'una isola deta Burne. vano nudi como li altri; ànno zarobotane (5) con li carcasseti(6) a lato pienni de freze con 40 erba venenata; ànno pugnialli con li manisi ornati de oro et de pietre preciose, lancie, rodelle et corazine de corno de bufalo. ne chiamavano corpi sancti. in questa isola se trovava poca victuvaglia, ma arbori grandissimi. sta de latitudine al polo Articho in sette gradi et mezo(7) et longi da Chippit quarantatre legue, et chiamasse Caghaian.(8)

6. al con segni] *Come si vede in C, c. 52 B* je dis au roy par signes *ed in Ef, c. 44 A* dist au roy par signe, *nel nostro testo dovrebbe mancare la parola* re *L'Amoretti, op. cit. p. 107, ha aggiustato così questo passo:* Io m' ingegnai con cenni a far capire al re, che avrei veduta volentieri la regina 28. *Ef, c. 44 B* Raia calavar 35-36. *C, c. 53 B* a la demye partie de ponant et garbin 42-43. et corazine - bufalo *manca in C.* 44. *Ef, c. 45 A* quarante lieues

(1) Secondo il GUILLEMARD (op. cit. p. 234, nota 1) corrisponderebbe al distretto di Caraca nell'isola di Mindanao.

(2) «Carpyam» o «Quype» scrive il *Roteiro* (loc. cit. p. 279, rr. 15 e 17 e cf. le relative varianti); ALBO (loc. cit. IV, 221) «Quipit»; A. BRITO (loc. cit. IV, 309) «Mindanao»; il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 274), «Gibith»; il MARTIRE (op. e loc. cit.) «Chipico» e «Quepindo» il BARROS (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX). Quipit o Quepindo è una terra sulla costa nord-ovest di Mindanao.

(3) Luzon.

(4) L'HUGUES (op. cit. nota 51) crede che questi popoli, che l'autore del *Roteiro* dice che sono chiamati pure col nome di «Lequios» e di «Chiis», siano i Mogolli.

(5) Cerbottane.

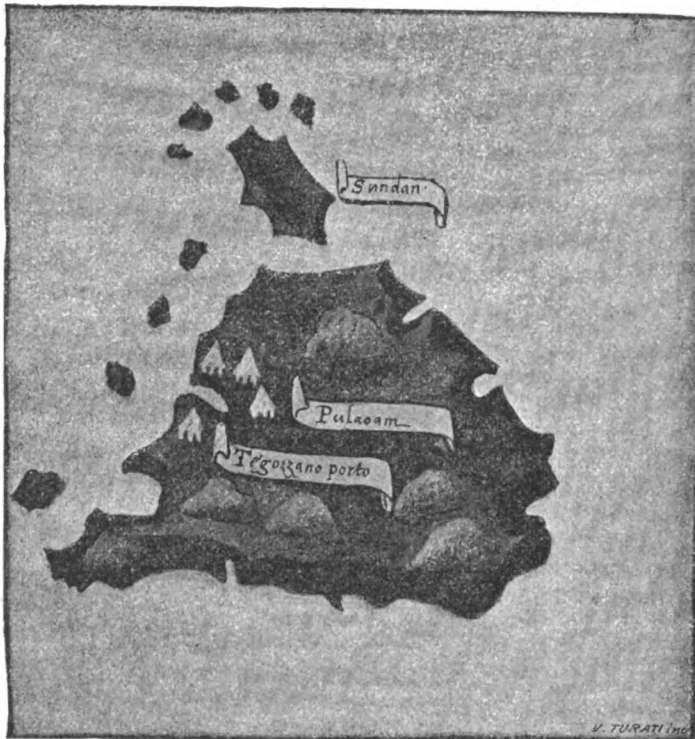
(6) Intendi: piccoli turcassi.

(7) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 279, r. 21 e var.). mette 7° o 11°.

(8) «Caram» e «Cacayam» è detta dal *Roteiro* (loc. cit. p. 279, r. 20 e var.); ALBO (loc. cit. IV, 221) la chiama «Quagayan». Secondo l'HUGUES (op. cit. nota 74), la

Da questa ysola, circa de venticinque legue fra ponente et maistralle, trovassemo una isola grande, dove si trova rizo, gengero, porci, capre, galine, fighi longui mezo brazo et grossi como lo bracio (sonno boni, et alguni altri, longui uno palmo et altri mancho, molto megliori de tucti li altri),(1) cochi, batate, canne dolci, radice como rapi al mangiare et rizo cotto soto lo fuocho in canne o in legnio. questo
5 dura più que quello coto in pigniatte. questa tera potevamo chiamare la terra de promissione, perchè inanzi la trovassemo pativamo gran fame. assay volte stessemo in force de habandonnare le navi et andare in terra per non morire de fame. lo re fece
10 pace con noi, tagliandosse uno poco con uno nostro cortello in meze del pecto, et sanguinando se tochò la lingua et la fronte in segnio de più vera pace: così fecemo ancho nui. questa isola sta de latitudine al polo Articho in nove gradi et uno terso,(2)
15 et cento et septanta uno et uno terso de longitudine de la lignea repartitione, Pulaoan.(3)

Questi populi de Polaoan vano nudi como li altri. quasi tucti lavoranno li sui campi: hanno zarabotanne con freze de legnio, grosse più d'uno
20 palmo, arponate, et algune con spine di pesce con erba venenata, et altre con ponte de cana arponate et venenate. ànno nel capo ficato uno pocho de legnio molle in cambio de le penne. nel fine de le sue zarabotane liganno uno fero como di iannetone,(4)
25 et, quando ànno tracte le freze, combateno con questo. precianno aneli, cadennete de latone, sonagli, corteli et più al filo de ramo per ligare li sui ami da pescare. ànno gally grandi, molto domestici; non li mangiano per una certa sua venneratione: alguna volta li fanno combatire l'uno con l'altro et ogni uno mete per lo suo uno tanto, et poy de cului, che hè suo el vincitore, hè suo el
30 premio; et ànno vino de rizo lambicato più grande et megliore de quello de palma.

Longi de questa ysola dieze legue, al garbin, dessemo in una izola(5) et, costeandola, ne pareva alquanto ascendere. intrati nel porto ne aparve el Corpo sancto per uno tempo oscurissimo. dal principio de questa ysola fina al porto li sonno cinquanta legue. lo iorno seguente, a nove de iuglio, lo re de questa ysola ne mandò uno prao molto bello con la prova et la popa lavorate d'oro: era supra la prova una bandiera de biancho et lazuro con penne de pavonne: in

15. *Ef, c. 45 B* cent et septanteneuf degrez et une tierce

direzione del viaggio e la circostanza indicata dal Pigafetta, che Cagayan trovasi a sole quarantatre leghe da Chipit, escludono l'ipotesi, che essa sia una delle isole Cagayanes situata nel braccio di mare fra l'isola Negros e quella assai più estesa di Palawan o Paragua. La direzione tenuta in questa parte del viaggio meglio si converrebbe in ogni caso all'isola Cagayan che si innalza a nord-est di Borneo nella parte sud-ovest del mare di Mindoro.

(1) Frutti delle piante del genere «Musa».

(2) ALBO (loc. cit. IV, 212) dice che il capo nord-est di quest'isola è a 9° 10′ e quello sud-ovest a 8° 20′; A. BRITO (loc. cit. IV, 309) la colloca a 9° di latitudine.

(3) A. BRITO (loc. cit. IV, 309) la chiama «Puluan»; così l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX). Da ALBO (loc. cit. IV, 221) è detta «Poluan» e dal CASTANHEDA (op. cit. cap. IX) «Puloando». Corrisponde alla odierna isola di Palawan.

(4) Era una specie di arma in asta.

(5) È l'odierna isola di Borneo, detta «Borney» da ALBO e dal GOMARA anche «Porney», «Burneo» da A. BRITO e dal BARROS, «Pornè» e «Burnei» dal TRANSYLVANO, «Bruneo» dal *Roteiro*, «Bruney» dall'OVIEDO e «Bur«neia insula» dal MARTIRE. È nominata la prima volta dal bolognese Lodovico Barthema o Varthema (1505-1507) il quale la chiama «Bornei». Polo, Nicolò dei Conti e Behaim la chiamano «Giava Maggiore». L'isola di Borneo, come osserva il VIVIEN DE SAINT MARTIN (*Dictionnaire* cit. I, 477), non ha un nome indigeno generale; quello che le dànno gli Europei non appartiene che ad un territorio ed a un porto della costa nord-ovest, nella forma indigena di «Bruni». I Malesi la chiamano a quanto pare col nome di «Pulo [*isola*] Kalematan»; essi usano tuttavia anche i nomi di «Brune», «Brunai», «Burne» e «Burnai»; cf. HUGUES, op. cit. nóta 87. Il BELLEMO, *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Milano, Brigola, 1883, p. 206, dice che «il contesto del Pigafetta gli lascia cre«dere che egli chiami isola di Borneo soltanto la parte set«tentrionale dell'isola, e che il restante dell'isola stessa «venga da lui chiamato Giava Maggiore. In fatti la Linea «equinoziale o l'Equatore taglia presso che in due parti «eguali l'isola di Borneo; ed egli invece dice che questa «sta a cinque gradi al nord dell'Equatore». A chi legge attentamente la relazione del Pigafetta, specialmente nel nostro testo, chiaro apparisce che egli nettamente distingueva Iava Maggiore da Borneo. Ciò si rileva anche dallo schizzo dell'isola di Borneo che di lui abbiamo.

cima alguni sonavano con cinphonie et tamburi. venivano con questo prao due **almadie**. li prao sonno como fuste et le almadie sonno le sue barche da pescare. octo homini vecqui de li principali entrorono ne le navi et sederonno ne la popa sopra uno tapeto. ne apresentarono uno vazo de legnio depinto, pieno de betre et areca, che è quel fructo, que masticano sempre con fiori de gelsomini et de naranci, coperto de uno panno de seta iallo, due gabie pienne de galine, uno paro de capre, tre vazi pieni de vino de rizo lambicato et alquanti fasci de canne dolci (et cossì detero a l'altra nave) et, abraciandone, pigliaronno lisentia. el vino de rizo hè chiaro como l'acqua, ma tanto grande, che molti de li nostri s'embriacarono, et lo chiamano **arach**. 5

De lì a sey giorni lo re mandò un'altra volta tre prao con molta pompa, sonando cinphonie, tamburi et borchie de latone. circondorono le navi et ne fecero reverentia con certe sue berete de tella, che li copreno solamente la cima del capo. li salutassemo con le bonbarde senza pietre. poy ne detero uno presente de diverse vivande solamente de rizo, algune in foglie, facte in pezi alquanto longhi, algune como panni de zucharo et alguni altri facti a modo de torte con ovi et melle. ne dissero como lo suo re era contento pigliassemo hacqua et legnia et contratassemo al nostro piacere. udendo questo, montassemo sette de nuy altri (1) sopra lo prao et portassemo uno presente al re, el qualle era una vesta de veluto verde a la turchesca, una cathedra de veluto morello, cinque bracia de panno rosso, uno bonnet et uno biquier dorato, uno vaso de vetro coperto, tre quinterni de carta et uno calamaro dorato; a la regina, tre bracia de panno giallo, uno paro de scarpe argentate, uno guchiarollo d'argento pieno de gugie; al govvernatore, tre bracia de panno rosso, uno bonnet et uno bichier dorato; al re d'arme, che era vennuto nelli prao, gli desemo una vesta de panno rosso et verde a la turchesca, uno bonnet et uno quinterno de carta; a li altri sete principali, a qui tella, a qui bonneti et a ogni uno uno quinterno de carta, et subito se partissemo. 10 15

Quando iongessemo a la cità, stessemo forsi due hore ne li prao, finchè venirono dui elephanti coperti de seta et dudizi homini con uno vazo per uno de porcelana coperto de seta per coprire nostri presenti: poy montassemo sopra li elefanty, et questi dodici homini ne andavano dinanzi con li presenti ne li vazi. andasemo cussì fin a la casa del govvernatore, ove ne fo data una cena de molte vivande. la nocte dormissemo sovra matarasi de bambazo; la sua fodra era de tafetà, li linsoli de Cambaia. lo giorno seguente stessimo in casa fin a mezo dì; poi andassemo al palacio del re sovra elefanti, con li presenti dinanci, como lo giorno davanti, da casa del govvernatore fin in casa del re. tute le strate erano pienne de homini con spade, lancie et targoni, perchè cussì haveva voluto lo re. intrassemo sovra li elefanti ne la corte del palatio, andassemo su per una scala acompagnati dal govvernatore et altri principali, et intrassemo (2) in una sala grande, piena de molti barony, ove sedessemo sopra uno tapeto, con li presenti ne li vazi apresso noi. al capo de questa sala ne hè un'altra più alta, ma alquanto più picola, tuta ornata de panni de seta, ove se aprirono due fenestre con due cortine de brocato, da le qualli veniva la luce nella sala. ivi erano trecento homini, in piede, con stocqui nudi sovra la cossa, per guardia del re. al capo de questa era una grande fenestra da la qualle se tirò una cortina de brocato. dentro de questa vedessemo el re sedere a taula con uno suo figliolo pecolino et masticare betre: dietro da lui erano si non donne. alhora ne disse uno principalle, nuy non potevamo parlare al re, et se volevamo alguna cosa, lo dicessemo a lui, perchè la direbe a uno più principale, et quello a uno fratello del govvernatore che stava ne la sala più picola, et poi lui la direbe con una zarabotana, (3) per una sfisura (4) de la pariete, a uno che stava dentro con lo re; et ne insegniò dovessemo fare al re tre reverentie con le many ionte sopra lo capo, alzando li piedi, mo uno, mo altro, et poy le basassemo: così fo facto. questa è la sua reverentia reale. li dicessemo como eramo del re de Spagnia et que lui voleva pace seco, et non domandavamo altro, salvo potere mercadantare; ne fece dire el re, poy che 'l re de Spagnia voleva esere suo amicho, lui era contentissimo de esser suo, et disse pigliassemo acqua et legnia et merchadantasemo a nostro piacere. poi li dessemo li presenti: faceva d'ogni cosa con lo capo un poco de riverentia. a ciascuno de nuy altri fo dacto brocadelo et panny de oro et de seta, ponendoneli sopra la spala sinistra, ma poco lasciandonegli. ne deteno una colatione de garofoli et canella. alora foreno tirate le cortine et serate le fenestre. li homini, che era nel palatio, tuti havevano panni de oro, de oro et de seta, intorno loro vergonie, pugniali con lo manicho de oro et ornati de perle et petre preciose, et molti aneli ne le mani. retornassemo sovra li elefanti a la casa del govvernatore: sete homini portarono il prezente del re sempre dinanzi. quando fossemo ionti a casa dereno a ogniuno lo suo, et ne 'l missero sovra la spala sinistra: a li qualli, per sua fatica, donassemo a ciascaduno uno paro de cortelli. venirono in casa del govvernatore nove homini con altri tanti piati de legnio grandi dal parte de re. in ogni piato erano .x. hovero dudize scudelle de porcelana, 20 25 30 35 40 45

4. gelsomini *manca in C.* 8-9. et - latone *manca in C.* 13. sette] *Ef, c. 46 B* huyt 15. dorato - vetro *manca in C;* coperto *diviene così il qualificativo di* biquier 23-24. la sua fodra - Cambaia *manca in C.*

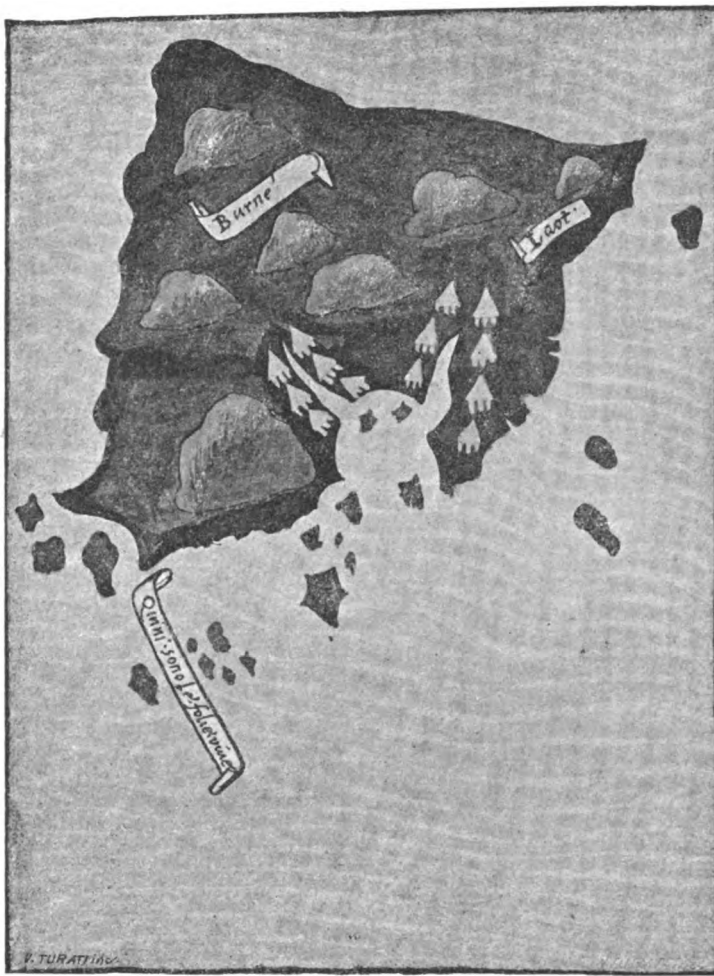
(1) Secondo il GOMARA (op. cit. cap. XCIIII) gli Spagnoli furono otto. Capo dell'ambasceria, secondo quel che scrivono l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX), il *Roteiro* (loc. cit. p. 281, rr. 27-28) ed A. BRITO (loc. cit. IV, 310), pare sia stato Gonçalo Gomez Espinosa.

(2) Secondo l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX) pare che il solo Espinosa entrò nel castello del re e trattò con questo.

(3) Cerbottana in senso di portavoce. Di quest'uso del sovrano di Borneo fanno menzione l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. IX), il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 876), l'OVIEDO (op. cit. p. 17) e il GOMARA (op. cit. cap. XCV). Quest'ultimo, a proposito del cerimoniale del re di Borneo, dice: « Cosa en oiosa par Español colérico y los más de « aquellos ocho no podıan tener la risa ».

(4) Intendi: fessura.

pienne de carne de vitello, de caponi, galine, pavoni et altry animali, et de pesce. cenassemo in tera, sovra una stora de palma, de trenta a trentadui sorte de vivande de carne, eccepto lo pesce, et altre cose. bevevamo a ogni bocone pieno uno vazeto de porcelana, grande como uno ovo, de quel vino lanbicato: mangiassemo rizo et altre vivande de sucaro con cuchiary d'oro como li nostri. ove dormissemo le due nocte stavano dui torcie de cera biancha, sempre acceze, sovra dui candellieri de argento, uno poco alti, et due lampade grande pienne d'olio, con catro paveri (1) per ogni una et dui homini, che sempre le spavilavano. venissemo sovra li elefanti fino a la riva del mare, dove forono dui prao, che ne condussero a le navi. questa cità è tuta fondata in acqua salsa, salvo la casa del re et algune de certy principali, et hè de vinticinque miglia focqui. le case sonno tute de legno, edificati sovra pali grossi, alti da tera. quando lo mare crescie, vanno le donne per la tera con barque vendendo cose necessarie al suo vivere. dinanzi la casa del re è uno muro de cadreli grosso, con barbacani a modo de forteza, nel qualle erano cinquanta sey bombarde de metalo et sey de fero. in li dui giorni stessemo ivi scaricorono molte. questo re è moro et se chiama raia Siripada. era de quaranta anni et grasso. ninguno lo governa, se non donne figliole de li principali; non si parte may fora dal palatio, se non quando va a la caza; ninguno li po parlare, si non per zarabotane; tene .x. scrivani che scriveno le cose sue in scorse de arbore molto sotille. a questi chiamano xiritoles'. (2)

Luni matina, a vintinove de iullio, vedessemo venire contra nui più de cento prao, partiti in tre scadroni, con altri tanti tunguli, che sonno le sue barche picole. quando vedessemo questo, pensando fosse qualque inganno, ne dessemo lo più presto fu possibile ne la villa, et per pressa lasciassemo una anchora. et molto più ne dubitavamo de essere tolti in mezo de certi iunci che, nel giorno passato, restarono dopo nuy. subito se voltassemo contra questi et ne pigliassemo catro, amazando molte personne: tri o catro iunci fugirono in seco. in uno de quelli che pigliassemo era lo figliolo del re de la ysola di Lozon. costui era capitano generale de questo re de Burne et veniva con questi ionci da una vila grande deta Laoc, (3) che è in capo de questa isola verso Iava Magiore, (4) la qualle per non volere hobedire a questo re, ma a quello de Iava Magiore, la haveva ruynata et sacquegiata. Giovan Carvaio, nostro piloto, lassò andare questo capitano et lo ionco, senza nostro consentimento, per certa cantità de oro, como dapoy sapessemo. se non lassava questo re lo capitano, ne haveria dato tuto quello havessemo demandato, perchè questo capitano era molto temuto in queste parte, ma più da Gentilli, per ciò sonno inimicissimi de questo re moro. in questo porto ghè un'altra città de Gentilli, magiori de quella de li Mori, fondata anche ella in acqua salza, per il que ogni iorno questi dui populi combateno insieme nel medesimo porto. il re gentille è potente como lo re moro, ma non tanto superbo: facilmente se convertirebe a la fede de Christo. il re moro, quando haveva inteso in que modo havevamo tractati li ionci, ne mandò a dire, per uno de li nostri che erano in tera, (5) como li prao non venivano per farne despiacere, ma andavano contra li Gentilli, et, per verificatione de questo, li mostrarono alguni capi de homini morti et li discero que erano de

30-31. ne dessemo - villa] *C, c. 58 A* le plus tost qui fut possible donnasmes voile 39. *Ef, c. 49 B* Lao 41-42. se non - capitano] *Così nel ms. Ambros.; ma è ovvio che è da leggersi:* se non lassava lo capitano, questo re ne haveria *etc.*

(1) Lucignoli.

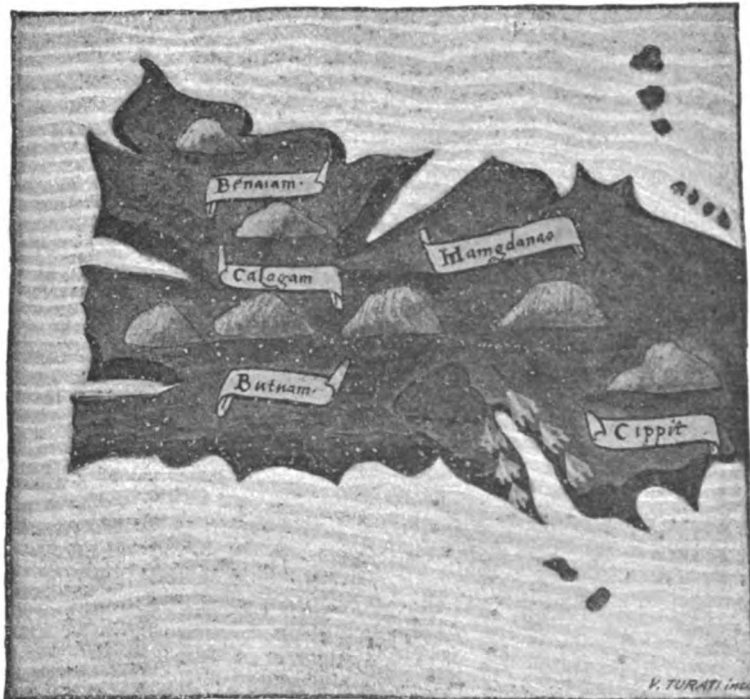
(2) «Cherita-tulis», scrittori di narrazioni.

(3) Nel *Theatrum orbis terrarum* dell'ORTELIO, questo paese è chiamato «Lao» e si trova collocato nella parte sud-ovest dell'isola di Borneo, e nell'*Atlas sive cosmographicae meditationes* &c. del MERCATORE, vien chiamato «Lave» e si trova presso a poco nella medesima situazione. Forse corrisponde all'odierno paese di Laut Bumbu con isola annessa, sulla costa sud-est di Borneo verso Iava.

(4) È l'odierna isola di Iava.

(5) L'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. X) dice che furono mandati alle navi due degli Spagnoli sbarcati; e così pure il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, r. 6).

Gentili. mandassemo dire al re li piacesse lasciare venire li nostri dui homini, che stavano ne la cità per contratare, et lo figliolo de Iohan Carvaio, che era nascuto ne la tera del Verzin,(1) ma lui non volce. de questo fo cagione Iohan Carvaio per lassiare quel capitano. retenissemo sedizi homini più principali per menarli in Spagna et tre donne in nome de la regina de Spagna, ma Iohan Carvaio le usurpò per sue.(2)

Ly ionci sonno le sue nave et facte in questo modo: lo fondo è circa duy palmi sovra l'acqua et de taule con cavechie di legnio, assay ben facto; suvra de questo sonno tucti de cane grosissime per contrapezo: porta uno de questi tanta roba como una nave; li sui arbori sonno de canne et le velle de scorse de arbore. la porcellana sorte de tera bianquissima et sta cinquanta anny soto terra inanzi la si adopere, perchè altramente non saria fina. lo padre la sotera per lo figliolo. se 'l si ponne in uno vazo de porcelana fino, subito se rompe.(3) la moneta, che adoperano li Mori in questa parte, è di metalo, sbusata nel mezo per insfilzarla, et à solamente d'una parte quatro segni, che sonno lettere del gran re della Chiina, et la chiamano picis.(4) per uno cathil de argento vivo, che è due libre de le nostre, ne davano sey scutelle de porcelana; per uno quinterno de carta, cento picis'; per cento sexanta cathili de metalo, uno vazeto de porcelana; per tre cortelli, uno vazo de porcelana; per .160. cathili de metalo, ne davano uno bahar(5) de cera, che è duzento et tre cathili; per octanta cathili de metalo, uno bahar de sale; per quaranta cathili de metalo, uno bahar de anime per conciar le navi, perquè in queste parte non si trova pegola. vinti tahil fanno uno cathil. qivi si apretia metalo, argento vivo, vetro, cenaprio, panni de lana, telle et tutte le altre nostre merce, ma più lo fero et li ochiali. questi Mori vano nudi como li altri. bevono l'argento vivo; lo infermo lo beve per purgarse, et lo sano per restare sanno.

Il re de Burne à due perle grosse como dui ovi de galina, et sonno tanto rotonde, che non puono firmarse sovra una tavola, et questo so certo, perchè, quando li portassemo li presenti, li fo facto segnio ne le mostrase: lui disse le mostrarebe. l'altro giorno poi alguni principali ne dissero loro haverle vedute.

Questi Mori adoranno Mahometo et la sua lege: et non mangiar carne de porco; lavarsi il culo con la mano sinistra; non mangiare con quella; non tagliare cosa alguna con la dextra; sedere quando urinano; non amazare galine, nè capre, se prima non parlano al solle; tagliare a le galine le cime de le alle con le sue pelecine, che li avanzano de soto, et li piedi, et poy scartarla per mezo; lavarse lo volto con la mano drita; non lavarse li denti con li ditti, et non mangiare cosa alguna amazata, se non da loro: sonno circumsisi como li Iudei.

In questa ysola nasce la canfora, specie de balsamo, la qualle nasce fra li arbori, et la scorsa è menuta como le remole.(6) se la se tiene discoperta, a poco a poco diventa niente, et la chiamano capor. lì nasce cannela, gengero,

9. *C, c. 59 A* et si l'on mect du velin ou poyson en ung fin vaisseau de porcelaine soudain se rompra 15-17. *Il passo* per cento sexanta - vazo de porcelana *manca in C mentre si trova in F.* 24. cenaprio *manca in C.* 40-41. menuta - remole *manca in C.*

(1) A. BRITO (loc. cit. IV, 310), l'HERRERA (op. e loc. cit.) e il NAVARRETE (op. cit. IV, 73), che si fonda su documenti ufficiali, concordano col nostro autore; non così il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, rr. 4-5), il quale dice che gli Spagnoli rimasti in terra sarebbero stati cinque.

(2) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, rr. 10-11) dice che si ritennero quattordici uomini e tre donne e rimandarono trenta uomini del giunco al re di Borneo. Secondo l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. X), risulterebbe che i Mori ritenuti furono solo otto uomini e due donne.

(3) MARCANTONIO PIGAFETTA nel suo *Itinerario da Vienna a Costantinopoli*, ediz. MATKOVIC cit. p. 208, dice che al sultano Selim II furono portati dall'ambasciatore persiano « otto piati firuarii, i quali si disfanno se gli vien « posto dentro veneno. questi piati firuarii sono quelli, « che noi chiamiamo di porcellana, et sono fatti nella « China, provincia nell'ultime contrade d'Oriente, et sono « di terra, la qual viene conservata più di cinquanta anni « sepolta sotto terra, acciochè divenga fina, et il padre la « sotterra per il figliuolo, et così di mano in mano ».

(4) « Pitis » è una piccola moneta, la seicentesima parte di un dollaro, ad Achin; cf. ediz. di *Pigafetta* dell'Hakluyt Society, p. 117, nota 2.

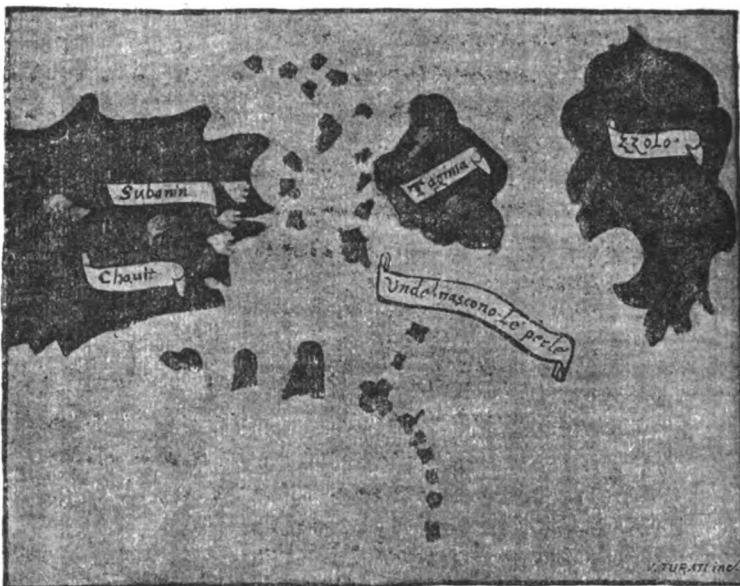
(5) Il RAMUSIO (op. cit. I, 4 A) dice che un « bahar », peso di Calicut, equivaleva a « quattro cantara, libre .712. sottili « venetiane ». La libbra sottile equivaleva a grammi trecento.

(6) Dovrebbe stare per semole.

mirabolani,(1) neranci, limoni, chiachare, meloni, cogomari, zuche, rapani, cevole, scarlogne,(2) vache, bufali, porci, capre, galine, oche, cervi, elefanti, cavali et altre cose. questa ysola è tanto grande, che si sta a circundarla con uno prao tre mezi: sta de latitudine al polo Articho in cinque gradi et uno carto, et in cento et setantasey et duy tersi de longitudine de la linea repartitionale,(3) et se chiama Burne.

Partendone de questa ysola tornassemo in drieto per truvare uno loco apto per conciare le navi, perchè facevano hacqua. una nave, per poco vedere del suo piloto, dete in certi bassi d'una ysola deta Bibalon,(4) ma con lo aiuto de Dio la liberassemo. uno marinaro de quella nave, non havedendose, despavilò una candella in una barille pien de polvere de bombarda; subito la tolse fora sensa danno nissuno. seguendo poi lo nostro camino, pigliassemo uno prao pienno de cochi, que andava a Burne. li homini fugirono in una isoleta. fin que pigliassemo questo, tre altri fugirono de drieto da certe ysollete.

Al capo de Burne, fra questa et una isola deta Cimbonbon,(5) che sta in octo gradi et sette minuti, è uno porto perfecto per conciare navi, per il que entrassemo dentro; et per havere tropo le cose necessarie, per conciare le navi tardassemo quarantadui giorni. in questi giorni ognuno de nuy se afaticava, qui in una cosa, qui in un'altra; ma la magior faticha havevamo, era andar far legnia ne li boschi senza scarpe. in questa ysola sonno porci salvatici;(6) ne amazassemo uno de questi con lo batello ne l'acqua, passando de una ysola in un'altra, lo qualle haveva lo capo longo duy palmi et mezo et li denti grandi. gli sonno cocodrili grandi, cussì de terra como de mare, ostrigue et cape de diverse sorte. fra le altre ne trovassemo due, la carne de l'una pezò vintisey libre et l'altra quarantacatro.(7) pigliassemo uno pesce che haveva lo capo como uno porco, con dui corni.(8) el suo corpo era tuto d'uno osso solo, haveva sovra la schena como una sella, et era picolo. ancora qui se trova arbori che fanno la foglia; quando cascano sonno vive et caminano. quelle foglie sonno de più, nè meno, como quelli del moraro, ma non tanto longue. apresso il pecolo, de una parte et de l'altra, ànno dui piedi; il pecollo è corto et pontino; non ànno sangue, et qui le coca,(9) fugino. yo ne teny una nove giorni in una scatola. quando la apriva, questa andava intorno intorno per la scatola. non penso viveno de altro se non de arie.(10)

Essendo partiti(11) de questa ysola, çioè del porto, nel capo de quella ysola Pulaoan, incontrassemo uno ionco, che veniva da Burne, nel qualle era lo govvernatore de Pulaoan. li facessemo segnio amaynasse le velle, et lui, non volen-

7-8. uno marinaro - danno nissuno *manca in C.*   11. *Ef. c. 52 A* Cimboubon   13. *C. c. 61 A* et par non avoir trop de choses

(1) Sono conosciute molte varietà di mirabolani, e cioè: chebuli, citrini, indi e bellerici: « Terminalia chebula *Person* », « glabrata *Forst* » o « Myrabolanus bellerica *Off.* », « Phillan« tus emblica *Person* »; cf. BELLEMO, op. cit. p. 313, nota 33.

(2) Sta forse per « scalogne », specie di cipolla detta dai botanici « alium ascalonicum »; cf. BOERIO, *Dizion.* cit.

(3) ALBO (loc. cit. IV, 222) mette 5° 25′ di latitudine e 201° 5′ dalla linea di ripartizione. Secondo A. BRITO (loc. cit. IV, 309), il porto di Borneo sta a 5° di latitudine e la punta di nord-est a 7°. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 281, rr. 23-26) mette le isole di Sam Paulo, distanti da due e mezza a tre leghe dall'isola di Borneo, a 7°, ed il porto di Borneo ad 8°. Il GOMARA (op. cit. cap. XCIIII) assegnò al luogo dove sbarcarono gli Spagnoli 5° e alla parte opposta dell'isola la Linea equinoziale.

(4) È solo nominata dal Pigafetta. L'ORTELIO la mette all'est di Borneo e molto lontana da quest'isola. Deve corrispondere ad una delle isole che si trovano attorno la punta nord-est di Borneo, forse a Banguey.

(5) « Cimbubon » la chiama il GOMARA (op. cit. cap. XCV). Il porto di quest'isola dove si fermarono, secondo il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, rr. 20-22), fu denominato « Samta « Maria de agosto », perchè vi giunsero il 15 di detto mese. L'ORTELIO la mette alla punta nord-ovest di Borneo, ma lungi dalla costa. L'HUGUES (op. cit. note 105-108) osserva che la latitudine di 7° data dal *Roteiro* differisce pochissimo da quella del canale che separa Borneo da Balambangon, che egli identifica con Cimbonbon. Di questa opinione è anche il GUILLEMARD (op. cit. p. 226, carta IV). Secondo l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. X) questo porto non si troverebbe in un'isola, ma sulla costa di Borneo.

(6) Babirussa (?).

(7) Tridacna.

(8) Si tratta probabilmente di un pesce della famiglia degli squammipenni e forse del genere « Heniochus ». A questo pesce accenna anche il MARTIRE (op. e loc. cit).

(9) È un italianizzamento del verbo spagnolo « chocar », che vuol dire urtare.

(10) Sono insetti dell'ordine degli ortotteri del genere « Phylium ».

(11) Il NAVARRETE (op. cit. IV, 73; cf. anche HERRERA, op. e loc. cit.) dice che stando per partire da quest'isola

dole amaynare, lo pigliassemo per forsa et lo sacquegiassemo. se 'l governatore volse essere libero, ne dete, in termino de sette giorni, quatrocento mesure de rizo, vinti porci, vinti capre et centocinquanta galine; poy ne apresentò cochi, figui, canne dolci, vazi de vino de palma et altre cose. vedendo nuy la sua liberalità, gli rendessemo alguni sui pugnialli et archibusi, poy li donassemo una bandiera, una vesta de damasco giallo et .xv. braçia de tella; a uno suo figliolo una capa de panno lazuro, et a uno fratello del govvernatore una vesta de panno verde et altre cose. se partissemo de lui como amiçi et tornassemo indrieto, fra la ysola de Cagaian et quel porto de Cippit, pigliando lo camino a la carta del levante, verso siroco, per trovare le isolle de Malucho: pasassemo per certi monticelli, (1) circa de li qualli trovassemo lo mare pienno de herbe con lo fondo grandissimo. quando pasavamo per questi ne pareva intrare per uno altro mare. restando Chipit al levante, trovassemo due ysolle, Zolo (2) et Taghima, (3) al ponente, apresso de le qualle nascono le perle. le due del re de Burne forono trovatte quivi, et le hebe, como ne fo referito, in questo modo. questo re pigliò per moglie una figlola del re de Zolo, la qualle li disse como suo padre haveva queste due perle. costui si deliberò haverle in ogni modo. andò una nocte con cinquecento prao et pigliò lo re con duy sui figlioli et menòli a Burne. se 'l re de Zolo se volse liberare, li fu forsa darli le due perle.

Poy al levante, carta del grego, pasassemo fra dui habitatione, dete Canit et Subanin, (4) et una isola habitata, deta Monoripa, (5) longi .x. legue da li monticeli. la gente de questa hanno loro case in barche et non habitano altrove. in quelle due habitatione de Canit et Subanin, li qualli sonno ne la isola de Butuan et Calaghan, nasce la meglior canella che si possa trovare. se stavamo ivi per dui giorni, ne carigavano le navi; ma per haver bon vento a pasare una ponta et certe isollete, (6) che erano circha de questa, non volessemo tardare et, andando a la vella, baratassemo disisette libre per dui cortelli grandi havevamo tolti al govvernatore de Pulaoan. l'arbore de questa cannella hè alto tre o catro cubiti et grosso como li diti de la mano, et non ha più de tre o catro rameti; la sua foglia hè como quella del lauro; la sua scorsa hè la cannella. la se coglie due volte a l'anno; così è forte lo legnio et le foglie, essendo verde, como la cannella. la chiamano caiumana: caiu vol dire legno et mana dolce, çioè legnio dolce.

Pigliando lo camino al grego et andando a una cità grande detta Maingdanao, la qualle hè ne la ysola de Butuan et Calaghan, aciò sapessemo qualque nova de Maluco, pigliassemo per forsa uno biguiday (è come uno prao)

24. *Ef. c. 53 B* Cavit 29. *Ef. c. 54 A* Bathuan 40. *Ef* Mangdando 41. *C. c. 63 A* biuidai

fu tolto il grado di capitano generale a Juan Carvalho, il quale venne processato perchè non osservava le regie istruzioni e rimesso al posto di piloto maggiore. Fu fatto capitano generale in sua vece Gonzalo Gomez de Espinosa; Juan Sebastian del Cano diventò capitano della *Vittoria*; maestro era Juan Bautista de Poncevera. Questi tre fungevano da governatori dell'armata e Martin Mendez da contador.

(1) Scogli di cui è pieno questo mare.

(2) Il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, r. 26 e var.) la chiama «Seloque» o «Solloque» e la pone a 6° di latitudine. ALBO (loc. cit. IV, 223) scrive che fra Cagayan, Sulu e Quipit trovarono l'isola di «Solo», e la pone egli pure a 6° di latitudine; così pure la chiama il TRANSYLVANO (op. cit. IV, 277). Oggi si chiama Sulu o Iolo.

(3) ALBO (loc. cit. IV, 222) la chiama «Iagima» e la pone a 6° 50′ di latitudine. Aggiunge che sta con Solo nord-est sud-est 1/4 di est-ovest di fronte al capo di Quipit. Il *Roteiro* (loc. cit. p. 282, r. 30 e var.) la chiama «Tam«gym» o «Tamgyma». L'AMORETTI (op. cit. p. 125, nota *d*) la identifica con Basilan. Ciò è confermato, a quel che dice l'Hugues, dalla latitudine data da Albo.

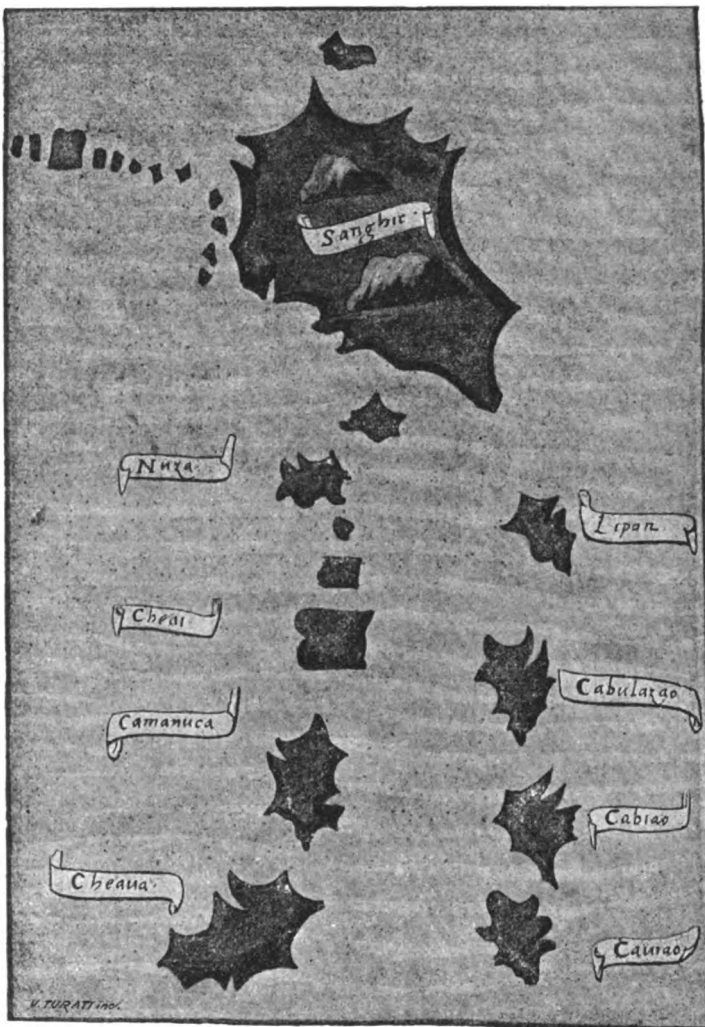
(4) Questi due luoghi si trovano nell'isola di Mindanao, e forse corrispondono a Kavit B. e a Samboangon, posti nella parte ovest della detta isola. L'ORTELIO mette «Cavit» in una insenatura al sud di Mindanao.

(5) Corrisponde molto probabilmente all'isola odierna di Sakol, come crede anche il GUILLEMARD, op. e loc. cit.

(6) Isolotti che si trovano numerosi attorno a Sakol.

et amazessemo sette homini. in questo erano solum dizidoto homini, disposti quanto alguni altri vedessemo in queste parte, tucti de li principali de Maingdanao. fra questi, uno ne disse che era fratello del re de Maingdanao et che sapeva dove era Malucho. per questo lasassemo la via del grego et pigliasemo la via de siroco. in uno capo [1] de questa ysola Butuan et Caleghan, apresso de uno fiume, se trovano homini pelozi, grandissimi combatitori et arcieri; ànno spade
5 largue uno palmo; mangiano si non lo core de l'huomo, crudo, con sugo de neranzi o limoni, [2] et se chiamano Benaian, li pelosi. quando pigliassemo la via del siroco stavamo in sey gradi et sete menuti a l'Artico, et trenta legue longi de Canit.

Andando al siroco trovassemo quatro ysolle:
10 Ciboco, [3] Beraham Batolach, [4] Sarangani [5] et Candighar. [6] uno sabato de nocte, a vintisei de octobre, costeando Birahan Batolach, ne assaltò una fortuna grandissima, per il que, pregando Ydio, abassasemo tucte le velle. subito li tri nostri
15 sancti ne aparsero, descaciando tuta la scuritate. sancto Elmo stette più de due hore in cima la gabia, como una torchia, sancto Nicolò in cima de la mezana, et sancta Chiara sovra lo trinqueto. prometesemo uno schiavo a sancto Elmo, a sancto Nicolò
20 et a sancta Chiara: gli dessemo a ogny uno la sua elemosina. seguendo poi nostro viagio intrassemo in uno porto, in mezo de le due ysolle, Saranghani et Candighar, et se afermassemo, al levante, apresso una habitatione de Sarangani, ove se trova oro et
25 perle. questi populi sonno Gentili et vano nudi como gli altri. questo porto sta de latitudine in cinque gradi et nove menuti, et longi cinquanta legue de Canit.

Stando quivi uno giorno, pigliassemo dui pi-
30 loti per forsa, aciò ne insegnaseno Malucho. facendo nostro viagio, fra mezo giorno et garbin, pasassemo per octo ysole habitate et deshabitate, poste in modo de una via, le qualle se chiamano Cheana, [7] Caniao, Cabiao, Camanuca, Cabaluzao, [8]
35 Cheai, Lipan [9] et Nuza, fin que arivassemo in una ysola, posta in fine de queste, molto bella al vedere. per havere vento contrario, et per non potere passare una ponta de questa ysola, andavamo de qua et de là çirca de ella, per il que uno de quelli havevamo pigliati a Saranghai et lo fratello del re de Maingdanao con uno suo figliolo picolo, ne la nocte, fugirono nuotando in questa
40 ysola, ma il figliolo, per non potere tenere saldo sovra le spalle de suo padre, se anegò. per non potere cavalcare la

10. *C, c. 64 A* Birahanbatluch *F, c. 55 A* Birahanba boluch *Ef, c. 54 A* Biharanbotalach 11. *C ed Ef* Candinghar 12. *Ef* le .XXVIII. iour doctobre 16. sancto Elmo] *Ef, c. 54 B* sancte Heleine 19. uno schiavo] *C, c. 64 A* une esclave 33-35. *Ef, c. 54 B* Ceana, Canido, Chiai

(1) È il capo Benuian, che sta alla punta nord di Mindanao.

(2) Il dott. SEMPER (*Filippine*, 62) trovò l'uso di mangiare il cuore od il fegato dei nemici, senza però la salsa di limone, all'oriente di Mindanao, tra i Manobos, coi quali l'ANDRÉE (*Die Antropophagie*, Leipzig, 1887, p. 19) non sarebbe alieno dall'identificare i « Benaian » del Pigafetta. I Batacchi di Sumatra oggigiorno mangiano la carne dei nemici arrostita con sale e succo di limone; cf. ANDRÉE, op. cit. p. 16.

(3) ALBO (loc. cit. IV, 223) la chiama « Sibuco » e pone il capo di essa verso sud a 6° di latitudine. Corrisponde forse a Sibago al nord-est di Basilan.

(4) ALBO (loc. cit. IV, 223) scrive che dopo Sibuco si diressero al sud-est, trovando l'isola di « Virano Batolaque » che costeggiarono fino al capo che sta in 5° di latitudine. Forse corrisponde alla parte sud di Mindanao, da essi presa per un'altra isola.

(5) Il GOMARA (op. cit. cap. XCVI) la chiama « Sarangan ». ALBO (loc. cit. IV, 223) la mette a 4° 4'; il *Roteiro* (loc. cit. p. 283, r. 5 e var.) la chiama « Semrrym » o « Samyns » e le dà 5° di latitudine. Corrisponde all'isola odierna di Sarangani al capo sud di Mindanao.

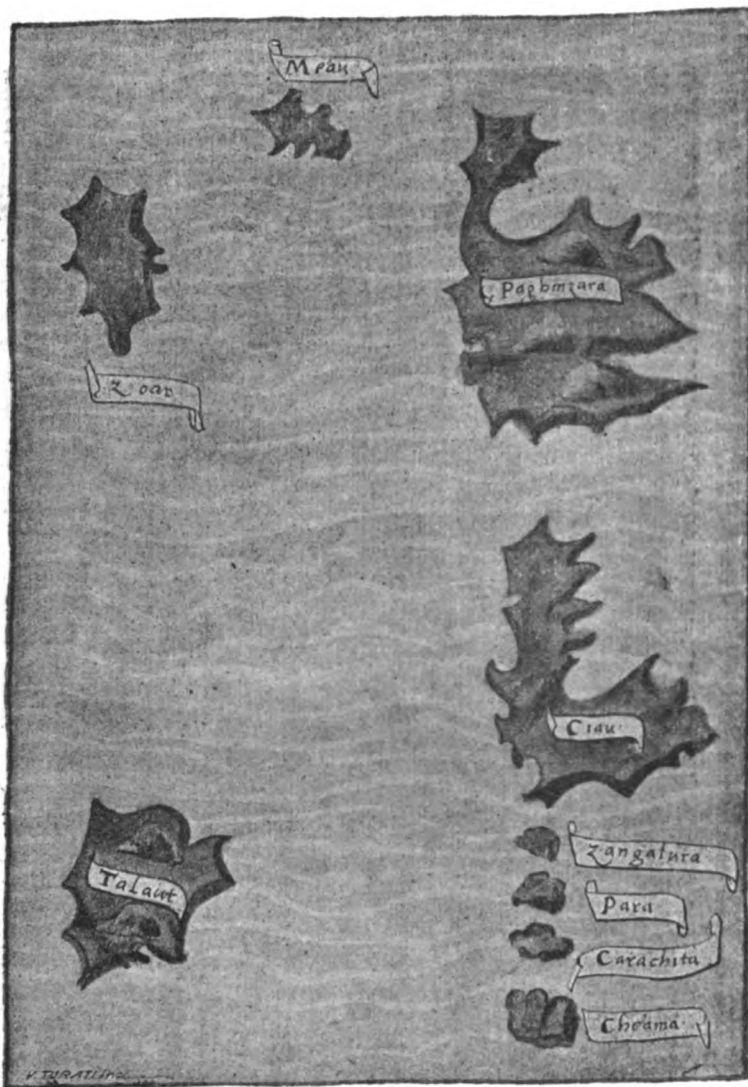
(6) ALBO (loc. cit. IV, 223) scrive « Candicar » e dice che sta a 4° 40'. Corrisponde all'isola di Bahut.

(7) Questa isola e le seguenti appartengono al gruppo delle Karkaralong.

(8) Kabalusu (?).

(9) Lipang (?).

dicta punta, passasemo de soto de la ysola, dove erano molte ysolette. questa ysola tenne quatro re, raia Matandatu, raia Lalagha, raia Bapti et raia Parabu: sonno Gentili. sta in tre gradi et mezo a l'Artico et .27. legue longi de Saranghani, et è deta Sanghir.[1]

Facendo lo medesimo camino passassemo zirca sei isolle, Chiama,[2] Carachita,[3] Para,[4] Zanghalura,[5] Cian,[6] lontana diece legue da Sanghir (questa tenne uno monte alto ma non largo; lo suo re se chiama raia Ponto), et Paghinzara,[7] longi octo legue de Cian, la qualle à tre montagnie alte; lo suo re se chiama raia Babintan; Talaut;[8] poy trovassemo al levante de Paghinzara, longi dodici legue, due ysolle non molto grandi, habitate, dette Zoar[9] et Mean.[10] passate queste due ysolle, mercore, a sey de novembre, discopersemo quatro ysolle alte al levante, longi da le due cadordice legue. lo pilloto, che ne era restato, disse como quelle quatro ysolle erano Maluco, per il que rengratiassemo Ydio et per allegreza descaricassemo tuta la artigliaria. non era de maravigliarsi se eramo tanto alegri, perchè havevamo passati vintisette mesi, mancho dui giorni, in cercare Malucho.[11] per tute queste isolle fin a Malucho, el menor fondo trovassemo era in cento et ducento bracia, al contrario, como dicevano li Portuguesi, che quivi non si poteva navigare per li gran bassi et il çiello obscuro, como loro se havevano ymaginato.

Venere, a octo de novembre 1521, tre hore inanzi lo tramontar del solle, entrasemo in uno porto d'una ysolla deta Tadore,[12] et surgendo apresso terra, in vinti bracia, descaricassemo tuta l'artigliaria. nel giorno seguente venne lo re in uno prao a le navi et circundole una volta. subito li andassemo contra con lo batello per honnorarlo: ne fece intrare nel suo prao et sedere apresso de se. lui sedeva sotto una humbrela de seta, che andava intorno; dinansi de lui era uno suo figliolo col scettro realle, et dui con dui vazi de oro per dare hacqua a le mani, et dui altri con due cassetine dorate pienne de quelle betre. lo re ne disse fossemo li ben venutti, et como luiià gran tempo se haveva sogniato

2. *Ef* Perabu 4-6. *C, c. 66 A* Cheama-Zzangaluza, Ciau est a dix lieues loing de Sanghir et y a une montaigne *F, c. 57 A* Ciauzoar et aultres. Cheama est a dix lieues *etc.* *Ef, c. 55 A* Parachita, Parazanghalura, Ciau, Lentana a dix lieues de Sanghir 7-10. *Ef* Paghaizara-Babintau 10. Talaut] *Ef* Au devant de Chiama est une isle dicte Talut 13. *Ef* Meau

(1) « Sanguin » la chiama l'ALBO (loc. cit. IV, 223) e la mette a 3° 40′ di latitudine. Così pure la chiama il CASTANHEDA (op. cit. cap. IX). Anche il *Roteiro* (loc. cit. p. 283, r. 15) accenna a quest'isola, pur non dandole alcun nome. Oggi corrisponde a Sangir, al sud di Mindanao.

(2) Corrisponde forse all'odierna isola di Kima.

(3) Karakitang.

(4) Oggi lo stesso Para.

(5) Sangaluan.

(6) ALBO (loc. cit. IV, 223) la chiama « Sian » e la mette a 3° di latitudine. Corrisponde all'odierna isola di Sian al sud di Sangir.

(7) ALBO (loc. cit.) la mette a 10° 10′ di latitudine e le dà lo stesso nome. Anche il *Roteiro* (loc. cit. p. 283, r. 21) la nomina e accenna alle tre montagne appartenenti ad una nazione chiamata « Salabos ». Il GUILLEMARD (op. e loc. cit.) la fa corrispondere all'isola di Tangalura segnata nell'*Atlante* dello STIELER. Nella carta del 1890 dell'ammiragliato inglese è segnata come un vulcano in azione ed è chiamata Roang. Forse corrisponde piuttosto all'isola sottostante di Biarro.

(8) Isola del gruppo delle Talauer.

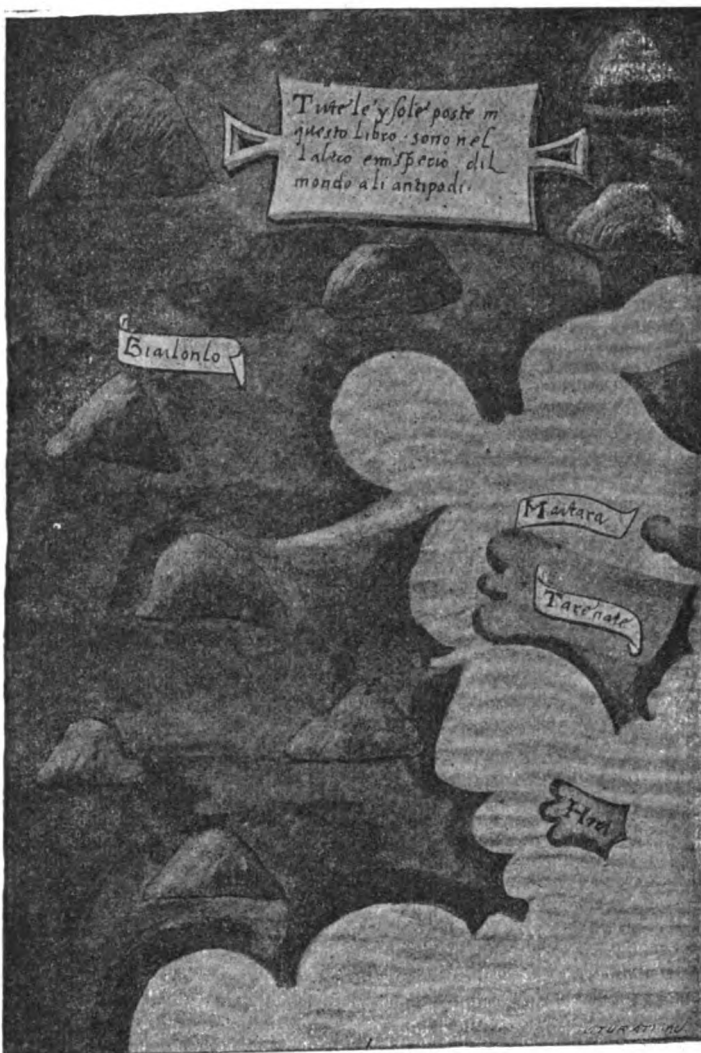
(9) ALBO (loc. cit.) la chiama « Suar » e la colloca ad 1° 45′ di latitudine. Corrisponde all'isola Tifore.

(10) Egual nome le dà ALBO (loc. cit.) e la pone a 1° 30′ di latitudine. Si può identificarla coll'isola Maju.

(11) L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. I, 370 B) a proposito del viaggio fatto per trovare le Molucche scrive: « Non vi dirò più il cammino che noi facemmo, perchè « noi lo allungammo assai e non poco ».

(12) « Tydor » la chiamano il *Roteiro* (loc. cit. p. 283, r. 32) e A. BRITO (loc. cit. IV, 310); « Tidore » l'HERRERA (op.

alquante nave vegnire a Maluco da luogui lontani et, per più certificarsi, aveva voluto vedere ne la luna, et vite como venivano et che nuy eramo quelli. entrando lo re nelle navy tucti li basaronno la mano; poi lo conducemo sovra la popa, et, ne l'entrare dentro, non se vosce (1) abassare, ma entrò de sovra via. facendolo sedere in una cathedra de veluto rosso, li vestissemo una vesta de veluto iallo a la turquesca. nui, per più suo honnore, sedevamo in terra apresso lui. esendo tucti asentati, lo re cominciò et disse: lui et tucti sui populi volere sempre essere fedelissimi amici et vassali al nostro re de Spagnia, et acceptava nui como sui figlioli, et dovescemo descendere in terra como ne le proprie case nostre, perchè, da qui indietro, sua isola non se chiameria più Tadore, ma Castiglia, per l'amore grande portava al nostro re suo signiore. li donassemo uno presente, qual fo la veste, la cathedra, una pessa de tella sotille, quatro bracia de panno de scarlata, uno saglio (2) de brocato, uno panno de damasco giallo, alguni panny indiany lavorati de oro et de seta, una peza de berania biancha, tella de Cambaia, dui bonnetti, sey filce de cristalo, dodici corteli, tre spechi grandi, sey forfice, sey petini, alquanti bichieri dorati et altre cose; al suo figliolo uno panno indianno de oro et de seta, uno spechio grande, uno bonnet et duy cortelli; a nove altri sui principali, a ogniuno uno panno de seta, bonneti et dui cortelli, et a molti altri, a qui bonneti et a qui cortelli dessemo, in fin che 'l re ne disse dovessemo restare. dopo ne disse lui non haver altro si non la propria vita per mandare al re suo signore, et dovessemo nui più apropincarse a la cità, et, se veniva de nocte a le navi, li amazassemo con li schiopeti. partendosse de la popa may se volce abassare. pigliata la lissentia discarecassemo tucte le bombarde. questo re hè moro et forsi de quarantacinque anni, ben facto, con una presentia realle, et grandissimo astrologo. alhora era vestito d'una camiseta de tella biancha sotilissima, con li capi de le manigue lavorati d'oro, et de uno panno, de la cinta quasi fina in terra, et era descalso. haveva intorno lo capo uno velo de seta et sovra una girlanda de fiory, et chiamasse raia sultan Manzor.

Domenica, a .x. de novembre, questo re volse intendere quanto tempo era se eramo partiti de Spagnia, et lo soldo, et la quintalada (3) ne dava il re a çiascuno de nui, et voleva li dessemo una firma del re et una bandiera reale, perchè, de qui inanzi, la sua isola et un'altra, chiamata Tarenate, (4) de la qualle se 'l poteva coronare uno suo nepote, deto Calonaghapi, farebe tucte due serianno del re de Spagna, et, per honnore del suo re, era per combatere insino a la morte, et, quando non potesse più resistere, veniria in Spagna, lui e tucti li sui, in uno ioncho faceva far de nuovo, con la firma et bandera reale, perciò gran tempo era suo servitore. ne pregò li lasciassemo alguni homini, aciò ogni ora se arecordasse del re de Spagnia, et non mercadantie, perchè loro non gli restarebenno, et ne disse voleva andare a una isola, chiamata Bachian, per fornirne più presto le navi de garofali, perciò ne la sua non eranno tanti de sechi fucero soficiente a carigar le due nave. ogi, per essere domenicha, non volse contractare. il giorno festigiato da questi populi hè lo nostro vennere.

3. et, ne - abassare *manca in C.* 16-17. berania - Cambaia] *C, c. 67 B* une piece de drap blanc qui est toille de cambaye 40-41. *C, c. 68 A* Colanoghapi *Ef, c. 57* Colauoghapi 42-43. faceva far - servitore *manca in C.*

cit. dec. III, lib. I, cap. XI), il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. X, p. 145), il CASTANHEDA (op. cit. cap. IX), l'OVIEDO (op. cit. p. 18) e il GOMARA (op. cit. cap. XCV, c. 93B); « Thedori » il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 278) e « Tidori » l'ALBO (loc. cit. IV, 224).

(1) Intendi: volle.

(2) Intendi: saio.

(3) Cf. addietro p. 24, nota 1.

(4) Oggi Ternate. « Targatell » o « Tarnate » la chiama il *Roteiro* (loc. cit. p. 284, r. 5 e var.); l'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. I, 370 B) « Terenate »; il BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. X), il CASTANHEDA (op. cit. cap. X) e l'OVIEDO (op. cit. p. 18) « Ternate »; il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 278) « Tarante »; il GOMARA (op. cit. cap. XCV) « Terrate » o « Terrenate », l'ALBO (loc. cit. IV, 224) e l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI) « Terrenate ».

Acciò vostra illustrissima signoria sapia, le ysolle, dove nascono li garofali, sonno cinque: Tarenatte, Tadore, Mutir,(1) Machian(2) et Bachian.(3) Tarenate hè la principalle et, quando viveva lo suo re, signoregiava casi tucte le altre. Tadore et quella dove eramo tienne re. Mutir et Machian non ànno re, ma se regenno a populo, et, quando li dui re de Tarenate et de Tadore fanno guera insieme, queste due li serveno de gente. la ultima è Bachian et tienne re. tucta questa provintia, dove nascono li garofali, se chiama Malucho. non era ancora octo mesy que era morto in Tarenate uno Francesco Seranno, portuguese, capitano generale del re de Tarenate contra lo re de Tadore; et operò tanto que costrinse lo re de Tadore donnare una suo figliola per moglie al re de Tarenate et quasi tucti li figlioli de li principali per ostagio (de la qual figliola nascete quel nepote del re de Tadore); poy, facta fra loro la pace, essendo venuto uno giorno Francesco Seranno in Tadore per contractare garofali, questo re lo fece velenare con quelle foglie de betre, et vivete si non catro iorni (il suo re lo voleva far sepelire secondo le sue lege, ma tre Christiani, sui servitori, non consentirono), lo qual lasciò uno figliolo et una figliola picoli, de una donna que tolse in Iava Magiore, et ducento bahar de garofoli. costui era grande amicho et parente del nostro fidel capitano generale, et fo causa de comoverlo a pigliar questa impresa, perchè più volte, essendo lo nostro capitano a Malacha, li aveva scripto como lui stava ivi. don Manuel,(4) ià re de Portugal, per non volere acrescere la provisione del nostro capitano generale solamente de uno testonne al mese per li sui bennemeriti, venne in Spagnia et hebe de la sacra magestà tucto quello sepe domandare. passati .X. giorni dopo la morte de Francesco Seranno, il re de Tarenate, detto raya Abuleis, havendo descaciato suo gennero, re de Bachian, fu avelenato de sua figliola, moglie del decto re, soto ombra de volere concludere la pace fra loro, il quale scampò solum duy giorni, et lasciò nuove figlioly principali. li loro nomy sonno questi: Chechili Momuli, Iadore Vunighi, Chechili de Roix, Cili Manzur, Cili Pagi, Chialin Chechilin, Cathara, Vaiechu Serich et Calano Ghapi.

Luni, a .XI. de novembre, uno de li figlioli del re de Tarenate, Chechili de Roix, vestito de veluto rosso, venne a li navi con dui prao, sonnando con quelle borchie, et non volse alhora entrare ne li navi. costui teneva la donna, li figlioli et le altre cose de Francesco Seranno. quando lo cogniossemo, mandassemo dire al re se 'l dovevamo recevere, perchè eramo nel suo porto; ne rispose facessemo como volevamo. lo figliolo del re, vedendone star suspesi, se discostò alquanto de le nave: li andasimo con lo batello a presentarli uno panno de oro et de seta indiano con alquanti cortelli, spechi et forfice. acceptoli con uno pocho de sdegnio et subito se partì. costui haveva seco uno Indio christiano, chiamato Manuel, servitore d'un Petro Alfonso de Lorosa,(5) portughese, lo qual, dopo la morte de Francesco Seranno, vene

26-31. don Manuel - domandare *manca in C.* 38-39. *C, c. 69 A* Chechily, Momolij, Tadore Vunghi, Checchili de roix, Cili Manzur, Cili Paggi, Chialin Checchilin, Catara, Vaiechuserich et Colano Ghappi *Ef, c. 58 B* Checcili-momoli, Tadore-vuughi, Checcili-deroix, Cili-mauzur, Cili-pagghi, Chialui, Tilleccilin, Catara, Vaiechu, Serich et Colauo-ghapi

(1) Oggi Motir o Mortir. L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit. I, 370 B) e l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI) scrivono «Motir», il TRANSYLVANO (loc. cit. IV, 278) «Mutil», il GOMARA (op. cit. cap. XCVI) «Matil» (?), il CASTANHEDA (op. cit. cap. XI) «Moutel» (?) e l'ALBO (loc. cit. IV, 224) «Motil».

(2) Oggi Makian. L'ANONIMO PORTOGHESE (loc. cit.) dà «Machiam», il TRANSYLVANO (loc. cit.) «Bandan» (?), il CASTANHEDA (loc. cit.) «Maquien», l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI) e l'ALBO (loc. cit.) «Maquian».

(3) Oggi Batchian o Bachian. Il *Roteiro* scrive (loc. cit. p. 284, r. 12) «Baraham» (?) e l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI) «Patian» (?).

(4) Emanuele il Fortunato, re di Portogallo (1495-1521).

(5) «Ioão de Lourosa» nel BARROS (op. cit. dec. III, lib. V, cap. X), il quale lo dice «homem desleal a la patria».

de Bandan a Taranate. il servitore, per sapere parlare in portughese, entrò ne le nave et dissenne, se ben li figlioli de re de Tarenate eranno nemici del re de Tadore, niente de meno sempre stavano al servitio del re de Spagnia. mandasemo una lettera a Pietro Alfonso de Lorosa, per questo suo servitore, dovesse vegnire senza suspecto nissuno.

Questi re teneno quante donne voleno, ma ne ànno una per suo moglie principale, et tutte le altre hobedisconno 5 a questa. il re de Tadore haveva una casa grande, fuora de la çità, dove estavano ducento sue donne, de le più principali, con altre tante le servivano. quando lo re sta solo, ho vero con la suo moglie principalle, in uno luoco alto como un tribunalle, ove po vedere tucte le altre, che li sedenno atorno, et, a quella più li piace, li comanda vada dormire secho quella nocte. finito lo mangiare, se lui comanda que queste mangiano insieme, lo fanno, si non, ognuna va mangiare nella sua camera. niuno senza lisentia del re le può vedere, et, se alguno hè trovato o di giorno o de 10 nocte apresso la caza del re, hè amazato. ogni famiglia hè hobligata de dare al re una et due figliole. questo re haveva vintisey figlioli, octo maschi, lo resto femine.

Dinanzi a questa ysola ne hè una grandissima, chiamata Giailolo,(1) che hè habitata de Mory et da Gentilli. se troverano duy re fra li Mory, sì como ne disse il re, uno havere havuto seycento figlioli et l'altro cinquecento et vinticinque. li Gentili non teneno tante donne nè viveno con tante superstitioni, ma adorano la prima cosa che vedeno 15 la matina, quando esconno fora de casa, per tuto quel giorno. il re de questi Gentilli, deto raya Papua, è richissimo de oro et habita dentro in la ysola. in questa ysola de Giaiallo nascono sovra sassi vivi cane grosse como la gamba, pienne de acqua molto buona da bere:(2) ne compravamo assay da questi populi.

Marti, a dudici de novembre, il re fece fare in uno giorno una casa ne la città per la nostra mercantia. glila portassemo quasi tuta, et, per guardia de quella, lasciassemo tri homini de li nostri, et subito cominciassemo a merchan20 dantare in questo modo:(3) per .x. braçia de panno rosso asay bonno ne davano uno bahar de garofali, che hè quatro quintali et sey libbre (un quintale è cento libbre); per quindici bracia de panno non tropo bonno un bahar; per quindice accette uno bahar; per trentacinque bichieri de vetro uno bahar (il re li hebe tucti); per dizisette cachili de cenaprio uno bahar; per dizisete cathili de argento vivo uno bahar; per vintisey bracia de tella uno bahar; per vinticinque bracia de tella più sottile uno bahar; per centocinquanta cortelli uno bahar; per cinquanta forfice uno bahar; per quaranta 25 bonneti uno bahar; per .x. panny de Guzerati(4) uno bahar; per tre de quelle sue borchie dui bahar; per uno quintal de metalo uno hahar. tucti li spechi eranno rocti et li pocqui bonny ly volse el re. molte de queste cose eranno de quelli iunci havevamo presi. la prestesa de venire in Spagnia ne fece dare le nostre merchantie per miglior mercato non haveressemo facto. ogni giorno venivano a le navi tante barque, pienne de capre, galine, figui, cochi et altre cose da mangiare, che era una maraviglia. fornissemo li navi de hacqua buona. questa hacqua nascie calda, ma, se sta per 30 spacio d'una hora fora de suo fonte, diventa frigidissima. questo è perchè nasce nel monte delli garofoli, al contrario, como se diceva in Spagnia, l'acqua esser portata a Maluco de longe parti.

Mercore lo re mandò suo figliolo, deto Mossahap, a Mutir per garofoli, açciò più presto ne fornisseno. hogi dicessemo al re como havevamo pressi certi Indii: rengratiò molto Ydio et dicene li facessemo tanta gratia gli dessemo li presoni, perchè li mandarebe nelle sue terre, con cinque homini de li sui, per manifestare del re de Spagnia et de sua fama. 35 alhora li donassemo li tre donne pigliate in nome de la reyna per la cagione ià detta. il giorno seguente li apresentassemo tucti li presoni, salvo quelli de Burne. ne hebe grandissimo piacere. da poy ne disce dovessemo, per suo amore, amazare tucti li porci havevamo ne le mani, per che ne darebe tante capre et galine. gli amazassemo per farli piaçere et li apichassemo soto la covverta. quando costoro per aventura li vedevano, se coprivano lo volto per non vederli, nè sentire lo suo odore.

40 Sul tardi del medesimo giorno vene in uno prao Pietro Alfonso portughese, et, non essendo ancora desmontato, il re lo mandò a chiamare et ridendo disegli, se lui ben era de Tarennate, ne dicesse la verità de tuto quello che li domandassemo. costui dice como ià sedizi anny stava ne la India, ma .x. in Maluco, et tanti erano che Maluco stava descoperto ascosamente, et era uno anno, mancho quindici giorni, che venne una nave grande de Malaca quivi, et se partite caricata de garofali, ma, per li mali tempi, restò in Bandan(5) alquanti mesi, de la qualle era capitano Tristan de 45 Meneses portughese,(6) et, como lui li domandò que nove erano adesso in Christianitatte, li disse como era partita una armata de cinque navi de Siviglia per descoprire Maluco in nome del re de Spagnia, essendo capitano Fernando de

25. per - Guzerati] *C, c. 70 B* pour dix aulnes de drap garance per tre - dui bahar *manca in C.* 32. *Ef, c. 60 A* Mosahat 38-39. et li - odore *manca in C.*

(1) ALBO (loc. cit. IV, 224) scrive « Gilolon »; così l'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI); il *Roteiro* (loc. cit. p. 286, r. 23 e var.) « Geilolo » o « Gelolo »; il GOMARA (op. cit. cap. XCVI), il MARTIRE (op. e loc. cit.) « Gelolo », e l'OVIEDO (op. e loc. cit.) « Gilon ». Corrisponde all'odierna isola Gillolo (Halmaheira).

(2) « Uncaria acida *Roxb.* » (?) o « Sarcortunma viminale « *R. Br.* » (?).

(3) Cf. a proposito di questo commercio ciò che dice il *Roteiro,* loc. cit. p. 283, r. 35 - p. 284, r. 3 e le note relative.

(4) Penisola del Goudjerat in India.

(5) Odierne isole di Banda che formano una provincia delle Indie olandesi.

(6) Tristano de Menezes (cf. BARROS, op. cit. dec. III, lib. V, cap. VI) fu mandato da Aleixo de Menezes a fare scambi dalla penisola di Malaca. Egli fece strada per Iava e Banda fermandosi alle Molucche.

Magallianes porthuguese, et como lo re de Portugallo, per dispecto che uno Porthuguese li fosse contra, havea mandatte alquante nave al capo de Bonna Speransa et altre tante al capo de Sancta Maria, dove stanno li Canibali, per vietargli lo passo, et como non lo trovò; poy il re de Portagalo haveva inteso como lo dicto capitanio haveva passato per uno altro mare et andava a Malucho: subito scrisse al suo capitano magiore de la India, chiamato Diego Lopes de Sichera,(1) mandasse sey nave a Maluco, me(2) per causo del Gran Turco, che veniva a Malacha, non le mandò, perchè li 5 fu forsa mandare contra lui sexanta velle al strecto de la Mecha, nella tera de Iuda, li qualli non trovorono altro, solum alcante gallere in seco ne la riva de quella forte et bella cità de Adem,(3) le qualle tucte brusorono: dopo questo mandava contro a nuy, a Malucho, uno gran galeone con due mani de bombarde, ma, per certi bassi et corenti de hacqua, che sonno circa Malaca, et venti contrari, non puotè passare et tornò indrieto: lo capitano de questo galeone era Francesco Faria portughese,(4) et, como erano poqui giorni che una caravella con dui ionci erano stati quivi per intendere de nui, 10 li iunci andarono a Bachian per caricare garofali con sette Portughesi: questi Portughesi, per non havere respecto a le donne del re et de li suoi (lo re li disce più volte non facessero tal cosa, ma loro non volendo restare), furono amazati: quando quelli de la caravella intezero questo, subito tornorono a Malaca et lasciarono li iunci con catrocento bahar de garofoli et tanta mercantia per comperare cento altri bahar; et como ogni anno molti iunci veneno de Malaca a Bandan per pigliare matia et nosce moscade, et, da Bandan a Malucho, per garofali, et como questi populi vanno con questi 15 sui iunci da Maluco a Bandan in tre giorni, et de Bandan a Malaca in quindici; et como lo re de Portagalo ià .x. anny godeva Malucho ascosamente, aciò lo re de Spagnia nol sapesse. costui stete con nuyaltri insino a tre hore de nocte et discene molte altre cose. operassemo tanto che costui, prometendoli bon soldo, ne promesse de venire con nuy in Spagnia.

Vennere, a quindici de novembre, il re ne disce como andava a Bachian per pigliare de quelli garofali lassati da li Portuguesi. ne dimandò duy presenti per darli a li due gubernatori de Mutir in nome del re de Spagnia, et, 20 passando per mezo de le navi, volse vedere como tiravamo li schiopeti, le balestre et li versi, che sono magiori d'uno arcabuso. tirò lui tre volte de balestra, perchi li piaceva più che li schiopeti. sabato, lo re moro de Giailolo vene a le navi con molti prao, al qualle donascemo uno sayo de domascho verde, dui bracia de panno rosso, spechi, forfice, cortelli, petini et dui bichery dorati. ne disce, poichè eramo amici del re de Tadore, eramo anchora soi, perchè amavalo como uno proprio suo figliolo, et, se may alguno de li nostri andasseno in sua terra, li farebe grandissimo honnore. questo 25 re è molto vechio et temuto per tutte queste ysole per essere molto potente, et chiamasse raia Iussu. questa ysola de Iayalolo è tanto grande que tardano catro mesi a circundarla con uno prao. domenicha matina, questo medesmo re venne a le navi et volse vedere in que modo combatevamo et como scaricavamo le nostre bombarde; dil que pigliò grandissimo piacere, et subito partì. costui, como ne fu detto, era stato ne la sua ioventù gran combatitore.

Nel medesimo giorno anday in terra per vedere como naschevano li garofali. lo arburo suo hè alto, et grosso 30 como uno homo al traverso, et più et meno; li sui rami spandono alquanto largo nel mezo, ma nel fine fanno in modo de una cima; la suo foglia è como quella del lauro; la scorsa è olivastra. ly garofoli veneno in cima de li ramiti diece ho vinti insieme. questi arbory fanno sempre casi più d'una banda, che de l'altra, segondo li tempi. quando nascono li garofali sonno bianqui, maturi rossi, et secqui negri. se cogleno due volte a l'anno, una de la natività del nostro Redemptore, l'altra in quella de sancto Iohan Baptista, perchè in questi dui tempi è più temperato l'arie; ma più in 35 quella del nostro Redemptore. quando l'anno è più caldo et con mancho piogie, et coglienno trecento et quatrocento bahar in ogni una de queste ysolle. nascono solamente ne li monti, et se alguni de questi arbori sonno piantati al pianno, apresso li monti, non viveno. la suo foglia, la scorza et il legnio verde, et così forte como li garofoli. se non si cogliono quando sonno maturi, diventano grandi et tanto duri, che non è bono altro de loro, si non la suo scorsa. non nascono al mondo altri garofali, si non in cinque monti de queste cinque ysolle. se ne trovano ben alguni in 40 Giailolo et in una ysola picola fra Tadore et Mutir, detta Mare,(5) ma non sonno buoni. vedevamo nuy casi ogni giorno una nebula discendere et circundare mo l'uno, mo l'altro de questi monti, per il que li garofoli diventano perfecti. ciascuno de questi populi ànno de questi arbori et ogni uno custodiscono li sui, ma non li coltivano. in questa ysola se trovano alguni arbori di noce moscada: l'arbore è como le nostre noguere et con le medesime foglie: la noce, quando se coglie, hè grande como uno codognio picolo, con quel pelo, et del medesimo colore, la sua prima scorza, et grossa 45 como la verde de le nostre noce: soto de questa hè una tella sotille, soto la qualle sta la matia,(6) rossissima, rivolta intorno la scorsa della noce, et, de dentro da questa, è la noce moscade. le case de questi populi sonno facte como le altre, ma non cussì alte da terra, et sonno circundate de canne, in modo de uno sieve.(7) queste femine sonno bructe,

21. versi] *C, c. 73B* coulevrines 32. *C, c. 74A* L'escorse [est] de la couleur du fruict

(1) Diego Lopez de Sequeira, capitano generale e governatore dell'India dal 1518 al 1522; cf. Barros, op. cit. dec. III, libb. III-VI.

(2) Intendi: ma.

(3) Aden.

(4) « Pero de Faria o qual mandava o governador da « India a fazer hũa fortaleza em Maluco »; Barros, op. cit. dec. III, lib. V, cap. X.

(5) Egualmente la chiama Albo (loc. cit. IV, 224) che la mette a 15°; « Mailhien » (?) il Transylvano (op. e loc. cit.); « Mate » (?) il Gomara (loc. cit.) e l'Oviedo (op. cit. p. 18). Corrisponde a Mareh o Pottebakers.

(6) Questa spoglia sopra del mallo chiamata dai botanici « asillo » è detta anche « macis » o « macia », e si riteneva cosa preziosa.

(7) Intendi: siepe.

et vano nude como le altre con quelli panny de scorca[1] de arbore. fanno questi panni in tal modo: piglianno uno pezo de scorsa et lo lascianno ne l'acqua fin que diventa molle et poy lo bateno con legni et lo fanno longo et largo como voleno; diventa como uno vello de seda cruda, con certi filecti de dentro che pare sia tesuto. mangiano panne de legnio de arbore, como la palma, facto in questo modo: piglianno uno pezo de questo legnio mole et li cavano fuora certi spini negri longui, poi lo pestanno, et così fanno lo panne. l'uzano quasi solo per portare in mare et lo chiamano saghu. questi homini vano nudi como li altri, ma sonno tanto gelosi de le sue moglie, che non volevano andassemo nui in terra co le braguete discoperte, perchè dicevano le sue donne pensare nuy sempre essere in ordine.

Ogni giorno venivano de Tarenate molte barche caricate de garofali, ma, perchè aspectavamo il re, non contractavamo altro se non victuvaglia. queli de Tarenate se lementavano molto perchè non volevamo contractare con loro. domenicha de nocte, a vinticatro de novembre, venendo al luni, lo re vene suonando con quelle sue borchie et, passando per mezo li navi, discaricassemo molte bombarde: ne disse in fine a quatro giorni venirianno molty garofali. luni lo re ne mandò setecento et noranta uno cathili de garofali senza levar la tara. la tara è pigliare le speciarie per mancho de quel que pezanno, perchè ogni giorno se sechano più. per essere li primi garofali havevamo messi ne li navi, discaricassemo molte bombarde. quivi chiamano li garofoli ghomode, in Sarangani, dove pigliassemo li dui piloti, bonghalavan, et in Malaca chianche.

Marti, a vintisei de novembre, il re ne disce como non era costume de alguno re de partirsi de sua ysola; ma lui se era partito per amore del re de Castiglia et perchè andassemo più presto in Spagnia et retornassemo con tante navi, che potessemo vendicare la morte de suo padre, che fo amazato in una isola chiamata Buru[2] et poi botato nel mare. et dissenne como era uzansa, quando li primi garofali eranno posti ne le navi, overo ne li iunci, lo re fare uno convito a quelli de le navi et pregare lo suo Dio li conducesse salvi ne lo suo porto, et anche lo volìa far per cagione del re de Bachian et uno suo fratello, che venivano per vizitarne: faceva netare li vie. alguni de nui pensando qualque tradimento, perchè quivi, dove pigliavamo l'acha, foreno amazati da certi de questi, ascosi ne li boschi, tre Portughesi de Francesco Seranno, et perchè vedevamo questi Indi susurare con li nostri presoni, dicessemo, contra alquanti volonterosi de questo convito, non se dovere andare in terra per conviti, ricordandogli de quel altro tanto infelice. facessemo tanto se concluse de mandare dire al re venisse presto ne le navi, perchè volevamosi partire et consegniarli li catro homini promissi con altre merchantie. il re subito venne et, intrando ne le navi, disse ad alguni sui, con tanta fidutia entrava in queste, como ne le sue caze. ne disse essere grandamente spaventato per volerne partire così presto, esendo il termine de carigare le navi trenta giorni, et non esersi partito per farne algun mal, ma per fornire più presto li navi de garofoli, et como non si dovevamo partire alora, per non essere anchora lo tempo de navigare per queste ysolle, et per li molti bassi se trovano zirca Bandan, et perchè facilmente haveresomo potuto incontrarsi in qualque navi de Portughesi; et, se pur era la nostra opignione de partirsi alhora, pigliassemo tutte le nostre merchadantie, perchè tucti li re circumvicini direbenno, il re de Tadore havere recevuto tanty presenti da uno sì gran re, et lui non haverli dato cosa alguna, et pensarebeno nuy essersi partiti si non per paura de qualque inganno, et sempre chiamarebenno lui per uno traditore. poi fece portare lo suo Alchoranno, et prima basandolo et metendoselo catro o cinque volte sovra lo capo et dicendo fra sè certe parolle (quando fanno cussì chiamano Zambahean), disse in presentia de tucti che iurava per Alà et per lo Alcoranno haveva in mano, sempre volere essere fidelle amicho al re de Spagnia. disse tuto questo casi piangendo. per le sue bone parolle li prometessemo de aspectare anchora quindici giorni. alhora li dessemo la firma del re et la bandera realle. niente di meno intendessemo poy, per buona via, alguni principali de queste ysole haverli dicto ne dovesse amazare, perchè farebe grandissimo piacere a li Portuguesi, et como loro perdonnarianno a quelli de Bachian, et il re haverli risposto non lo faria per cosa alguna, cogniossendo lo re de Spagnia et havendone data la sua pace.

Mercore, a vintisette de novembre, dopo disnare, lo re fece fare un bando a tuty quelli havevano garofali, li potesseno portare ne le navi. tuto questo giorno et l'altro contratassemo garofoli con gran furia. venner,[3] sul tardi, vene lo govvernatore de Machian con molti prao. non volse desmontare in tera perchè stavano ivi suo padre et uno suo fratello banditi da Machian. il giorno seguente lo nostro re con lo govvernatore suo nepote entraronno ne le navi. nuy, per non havere più panno, ne mandò a tore tre bracia del suo et ne 'l dete, lo qualle con altre cosse donnassemo al govvernatore. partendosi se discaricò molte bombarde. dapoy lo re ne mandò sey bracia de panno rosso açiò lo donnasemo al govvernatore. subito loli presentassemo, per il que ne ringratiò molto et disse ne mandarebe assay garofoli. questo govvernatore se chiama Humar et era forse de venticinque anny.

Domenica, primo de decembre, questo govvernatore se partì. ne fu deto il re de Tadore havergli dato panny de seta et algune de quelle borchie, aciò custuy più presto li mandasse li garofoli. luni il re andò fuora de la ysola per garofoli. mercore matina, per essere giorno de santa Barbara et per la venuta del re, se descaricò tuta l'artigliaria.

6-7. *Ef, c. 62 B* et ne vouloient que les nostres allassent les brayes descouvertes de la forme que la portent en nostre region 7. perchè - ordine *manca in C.* 14-15. *Ef, c. 63 A* boughalauam 15. *Ef* chiauche 16. *C, c. 75 A* Mardy vingt et septiesme de novembre *F ha la data del nostro testo.* 35. *C, c. 76 A* Zzambachean

(1) Intendi: scorza.

(2) ALBO (loc. cit. IV, 225) la chiama « Burò » e la mette a 3° 30'. Corrisponde all'odierna isola di Bouro o Buru.

(3) Intendi: venerdì.

la nocte lo re venne ne la riva et volse vedere como tiravamo li rochetti et bombe de fuoco, dil que lò re pigliò gran piacerre. iove et vennere se comperò molti garofoli, cussì ne la cità como nelle navi. per catro bracia de frizetto ne davano uno bahar de garofoli; per due cadenelle de latonne, che valevano uno marcello,(1) ne detero cento libre de garofoli; infine, per non haver più merchadantie, ogni uno li dava qui le cape, e qui li sagli, et qui le camise con altre vestimenti per havere la sua quintalada. sabato, tre figlioli dil re de Tarenate con tre sue moglie, figliole del nostro re, et Pietro Alfonso portughese venironno a le navi. donassemo a gni uno de li tre fratelli un bichier de vetro dorato, a le tre donne forfice et altre cose. quando se partironno, forenno scaricate molte bombarde. poy mandassemo in tera a la figliola del nostro re, ià moglie del re de Tarennatty, molte cose, perchè non volse vegnire con le altre a le navi. tutta questa gente, cussì homini comme donne, vanno sempre descalsi.

Domenica, a octo di decembre, per essere giorno de la Conseptione, se scaricò molte bonbarde, rocheti et bombe di fuoco. luni, sul tardi, lo re venne a le navi con tre femine li portavano il betre. altri non pone(2) menare seco donne, se non il re. dopo venne lo re de Iaialolo et volse vedere nuy un'altra fiata combatere insieme. dopo alquanti giorni il nostro re ne disse, lui assimigliare uno fanciulo, che latasse et cogniocesse la sua dulce madre, et, quella partendosi, lo lassiare solo: magiormente lui restare desconsolato, perchè già ne haveva cogniossuto et gustato alchune cose di Spagnia, et, perchè dovevamo tardare molto al ritornare, carissimamente ne pregò li lasciassimo per sua defentione alquanti de li versi nostri, et ne avisò, quanto fossemo partiti, navigassemo se non de giorno, per li molti bassi sonno in queste ysolle. li respondessemo, se volevamo andar in Spagnia, n'era forsa navigare de giorno et de nocte. alhora disse farebe per nui ogni giorno oratione al suo Ydio açiò ne conducesse a salvamento, et dissene como doveva venire lo re de Bachian per maritare uno suo fratello con une de le sue figliole; ne pregò volessemo far alchuna festa in segnio d'allegreza, ma non scaricassemo le bombarde grosse, perchè farebenno gran danno a le navy, per essere carigate in questi giorni. venne Pietro Alfonso portuguese con la sua donna et tute le altre sue cose a stare ne le navi. de lì a duy giorni venne a le navi Chechili de Roix, figliolo del re de Tarennate, in un prao ben fornito, et disse al Portuguese decendesse un poco al suo prao: li rispose non li voleva discendere, perchè veniva nosco in Spagnia. alhora lui volse intrare ne le navi, ma nuy non lo volsemo lasciar intrare. costui, per essere grande amicho del capitano de Malaca, portughese, era venuto per pigliarlo, et gridò molto a quelli stantiavano apresso il Portuguese, per ciò lo havevano lasciato partire sensa sua lisentia.

Domenica, a quindici de decembre, sul tardi, il re de Bachian et il suo fratello venirono in uno prao con tre many de vogatori per ogni banda; eranno tucti cento et vinti, con molte bandiere de piuma de papagalo bianque, ialle et rosse, et con molti soni de quelle borquie, perquè a questi sonny li vogatori voganno a tempo; et con dui altri prao de donzelle per presentarle a la sposa. quando passarono a presso li navi, li salutassemo con bombarde, et loro, per salutarne, circundorono ly navi et il porto. il re nostro, per essere costume nungune re descendere ne le terre de altrui, venne per congratularse secho. quando il re de Bachian lo viste venire, se levò dal tapeto, ove sedeva, et posessi de una banda; il nostro re non volse sedere sovra lo tapeto, ma da l'altra parte, et così niuno stava sopra lo tapeto. il re de Bachian dete al nostro re cinquecento patolle, perchè desse sua figliola per moglie al suo fratello. queste patolle sonno panny de oro et de seta facti ne la Chiina et molti preciati fra costoro. quando uno de questi more, li altri soi, per farli più honnore, se vestonno de questi panny. dànno, per uno de questi, tre bahar de garofali, et più et meno, secondo che sonno.

Luni il nostro re mandò uno convito al re de Bachian per cinquanta donne, tucte vestite de panny de seta de la cinta fina al genochio. andavano a due a due, con uno homo in mezo de loro. ogniuna portava uno piato grande, pienno de altri piatelli de diverse vivande. li homini portavano solamente lo vino in vazi grandi. dieze donne, de le più vechie, eranno le maçiere. andarono in questo modo fina al prao et apresentarono ogni cosa al re, che sedeva sovra lo tapeto, soto uno baldachino rosso et giallo. tornando costoro indietro, pigliarono alguni de li nostri, et, se loro volsero essere liberi, li bisogniò darli qualche sua coseta. dopo questo il re nostro ne mandò capre, cochi, vino et altre cose. hogi metessimo le velle nove a le navi, ne le qualle era una croce de santo Iacobo de Galitia, con litere che dicevano: « questa hè la figura de la nostra bonna ventura ».

Marti donassemo al nostro re certi pezi de artigliaria como archibusi, che havevamo pigliati in questa India, et alcuni versi de li nostri, con catro barilli de polvere. pigliassemo quivi octanta botte de hacqua per ciascuna nave. già cinque giorni lo re haveva mandato cento homini a fare legnia per noy a la ysola di Mare, perchè convenivamo passare per ivi. ogi lo re de Bachian con molti altri de li suoi dicendete in terra per fare pace con nui. dinanzi de luy andavano quatro homini con stochi driti in mano. disse, in presentia del nostro re et de tucti li altri, como sempre

2. frizetto] *Ramusio, op. cit. I, 367 A* per quattro braccia di panno detto fregetto 3. marcello] *C, c. 77 A* troys solz *Ramusio, op. cit. I, 367 A* dodici soldi 5. per - quintalada] *C, c. 77 A* pour avoir sa part de girofles 10-11. rocheti - fuoco *manca in C.* 40-41. *C, c. 78 B* dix femmes des plus vieilles estoyent comme maistresses d'hostel *Ef, c. 65 A* dix des plus vieilles portoient masses 42-43. et, se - coseta *manca in C.*

(1) Il « marcello » era una moneta veneta d'argento che pesava sessantatre grammi. Due marcelli formavano una lira, che equivaleva ad una lira italiana ed un quarto; cf. PADOVAN, *Le monete della repubblica veneta dal secolo* IX *al* XVIII, Venezia, 1870.

(2) Intendi: può.

starebe in servitio del re de Spagnia et salvaria in suo nome li garofoli, lasciati da li Porthuguesi, finquè venise un'altra nostra armata, et may li darebe a loro senza lo nostro consentimento. mandò a donare al re de Spagnia uno schiavo, duy bahar de garofoli (gli ne mandava .x., ma le navi, per essere tropo cargate, non li potereno portare) et due ucceli morti, belissimi. questi ucceli sonno grossi como tordi, ànno lo capo picolo con lo becquo longo, le sue gambe sonno longue un palmo et sotilli como un calamo; non ànno ale, ma, in loco de quelle, penne longue, de diversi colori, como gran penachi; la sua coda hè come quella del tordo; tute le altre sue penne, eccepto le alle, sonno del colore de taneto;(1) et may non volano se non quando hè vento. costoro ne dicero questi ucceli venire dal paradiso terestre (2) et le chiamano bolon dinata,(3) çioè uceli de Dio. ogni uno de li re de Maluco scrissero al re de Spagnia che sempre volevano eserli suy veri subditi. il re de Bachian era forsi de setanta anni, et haveva questa usansa: quando voleva andare a combatere, hovero a fare qualche altra cosa inportante, prima sil faceva fare due ho tre volte da uno suo servitore, che nol teniva ad altro efecto si non per queste.

Un giorno il nostro re mandò a dire a quelli nostri, che stavano ne la casa de la merchantia, non andessero de nocte fora de casa, per certi de li sui homini, que se ongeno et vano de nocte, et parenno siano senza capo (quando uno de questi truova uno de li altri, li toca la mano et li la ongie un pocho dentro, subito cului se infirma et fra tre o quatro giorni more, et quando questi trovano tre o catro insieme, non li fanno altro male, si non che l'inbalordiscono) et che lui ne haveva facto impicare molti. quando questi populi fanno una casa di nuovo, prima li vadanno ad habitare dentro, li fanno fuoco intorno et molti conviti, poy atachano al teto de la casa un poco d'ogni cosa se trova ne la ysola, aciò non possino may manchare tal cose a li habitanti. in tucte queste ysole se trova gingero. noy lo mangiavamo verde como panne. lo gingero non è arbore, ma una pianta picola, che pulula fuora de la terra certi coresini longui un palmo, como quelle de le canne et con le medesime foglie, ma più strecte. questi coresini non valeno niente, ma la sua radice hè il gengero, et non è cussì forte verde como secho. questi populi lo sechano in calsina, (4) perchè altramente non durarebe.

Mercore matina, per volerse partire de Malucho, il re de Tadore, quel de Iaialolo, quel de Bachian et uno figliolo del re de Tarennate, tucti erano venuti per acompagniarne infino a l'isola de Mare. la nave Victoria fece vela et discostosi alquanto aspectando la nave Trinitade, ma quella, non potendo levare l'anchora, subito fece hacqua nel fondo. alhora la Victoria tornò al suo luocho et subito cominciamo a scaricare la Trinitade per vedere se potevamo remediarli. si sentiva venire dentro l'acqua, como per un canone, et non trovavamo dove la entrava. tuto ogi et el dì seguente non facessemo altro si non dare a la bomba,(5) ma niente li iovavamo. il nostro re intendendo questo, subito venne ne la nave et se afatigò per vedere dove veniva l'acqua: mandò ne l'acqua cinque de li suoy per vedere se havesseno potuto trovare la sfissura. steteno più de meza hora soto hacqua et may la trovarono. vedendo il re costoro non potere iovare et ogniora crescere più la hacqua, disse, casi piangendo, mandarebe al capo de la ysola per tre homini stavano molto soto hacqua. vennere matina, a bona hora, venne lo nostro re con li tre homini et presto mandòli ne l'acqua con li capilli sparsi, açiò con quelli trovassero la sfissura. costoro stetero una bonna hora soto hacqua et may la trovarono. il re, quando viste non poterli trovare rimedio, disse piangendo: che andaremo in Spagna dal mio signore et darli nova di me? li rispondessemo li andarebe la Victoria, per non perdere li levanti, li qualli cominciavano; a la altra, fin se conciasse, espetarebe li ponenti et poy andaria al Darien,(6) che è ne l'altra parte del mare, ne la tera de Diucatan.(7) il re ne disse haveva duzento vinticinque marangoni, che farebeno il tuto, et li nostri che restavano yvi li tenirebe como sui figlioli et non se afaticarebeno, se non dui in comandare a li marangoni como dovescero fare. diceva queste parolle con tanta passionne, che ne fece tucti piangere. nuy de la nave Victoria, dubitando se aprisse la nave per essere tropo caricata, la ligerissemo de sexanta quintali de garofoli et questi facesemo portare ne la casa, dove eranno li altri. alguni de la nostra nave volsero restare quivi, per paura che la nave non potesse durare fin in Spagnia, ma molto più per paura de morire de fame.

Sabato, a vintiuno de decembre, giorno de san Thomaso, il re nostro venne a le navi et ne consigniò li dui piloti havevamo pagâti, perchè ne conducessero fora de queste ysolle, et dissene como alhora era bon tempo da partirse; ma per lo scrivere de li nostri in Spagnia, non si partissemo si non a mezodì. venuta l'ora, le navi pigliarono lisentia l'una de l'altra con scaricare le bombarde et pareva loro lamentarsi per la sua ultima partita. li nostri ne acompagniarono un pocho con loro batello, et poi, con molte lagrime et abraciamenti, se dispartissemo. lo govvernatore del re venne con nuy infino a la ysola del Mare. non fussemo cossì presto ionti, comparseno quatro prao caricati de legnia, et, in mancho d'una hora, caricassemo la nave et subito pigliassemo la via del garbin. quivi restò Iohan Carvaio con cinquantatre personne de li nostri: nuy eramo quarantasette et tredici Indi. questa ysola de Tadore tenne epischopo et alhora ne era uno que haveva quaranta moglie et assaissimi figlioli.

6. taneto] *Ramusio, op. cit. I, 367 B* come tanè over rovano 8. *Ef, c. 65 B* Bolon divata 34-35. *C_1 c. 80 A* dont le roy voyant qu'on n'y povoit trouver remede dist en plorant: Qui ira en Espaigne dire au roy, mon seigneur, nouvelles de moy?

(1) È un colore scuro, bruno o nero.

(2) È l'uccello di paradiso, « Paradisea ».

(3) È una forma di « burong dewata », cioè uccelli degli Dei; cf. GUILLEMARD, op. cit. p. 285, nota 1.

(4) Intendi: calcina.

(5) Parola spagnola, che vuol dire pompa.

(6) Istmo di Darien.

(7) Yucatan.

In tucte queste ysolle de Malucho se trovano garofoli, gengero, sagu, quel suo panne di legnio, riso, capre, oche, galine, cochi, figui, mandolle più grosse de le nostre, pomi granati dolci et garbi, naranci, limoni, batate, mele de ape picolle como formicque, le qualli fanno la melle ne li arbori, canne dolci, olio de cocho et de giongioli, meloni, cocomari, zucque, uno fructo refrescativo grande como le angurie, deto comulicai,(1) et uno altro fructo, casi como lo persicho, deto guane,(2) et altre cose da mangiare; et se li trovano papagali de diverse sorte, ma, fra le altre, alguni bianchi chiamati cathara et alguni tucti rossi decti nori,(3) et uno de questi rossi vale un bahar de garofoli et parlano più chiaramente que li altri. sonno forsi cinquanta anni que questi Mori habitano in Malucho: prima li habitavano Gentilli et non apreciavano li garofali. gli ne sono anchora alguni, ma habitano ne li monti, dove nascono li garofoli.

La ysola de Tadore sta de latitudine al polo Articho in vintisete menuti (4) et de longitudine de la linea de la repartitione in cento et sesanta uno grado et longi de la prima ysola de l'arcipelago, detta Zanial, nove gradi et mezo, a la carta del meso iorno et tramontana, verso grego et garbin. Tarenate sta de latitudine a l'Artico in dui tersi; (5) Mutir sta pontualmente socto la Linea equinoctialle; Machian sta al polo Antarticho in un quarto,(6) et Bachian ancora lui a l'Antarticho in un grado. Tarenate, Tadore, Mutir et Machian sonno quatro monti alti et pontini, ove nascono li garofoli. essendo in queste quatro ysolle non se vede Bachian, ma lui è magiore de ciascuna de queste quatro ysolle et il suo monte de li garofoli non è cossì pontino como li altri, ma più grande.

Vocabuli de questi populi mori:

Al suo Ydio Allà
Al christiano naceran
Al Turco riunno
Al Moro musulman Isilam
Al Gentille Caphre
Al sue meschite mischit
A li sui preti maulana catip mudin
A li homini sapienti horan pandita
A li homini sui devoti mossai
A le sue cerimonie zambahe han de alà meschit
Al padre bapa
A la madre mama ambui
Al figliolo anach
Al fratello sandala
Al fratello de questo capatin muiadi
Al germano sandala sopopu
A l'avo niny
Al socero minthua
Al genero minanthu
Al homo horan
A la femina poranpoan
A li capili lambut
Al capo capala
Al fronte dai
A l'ochio matta
A le ciglie quilai
A le palpebre cenin
Al nazo idon
A la boca mulut
A li labri bebere
A li denti gigi
A le gengive issi
A la lingua lada
Al palato langhi
Al mento aghai
A la barba ianghut
A li mostaqui missai
A la macella pipi
A la orechie talingha
A la golla laher
Al colo tundun
A le spale balachan
Al peto dada
Al core atti
A la mamela sussu
Al stomacho parut
Al corpo tundunbutu
Al membro botto
A la natura de le donne bucchii

2. garbi *manca in C.* 5. *Ef, c. 67 A* guau 10. *Ef, c. 67 A* .CLXXI. *Ef* Zama 17. *Ef, c. 77 B* ala 18. *Ef* chilai 19. *Ef* rumno chenin 20. *Ef* moseliman 22. *Ef* messichit vebere 23. *Ef* Leurs prestres maulana captif mudin 28. *Ef* ianghin 33. *Ef* iundum 36. *Ef* minante 38. *Ef* porampuam 39. *Ef* tundum batu

(1) Piuttosto che un ananas, frutto che allora non si trovava in quelle regioni, deve essere stato l'« orthocarpus « integri folia *L.* ».

(2) Questi frutti devono essere le gujave, « psidium « guaia ». Nicolò de' Conti li paragona ai pomi piuttostochè alle pesche.

(3) Nicolò de' Conti (cf. BELLEMO, op. cit. pp. 210-212) dice che « in Banda nascono tre specie di papagalli, alcuni « con penne rosse e rostro croceo; altri di diversi colori; « ambedue queste specie sono chiamate nori, cioè lucidi, « e sono della grandezza dei palombi. Quelli della terza « specie sono bianchi e grossi come galline; sono chia- « mati cachi, cioè migliori, e superano gli altri nell'imi- « tare l'uomo a parlare ».

Il Bellemo osserva che i « lori » sono i papagalli dalle penne in gran parte rosse, i « giachi » quelli che parlano più facilmente, ed i « kakatoe » i bianchi, che non parlano.

(4) L'HERRERA (op. cit. dec. III, lib. I, cap. XI) mette 30' e l'ALBO (loc. cit. IV, 224) 30' o 40' al nord.

(5) L'HERRERA (op. e loc. cit.) mette 1° 40' al nord; il CASTANHEDA (op. cit. par. II, lib. VI, cap. XI) 1° al sud; l'ALBO (loc. cit.) 1° al nord.

(6) ALBO (loc. cit.) mette 15' o 20' al sud.

Al uzare con loro amput
A le nalghe [1] buri
A le coscie taha
A la gamba mina
5 Al schinquo de la gamba tula
A la sua polpa tilorchaci
A la cavechia del piè buculali
Al calcagnia tumi
Al piede batis
10 A le solle del piede empachaqui
A la ongia cuchu
Al bracio langhan
Al gomedo sichu
A la mano tanghan
15 Al dito grosso de la mano idun tanghan
Al secondo tungu
Al terso geri
Al carto mani
Al quinto calinchin
20 Al rizo bugax
Al cocho in Malucho et in Burne biazzao, in Lozon mor, in Iava Magiore calambil
Al figuo pizan
25 A le canne dolce tubu
A le batate gumbili
A le radice como ravi ubi
A le ciachare mandicai sicui
Al melone antimon
30 A le angurie labu
A la vacqua lambu
Al porco babi
Al bophalo carban
A la pecora biri
35 A la capra cambin
Al galo sambunghan
A la galina aiambatina
Al caponne gubili
A l'ovo talor
40 A l'occato itich
A l'ocqua ansa
A l'uccelo bolon
A l'elephante gagia
Al cavalo cuda
45 Al leonne huriman
Al cervo roza
Al canne cuin
Alle hape haermadu
Al melle gulla
50 A la cera lelin
A la candela dian
Al suo stopino sumbudian
Al fuoco appi
Al fumo asap

A la cenere abu
Al cucinato azap
Al molto cucinato lambech
A l'hacqua tubi
A l'oro amax
A l'argento pirac
A la pietra preciosa premata
A la perla mutiara
A l'argento vivo raza
Al metalo tumbaga
Al fero baci
Al piombo tima
A le sue borchie agun
A lo cenaprio galuga sadalinghan
A l'argento soliman danas
Al panno de seta cain sutra
Al panno rosso cain mira
Al panno negro cain ytam
Al panno biancho cain pute
Al panno verde cain igao
Al panno giallo cain cunin
Al bonnet cophia
Al cortello pixao
A la forfice guntin
Al spequio chiela nim
Al petine sissir
Al cristalino manich
Al sonaglio giringirin
A l'annello sinsin
A li garopholi ghianche
A la cannela caiumanis
Al pevere lada
Al pevere longo sabi
A la noce moscada buapala gosoga
Al filo de ramo canot
Al piato pinghan
A la pigniata prin
A la scutela manchu
Al piato de legnio dulan
A la conqua [2] calunpan
A le sue mesure socat
A la terra buchit
A la terra ferma buchit tana
A la montagnia gonun
A la pietra batu
A l'ysola polan
A un capo de tera taniun buchit
Al fiume songhai
Como se chiama questo apenamaito
A l'oleo de cocho mignach
A l'oleo de giongioli lana lingha
Al sale garan sira
Al muschio et al suo animale castori
Al legnio che mangiano li castori comarn

10. *Ef* empacachi

(1) «Nalga» vuol dire in spagnolo natica.

(2) Conca (?).

A la sansuga linta
Al gibeto jabat
Al gato che fa lo gibeto mozan
Al reobarbaro calama
Al demonio saytan
Al mondo bumi
Al fromento gandun
Al dormire tidor
A le store tical
Al cussino bantal
Al dolore sachet
A la sanitate baii
Alla sedola (1) cupia
Al sparaventolo chipas
A li sui panni chebun
A le camise bain
A le sue case pati alam
A l'anno taun
Al mese bullan
Al dì alli
A la nocte mallan
Al tarde (2) malamari
Al mezodì tamhahari
A la matina patan patan
Al solle matahari
A la luna bulan
A la mezaluna tanam patbulan
A le stelle bintan
Al ciello languin
Al trono gunthur
Al merchadante sandagar
A le citade naghiri
Al castello cuta
A la casa rinna
Al sedere duodo
Sedeti gentilhomo duodo orancaia
Sedeti homo da benne duodo horanbai et anan
Signor tuan
Al puto cana cana
A uno suo alievo lascar
Al schiavo alipin
Al sì ca
Al no tida
A l'intendere thao
Al non intendere tida taho
Non me gardare tida liat
Guardame liat
A essere una medesima cosa, casi casi siama siama
Al mazare mati
Al mangiare macan
Al cuchiaro sandoch
A la magalda (3) sondal
Grande bassal

Longo pangian
Picolo chechil
Corto pandach
Al havere ada
Al non havere tida hada 5
Signior ascolta! tuan diam
Dove viene il ionco? dimana a jun
A la guquia da cusire talun
Al cusire banan
Al filo da cusire pintal banan 10
A la scufia del capo dastar capala
Al re raia
A la reyna putli
Al legnio caiu
Al stentar caraiar 15
Al solassare buandala
A la venna del bracio dove se salassa vrat paratanghan
Al sangue que vien fora del bracio dara carnal
Al sangue buona dara 20
Quando stratuitano, diceno ebarasai
Al pece ycam
Al polpo calabutan
A la carne dagni
Al corniolo cepot 25
Poco serich
Mezo satanha sapanghal
Al fredo dinghin
Al caldo panas
Longi jan 30
A la verità benar
A la bugia dusta
Al robare manchiuri
A la rognia codis
Piglia na 35
Dame ambil
Grasso gamuch
Magro golos
Al capelo tundun capala
Quanti barapa 40
Una fiata satu chali
Uno bracio dapa
Al parlare catha
A quivi sivi
A là sana datan 45
Bon iorno salamalichum
Al rispondere alichum salam
Signori, bon pro vi facia mali horancaia macan
Già ho mangiato suda macan 50
Homo levati di lì pandan chita horan
Al disdisidare banun chan
Buona sera sabalchaer
Al risponder chaer sandat
Al dare minta 55

(1) Setola.
(2) Parola spagnola che significa sera, dopo mezzodì.
(3) Bagascia (?). Il GAGGINO, *Dizion.* cit. p. 317, ha: « prostituta corrisponde a « Gialang, Sundal ».

A dare ad alguno bripocol
A li cepi de fero balanghu
O como puza! bossochini
Al homo iovene horan muda
5 Al vechio tua
Al scrivano xiritoles
A la carta cartas
Al scrivere mangurat
A la penna calam
10 A l' inchiostro danat
Al calamaro padantan
A la letera surat
Non lo ho guala
Vien qui camarj
15 Che voletti? appa man
Che mandati? appa ito
Al porto de mare labuan
A la galia gurap
A la nave capal
20 A la proa allon
A la popa biritan
Al navigare belaiar
Al suo arbore tian
A l'antena laiar
25 Alle sartie tamira
A la vella leier
A la gabia sinbulaia
A la corda de l'ancora danda
A la anchora san
30 Al batello san pan
Al remo daiun
A la bombarda badil
Al vento anghin
Al mare lant
35 Huomo, vien qui horan itu datan
A li sui pugniali calix golog
Al suo manicho daganan
A la spada padan gole
A la zorabotana sumpitan
40 A le sue freze damach
A l'erba venenata ypu
Al carchasso bolo
A l'archo bossor
A le sue freze anacpaan
45 A li gati cochin puchia
Al sorge ticus
Al legoro[1] buaia
A li vermi que mangiano le navi capan lotos
Al hamo da pescare matacanir
A la sua escha unpan
A la corda del hamo tunda
Al lavare mandi
Non haver paura tangan tacut
Straca[2] lala
55 Uno baso dolce sadap manis

A l'amicho sandara
Al nemicho sanbat
Certo hè zonghu
Al merchadantare biniaga
Non ho anis
A essere amicho pugna
Due cose malupho
Sì one
Al rufo[3] zoroan pagnoro
A darce piacere mamain
A essere agrizato amala
Al mato gila
A l' interprete giorobaza
Quanti lingagi sai? barapa bahasa tan
Molti bagna
Al parlare de Malaca chiaramalaiu
Dove sta cului? dimana horan
A la bandiera tonghol
Adesso sacaran
Da matina hezoch
L'altro giorno luza
Hieri calamari
Al martelo palmo colbasi
Al chiodo pacu
Al mortaro lozon
Al pilone da pistare atan
Al balare manari
Al pagare baiar
Al chiamare panghil
A non essere maritato ugan
A essere maritato suda babini
Tuto uno sannia
A la piogia ugian
A l'ebriaco moboch
A la pelle culit
A la bissa ullat
Al conbater guzar
Dolce manis
Amaro azon
Como stai? appa giadi
Benne bay
Malle sachet
Portame quello biriacan
Questo huomo hè un poltrone giadi hiat horan itu
Basta suda

Li venti.

A la tramontana iraga
Al mezo dì salatan
Al levante timor
Al ponente baratapat
Al griego utara
Al garbin berdaia
Al maestrale barolaut
Al siroco tunghara

(1) « Legùro » o « langùro », ramarro, lucertolone (?). L'AMORETTI (op. cit. p. 196) mette « lepre ».

(2) Stanchezza (?).

(3) Rufa (?).

Numero.

Uno satus
Dui dua
Tre tiga
Catro ampat
Cinque lima
Sey anam
Sette tugu
Octo duolappan
Nove sambilan
Diece sapolo
Vinti duapolo
Trenta tigapolo
Quaranta ampatpolo
Cinquanta limapolo
Sexanta anampolo
Settanta tuguppolo
Octanta dualapanpolo
Novanta sambilampolo
Cento saratus
Duzendo duaratus
Trecento tigaratus
Quatrocento anamparatus
Cinquecento limaratus
Seycento anambratus
Setecento tugurattus
Octocento dualapanratus
Novecento sambilanratus
Mille salibu

Due millia dualibu
Tre millia tigalibu
Quatro mille ampatlibu
Cinque millia limalibu
Sey millia anamlibu
Sette millia tugulibu
Octo millia dualapanlibu
Nove millia sanbilanlibu
Diece millia salacza
Vinti millia dualacza
Trenta millia tigalacza
Quaranta millia ampatlacza
Cinquanta millia limalacza
Sesanta millia anamlacza
Settanta millia tugulacza
Octanta millia dualapanlacza
Novanta millia sambilanlacza
Cento mille sacati
Duecento millia duacati
Trecento millia tigacati
Quatrocento millia ampatcati
Cinquecento millia limacati
Seycento millia anamcati
Setecento millia tugucati
Octocento millia dualapancati
Novecento millia sambilancati
Diece fiate cento millia sainta
Tucti li cento, li mille, li diece mille, li cento mille et diece fiate cento mille se congiungenno con il numero de satus et dua &c.

Andando al nostro camino pasassemo fra queste ysolle: Caioan,[1] Laigoma,[2] Sico,[3] Giogi,[4] Caphi[5] (in questa ysola de Caphi nascono homini, picoli como li nani, piacevoli, li qualli sonno li Pigmei et stanno subiecti per forsa al nostro re de Tadore), Laboan,[6] Toliman,[7] Titameti,[8] Bachian, ià deto, Latalata,( ) Tabobi,[10] Maga[11] et Batutiga.[12] passando fuora, al ponente de Batutiga, caminassemo fra ponente et garbin et discopersemo al mezogiorno alquante ysolete, per il que li piloti de Malucho ne dicero se arivasse, per ciò ne caciavamo fra molte ysolle et bassi. arivassemo al siroco et descemo in una ysolla che sta de latitudine al polo Antartico in dui gradi et cinquantacinque legue longi de Maluco, et chiamasse Sulach.[13] li homini de questa sonno Gentili et non hanno re, mangiano carne humana, vano nudi così homini como femine, ma solamente portano un pezo de scorsa larga dui diti intorno la sua vergonia. molte ysolle sonno per quivi, que mangiano carne humana. li nomy de algune sonno questi: Silan, Noselao, Biga, Atulabaon,[14] Leitimor,[15] Tenetun,[16] Gondia, Pailarurun, Manadan et

33. *B* , . *67 B* Labuan   40. *C, c. 83 A* Atulabau   *Ef* Atulaban   *Ef, c. 68 A* Poilarurum, Menadan

(1) Dovrebbe essere la « Cayoan » o la « Quayoan » di ALBO (loc. cit. IV, 224). Benchè egli assegni alla prima 20' al sud ed alla seconda 40', crediamo che si tratti sempre della stessa isola. Corrisponde forse all'odierna Kayoa o Kiou.

(2) Laigama, nel gruppo delle Molucche.

(3) Siku.

(4) Gumorga (?).

(5) Gafi.

(6) Egual nome le dà ALBO (loc. cit. IV, 225). Non è un'isola e corrisponde alla parte sud dell'isola di Batian o Batchian detta Laboeha.

(7) Twali bezar.

(8) Tawalie ketijl (?).

(9) Egual nome le dà ALBO (loc. cit. IV, 225). Oggi si chiama Latta-Latta.

(10) Tappi (?).

(11) Loemang (?).

(12) È forse l'isola di Obi od Ombirah, un punto della quale si chiama Ayer Batoe Geggok.

(13) ALBO (loc. cit. IV, 225) la chiama « Sulan ». Corrisponde forse all'odierna isola di Sula Besi.

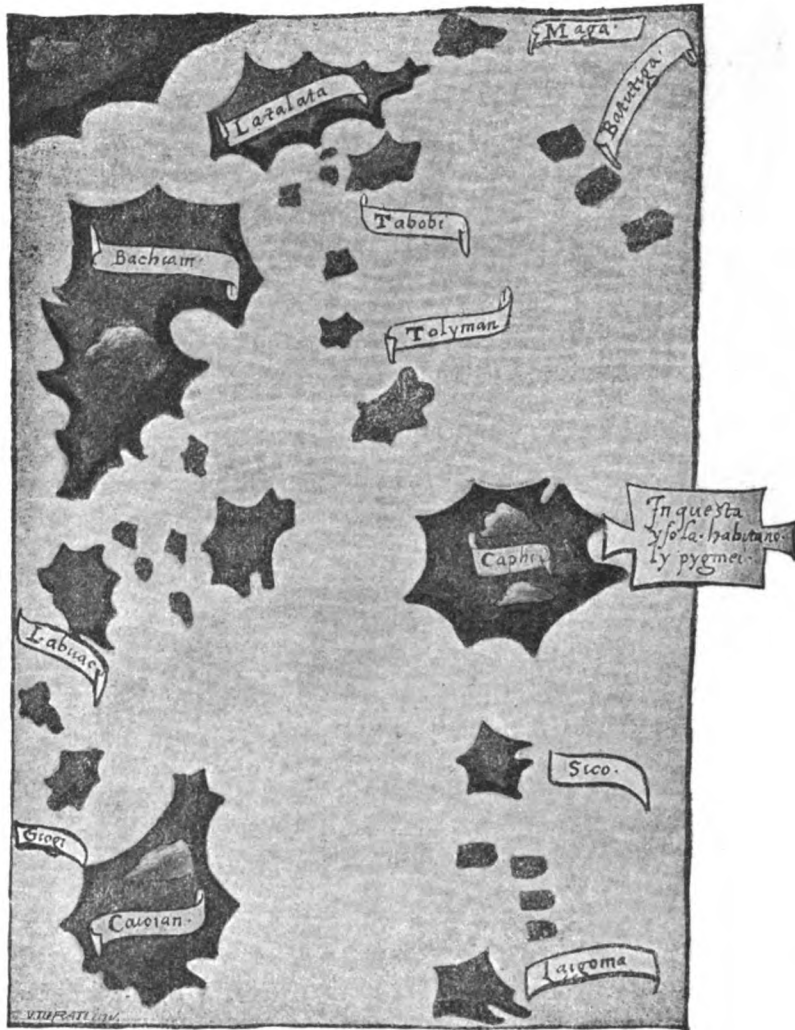
(14) Queste isole devono molto probabilmente corrispondere al gruppo di isole vicino ad Amboina, di cui fanno parte Honimoa, Moelana, Oma e Noesfa Laut.

(15) È una penisola attaccata ad Amboina.

(16) In ALBO (loc. cit. IV, 225) « Tenado ». È forse la parte inferiore di Sula.

Benaia.(1) poi costegiasemo due ysole dete Lamatola(2) et Tenetun, da Sulach circa .x. legue. a la medesima via trovassemo una ysola assay grande ne la qualle se trova riso, porci, capre, galine, cochi, canne dolci, sagu, uno suo mangiare de fighi, el qualle chiamano chanali, chiacare: a queste chiamano nangha. le chiachare sonno fructi como le angurie, de fora nodose, de dentro ànno certi fructi rossi picoli come armelini, non hanno osso, ma per quello hanno una medola como un fazolo, ma più grande, et al mangiar tenere como castagnie, et un fructo, facto como la pignia, de fuora iallo et biancho de dentro, et al tagliare como un pero, ma più tenero et molto megliore, deto comilicai. la gente de questa ysola vanno nudi como quelli de Solach, sonno Gentili et non hanno re. questa ysola sta de latitudine al polo Antartico in tre gradi et mezo et longi da Malucho setantacinque leghe, et chiamasse Buru. al levante de questa ysola, diece legue, ne sta una grande, che confina con Iaialolo, la qualle hè habitata da Mori et da Gentili: li Mori stanno apresso il mare et li Gentili de dentro nella terra, et questo mangiano carne humana. nasce in questa le cose ià dete et se chiama Ambon.(3) fra Buru et Ambon si trovano tre ysole, circondate da bassi, chiamate Vudia, Cailaruri et Benaia. circa de Buru, catro leghe al mezo dì, sta una ysola picola et chiamasse Ambalao.(4)

Longi da questa ysola de Buru, circa trentacinque leghe, a la carta del mezo iorno verso garbin, se truova Bandan Bandan et dudice ysole. in sey de queste nasce la matia et nosce moscada, et li nomi loro sono questi: Zoroboa, magiore de tucte le altre, Chelicel, Samianapi, Pulac, Pulurun et Rosoghin. le altre sey sonno queste: Unuveru, Pulan Baracan, Lailaca, Manucan, Man et Ment. (5) in queste non si trovano nosce moscade, se non sagu, rizo, cochi, figui et altri fructi, et sonno vicine l'una de l'altra. ly populi de queste sonno Mori et non hanno re. Bandan sta de latitudine al polo Antarticho in sei gradi et di longitudine de la linea repartitionalle in cento et sexantre gradi et mezo, et, per essere un pocho fuora del nostro camino, non fussemo ivi.

Partendone de quella ysola de Baru, a la carta del garbin verso ponente, circa otto gradi de longitudine, arivassemo a tre ysolle, una apresso l'altra, dette Zolot,(6) Nocemamor(7) et Galian,(8) et, navigando per mezo de queste,(9)

1. *Ef, c. 68 A* Lumatola 22. *Ef* Budia, Ceilaruri 23. catro leghe] *Ef* .IIII. lieues et demye 31. *C* Zzorobua *Osserviamo una volta per sempre che in C i nomi propri, che cominciano per Z, la hanno sempre doppia.* *Ef, c. 68 B* Zorobua 32-33. *Ef* Sanianampi, Pulae - Rossonghin 33. *C* Rossonghin 34-36. *Ef* Vuuneru, Pulaus, Aracan - Mamucan - Meut 39. *Ef* cent soixante degrez et demi 42. *Ef* Noceuamor

(1) Corrispondono forse alle isole che stanno all'est di Ceram: Bonoa, Babi, Kelang, Manipa, Toeban e Smangi. Il Pigafetta torna a nominare più innanzi tre di queste isole, ma evidentemente invece di «Gondia» scrive «Vudia» e «Cailaruri» invece di «Pailarurun».

(2) ALBO (loc. cit.) scrive «Lumutola» e la mette ad 1°45'. Oggi è forse Lisamatula.

(3) Anche l'ALBO (loc. cit.) le dà questo nome. Oggi si chiama Amboina.

(4) Oggi Amblau.

(5) DEL CANO, Parte III di questa Raccolta, I, 104: «discoprissemo Bandam dove nasce lo mazis et nose moscate». Il gruppo di Banda è formato da dieci isole: Groot Banda, Neira, Goenong Api, Ay o Waij, Rhun, Rozengain, e le quattro isole disabitate Poeloe Kapal, Poeloe Pisang, Poeloe Sjethan e Vrouwen-eiland; cf. *Aardrijs Kundig en statistich Woordenbock van Nederlandsch Indie* &c. van prof. P. I. VELH, Amsterdam, 1869, van Kampen, s. v. Banda.

(6) Solor.

(7) Nobokamor Rusa.

(8) Lomblen.

(9) Il passaggio scelto dalla *Vittoria* è dubbio, ma pare sia stato lo stretto di Flores o quello di Boleng dai dettagli dell'Albo e del Pigafetta; cf. GUILLEMARD, op. cit. p. 289, nota 1.

ne assaltò una gran fortuna, per il que facessemo uno pelegrino a la Nostra Donna de la Guida, et, pigliando a popa lo temporale, dessemo in una ysola alta, et, inanci aiungessemo ivi, se afaticassemo molto per le refegue [1] decendevano de li sui monti, et per li grandi corenti de hacqua. li homini de questa ysola sonno salvatici et bestialli, mangianno carne humana et non hanno re; vanno nudi con quella scorsa como li altri, se non quando vanno a combatere portanno certi pezi de pelle de buphalo, dinanzi et de drieto et ne li fianchi, adornati con corniolli et denti de porci, et con code de pelle caprine, atacate denanzi et de drietto; portano ly capili in alto con certi petini de canna longui, che li passano da parte a parte et li tieneno alti; ànno le sue barbe rivolte in foglie et poste in canutti de canna, cosa ridicula al vedere, et sonno li più bruti sianno in questa India. li sui archi et le sue freze sonno de canna, et ànno certi sachi, facti de foglie de arbore, ne li qualli portanno lo suo mangiare et bere le sue femine. quando ne vistenno, ne venirono incontra con archi; ma dandoli alguni presenti, subito diventassemo sui amici. quivi tardassemo quindici giorni per conciare la nave ne li costadi. in questa ysola se trova galine, capre, cochi, cera (per una libra de fero vechio ne donorono quindici de cera) et pevere longo et rotondo. il pevere longo hè como quelle gatelle [2] che fanno li nizolle quando hè l'inverno: il suo arbure è como elera et atacasse a li arbori como quella, ma le sue foglie sonno como quelle dil moraro et lo chiamano luli. Il pevere rotondo nasce como questo, ma in spigue, como lo fromentone della India, et se desgrana, et lo chiamano lada. in queste parte sonno pienni li campi de questo pevere, facti in modo de pergholadi. pigliassemo quivi uno homo açiò ne conducesse ad alguna ysola havesse victuaria. questa ysola sta de latitudine al polo Antarticho in octo gradi et mezo et cento et sesantanove et dui terzi de longitudine de la linea repartitionalle et chiamasse Malua. [3]

Ne disse il nostro piloto vechio de Maluco como apresso quivi era una ysola, chiamata Arucheto, [4] li homini et femine de la qualle non sonno magiori d'un cubito et ànno le orecquie grande como loro; de una fanno lo suo lecto et de l'altra se copreno; vanno tosi et tuti nudi, corenno molto, ànno la voce sotille, habitano in cave soto terra et mangiano pesce et una cosa, que nasce fra l'arbore et la scorsa, che è biancha et rotonda como coriandoli de confeto, deta ambulon; ma, per li gran corenti de hacqua et molti bassi, non li andasemo.

Sabato, a vinticinque de iennaro .MCCCCCXXII., [5] se partissemo de la ysola de Malua et la dominica, a vintisey, arivassemo a una grande ysola, longi de quella cinque legue, fra mezodì et garbin. io solo andai in terra a parlare al magiore d'una vila, deta Amaban, açiò ne desse victuvaria; me rispose ne darebe buphali, porci et capre; ma non si potessemo acordare, perchè voleva molte cose per uno bufalo. noi, avendone pocque et constringendone la fame, retenessemo ne la nave uno principalle con uno suo figliolo de un'altra vila, deta Balibo, [6] et, per paura non lo amazassemo, subito ne dette sei buphali, cinque capre et dui porci et, per compire lo numero de diese porci et diece capre, ne dete uno bufalo, perchè cussì l'havevamo dato taglia. poi li mandassemo in tera contentissimi con tella, panny indiani de seta et de bambaso, accete, cortelizi indiani, forfice, spechi et cortelli. quel signore, a cui anday a parlare, teniva

20-22. il pevere - l'inverno *manca in C.* 28-29. facti - pergholadi *manca in C.* 40. como - confeto] *C, c. 87 A* comme dragée 40-41. *Ef, c. 69 B* Ilz ny furent point pour les courans et estimerent ce buserie 44. *Ef* Amabau

(1) Raffiche.

(2) Amenti del nocciuolo. Cf. AMORETTI op. cit. p. 168, nota *a*.

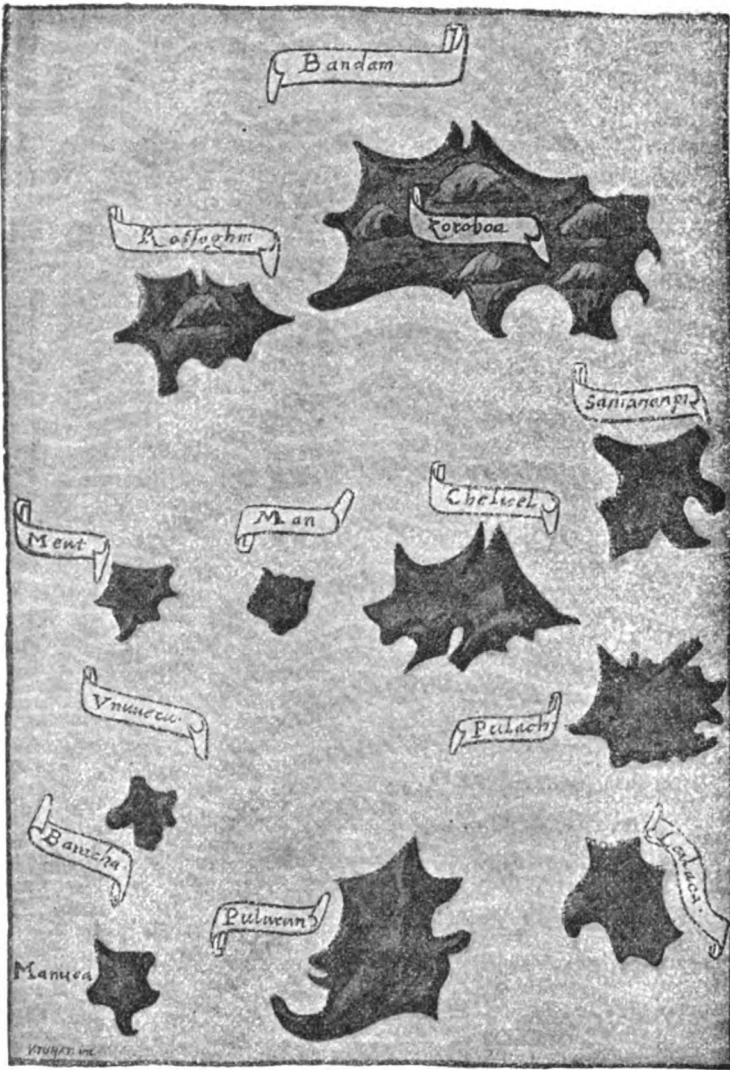
(3) Egual nome le dà l'ALBO (loc. cit. IV, 226) e la colloca a 8° 20′. Oggi corrisponde all'isola di Ombay. DEL CANO (Parte III di questa Raccolta, I, 104) pare la designi col nome di « Zabba, dove nasce lo piper ».

(4) Forse una delle odierne isole Arru oppure l'isola di Haruku all'est di Amboina.

(5) L'AMORETTI (op. cit. p. 169) erroneamente mise invece: « Sabbato ai 25 di gennaio alle ore 22 ».

(6) Sono luoghi della costa nord di Timor.

solum femine lo servivano. tutte vanno nude como le altre, et portano atacate a le orechie schione picole de horo con fiocqui de seta pendenti et ne li braci ànno molte maniglie de oro et de latonne fin al cubito. li homini vanno como le femine, se non ànno atacate al colo certe cose de horo, tonde como un tagliere, et petini de canna adornati con schione de oro, posti ne li capili, et alguni de questi portanno coli de zuche seche posti ne le orechie per schione de oro.

In questa ysola se truova lo sandalo bianco et non altrove,(1) gengero, bufali, porci, capre, galine, rizo, fighi, canne dolci, naranci, limoni, cera, mandolle, fazoli et altre cose, et papagalli de diversi colori. de l'altra parte de l'isola stano catro fratelli, che sonno li re de questa ysola. dove stavamo nuy erano ville et alguni principalle de quelle. ly nomi de li catro habitatione de li re sonno questi: Oibich, Lichsana, Suai et Cabanaza.(2) Oibich è la magiore. in Cabanaza, sì como ne fu deto, se truova asay oro in uno monte et comperano tute le sue cose con pezeti de oro. tuto lo sandalo et la cera, che contractano queli de Iava et de Malaca, contractano da questa banda. aquì trovamo uno ionco de Lozon venuto per merchadantare sandalo. questi populi sonno Gentilli et, quando vanno a tagliare lo sandalo, como loro ne discero, se li mostra lo demonio in varie forme et li dice, se ànno bisognio de qualche cosa, lila domandino, per la qualle aparitione stanno infermi alquanti giorni. lo sandalo si taglia a uno certo tempo de la luna, perchè altramente non sarebbe bonno. la mercantia, che vale quivi per lo sandalo, è panno rosso, tella, accete, fero et chiodi. questa ysola hè tuta habitata et molto longa, da levante a ponente, et poco larga, de mezodì a la tramontana. sta de latitudine al polo Antartico in diece gradi et cento et settantacatro gradi et mezo di longitudine da la linea de la repartitione, et se chiama Timor.(3) in tutte le ysolle havemo trovate in questo arcipelago regnia lo mal de san Iop,(4) et più quivi, che in altro luocho, et lo chiamano for franchi, çioè mal portughese.

Longi una giornata de qui, tra il ponente et il maestrale, ne fu deto trovarsi una isola, in la qualle nascie assai cannella, et se chiama Ende:(5) el suo populo hè Gentille et non hanno re: et como sonno a la medesima via molte ysolle, una dietro a l'altra, infina a Iava Magiore et al capo de Malaca, li nomi de le qualle sonno questi: Ende, Tanabutun, Crenochile, Bimacore, Aranaran, Main,(6) Zumbava,(7) Lamboch,(8) Chorum,(9) et Iava Magiore (questi populi non la chiamano Iava, ma Iaoa): le magiori ville sono in Iava sonno queste: Magepahor (il suo re, quando viveva, era magiore de tutte queste ysolle et

6-7. fazoli *manca in C.* 12. *Ef, c. 70 A* Lichsama 32-33. *Ef, c. 70 B* .CLXXIIII. degrez de longitude 36. *Ef* Job 39. *Ef* Eude 41-42. *C, c. 90 A* Crevo, Chile-Moiu-Lomboch, Chorun *Ef, c. 71 A* Zanabutum-Cile-Moin, Zumbona, Lomboch 42. ma Iaoa] *Ef* Maiava 43. le magiori-meza lega *(p. 108, r. 3)*] *C, c. 90 A* et les plus grandes villes qui soyent en Java sont cestes: Maggepaher, le roy de laquelle quand il vivoit estoit le plus grand et puissant de toutes ces isles et se nommoit Raia Patiunus Sunda et la croist beaucoup de poyvre. Les aultres sont Daha, Dama, Gaggiamada, Minutaranghan, Cipara, Sidaiu, Tuban, Cressi, Cirubaia et Ralli et ancores nous dirent come Java *etc.* *Ef* Les plus grandes villes de Java sont Maghepaher, son roy plus grand que tous de ceste isle, et se

(1) DEL CANO (Parte III di questa Raccolta, I, 104) dice: « Timor, dove nasce il sandalo ».

(2) Parte sud di Timor.

(3) ALBO (loc. cit.) mette quest'isola a 9° di latitudine e a 197° 45′ di longitudine.

(4) Non è ben certo se questo male sia la lebbra, come lo farebbe supporre il nome di « san Iop », oppure la sifilide, come parrebbe dal nome datogli dagli indigeni di « for franchi » ossia mal portoghese. Cf. AMORETTI, op. cit. p. 172, nota *a*.

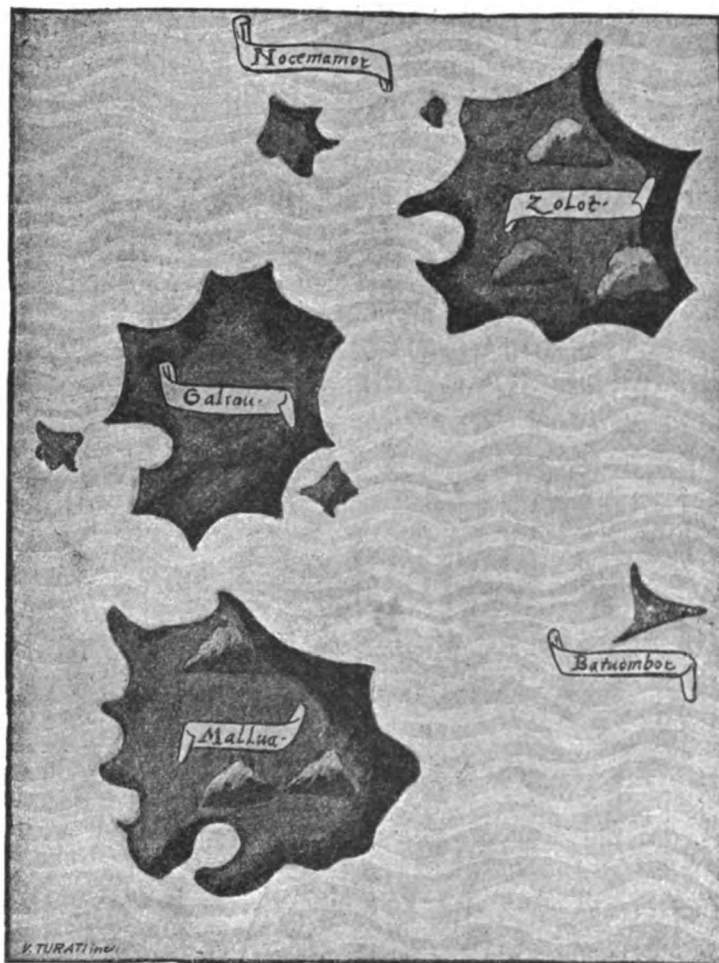
(5) Flores.

(6) « Tanabutun », « Crenochile », « Bimacore », « Aranaran » e « Main » probabilmente corrispondono alle isole che stanno fra Flores e Sumbawa.

(7) Sumbawa.

(8) Lombok.

(9) Bali (?).

chiamavasse raia Patiunus), Sunda (in questa nasce molto pevere), Daha, Dama, Gaghiamada, Minutaranghan, Cipara, Sidain, Tuban, Cressi, Cirubaia et Balli; et como Iava Minore essere la ysola de Madura[1] et stare apresso Iava Magiore meza legha. ancho ne dissero, quando uno homo de li principali de Iava Magiore more, se brusa lo suo corpo: la sua moglie più principalle adornassi con girlande de fiori et fassi portare de tre ho catro homini, sovra uno scanno, per tuta quella vila, et ridendo et confortando li sui parenti, que piangeno, dice: « non piangere, perciò me « vado questa cera a cennare col mio caro marito et « dormire secho in questa nocte »: poy et portata al foco, dove se brusa lo suo marito, et ley, voltandosi contra li sui parenti et confortandoli un'altra fiata, se getta nel fuocho, ove se brusa lo suo marito; et se questo non facesse, non saria tenuta donna da benne, nè vera moglie del marito morto; et como li ioveni de Iava, quando sono inamorati in qualque gentil donna, se legano certi sonagli con fillo tra il membro et la pelessina[2] et vanno soto le fenestre de le sue inamorate et, facendo mostra de horinare et squasando lo membro, sonano con quelli sonagli et fin tanto le sue inamorate hodeno lo sono: subito quelle veneno iù et fanno suo volere, sempre con quelli sonagliti, perchè loro donne se piglianno gran spasso a sentirsi sonare de dentro. questi sonagli sonno tucti coperti, et più se copreno più sonano. il nostro piloto più vechio ne disse como in una ysola, deta Ocoloro,[3] soto de Iava Magiore, in quella trovarsi si non femine, et quelle inpregniarse de vento, et poi quando parturiscono, si 'l parto et maschio, l'amazano, se hè femina, lo alevano, et, se homini vanno a quella sua ysola, loro amazarli, purchè possianno.[4]

Ancho ne discero, de soto de Iava Magiore, verso la tramontana, nel golfo de la Chiina, la qualle li anticqui chiamano Signo Magno, trovarsi uno arbore grandissimo nel qualle habitano ucceli, deti garuda, tanto grandi, che portano un bufalo et uno elefante al luoco dove hè l'arbore, chiamato puzathaer, et lo arbore cam panganghi,[5] al suo fructo bua panghanghi, el qualle hè magiore che uno anguria. li Mori de Burne havevamo ne li navi ne discero, loro haverne veduto, perchè lo suo re haveva dui, mandatigli dal regnio de Siam: niun ionco, nè altra barcha, da tre ho catro legue se po aproximare al luoco de l'arbore per li grandi revolutione de hacqua, que sonno circa questo. la prima fiata que se sepe de questo arbore, fu un ionco spinto da ly venti ne la rivolutione, il qualle tuto se disfece: tutti li homini se anegorono, ecceto un puto picolo, el qualle essendo atacato sovra una tavola, per miraculo fo spinto a presso questo arbore et, montato sovra lo arbore, non acorgendose, se misse soto l'ala a uno de quelli ucceli: lo giorno seguente, lo uccelo andando in tera et havendo pigliato

nomme Raia Patimus, Sunda (en ceste croist moult de poivre), Daha, Dama, Gagiamada, Munutaranghan, Sipara, Sidain, Duban, Cressi, Cerubaia et Balli et Java mineur est comme lisle de Madere pres de Java mais demie lieue *Come si vede, secondo C ed Ef, pare che i nomi da* Daha *a* Balli *siano delle città di Iava e non, come credette l' Amoretti (op. cit. p. 173), di altrettante isole.* 6-7. et dormire - nocte *manca in C.* 29. *Dopo* possianno *aggiunge Ef, c. 71 B* tindrent ce pour buserie 36. *C, c. 90 B* Pazzathar - Caiu Paugganghi *Ef* Busathaer - bua pangganghi

(1) Isola al nord-est di Iava.

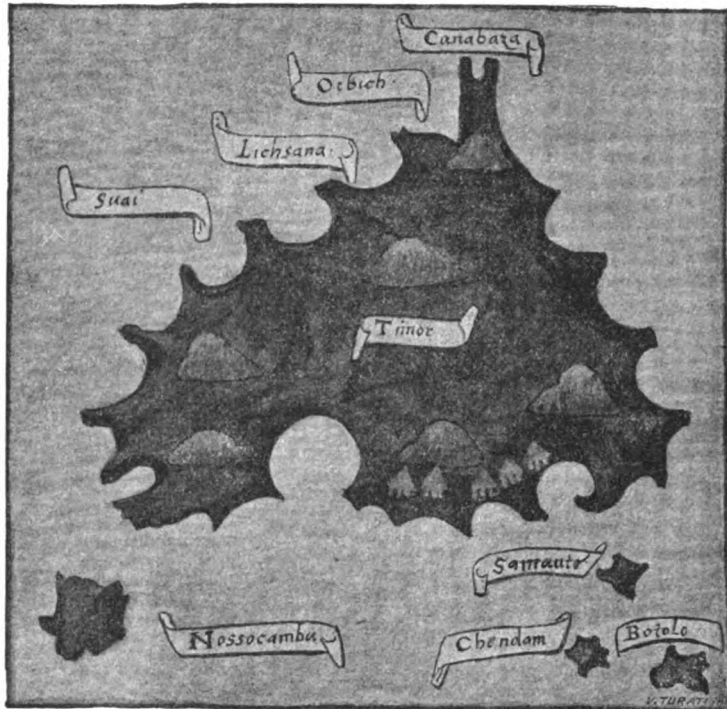
(2) Pelle del prepuzio. Il Conti trovò questo uso in Birmania ad Ava, dove delle donne vendevano dei sonaglietti d'oro, d'argento e di bronzo che ogni uomo doveva comperare prima di ammogliarsi e che si mettevano fra pelle e carne. A molti camminando si sentivano risuonare i sonagli. Il Conti più volte fu sollecitato a conformarsi all'uso, ma egli non vi si volle acconciare. Cf. BELLEMO, op. cit. pp. 132-133.

(3) L' Yule suppone che questa isola sia da identificarsi coll'odierna Engano. Cf. *The book of ser Marco Polo,* 1874, II, 395.

(4) Intendi: possano.

(5) Il DE GUBERNATIS (*Memorie intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali,* Firenze, Fodratti, 1867) dice che l'albero « cam panganghi » (kamopángin?) è forse l'albero mitico delle frutta che dànno la felicità nel paradiso indiano e l'uccello « garuda » (garud'a) è quello dalle piume d'oro nel quale Vishn'u ossia il sole, nella mitologia indiana, si trasforma. Cf. anche YULE, *Cathay,* London, 1866, p. 511.

un bufalo, il puto venne de soto a la hala al meglio puotè: per custui se sepe questo, et alhora cogniobero quelli populi vicini, li fructi trovavano per il mare essere de questo arbore.

Il capo de Malacha[1] sta in un grado et mezo a l'Antarticho. a l'oriente de questo capo, a longo la costa, se trovano molte ville et citade. li nomi de algune sono aquesti: Cinghapola,[2] che sta nel capo, Pahan, Calantan, Patani,[3] Bradlun, Benan, Lagon,[4] Cheregigharan, Tumbon, Prhan, Cui,[5] Brabri, Bangha,[6] India,[7] questa è la cità dove habita il re de Siam, el qualle chiamasse Siri Zacabedera, Iandibum, Lanu et Langhon Pifa.[8] queste citade sonno edificade como le nostre et subgecte al re de Siam. in questo regnio de Siam, ne le rive de li fiumi, sì como ne fu deto, habitanno ucceli grandi, li qualli non mangerianno de alguno animale morto sia portato ivi, se prima non vienne uno altro uccelo a mangiarli il core, et poi loro lo mangiano. dopo Siam se trova Camogia,[9] il suo re è deto Saret Zacabedera, Chiempa,[10] el suo re raia Brahaun Maitri. in questo loco nasce lo reubarbaro, et se trova in questo modo: se acaodunano vinti o vinticinque homini insieme et vanno dentro ne li boschi; quando hè venuta la nocte, montano sovra li arbori, sì per sentire l'odore del reobarbaro, como ancho per paura de leonni, elefanti et altre fere, et da quella parte dove hè lo reubarbaro il vento li porta l'odore; poi venuto lo giorno, vanno in quella parte dove li hè venuto il vento et lo cercanno fin tanto lo trovano. lo reobarbaro hè uno arbure grosso putrefato, et se non fosse cussì putrefacto non darebe lo hodore. il megliore de questo arbore hè la radice; niente di meno il legnio hè reobarbaro, el qual chiamano calama. poi se truova Cochi:[11] il suo re è deto raia Scribumni Pala. dopo questo se trova la gran Chiina. el suo re hè magiore de tuto el mondo et chiamasse Santhoa raia,[12] il qualle tenne setanta re de corona soto de sè, alguni de li qualli ànno diece et quindice re de soto sè. el suo porto hè deto Guantan.[13] fra le altre asayssime citade ne ha due principalle, dette Namchin[14] et Comlaha,[15] ne li qualli sta questo re. tienne catro sui principali apresso lo suo palatio, uno verso el ponente, l'altro al levante, l'altro a mezo dè et l'altro a la tramontana. ogni uno de questi danno audientia se non a quelli che veneno de sua parte. tucti li re et signiori de la India Magiore et Superiore hobediscono a questo re et, per segnialle che sianno sui veri vasali, ciascuno ha in mezo de la sua piaza uno animale, scolpito in marmore, più galiardo que il leonne, et chiamasse chinga. questo chinga è lo sigilo del dito re de Chiina, et tucti quelli che vanno a la Chiina, convieneno havere questo animale, scolpito in cera, in un dente de elephante, perchè altramente non potrianno intrare nel suo porto. quando alguno signore

5. *C, c. 91 A* Chereggigharun *F, c. 82 A* Chereggiegharan 5-6. *Ef, cc. 71 B e 72 A* Bradlin, Benau, Logon-Pehan-Baugha, Tudia 6-7. *C* le roy de Siam nommé Siri puys Zzacabedera, Jandibun, Lanu et Langhonpifa. *Ef,* le roy de Sian lequel sappelle Siri Zacabedera-Taudibun, Lanu et Lange lempifa 11-13. *C, 91 B* Camegia dont le roy est appellé Saret Zzacabedera et Chiampa a son roy dit Raia Brahaun maitri *Ef* Comaggia (son roy sapelle Saret Zacabereda), Chienpa, son roy Raia Braham Maitri 29. *C* Scribunmipala *F, c. 82 B* Serihunnupala *Ef, c. 72 B* Seribun mipila 32-33. *Ef* Ganthau 33. *Ef* Nauchin et Connulaha 37. chinga] *Ef* lingha

(1) Capo Romania (?). Diversi dei nomi di luoghi e città appartenenti all'Indocina ed alla China che si trovano in questa ultima parte della relazione del Pigafetta non siamo riusciti ad identificare malgrado assidue ricerche.

(2) Singapore.

(3) Queste tre città della penisola di Malacca oggi portano lo stesso nome.

(4) Forse il principato di Ligor, chiamato dai Malesi Mouong Lakhon.

(5) Si trova segnata dall'Ortelio e dal Mercatore.

(6) Bang-Kok (?).

(7) Yuthia Ayudhia che fu capitale del regno di Siam fino al 1766; cf. BELLEMO, op. e loc. cit.

(8) « Siri Zacabedera, Iandibum, Lanu et Langhon « Pifa » riteniamo siano tutti nomi del re di Siam, il quale anche oggi ne ha parecchi.

(9) Cambodge (?).

(10) Binh-Thuan nell'Annam.

(11) Cochin.

(12) L'imperatore della Cina in quest'epoca si chiamava Sci-tsung-su-ti ed apparteneva alla dinastia dei Ming.

(13) Canton.

(14) Nanking.

(15) Dovrebbe essere Peking, la « Kambalou » o « Kham-« balik » di Marco Polo, che in quell'epoca era la capitale della Cina.

hè inhobediente a questo re, lo fanno scorticare et secanno la pelle al solle con sale et poy la empienno de paglia, ho de altro, et lo fanno stare con lo capo basso et con le many ionte sovra lo capo, in uno luocho eminente, ne la piaza, aciò alhora si veda cului far zonghu, cioè riverentia. questo re non se lascia vedere de alguno, et, quando lui vole vedere li sui, cavalcha per il palatio uno pavone facto maestralmente, cosa richissima, acompagniato da sey donne, de le sue più principalle, vestite como lui, fin che entra in un serpente, deto nagha, rico quanto altra cosa se possa vedere, il qualle è sopra la corte magiore del palatio: il re et le donne entrano dentro açiò lui non sia cogniossuto fra le donne, vede li sui per uno vedro grando, che è nel pecto del serpente: lui et le donne se ponno vedere, ma non si può descernere qual hè lo re. custui se marita ne le sue sorelle aciò lo sangue realle non sia missidiato (1) con altri. circha lo suo palatio sonno sette cerche de muri, et fra ogni una de queste cerche stano diece millia homini, che fanno la gardia al palatio fin che sona una campana: poi vieneno diece millia altri homini per ogni cercha; et cusì se mudanno ogni giorno et ogni nocte. ogni cercha de muro à una porta; ne la prima li sta uno homo, con uno granfionne (2) in mano, deto satu horan con satu bagan; nella seconda un canne, detto satu hain; nella terza un homo, con una maza ferata, deto satu horan cum pocum becin; ne la carta uno homo, con uno archo in mano, deto satu horan con anac panan; nella quinta un homo, con una lancia, deto satu horan con tumach; ne la sexta uno leonne, deto satu houman; (3) nella septima duy elephanti bianchi, detti duo gagia pute. (4) in questo palatio li sonno setantanove salle, dove stanno se non donne che serveno al re, et li sonno sempre torcie accese: se tarda uno iorno a sercare questo palatio. in cima de questo li sonno catro salle, dove vanno alguna volta li principali a parlare al re. una hè hornata de metalo, così de soto como de suvra, una tuta de horo et l'altra de perle et petre preciose. quando li sui vassali li portanno horo ho altre cose preciose, per tributo, le butano per queste salle dicendo: « questo sia a honnore « et gloria del nostro Santhoa raia ». tute queste cose et molte altre de questo re ne disse uno Moro, et lui haverle vedute. la gente de la Chiina è biancha e vestita, et mangiano sovra taule como nuy, et ànno croce, ma non si sa perchè le tengonno. in questa Chiina nasce lo muschio; il suo animale è uno gato, como quello del gibeto, (5) et non mangia altro se non un legnio dolce, sotile como li diti, chiamato chamaru. quando voleno far lo muschio, atacano una sansuga al gato et lila lascianno atacata in fin sia ben pienna de sangue, poi la strucano in uno piato et meteno il sangue al solle per catro ho cinque giorni, poy lo bagniano con orina et il metenno altre tante fiate al solle, et cussì diventa muschio perfeto. ogniuno que tienne de questi animali convien pagare uno tanto al re. quelli pezeti, que parenno sian grani de muschio, sonno de carne de capreto pestatagli dentro; il vero muschio et se non il sangue, et se ben diventa in pezetti, se disfa. al muschio et al gato chiamano castori et a la sansuga lintha. seguendo poy la costa de questa Chiina se trovano molti populi, che sonno questi: li Chienchii et stano in isole, ne le qualli nasconno perle et cannela; li Lechii in tera ferma; sopra lo porto de questi traversa una montagnia, per la qualle se convien desarburare tucti ly ionqui et navi voleno intrare nel porto: il re Moni (6) in terra ferma; questo re ha vinti re soto di sè et è hobediente al re de la Chiina; la sua cità hè deta Baranaci; quivi è il Gran Catayo orientalle: Han, ysola alta et frigida, dove se truova metalo, argento, perle et seta; il suo re chiamasse raia Zotru: Mliianla; el suo re è detto raia Chetisuqnuga: Gnio, lo suo re raia Sudacali; tucti questi tre luoghi sonno frigidi et in terra ferma:

3. aciò - riverentia] *C, c. 92 A* affin qu'on le veoye pour exemple *Ef, c. 73 A* affin que chascun la voye 13-14. *E, c. 92 B* Satu horan avecq pocun bessin 34. *C, 93 A* Commaru 42. *Ef, c. 74 A* roy Moin 43. *Ef* Hau 44-45. *C, c. 93 B* Le roy de Mli Janla est appellé Raia Chetissirimiga, le roy de Gnio est dit Raia Sudacali

(1) Intendi: mischiato.

(2) L'AMORETTI (op. cit. p. 177) ha tradotto « staffile »; « granfion », parola viva del dialetto vicentino, vuol dire graffio, uncino.

(3) Tigre, non leone.

(4) Queste parole, che il DE GUBERNATIS (op. cit. pp. 27, 112-113) ascrisse alla lingua sanscrita, appartengono invece alla malese; cf. ediz. di *Pigafetta* dell'Hakluyt Society a pp. 157 e 158, note, ed abbiamo potuto assicurarcene anche noi coll'aiuto del *Vocabolario* del GAGGINO.

(5) Quantunque dal paragonare questo animale al gatto sembri che si tratti di una specie di « viverra », tuttavia è più probabile che sia invece il « moschus moschiferus », il cui prodotto si trova specialmente nella Cina.

(6) Il BELLEMO (op. cit. p. 154) ritiene che con questo nome il nostro autore designi la Birmania.

Triaganba, Trianga, due ysolle nelle qualle vieneno perle, metalo, argento et seta; il suo re raia Rrom: Bassi Bassa, terra ferma, et poi Sumbdit Pradit, due ysole richisime de oro, li homini de le qualle portanno una gran schiona de oro ne la gamba, sovra il piede. apresso quivi, ne la tera ferma, in certe montagnie stano popoli, che amazano li sui padri et madre quando sonno vechi, aciò non se afaticano più. tucti li populi de questi luoghi sonno Gentilli.

Marti de nocte, venendo al mercore, a undici de febraro 1522, partendone de la ysola de Timor se ingolfassemo nel mare grande nominato Lant Chidol,[1] et, pigliando lo nostro camino tra ponente et garbin, lasciasemo a la mano drita, a la tramontana, per pagura[2] del re de Portoghalo, la isola Zamatra, antichamente chiamata Traprobana, Pegù,[3] Bengala,[4] Uriza,[5] Chelin,[6] ne la qualle stanno li Malabari, soto il re de Narsingha,[7] Calicut, soto lo medesimo re, Canbaia, ne la qualle sonno li Guzerati,[8] Cananor,[9] Ghoa,[10] Armus[11] et tuta l'altra costa de la India Magiore. in questa India Magiore li sonno sey sorte de homini, Nairi, Panichali, Yranai, Pangelini, Macuai et Poleai. Nairi[12] sonno li principali, Panichali sonno li citadini; queste due sorte de homini conversano insieme: Iranai colgeno lo vino de la palma et fighi: Pagelini sonno li marinari: Macuai sonno li pescatori: Poleai seminano et colgeno lo rizo. questi habitanno sempre ne li campi, mai intrano in città alguna et, quando se li dà alguna cosa, la se ponne in tera, poy loro la piglianno. costoro quando vanno per le strade cridano: po! po! po! çioè: «gardate da mi». acadete, sì como ne fu referito, uno Nair essere tocho per disgratia da un Polea, per il que el Nair subito se fece amazare, açiò non rimanesse con quel deshonnore.[13] et, per cavalcare lo capo de Bonna Speranza, andassemo fin a quarantadue gradi al polo Antarticho. stessemo sovra questo cavo nove setimane con le velle amaynate, per lo vento occidentale et maistralle per proa, et con fortuna grandissima; il qual capo sta de latitudine in trentaquatro gradi et mezo et mille et seycento legue longi dal capo de Malaca, et è lo magiore et più pericoloso capo sia nel mondo. alguni de li nostri, amalati et sani, volevano andare a uno luoco de Portughesi, deto Mozanbich, per la nave che faceva molta hacqua, per lo fredo grande et molto più per non havere altro da mangiare se non rizo et hacqua, per ciò la carne havevamo havuta, per non havere sale, ne era putrefata. ma alguni de li altri, più desiderosi del suo honnore, che de la propria vita, deliberorono, vivi o morti, volere andare in Spagnia. finalmente, con lo aiuto de Dio, a sey de magio, pasassemo questo capo, a presso lui cinque legue. se non l'aproximavamo tanto, may lo potevamo passare. poi navigassemo al maystrale dui mesi continui, senza pigliare refrigerio alcuno. in questo pocho tempo ne morseno vinti uno homo.[14] quando li butavamo nel mare, li Christiani andavano al fondo con lo volto in suso, et li Indii sempre con lo volto in giù,[15] et se Dio non ne conduceva bon tempo, tucti morivamo de fame. alfine, constrecti de la grande necesitade, andassemo a le ysole de Capo Verde. mercore, a nove de iulio, agiungessemo a una de queste, deta Sancto Iacobo, et subito mandassemo lo batelo in tera per victuvaglia, con questa inventione de dire a li Portughesi, como ne era rocto lo trinqueto soto la Lignea equinotialle, benchè fosse sovra lo capo Bonna Speranza, et, quando lo conciavamo, lo nostro capitano generalle con le altre due navi esersi andata in Spagnia. con queste bonne parolle et con le nostre mercadantie havessemo dui batelli pienni de rizo. cometessemo a li nostri del batelo, quando andarono in tera, domandassero que giorno era: ne discero como era a li Portughesi iove. se maravigliassemo molto, perchè era mercore a nuy, et non sapevamo como havessemo herato; per ogni iorno, yo, per essere stato sempre sanno, haveva scripto senza nissuna intermissione, ma, como dapoy ne fu deto, non era erore, ma il viagio facto sempre per occidente et ritornato a lo istesso luocho, como fa il solle, haveva portato quel vantagio de hore vinticatro, como chiaro se vede. essendo andato lo batello un'altra volta in tera per rizo, furonno retenuti tredici homini con lo batello, perchè uno de quelli, como dapoy sapesemo in Spagnia, dice a li Portughesi como lo nostro capitano era morto et altri, et que noi non andare in Spagnia.

1. *C, c. 93B* Triagomba *Ef, c. 74A* Triangomba 1-2. *Ef* Le roy Raia Rombassibassa 2. *Ef* Paradit 7. *Ef, c. 74B* Taprobana 8. *Ef* Oroza, Chelin, ou sont les Malabrins soubz le roy de Nasinga, Calcut 9. *C, c. 94A* Guzaraty - Gon, Armux *F, c. 84B* Guzarati *Ef* Guzaratins - Armux 10-11. *C* Iravai-Polevi *Ef* Pauichali, Irauai, Panoggelini 12. Iranai] *F* Iravi marinari] *Ef* maronniers 15-16. acadete - deshonnore *si trova così cambiato in C:* Alors il advint (comme nous fut dit) que ung Nair fut frappé d'un Polea par maltalent dont le Nair ne voulant demourer en ce deshonneur fist tuer le Polea 17. *Ef, c. 75 A* sept sepmaines

(1) In giavanese l'Oceano del Sud.

(2) Intendi: paura.

(3) L'odierno Pegù.

(4) Parte dell'India inglese.

(5) Orissa (?).

(6) Coulam (Quilon) nel Malabar (?).

(7) Secondo il DE GUBERNATIS (op. cit. p. 49) i viaggiatori caddero in un equivoco scambiando per un nome di paese «Narsingha» (Narasin'ha) la parola che si adoperava in sanscrito a significare la dignità regia. Sotto questo nome gli scrittori generalmente intendono un regno corrispondente presso a poco a quello del Nizam d' Heiderabat che aveva per capitale Bizenegar o Vijayanagar.

(8) Penisola del Gujarat.

(9) Cananore o Kanoura nel Malabar.

(10) Goa, città portoghese sulla costa occidentale dell' India inglese.

(11) Ormus.

(12) Nairi erano i guerrieri e il loro nome deriva da «nara», uomo, eroe; cf. DE GUBERNATIS, op. cit. p. 48.

(13) Anche il Varthema distingue sei caste, cioè: Bramini, Naeri, Tiva (artigiani), i Mechor (pescatori), i Poliar (Paria) e gli Hitava (seminatori e raccoglitori di riso).

(14) DEL CANO (Parte III di questa Raccolta, I, 104) mette «.22.».

(15) Il Pigafetta non è il solo ad accennare a questa stranezza. Anche nell' HERRERA (op. cit. dec. III, lib. IIII, cap. 1) si fa cenno di ciò: «los muertos Christianos que «echavan á la mar, yuan al fondo con las caras al cielo, «y los Indios házia abaxo».

dubitandone de essere ancho nuy presi per certe caravelle, subito se partissemo.(1) sabato, a sey de septembre .1522., intrassemo nella baia de San Lucar se non disdoto homini et la magior parte infermi. il resto, de sexanta che partissemo da Malucho, qui morse de fame, chi fugite ne la ysola de Timor, et qui furenno amazati per sui delicti. dal tempo che se partissemo de questa baya fin al giorno presente havevamo facto catordici mille et quatrocento et saxanta leghe, et più compiuto lo circulo del mondo, del levante al ponente. luni, a octo de septembre, butassemo l'ancora a preso 5 lo molo de Seviglia et descaricassemo tuta l'artigliaria. marti, nuy tucti, in camisa et discalci, andassemo con una torcia per uno in mano a visitare il luoco de Santa Maria de la Victoria et quello de Santa Maria de l'Antiqua.

Partendomi de Seviglia andai a Vagliadolit, ove apresentai a la sacra magestà de don Carlo, non oro nè argento, ma cose da essere assay apreciate da un simil signiore. fra le altre cose li detti uno libro, scripto de mia mano, de tucte le cose passate de giorno in giorno nel viagio nostro. me parti' de lì al meglio puoti et andai in Portagalo, et 10 parlay al re don Iohanny(2) de le cose haveva vedute. passando per la Spagnia veni in Fransa et feci donno de algune cose de l'altro emisperio a la madre(3) del christianissimo re don Francisco,(4) madama la regenta, poi me venni ne la Italia, ove donnay per sempre me medesimo et queste mie poche faticque a lo inclito et illustrissimo signor Philipo de Villers Lisleadam, gran maestro de Rhodi dignissimo.

Il cavalier 15
Antonio Pagaphetta.

(1) DEL CANO (Parte III di questa Raccolta, I, 104) narra: « per mancamento di vittuaglia, pigliamo la insula di Capo « Verde, dove il governador di quella ne tolse il battello « con .13. homeni, et voleva levar me et tutti li homeni « in una nave che andava da Colocut carga di speciarie « in Portogallo, dicendo che nullo pò discoprir speciarie « excetto Portoghesi; et per questo armorono .4. navi per « pigliarne; ma deliberai con la compagnia più presto morir, « che andar in mano di Portoghesi, et così con grandis- « simo travaglio della tromba, over sentina, che dì et notte « non facevemo salvo buttar aqua fuora, stando sì fiachi « come mai homeni stesseno, con lo aiuto de Dio et di « Nostra Donna, passati li .3. anni, amainamo a ... ».

(2) Giovanni II.

(3) Maria Luisa di Savoia.

(4) Francesco I.

PERA hè uno corpo rotondo, incluso de soto da una suprafaz, in mezo de la qualle tutte le lignee, poste ne la suprafaz, includeno egualmente, il qual ponto se dice centro de la spera, per mezo de la qualle passa una linea, che va per il centro et tocha da due parte nella suprafaz, la qualle linea chiamano axe, et li ponti, ove la finisse, chiamano poli.

5 Questa sphera, secondo sustantia, se divide in nove spere, çioè, in la nona, que hè deta primo motore, et ne la octava, che è detta cielo de le stelle, cioè, firmamento, et nelle sette spere de li sette pianeti, li quali sonno Saturno, Iove, Marte, Sole, Venere, Mercurio et Luna.

La spera se parte in veta et hobliqua per causa de li habitanti de la tera. queli ànno la spera retta, que viveno de soto de lo Equinoctialle, perchè molti habitano ivi, contra la opignione de molti, magiormente de li anticqui: ancho se 10 dice reta, perchè li dui poli tocano ne l'orizonte et non si levano più uno che l'altro. quelli ànno la spera hoblicqua, che viveno de l'una et l'altra parte de la Equinoctialle, perchè un polo li sta sovra l'orizonte et l'altro de soto.

Il mondo se parte in dui regioni, celeste et elementare. questa elementare se divide in quatro elementi, terra, hacqua, aria et fuoco. la terra hè nel mezo; sovra lei l'acqua et l'aria et poy lo fuoco, che riva al cielo de la luna. tucti questi elementi sonno mobili, salvo la tera per la sua graveza sta nel mezo, como centro de la spera, rotondo de 15 tucte le parte, nel mezo de la aria. apresso de questa regione de le elementi subito sta la celeste, fuora de tucta coruttione, et, per sua essentia, si move sempre per il movimento circulare, il che li filosophi chiamano quinta esentia, in la qual se contieno nove spere, come è detto, et ancho diece per il più vero. questi ànno dui movimenti, uno de oriente in occidente, ritornando in oriente, che è quello del primo motore, il qualle se move suvra lo polo Artico et Antartico, il cui movimento la Aquinoctialle parte per il mezo; l'altro movimento hè contrario a questo et hè de l'octava 20 spera, de occidente in oriente sovra li sui poli, che sonno distanti da li poli del mondo vintitre gradi et cinquanta uno o trentatri menutti. il Zodiaco parte per il mezo il primo motore: con la suo forsa fa tucti li altri andare una volta a l'opposito, cioè de l'occidente a l'oriente. et questo moto de questo firmamento se finisse in trenta sey mille anny, çioè per ogni cento anny uno grado, et de soto dal Zodiacho ogniuno de li pianneti tenne sua spera propria, et il circulo in che se movino contra il primo movimento et in diversi spatii de tempo, finisse lo suo circulo: Saturno in trenta anny, 25 Iove in dodici, Marte in dui, Solle in trecento et sesanta et cinque giorni et sey ore. Vennere et Mercurio se moveno quasi como il Solle, la Luna et vintisette giorni et otto hore. la terra sta in mezo, come centro, perchè ivi reposa, et iamay cessa de moversi in fin a iungervi, se non li vien facto violentia o forza. l'altra, ogni cosa che si move dal centro a la circumferentia o soprafaz. si se movesse, ascenderebe, il che è inpossibille, che cosa grave habita (1) de ascendere senza gran forza.

Tucto il circulo de la tera, de levante in ponente, segonda la experiensia facta per nui, pigliata per lo astrolabio 30 et quadrante del suo mediclino, (2) è trecento et sexanta gradi; ogni grado è dizisete leghe et meza; vienne a esere sey milia et trecento legue: (3) ogni legua per mare è quatro millia et per terra tre.

8. *C, c. 97 A* La sphere se part en droicte et oblicque 21-22. *C, c. 97 B* Le zodiaque part par le millieu le premier moteur, avecq sa force fait tous les aultres aller une foys autour de la terre en vingt et quatre heures qui s'appelle jour naturel. non suffisant ce mouvement s'efforsent de aller une aultre foys a l' opposite, c' est assavoir d' occident en orient 26-28. *C, c. 98 B* La terre est au millieu comme centre fixe et ferme sans mouvement pour deux causes; l'une est que toute chose pesante desire le centre, pour ce qu'elle se repose la et jamays ne cesse de se mouvoir jusques a ce qu'elle y soit joincte, s'il ne luy est fait violence ou forse; l'aultre cause est que ce qui se meult du centre a la circonference ou suffaix, si se mouvoyt, monsteroit, ce qui est impossible que chose pesante ayt a monster sans grande force

(1) Intendi: abbia.

(2) L'AMORETTI (op. cit. p. 222, nota *c*) dice che non ha trovato in nessun scrittore de' tempi vicini a Pigafetta, che trattato abbia dell'astrolabio, come il Regiomontano, l'Apiano, Gemma Frisio, il Danti, il Clavio &c., menzione del « mediclino », ma che dal contesto del lavoro si deduce che il mediclino è quella riga fornita di due traguardi, che fissa sul centro dell'astrolabio gli si gira intorno e chiamossi or alidada, or diottra, or traguardo, or linea di fiducia.

(3) Il GELCICH, *La scoperta d'America e Cristoforo Co-*

Tucta la spera materialle ymaginamo diece circuli, de li qualli li sey sono magiori et li catro menori. il circulo magiore è quello con il que, se dividessemo la spera, passaria per il centro et dividerebe la spera in parte egualle; circolo menore et quello, se con lui dividessemo la spera, non passeria per il centro et non dividerebe la spera in parte eguale.

Equinoctialle hè un circulo, che parte la spera in dui parti eguali, et de ciascuna parte hè distante egualmente da li dui poli. è deto Equinoctialle, perchè, quando il solle ionge a lui, che è due volte ne l'anno, çioè quando intra nel primo ponto de Ariete, a undici de marzo,(1) et quando entra nel primo de Libra, a quatordici de septembre, sonno eguali li giorni con le nocte in tuto lo mondo. chiamasse ancho Cinto del primo motore, perciò lo parte per mezo.

Sapi que 'l polo nostro chiamasse polo Articho, et Setentrionalle, et Borealle; il polo contrario se dice polo Antarticho, perciò anti vocle(2) dire contra, et Meridionalle, perchè hè a la parte de mezo dì, et Australle, perchè da quella parte vienne lo vento austro. questi dui poli se chiamano li poli del mondo, de li qualli sempre uno apare et l'altro se asconde et qualunche sia fuora de soto de la Linea equinotialle.

Altro circulo è nella spera, el quale divide et hè divizo in due parti: l'una se dislonga da la Equinoctialle per lo settentrione et l'altra per lo australe; el qualle se chiama Zodiacho. questo Zodiaco se divide in dodici parti eguali, et ogni uno de questi chiamasse signio: ciascuno de questi signi tene trenta gradi, et ogni grado se divide in sexanta menuti. il numero et lo hordine de questi è lo seguente: Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagitarius, Capricornus, Acarius,(3) Pisces; et così, como lo Zodiacho se divide in trecento et sexanta gradi, così se divide tucti li altri circoli magiori et menori in parti simili. tuto il circulo de la spera intendemo le lignee salvo lo Zodiaco che tienne longitudine et latitudine, dodici gradi in latitudine et trecento et sexanta in longitudine. como ià se dice, la linea che divide in latitudine del Zodiaco per il mezo se dice ecliptica, per la qualle sempre va il solle, et tienne sey gradi a una banda et sey a l'altra. chiamasse ecliptica per lo echlipsis que 'l sole et la luna patiscono quando sonno ambidui linialmente in quella; tucti li altri pianneti, eccepto il solle, vano de una parte et de l'altra de la echliptica, de soto dal Zodiaco, qualche ora verso septembrione et qualche hora verso mezodì. la parte del Zodiaco, che declina da la Equinoctialle per il setemptrione, se chiama setentrionale o borale Articha, et li signi, che stanno in quella, dal principio de Ariete in fin a Virgo: l'altra parte del Zodiaco, che sta a la banda de Equinoctialle, al mezo dì, chiamasse meridionalle o australe Antarticho, et li signi di quella sonno de Libra in fin a Pisces.

Dui altri circoli sonno ne la spera, che si chiamano coluri, lo oficio de li qualli hè separare li equinotii et solticii, et giamai se vedeno si non la mità d'ogniuno; ma noi li vedessemo integri in diversi tempi. il coluro, che separa li solstici, passa per li poli del mondo et per li poli del Zodiaco et per la extreme declinatione del sole, cioè per li primi gradi de Cancro et Capricorno. lo primo ponto de Cancro, dove sta coluro che divide el Zodiaco, chiamasse ponto del solsticio estivale, perchè quando il solle sta in lui è solsticio estivalle, et il sole non po più aiongere al zenit nostro. zenit è un ponto nel cielo dreto sovra nui. l'archo dil coluro, che sta fra l' Equinoctialle e il ponto del solsticio estivalle, et la magior declinatione del solle in vintitre gradi et cinquantauno o trentatre menuti. ancho lo primo ponto de Capricorno chiamase ponto del solsticio hyemale, et l'arco del coluro fra lui et l'Equinoctialle et l'altra maior declinatione del sole eguale a la prima. il coluro, che divide li equinotii, passa per li poli dil mondo et per li primi ponti de Ariete et Libra, dove sonno li dui equinotii.

Ne la spera è uno altro cirçulo magiore, deto meridianno, il qualle passa per li poli dil mondo et per il zenit nostro: è detto meridianno, perciò in qual se voglia parte l' homo stia, quando il solle è mosso, per il movimento del primo motore, giunge al suo meridiano, ivi è mezo iorno. ne hè un altro, il qual se dice horizonte, che divide el mezo axe di soto da la altura per dove determina nostra vista, perciò più ultra de lui niuna cosa potemo vedere. lo horizonti sonno dui, uno retto et l'altro obliquo.

Deto è delli sey circuli magiori: diciamo de li quatro menori.

È da sapere che, stando il solle nel primo ponto di Cancro, o solsticio estivale, per la forza del primo motore, dà una volta in un giorno naturale, con la qual chiamamo fare uno circulo a la parte dil polo Articho, et lo ultimo, que 'l solle fa da quella banda, dicesse, questo circulo, solsticio estivale, per la ragionne ià deta: chiamasse anche tropico de Cancro, perçiò tropos è voltarsi, perchè il solle, quando non può approximarsi più al zenit nostro, dicemo ià volversi a l'Equinoctialle et a l'altra meza spera più bassa, et cussì, stando il sole al primo ponto di Capricorno, o solsticio hyemale, per la forza del primo motore fa uno altro circulo, che è l'ultimo que 'l solle fa a l'Antarticho hyemale: chiamasse solsticio hyemale o tropico hyemalle, perchè alhora comincia il sole a volversi verso l'Equinoctialle.

Perchè il Zodiaco declina dallo Equinoctialle, così li poli del Zodiaco, che divide de la octava sphera, declinano da li poli del mondo, et per questo, per il moto del primo mobile, che move la octava sphera, li poli del Zodiaco fanno dui circuli circa li poli del mondo, l'uno Artico et l'altro Antarticho, per la distantia de la declinatione della echliptica da la Equinoctialle.

51. Equinoctialle - paraleli *(p. 115, r. 1)*] *C, c. 100 B* equinoctial, lequel equinoctial et les cercles petitz sont appellez paraleles

lombo, p. 42-43, osserva che ogni cosmografo calcolava senza regole e a modo suo l'ampiezza dell'orbe terracqueo. Nel *Tratado del esphera* del FALERO, del 1535, la circonferenza della terra è calcolata in seimila leghe, cioè 16 $^2/_3$ per grado. Altri calcolavano seimilacentoventi leghe, cioè 17 per grado, altri ancora seimilatrecento, cioè 17 $^1/_2$ per grado.

(1) Ciò s'intende prima della riforma Gregoriana.

(2) Intendi: vuole.

(3) Aquario.

et li quatro circuli menori se chiamano paraleli distanti, non perchè un si separa per eguale compasso de l'altro, perchè sarebe falzo, ma segondo tucte le sue parte egualmente sonno distanti et separati: è detto paralelo de lo Equinoctialle, paralelo del solstitio estivale et paralelo del solsticio hyemale, paralelo Artico et paralelo Antarticho. questo breve discorso è quanto al sito de la spera. quanto è a sapere la altura del polo Articho et la altura dil solle, è il seguente.

5 Sapi: quando le Guardie stanno del brazo de ponente, sta la stella de la tramontana en cima del polo un grado; quando le Guardie sonno ne la linea de socto, da ponente, sta la stela de la tramontana in cima del polo tre gradi et mezo; quando le Guardie stanno nel piede, sta la stela tre gradi in cima del polo; quando le Guardie sonno ne la linea de soto, dal brazo de levante, sta la stela in cima del polo mezo grado. quando vorai pigliare la altura de la stella, et le Guardie stianno in qual se voglia de questi catro luochi, de la altura, che piglierai de la stella, cavarai quelli gradi 10 che la stella starà in cima dil polo. dil polo Antarticho già la descrissi nel Viagio. quando a l'altura dil solle:

Ounque sarai, piglia l'altura dil solle a mezo dì pontualmente. se starai da la Linea equinotialle, per la tramontana con lui, et la tua ombra cascarà verso la tramontana, guardarai in quel giorno quanti gradi tienne il solle de declinatione et quanti menuti, et quelli cavarai de l'altura, que pigliasti, del solle, et, sovra quelli che restaranno, garda quanti mancano per noranta,(1) et quelli starai lontano da la Equinoctialle. si per caso fusti da la parte de l'Equinotialle, a la 15 tramontana con il sole, et, pigliando l'altura, l'ombra serà verso il polo Antarticho, alhora pigliarai la declinatione, que 'l sole haverà quel giorno, et la agiungerai con l'altura che pigliaste, et li gradi che passarano da noranta, quelli starai lontano da l'Equinoctialle. se tu te troveray da l'Equinoctialle, a la parte del mezo dì con il solle, et l'ombra cascherà verso il polo Antarticho, vederai la declinatione de quel giorno et la cavaray de l'altura, como facesti la prima regola sovra detta, et quelli gradi starai lontano da l'Equinoctialle, a la banda del solle. stando de la sovra detta parte de 20 l' Equinoctialle con il sole, se sarà l'ombra verso il polo Articho, giungerai la declinatione de quel giorno con l'altura, como facesti la seconda regola sovra detta. quando starai in noranta gradi de l'altura, sapi che sey dislongato de la Linea equinoctialle solamente li gradi que tienne il solle quel giorno de declinatione, et non più. se il sole non ha vera declinatione, et piglierai noranta gradi de l'altara, stai ne l'Equinoctialle. se sarai da l'Equinoctialle al polo Articho, et il solle ne li signi meridionali, guarderai la declinatione sua et poi iungerle tute insieme; quanti gradi mancherà per no- 25 ranta, tanti starai lontano de l'Equinoctialle. questo medesmo farai se tu te troveray da l'Equinoctialle al polo Antarticho et il solle ne li segni septentrionali.

Questi sonno tucti li capi et ponte di tera et isole dil mare Occeanno, in che altura stanno l'una parte et da l'Equinoctialle verso el polo Articho, l'altra da l'Equinoctialle verso il polo Antarticho.

30 Questa hè la tera de la Linea equinotialle a la parte del polo Articho.(2)

La ysola de S. Thomaso soto l'Equinotiale
Isola del Corisco un grado
Isola del Principe dui gradi
Ponta de la Galìa(3) tre gradi
35 Fiume de li Genovezi(4) catro gradi
Fiume de Iunco(5) cinque gradi
La costa de la Malegueta(6) cinque gradi
Fiume de li Schiavi(7) sei gradi
Ponta de Estana sei gradi
Le Gambogie(8) sette gradi
Fiume de Cassac(9) octo gradi
Montagnia Leona(10) octo gradi
Fiume de Spechiel(11) nove gradi
Bassi del fiume Grande(12) .x. gradi

32. *C, c. 102 A* Estave 33. *C* Ghamboyes

(1) Intendi: novanta.

(2) Per l'identificazione dei nomi geografici seguenti ci siamo serviti della *Carta dell'Africa* in dieci fogli di HERMAN HABENICHT, Gotha, Justus Perthes, 1887, 2ª ediz., del *Theatrum orbis terrarum* dell'ORTELIO, Antuerpiae, 1570, dell'*Atlante* del MERCATORE, Amstelreodami, 1608, della carta del Cantino annessa all'opera dell' HARRISSE, *Les Cortereal,* dei *Monuments de géographie* par M. JOMARD e dell'opera del MAJOR, *The life of prince Henry of Portugal,* London, Asher e C., 1868 &c.

(3) Forse il «C. du Gallo» del mappamondo di Enrico II re di Francia; cf. JOMARD, op. cit.

(4) MERCATORE «rio de Ginoves». Forse il fiume che sbocca vicino a Grand Bassa in Liberia.

(5) MERCATORE «rio del Iunco»; CANTINO «rio do «Iunca». Rio Junk vicino al capo Mesurado (?).

(6) Oggi ancora chiamasi costa di Malaghetta la regione che si stende fra il capo Mesurado e il capo Palmas, 6° 26′ a 4° 30′ di latitudine boreale; cf. HUMBOLDT, *Examen critique,* I, 257-260.

(7) Il MERCATORE segna con questo nome due fiumi: «rio «de los Esclavos», che deve essere il Niger, detto anche oggi dagli Arabi Nil-el-Abid, cioè Nilo degli Schiavi, e «rio de los «Esclaves» che dovrebbe essere uno dei fiumi del Maryland.

(8) Forse il «rio das Gaboes» del MERCATORE e il «rio «de Camboas» del mappamondo di Enrico II. Ghambayah davanti l'isola Sherboro (?).

(9) MERCATORE «rio Cassa». Rio de Sierra Leona (?).

(10) Sierra Leona.

(11) MERCATORE «rio de Pichel» e mappamondo di Enrico II «rio de Peche»(?).

(12) Rio Grande.

Estero de Caterina (1) .XI. gradi
Casa Manza dudici gradi
Capo Rosso dudici gradi
Fiume de Gambia .XIII. gradi .1/2.
Capo Verde .XIIII. gradi .1/2.
Isola del Fuoco .XIIII. gradi .1/2.
Isola de Sancto Iacob .XV. gradi
Isola de Magio .XV. gradi
Fiume de Zanagia (2) .XV. gradi
Isola de Buona .XVI. gradi
Isola del Sale .XVI. gradi .1/4.
Isola de S. Anthonio .XVII. gradi
Isola de S. Vincente .XVII. gradi
Isola de S. Nicolò .XVII. gradi
Isola de S. Lucia .XVII. gradi
Angla de Escana .XVIII. gradi
Fiume de S. Iohani (3) .XVIIII. gradi
Arguin vinti gradi
Capo Biancho .XXI. grado
Capo de le Barne (4) .XXI. grado
Angla de S. Ciprianno (5) .XXII. gradi
Angla de Sintra (6) .XXII. gradi
Fiume de l'Oro (7) .XXIII. gradi
Angla de li Cavali (8) .XXIIII. gradi
Angla de li Ruvii (9) .XXV. gradi
Capo del Boiadore .XXVI. gradi
Il Fero .XXVII. gradi
Isola de la Gran Canaria .XXVIII. gradi
Isola de Forte Ventura .XXVIII. gradi
Teneriphe .XXVIII. gradi
Lanzarote .XXVIIII. gradi
Capo di Non .XXVIIII. gradi
La Gomera .XXX. gradi
Mezza (10) .XXX. gradi
Tafatan (11) .XXXI. grado
Isola de la Madera .XXXII. gradi
Capo de Cantin (12) .XXXII. gradi

Fiume de li Savali (13) .XXXII. gradi
Porto Sancto .XXXIII. gradi
Massaghan .XXXIII. gradi
Isola de Fadala (14) .XXXIIII. gradi
Traphalgar .XXXV. gradi
Capo de le Langhune (15) .XXXV. gradi
Larache (16) .XXXV. gradi
Il streto de Gibiltera .XXXVI. gradi
Il capo de S. Vincenti .XXXVII. gradi
Isola de Sancta Maria .XXXVII. gradi
Isola de S. Michael .XXXVIII. gradi
Isola de Porce Vera (17) .XXXVIII gradi
Lisbona .XXXVIIII. gradi .5/6. et cinquanta menuti
Il pico con Lisbonna .XXXVIIII. gradi et cinquanta menutti
Le ysole de li Azori .XXXVIIII. gradi. conviene sapere l'izola Tercera, S. Giorgi et Fayal.
Isola del Fiore .XL. gradi
Berlinghe (18) .XL. gradi
Porto de Portugalo (19) .XLI. grado
Camina (20) .XLII. gradi
Isola de Baionna .XLIII. gradi
Capo de Finistere .XLIII. gradi
Fonte Ravia (21) .XLIIII. gradi
Hortiguera (22) .XLIIII. gradi
Capo Breton (23) .XLV. gradi
Charcassona .XLV. gradi
Fiume de Burdens .XLVI. gradi
La Rochiela .XLVII. gradi
Isola del Roy (24) .XLVII. gradi
Pillera (25) .XLVIII. gradi
La Forna (26) .XLVIIII. gradi
Sam (27) .XLVIIII. gradi
Capo de Lisarte (28) .L. gradi
Caschete (29) .L. gradi
Tera de Cortereallé (30) .L. gradi

4. *C* Fluve de Gambia treze degrez 5. *C* Cap verd (su son pointe) quatorze degrez 6. *C* Isle de feu quatorze degrez 8. *C* Isle de Maggie 9. *C, c. 103 A* Le cap de sainct Vincent trente six degrez 10. *C, c. 102 A* Isle de Bonne Veue 13-14. *C, c. 103 A* Lisbonne trente neuf degrez, cinquante mynutes 15-16. *C* Le pic aveċq Lisbonne trente huyt degrez, cinquante mynuttes

(1) « Estero de Catalina » sulla destra del rio Grande nella carta di Juan de la Cosa in JOMARD, op. cit.
(2) Senegal.
(3) S. John.
(4) « C. de Barbes » nel mappamondo di Enrico II; forse l'odierno capo Barbas.
(5) Baia di San Cipriano.
(6) Angra de Cintra.
(7) Rio do Ouro.
(8) Angra dos Cavallos.
(9) Angra dos Ruivos.
(10) MERCATORE « rio Meca vel Susus aliis ». Oggi Sus (?).
(11) MERCATORE « Taffetana al Zaffatana »; ORTELIO « Zafatan ».
(12) Detto anche Ras el Hudik.
(13) Wadi Tensift.
(14) Nell'ORTELIO « Fadola ». Oggi Fadalch (?).
(15) « Lagunas » in JUAN DE LA COSA.
(16) El Araisch.
(17) Isole Percebeirevas sulla costa del Portogallo.
(18) Isole Berlenga.
(19) Città di Porto.
(20) Caminha.
(21) Fuenterrabia.
(22) Ortigueira.
(23) Capbreton.
(24) Isola del Re.
(25) Poullan (?).
(26) Pass du Four.
(27) Isola Seins.
(28) Lisard Head.
(29) Los Casquetos, isolotto vicino al capo de la Hague.
(30) Nel MERCATORE « Terra Cortereal ». Parte inferiore del Labrador.

Inglitera cinquanta un grado
Angla de Bristol .LII. gradi
Irlanda .LIII. gradi
Ghaluci[1] .LV. gradi
Scotia .LVIIII. gradi
Tera del Lavoratore[2] .LXI. grado
Horcania[3] .LXII. gradi
Mare congellato .LXVII. gradi.

Questa è la terra de la Linea equinoctialle a la parte del polo Antarticho.

Il capo di Lopo Gonzalve[4] un grado
Isola de l'Anno buono et quella de S. Mathio[5] dui gradi .$^{1}/_{3}$.
Montagnia de S. Stefano dui gradi
Ponta de li Bassi[6] tre gradi .$^{1}/_{2}$.
Capo Primo[7] quatro gradi
Plagia Bella[8] cinque gradi
Plagia de S. Domenico[9] sei gradi
Fiume del Pabro et Manicongo[10] .VII. gradi
Capo dil Padron[11] sette gradi .$^{1}/_{2}$.
Principio de la Montagnia .XI. gradi
Tera Rasa tredici gradi
Terra Negra et il capo de li Lovi[12] catordici gradi
Plagia Verde quatordici gradi
Capo de Santo Anthonio .XXVII. gradi .$^{2}/_{3}$.
Ponta de li Ysoleti[13] .XXVIII. gradi
Angla da le Volte[14] .XXVIIII. gradi
Lombada de la Montagnia[15] .XXXII. gradi
Angla de Sancta Elena[16] .XXXII. gradi .$^{1}/_{3}$.
Capo de Bona Speranza .XXXIIII. gradi .$^{1}/_{2}$.
Capo da le Aguchie[17] .XXXV. gradi
Angla de Santo Biasio .XXXIIII. gradi .$^{2}/_{3}$.
Bassa de la Rocha[18] .XXXIII. gradi .$^{2}/_{3}$.
Isoleti Primi .XXXII. gradi
Terra de Natale[19] trenta un grado
Le Pescarie[20] trenta gradi
Ponta de Sancta Lucia[21] .XXX. gradi
Terra de li Finni[22] .XXVIII. gradi
Ponta de Sancta Marta[23] .XXVII. gradi
Montagnia Bella .XXVI. gradi
Fiume de li Re[24] .XXV. gradi
Capo de Santa Maria .XXIIII. gradi
Capo de le Corente[25] .XXIIII. gradi
Isole de le Pere[26] .XXI. grado
Capo de Santo Sebastiano[27] .XX. gradi
Zophala[28] vinti gradi
Fiume da li Boni segnali[29] .XVIII. gradi
Il Padron et le Tre ponte .XVII. gradi
Isole Prime[30] disisepte gradi
Isole d'Angogia[31] sedici gradi
Mozambich quindici gradi
Fiume de Fernando Valoso .XIIII. gradi
Principio de le ysole .XI. gradi
Chiloa[32] nove gradi
Isola de Larboredo octo gradi
Isola di Zanziuar[33] sei gradi
Isola de Pemba et Mombaza[34] quatro gradi.
Melindi[35] tre gradi; poi la costa de Arabia, entrando ne la India, Calicut .X. gradi al polo Articho.

3. *C, c. 103 B* Irlande cinquante degrez 4. *C, c. 104 A* mer congelée soixante six degrez 7. *C, c. 104 A* et celle de sainct Mathieu deux degrez 8. *C, c. 104 B* Terre des Frimes 10. *C, c. 104 A* Pont des Rochiers troys degrez 11. *C* Cap prime 15. *C* Cap de Padron 20. *C* Cap de Sainct Anthoine vingt sept degrez 21. *C* Pont des Ysolotes 24. *C* Angle de Sainct Helene trente et deux degrez 25. *C* Cap de bonne Esperance trente et quatre degrez 26. *C* Cap des Auguchies trente et cinq degrez 27. *C* Angle de Sainct Blaise trente et quatre degrez 28. *C* Pierre de la Roche trente et troys degrez

(1) Galloway.
(2) Nel MERCATORE « Terra del Laborador ». È l'odierno Labrador.
(3) Orcadi (?).
(4) Cabo de Lopo Gonzalvez, cap Lopez.
(5) Annobon. L'isola di S. Matteo è segnata nel MERCATORE, ma nelle carte moderne non si trova.
(6) Capo Piedras (?).
(7) Nel MERCATORE e nel CANTINO « Primero ».
(8) Nel CANTINO « praia Fremosa ».
(9) Nel CANTINO « praia de Sam Domingo ».
(10) Congo.
(11) Capo Padrão.
(12) Nel MERCATORE « C. de los Lobos ».
(13) P. das Ilheos.
(14) « Angra das Voltas » nel MERCATORE. Forse vicina all'odierno capo Voltas.
(15) « Alombada dos montes » nel MERCATORE e « montz Alombada » nel mappamondo di Enrico II.
(16) Baia di S. Elena.
(17) Capo Agulhas.
(18) Forse « C. de Bassi » del mappamondo di Enrico II.
(19) Port Natal.
(20) Nel MERCATORE « tierra da Piscadoria » e nel mappamondo di Enrico II « terre de Pescherie ». Corrisponderebbe all'incirca alla spiaggia da porto Natal alla baia e punta di S. Lucia.
(21) Baia e punta di S. Lucia.
(22) Nel mappamondo di Enrico II « terre de Fumées ». Odierno paese dei Zulù (?).
(23) Nel mappamondo di Enrico II « Pte de S. Marthe ».
(24) Nel mappamondo cit. « R. des Reis ».
(25) C. Corrientes.
(26) Isola Chiloane (?).
(27) Si trova nel MERCATORE e nel mappamondo di Enrico II.
(28) Sofala.
(29) Rio dos Bons Signães, Zambese (?).
(30) Primeira isla (?).
(31) Isole Angoza.
(32) Quiloa.
(33) Zanzibar.
(34) Pemba Mombas.
(35) Port Melinda.

Capitolo primo che parla de l'altura de levante a ponente.

Per sapere la longitudine et l'altura de levante et ponente, hai de notare, che la longitudine se chiama li gradi que hai de oriente in occidente, per il che ho considerato molti termini per trovarla, et fra molti trovay tre, per li quali la longitudine se poterà trovare, et l'ultimo, que dirò, è il più palpabile per quelli non sanno astrologia o per intenderla. la gente, que in questo tempo usa il mare, sta contenta de sapere un poco de latitudine non bene intesa, et non solamente voleno imparare, ma presumono con quella tanto, que non voleno aldire quelli que ànno experimentato. 5

Per la latitudine de la luna sapere la longitudine. di questo è un modo assay buono, principalmente per li astrologi et homini periti ne la sua arte. così nota: chiamo io latitudine de la luna il disgiongimento que ela tiene con la ecliptica, che è la via del solle; digolo per farti diferentia da latitudine et declinatione, perçiò latitudine è de la echliptica et declinatione de lo Equinoctialle, et perchè lo movimento de la luna va sempre facendo augmentamento 10 in sua latitudine in fin havere il magiore departimento de la ecliptica (de lì volta a disfare la latitudine in fin a essere con lo capo o coda dil Dragonne, ove taglia il suo diferente la ecliptica, perchè tienne più gradi a quelli que stanno a l'occidente, que a quelli in oriente), de necessità seguita ha de havere più latitudine cha ad altri, per il que mostrasse quello si va contra occidente, o contra oriente. ymaginando senpre a que hora haveva de stare in Seviglia, dove parti in certa latitudine o longitudine de gradi, per la diferentia saperai le ore de la diversitate da un castello ad altro. più 15 deschiarerebe questo, se non seria invano, perciò qui con questo non me intenderà, non poterà uzare de questa arte, per molto la deschiarasse, perchè li mancharebe astrologia, con la qualle abisognio saper pigliare la latitudine de la luna in sui gradi et menuti, facendoce questo certo como per astrolabio o instrumento. per ello certo se po fare cosa molto utile.

Altro, per la congiunctione, che so la luna ha de havere con alguna de le stelle fisse a certa hora in Siviglia, 20 como per qual se voglia almanach, o per le oposioni de la luna, que si fanno in grado opposito del sole, ti poteva insegniare le hore in che prima è in occidente la deta congiunctione: quella è la diferentia stai più a le occidente che Seviglia; il que è molto utile per queli che naviganno in occidente, et è cosa per sapere de puocho artificio. voglio darti uno exempio. debi presumere questa verità: la luna va al contrario como vano li cielli, de oriente in occidente, tredici gradi, que hè lo polo Antarticho, mezo moto, poco più ho mancho. perchè megliori me intendi, sapi que la 25 luna sta nel primo ciello et le stelle ne l'octavo: la luna non si iunta mai con ninguna de le dicte stelle per la grande distantia de essa a elle, ma chiamamo congiunctione de la luna con le stelle quando la luna se antiponne al nostro ragio vizibille drito de quelle stelle fisce, il que non fa in un medesimo tempo a quelli sonno in Seviglia et a quelli que stanno in Valentia. in questa sorte lo vederai nella figura,(1) a quelli que sonno in Seviglia, suo ragio vizibille et già a loro il ragio visibille, et de Valentia imaginato. questo è quello che la luna va da occidente in oriente in due hore, 30 un grado et puocqui menutti. ma alguna volta prima tienne congiunctione con la stella a quelli stanno in Siviglia, que a quelli de Valentia, per la qual distantia de hore, che prima fu la congiuntione in Siviglia, si sa quanto l'homo sta lontano de Valentia in longitudine verso ponente. et guarda che debi dare ad ogni hora haverà de diferentia quindici gradi et a ogni quatro menuti de hora un grado.(2)

Per sapere la longitudine megliore, et non con tanta fatica, per l'ombra del mezo dì, perciò quela sempre declina 35 al polo Artico o al polo Antarticho, la ombra pigliata nel mezo giorno casca ad alguni de li poli, que serà il ponto fermo sovra que volta el ciello, il qual ponto li astrologui chiamano axe. la bussula de navigare si ferma, perchè in lo cielo non truova altra cosa reposada, se quel ponto non à, cui è hobiente,(3) perciò truova quel solo in cima la terra. questa mi pare la ragionne trova più riposasse; inperò cussì il dico, salvo più bonna experientia, che diga megliore.

7-15. *C, c. 105 A* Par la largeur de la lune scavoir la longueur de ce est une maniere assez bonne, principallement pour les astrologiens et hommes peritz en son art, et pourtant fault noter que je nomme la largeur de la lune la disjunction qu'elle tient avecq l'ecliptique, qui est la voye du soleil, et ce est pour faire la difference de largeur a declination, pour ce que la largeur est de l'ecliptique et declination de l'equinoctial, et pour ce que le mouvement de la lune va tousjours faisant augmentation en sa largeur et estendue jusques a avoir la plus grand departement de l'ecliptique; et de la tourne a deffaire la largeur jusques a estre avecq la teste ou queue du dragon ou trenche son different l'ecliptique, pour ce qu'elle tient plus de degrez a ceulx qui sont en occident que a ceulx en orient. De necessité s'ensuyt de avoir plus de largeur que aux aultres par quoy se monstre ce, si va contre occident ou contre orient, imaginant tousjours a quelle heure s'avoye a demourer en Sevigle d'ou je party en certaine largeur ou longueur des degrez par la difference scauras les heures de la diversité d'un chasteau a l'aultre 20-21. *C, c. 105 B* L'aultre cas est pour la conjunction que scay la lune a de avoir a se trouver avecq aulcune des estoylles fisses a certaine heure en Sevigle, comme soit par almanacq ou par les oppositions de la lune 23-25. *C, c. 106 A* De ce veulx donner une exemple. Tu doitz presumer ceste verité. La lune va au contraire comme vont les cieulx de occident en orient, treze degrez, qui est le pol antarticque, moyen mouvement ung peu plus que moins et pourtant entendez moy meulx 37-39. *C, c. 106 B* La bussole de naviguer si arreste pour ce que au ciel ne trouve autre chose reposée que ce point ou est obeissant par quoy trouve celluy seul en cyme la terre. Et ceste me semble la raison. Pourtant ainsi lediz, sauf plus bonne experience qui die maulx

(1) Nel ms. Ambrosiano ed in C non si trova.

(2) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu impiegato per la prima volta da Amerigo Vespucci nel 1499 il 25 agosto. Di esso parla nella lettera a Pier Francesco de' Medici in data del 18 luglio 1500.

(3) Intendi: obbediente.

Per saper ben questo, fa una bussola grande, et gradua la circunferentia intorno in trecento et sexanta gradi, et havendo tu la bussola ben posta a l'Articho, traversa per cima de la casa un filo, que staga tromontana et mezodì, quando starà riposata, et lassa lo dito filo longo. poi piglia un cadrante grande, et fa il filo que reparte per li quarantacinque gradi. quando vederai sia mezodì, perchè il solle haverà la magiore altura, piglia l'ombra al solle, et lo filo, che avanza
5 de lo bussola, drizalo drito de l'ombra, et va con la bussula in fin tanto que 'l filo de fuora, como quello que sta in cima de la bussula, stia dreto de l'ombra, que con tua vista la poi iudicare o con una riga. fato questo, sapi certo, se ben ày pigliato il mezo dì, et l'ombra et la linea de la bussola stianno drito de la axe, che è il ponto riposato, et garda con diligentia, butando un filo dal polo Antarticho de la bussola a la ponta del fiore, que significa lo polo Articho, troveray fra li dui fili li gradi che la bussola lontanò da la linea meridiana, che è del medesimo polo. contanti[1] quelli,
10 saperai que altri tanti stai de longitudine per dove incamina la bussola. la ragionne de questo è infalibille, segondo la mudanza che fa la bussola. quanto più certo pigliarai l'ombra meridianna, tanto megliore et più certo così la longitudine. non pigliare mesura con reloglio de sole, che è falsa, como soleno far alguni piloti, perchè nordestea et norvestea como vanno fuora del meridianno; ma piglia la mizura con l'astrolabio quando el sole sta più alto, poi con lo relogio de arena pigliate le ore de la nocte, et, de che se pone il sole infino que nasce, saperai quelle mancheranno infino a
15 vintiquatro ha de havere nel giorno quando nasce infino si ponne, et allora, andati con diligentia li meze hore del relogio de arena, che trovasti nel giorno, sarà, se ben garderai, il ponto de mezo dì.[2] questo tempo de pigliare il solle nel ponto iusto del mezo dì è dificille, et, lo rologio de arena erando un puocho, era la ombra; erata la ombra, è fallata la nostra arte. piglia il sole nel mezo dì, quando lui è in lo più alto de l'archo di quel giorno et passa un puoco che non ascende, nè discende, alhora è mezo dì giusto. questo non puode fallire, pigliandolo con lo astrolabio per el suo me-
20 diclino in quel ponto iusto.

Altra ragionne: piglia una carta facta rotonda, senza terra niuna in quella, se non la graduatione, il circolo magiore de fora et lo horizonte, et meti la linea, que è chella per dove comencia contare el numero, insieme con quella va graduata infin al mezo, per l'Equinoctialle: poni a un capo et a l'altro de quella una guchia. quando nasce il solle, driza una guchia con l'altra con la tua vista, de sorte que parte la vista in mezo dil corpo del solle con le guchie, che
25 sianno dreto una de l'altra. se lui starà ne l'Equinoctialle o fora, o deslongato, garda se 'l tienne la declinatione australe, et quanti gradi serà la guchia in quella parte, tanti il solle haverà de declinatione; così la altra guchia, con l'altra parte oposita, che hè ne l'altro grado, sta per mezo cento et octanta gradi del grado de la declinatione dil solle,[3] et, drizando così le guchie con la vista al solle, quando nasce o quando si ponne saperai pontualmente. hai figurato lo horizonte aciò sapi li poli et quello que nordestea la bussola. ripartirai li tui venti con una veleta, que meti nel mezo de la carta,
30 perchè te mostrerà dove è il vento et che vento è, et non solamente li trentadui, che li piloti et marinari de questo tempo ànno experientia, ma ancho trecento et sesanta, che sonno li gradi de la circunferentia de l'horizonte. questo stima assai, perciò con la experientia vederai che cosa hè navigare pontualmente.

Posta così la tua vista con le guchie nel solle, te resta l'Equinoctialle in mezo de la terra. ancho la linea, che taglia l'Equinoctialle et la linea che divide l'Equinoctialle in zenit in quatro quarti eguali, que sarà quella in que finise
35 lo numero de novanta, sapi che dritamente te mostrano li poli e la linea meridiana. ligata una linea con il palito, che tienne la veleta in mezo de la carta, et mesolo con il filo hai atravessato a la bussola drito dove ley casca, al polo Artico, saperai tuto quello ha nordesteato o norvesteato dal loco ove partisti, et quelle sey lontano da le ysole Afortunate, che è de Teneriphe verso levante o verso ponente, como tuto sta experimentato.

Et quello que aquì digo, drizando le guchie con il solle, et il grado de declinatione, che alora tienne lo medesmo,
40 de la medesima sorte il podi sapere per la ombra che 'l sole dà a mezodì, la qualle declinatione drito a la tramontana

21-38. *C, cc. 107 B - 108 A* Aultre raison prendz une carte faicte ronde sans nulle terre en elle sinon la graduation, le plus grand cercle de dehors est l'orizont, et mectz la ligne qui est celle par ou commance a conter le nombre ensemble avecques elle va gradue jusques au millieu par l'equinoctial mectz a ung chef et a l'aultre d'icelle une aiguille quant naist le soleil dresse ung aiguille avecq l'aultre avecq ta veue de sorte que departz ta veue au millieu du corps du soleil avecq les aiguilles qui soyent droictes l'une de l'autre. S'il est en l'equinoctial ou dehors ou eslongné regarde s'il tient la declination australe et en combien de degrez sera l'aiguille; en celle part autant le soleil aura de declination ainsi l'aultre aiguille avecq l'autre part opposite, qui est en l'aultre degre est par le millieu cent et octante degrez du degre de la declination du soleil et dressant ainsi les aiguilles avecques la veue du soleil, quand il naist ou quand il se repose, scauras pontuellement que as figure l'orizonte, et pourtant scaichez les poles et celuy qui nordestee la bussole, tu departiras tes ventz avecq une voillette, que mectras au millieu de la carte, car te monstrera d'ou est le vent et quel vent est et non seullement les trente et deux que les pilotes et mariniers de ce temps ont en experience, mais encores troys centz et soixante qui sont les degrez de la circonference de l'orizonte. Cecy estyme assez, car avecq l'experience verras quelle chose est que naviguer poinctuellement. Ta veue ainsi mise avecq les aiguilles au soleil te reste l'equinoctial ou millieu de la terre, ancores la ligne qui taille l'equinoctial et la ligne qui divise l'equinoctial en zenit en quatre degrez egaulx, qui sera celle en quoy se finist le nombre de novante. Schaichez que droictement te monstrent les poles et la ligne meridienne liée un ligne avecq le petit mast au pal qui tient la voylette, au millieu de la carte et unys avecq le fil as a traverse a la bussole droit ou elle chet au pol artique, tu scauras tout cecy a nordeaste ou norvesteate du lieu ou tu partiz et iceulx es loing des Isles Fortunées qui est de Teneriphe vers le Levant ou vers le Ponant comme tout est experimenté

(1) Intendi: contati.

(2) Prendi le ore della notte, cioè dal tramonto allo spuntar del sole, guarda quelle che mancano da ventiquattro, dividi queste per metà, ed avrai determinato esattamente il mezzogiorno.

(3) Cioè a 90°.

et drizata la carta, de sorte que l'ombra sia ne la linea de li novanta, hai la medesima comparatione in quello che la bussola se dislongò de la linea de li novanta di la carta, che è la medesima ombra dil mezo dì, sappi quello tienni di longitudine.

Altra experientia: sapendo tu, per il nacimento del sole o per il mezo dì o quando se ponne, dove hè l'Equinotialle del tuo horizonte et tramontana et mezo giorno, et il vento, que la veleta mosta,(1) sapi-che, de l'Equinotiale verso il polo Articho, costando undi gradi et un carto per la linea de l'horizonte, il vento, que venterà de ivi de li vintidui gradi et mezo, sapi è il vento che li marinari chiamano levante griego, et se per caso ventasse de li quarantacinque gradi, che è tanto de levante como de tramontana, sapi che tal vento è griego; et cussì puodi sapere tucti li venti.

Nota più, se la veleta mostra il vento de quarantasete gradi, quelli dici è il vento de griego più a la tramontana. tuto questa se ha de considerare per sapere lo ponto iusto de la navigatione. sapendo questo et ancho dove è il vento, guarda, per andare a la terra che desideri, per che ponte e via te sta iustamente: il saperai megliore per una carta in che conciste navigare per tuti li venti. se la tera, dove ti parti, è in un medesmo meridianno con la tera, que vay a domandare, e tal terra stia de tramontana al mezo dì o dil mezo dì a la tramontana, se sta più septentrionalle, va de l'Articho a l'Antarticho, et se sta più meridionalle, va da l'Antarticho a l'Articho. alhora vai per la via, que va sempre in una longitudine, ma diferente in latitudine. et se la terra, ove ti parti, con quella vai a cercare stanno in una altitudine et sianno diferente in longitudine, alhora iiaceno le due terre soto un paralelo, et se corenno de levante in ponente o di ponente a levante, se fa il camino como havemo facto nui. et per sapere corere tute le altre terre per questa carta rotonda, como per le altre, et megliore, de una tera a l'altra, de grado in grado, sapi in che grado sta la tera ove ti parti, così de longitudine como de latitudine, et se la terra, a che vai, è in magiore paralelo o mancho, o più occidente o a l'oriente. te do un exempio o principio: tu voi navigare per questa carta rotonda, ne la qualle sta asentata,(2) da la Linea equinotialle a l'Artico. de qual se voglia terra, che tu te parti, hai de fare quatro carte, che è de tuta la terra, che sia del paralelo, dove parti, verso l'Equinoctialle, infin al meridianno verso occidente, fra il deto paralelo et meridianno, sapi et da ti ne la quarta australe de occidente, et, se fra il medesimo paralelo et meridianno verso oriente, sta da ti ne la quarta setentrionalle de oriente. et se è da ti, fra lo tuo paralelo et meridianno, verso ponente, sapi li andarai verso la carta septentrionalle de occidente, et se l'altra quarta de l'Equinoctialle, a l'Antartico, intendendolo così che è quanto vai a terra, stia fra il tuo paralelo et il tuo meridianno, che è il garbin, vai a la carta australe de occidente. ponemo caso, vai a la carta australe de occidente, et la terra, dove parti, sia distante de l'altra, a che vai, tanto de longitudine como de latitudine, giustamente de grado a grado; andarai a dare con quella terra, dal grego al garbin, senza fallo ninguno.

Quando fai de questa terra astrolabio de l'horizonte, et de le guchie medeclini, piglia il solle quando nasce, quando è mezo dì et quando si ponne, et drizalle per mostrarte il vento et li poli; sapi la via per dove quella terra si core, et il vento, che hè tuto uno, ha de ventare, quarantacinque gradi fra ponente et Articho. et, se la terra, ove vai, tienne un grado più de longitudine che de latitudine, il vento, con qui coresse quella tera, hè grego un grado più a la tramontana, al garbin un grado più al mezo dì. così andaray crescendo fin tu troverai undici gradi et .1/4. de grado de diferentia, che à più de latitudine cha de longitudine al luoco ove vay. se alhora il vento va ivi, è pontualmente griego una carta a la tramontana et è vintidui gradi et mezo più de latitudine che de longitudine, così debi andare crescendo, saperay qual se chiama quarta australe de oriente et qual è carta australe de occidente, quale è septentrionalle de oriente et qual è carte setentrionalle de occidente.

Il sumario de tuto lo deto è ch'io dissi como saperai lo vento como se coreva alguna tera a la quarta australe de occidente, como havemo facto noi in alguna parte de l'emisperio Antarticho; et uno exempio quando vay a uno luoco haveva più gradi de latitudine che de longitudine. adesso, que sta chiaro, ascolta una ragionne breve con uno exempio. meto per caso: voglio andar dal capo de Sancto Vincente al capo de Boiadore. vado a la quarta australe de occidente, conto li gradi de longitudine et quelli de latitudine; trovo che ànno cinque gradi et mezo de longitudine et undici de latitudine; cavo li gradi de la longitudine da quelli de la latitudine, et restame cinque gradi .1/2. (questo è quello à lo mio camino de diferentia più de latitudine cha de longitudine), li qualli crescono sovra il griego verso la tramontana, et chiamarò quel vento griego cinque gradi più a la tramontana, et corerò al garbin cinque gradi più al mezo dì, açiò vada pontualmente da capo a capo. così, quando vai a la quarta australe de occidente, et il luocho dove vay ha più latitudine che longitudine, cavaray il numero menore del magiore, che hè la longitudine de la latitudine; li gradi avanzaranno metili sovra li quarantacinque de l'horizonte verso lo Articho, et giustamente quella demostrerà il vento che è. se haverà tanto de latitudine como de longitudine pontualmente, vado al griego et garbin. te 'l proverò per ragione açiò l'intendi. quando vai de longitudine de levante al ponente, sempre camini per un paralelo, senza crescere

5-8. *C, c. 108 B* saichez que de l'equinoctial vers le pol articque contant onze degrez et ung quart par la ligne de l'orizont le vent qui ventera de la des vingt deux degrez et demy saichez est le vent que les mariniers appellent le vent grieguo 20-21. *C, c. 109 A* Je te donne une exemple ou commancement. Tu veulx naviguer par ceste carte ronde du laquelle est montée de la ligne equinoctiale a l'artique 30. *C* Quand tu faiz de ceste carte astrolabye de l'orizonte

(1) Intendi: mostra. (2) Intendi: situata.

in latitudine; quando vay a l'Antartico, camini per un meridianno, senza crescere in longitudine, et quando vai al garbin, tanto camini discostato dal paralelo como dal meridianno ove partisti. però seguisse che 'l luoco, dove vai, al garbin à de havere tanti gradi de longitudine, ove partisti, como de latitudine, et se un grado più de latitudine cha de longitudine, quel grado navigui più alto del garbin verso mezo dì, il vento et via, con qui se core, è de li quarantasei del 5 griego. così saperai la razonne et fondamento de queste quarte retonde.

Se vado per la medesima carta et truovo più gradi de longitudine cha di latitudine, cavarò il menore numero del magiore, et quello me resterà de gradi abassarò de li quarantacinque, che è dil griego verso oriente. exempio: vado a la carta australe de occidente, andando da l'ysola de Fero a l'ysola de Gadaluppe, trovo che l'isola de Fero sta in vintisete gradi de latitudine et Gadalupe in quindici. la diferentia de l'una a l'altra, in latitudine, hè dudice gradi. la 10 ysola del Fero sta in uno grado de longitudine et Gadalupe in quarantacinque. la diferentia de l'una a l'altra, in longitudine, è quarantaquatro gradi. cavando il menore numero del magiore et latitudine de la longitudine, che hè li dudici gradi de li quarantacatro, restanno trentaduy, li qualli descresseno de li quarantacinque del nostro horizonte, vene il numero in dodici gradi de levante, ch'è lo vento levante quarta al griego, et così se core la ysola del Fero de levante, quarta al grego al ponente, quarta dil garbin. così andarai facendo in pochi gradi como in molti, infin a 15 dare con la tera levante ponente, et de la medesima sorte farai ne le altre due quarte.

Si serà a la quarta setentrionalle de oriente, et il luocho, dove vai, tienne tanto de longitudine come de latitudine, gli anderay iustamente con il vento de quarantacinque gradi, che è fra ponente et mezo dì et del garbin al griego. se vederai menore la latitudine che la longitudine, sminueray la longitudine de la latitudine, et li gradi, que restaranno, giungeli sovra la quarantacinque, che chiamasti garbin, verso mezo dì, et vederai con que vento si core. se serà ma-20 giore la longitudine que la latitudine, cavata la latitudine de la longitudine, quelo resterà numera del garbin al ponente, et mostrerate lo vento con che se core la deta terra. così troveray questa opera buona et utile et tale que sia luce per questa arte de navigare.

Facendo de questa carta astrolabio de l'horizonte, como ho deto, saperai che, drizando la carta con il solle et, sapendo certo dove sonno li poli, poidi emendare le busole et sapere quel che ànno nordesteato, et havere lo timone 25 dove bisognia andare con la prova de la nave et provare se leva la prova drito al luoco ove vai. il saperai in questo modo: dal luocho duove navigui còresse levante e griego et ponente et garbin, tu ha perso la bussola, hovero nordostea molto, o va falsificata, o pontualmente la vuoli conciare, et ivi non puodi ben fare la diferentia, que è sempre necessaria, digo che drizando cussì il mediclino, che sonno le guchie, con il solle, comandarai a uno drize la carta, et tu meti una guchia in undici gradi et quatro de l'Equinotialle al nordest, çioè griego, que hè la carta, et l'altra in 30 undici et quarto del ponente, quarta de suduest, çioè garbin. quando il tuo compagno diga: adesso vedo le guchie drite al solle, garda se, con la tua vista, vidi la prova de la nave drita con le guchie de levante quarta al griego al ponente, quarta il garbin, et se la vidi dritta con quella, sapi che la nave va govvernata polidamente et, senza falo ninguno, seguita il tuo camino, perçiò navigui giusto; ma se decrepanno le guchie de la prova de la nave, muta la tua navigatione, perchè navigui falzo se vay a quella carta, et la bussola non dice la verità, overo tu non sai stima quello che 35 à nordestato, o perchè sei ritornato indietro. et, se meteray speranza in altra cosa, se non al solle, che non puode faglire a chi 'l piglia iusto nel mezo dì, più di chel qu'io digo, garda infin a vedere terra, et vederai la experientia ti mostrerà esere cussì, et comanda navigare alle guchie, et va a meter ponto ne la tua bussola, et comanda govvernare per il ponto que guadagniaste, et così indivinerai.

Per sapere quello sey andato di longitudine, comanda govvernare como se la bussola non havesse nordesteato 40 cosa alguna, ma como fosse de sorta quando partisti de Sancto Lucar, et ancho quanta diferentia fa la proa de le nave de quello mostrano le guchie ne la tua quarta, quelle stai de longitudine in occidente.

Questo, per quelli sanno uzare de l'astrolabio de lamine,[1] a tute le hore del giorno podeno pigliare la linea meridiana et li poli et la Linea equinotialle del suo horizonte. in questo modo vederay quante azennite sta il sole, et quanto valle ogni azennit, et metere le guchie in altro tanto, quanto de la meridiana linea verso oriente, si serà inanzi 45 mezo dì, ma dopo mezo dì, verso ponente. sapi che drizando la ombra una con l'altra con quel che 'l sole sta lontano del tuo meridianno et deslongato, la linea da li novanta gradi, che è la meridianna, et quella linea mostrate ha drito li poli. se l'ombra de le guchie serà drita una con l'altra, alhoro et sempre puodi metere un'altra verghezita[2] in mezo de la carta, perchè mostre l'ombra megliore. così de nocte puodi operare con la luna et stelle, quando sonno in mezo il cielo hovero inanci o dopo, como facesti con il solle, metendo una verghezita alta de ambe parte, dopia, açiò per mezo 50 vedi la luna o stela drito de le verghe; et così con qual si voglia stella, sapendo il disgiongimento che à de l'Equinotialle o del tuo mezo ciello. de questa sorte puode usare tucti li giorni et hore del dì et de le nocte, facendo como ho deto.

Saperai un termine, per qual si voglia necessario, quando navigarai per la carta del levante al griego, al ponente quarta al garbin, et serai andato per quella carta quarantacinque gradi de longitudine, che sarai lontano da ti al pa-55 ralelo undici gradi et quarto de grado, che è un carto de grado de li quarantacinque de longitudine; così se è andato

(1) Sulla squadra di Magellano vi erano un « estrola-« bio de palo », fatto da Rui Falero, e sei « estrolabios de « metal con sus pautas »; NAVARRETE, op. cit. IV, 180.

(2) Traguardo.

per quella carta quatro gradi de longitudine, haverò uno grado d'elogimento dal mio paralelo, che è de la mia linea, dove parti', al contrario de questo, et quando haveray andato undici gradi et quarto de latitudine, sapi stai in quarantacinque gradi de longitudine de la tera ove partisti, et se per questa carta vay mezo grado de latitudine, dui gradi stai de longitudine dove partisti. questo è molto utile de sapere il ponto in qualunque parte del mare dove vorai mudare il camino o far altra via. sapi, tuto quello troverai de alzamento de la latitudine per questa quarta con le altre tre, tanto saperai in cima la longitudine, quando haverai andato li quatro de longitudine per quella quarta, che è quando hay alzato uno de latitudine. se andato novanta leghe et se haverai andato dui de longitudine, tienni mezo de alzamento, de quarantacinque leghe haverai andato per quella quarta.

Se tu vai de li trentaocto gradi de latitudine, et da la linea, que comenza contare la longitudine, a la ysola de Gadalupe, sapi hai diferentia da ti a la deta ysola quarantacinque gradi de longitudine et vintidui et mezo de latitudine; poi se tol via del menore dal magiore, che è li vintidui et mezo de li quarantacinque, restarano vintidui et mezo, que vienono cascare nello vento de levante griego, et anderai al levante et griego et al ponente et garbin. quando haverai andato quarantacinque gradi de longitudine per questa carta, haverai alzato del tuo paralelo in latitudine vintidui gradi et mezo, era la diferentia de una tera a l'altra in latitudine, per il que seguita; se anderai per questa carta vintidui et mezo de longitudine, è il mezo camino a Gadalupe, sapi hai alzato del tuo paralelo undici gradi et un quarto, che è il mezo havevi alzato in tuto il camino de latitudine; et cuscì podi sminuire et crescere. se per questa linea serai al luoco que sta in quatro gradi de longitudine, haverà lo medesimo luoco de latitudine del tuo paralelo. exempio: tucti li luoqui dove vado ànno dopia la longitudine che la latitudine del luoco ove parto. se vado verso la carta occidentalle, australe de occidente, vado de levante a griego al ponente et garbin, et me tienne in carto de latitudine et quatro de longitudine, così li vado de levante carta al grego, al ponente quarta a garbin. per questo haverò un somario breve per andare a le altre quatro quarte.

Ultimamente, sapi per il paralelo di trentasei gradi di latitudine et sete de longitudine, valenno tanto como cinque gradi et cinquanta menutti dell' Equinotialle; per il paralelo de trentatre gradi de latitudine et quatro de longitudine, valenno tanto como tre gradi et vinti menuti de l'Equinotialle, et per paralelo de trenta gradi de latitudine et un grado de longitudine, valenno tanto como cinquanta menuti de l'Equinotialle.

Il cavalier
Antonio Pigaphetta.

1-3. *C, c. 113A* Au contraire de ce est quand auras levé par ceste carte ung degre de longueur seras allé quatre de longueur, auras allé quatre de longueur. Et quand auras alle unze degrez et quart de largeur saichez que tu es en quarante et cinq degrez de longueur

INDICE

NOMI PROPRII E COSE NOTEVOLI. *

Abarien isola 71.
Abba Dio 73.
Abuleis raya di Tarenate 94.
Acarius 114.
Acquada da li buoni segnialli *v.* Humunu.
Adam 75.
Adem città 96.
Afortunate isole (Fortunate) 119.
aghon, strumento musicale 76.
Aguchie (de le) capo 117.
albacore pesci 63.
Albanezi 68.
albarghe, calzature dei Patagoni 58.
Alchoranno 97.
Alfonso Pedro *v.* Lorosa.
almadie, barche da pesca 86.
almanach 118.
Alovise *v.* Mendosa.
altura da levante a ponente *v.* longitudine; del polo Articho 114; del solle 115.
Alvaro *v.* Meschita.
Amaban, villa dell'isola Timor 106.
amache 55.
amazzoni *v.* Ocoloro.
Ambalao isole 105.
Ambon isola 105.
ambulo, cibo degli abitanti di Arucheto 106.
Angogia (d') isole 117.
Anno buono (de l') isola 117.
Antartico polo 54, 56, 57, 63, 113, 114, 119; stella (del) 66, 115.
Antigua *v.* S. Maria de la.
Apanoan, principale di Mandani 78.
Arabia (costa de) 117.
arach (vino di riso) 86.
Aranaran isola 107.
areca, frutto 74.
Arguin 116.
Aria, Aries, Ariete costellazione 113, 114; ponto de 114.
Armus 111.
Artico polo 66, 113, 114, 117.
Arucheto isola 106.
astrolabio 113, 118, 119, 120, 121.
astrologi 118: astrologia 118.
Atulabaon isola 104.
axe, ponto fermo 113, 118.
azennite *v.* zenit.
Azori (de li) ysole 116.

Babintan raia 92.
Bachian isola 93, 96, 97, 100, 104; re di 84, 98, 99.
bahar, misura 88.
Baionna (de) isola 116.
balanghai, barche indigene 71, 84.
Balibo, villa dell'isola Timor 106.
Balli, villa di Iava 108.
Bambino di legnio 77, 78.
Bandan 95, 96, 97, 105; Bandan Bandan 105.
Bangha città 109.
Bapti raia 92.
Baracan isola 105.
Baranaci città 110.
Barbara (s.) 97.
Barbosa, Barboza Duarte, governatore delle navi 81.
Baremeda (de) Nostra Dona 53.
Barne (de le) capo 116.
Barsalonna città 51.
Baru isola *v.* Buru.
Bassi Bassa, terra ferma 111.
Bassi (de li) ponta 117.
Batutiga isola 104.
Baybai isola 74.
Beatrice, moglie di Magellano 81.
belgiovì (profumo) 72.
Bella montagnia 117; plagia 117.
Benaia isola 105.
Benaian indigeni di Butuan e Caleghan 91.
Benan città 109.
Bendara, fratello del re di Zubu, padre del principe 78.
Bengala 111.
Berahan Batolach isola 91.
Berlinghe isole 116.
Betis fiume, Gadalcavir 53
betre (foglie di) 74.
Biancho capo 116.
Bibalon isola 89.
Biga isole 104.
biguiday, barca indigena 90.
Bimacore isola 107.
Birahan Batolach isola 91.
Boemia *v.* Martin de.
Bohol isola 74, 83, 84.

* I nomi sono quelli soltanto del testo di Pigafetta. I numeri richiamano la pagina.

Boiadore (de) capo 116, 120.
boii, case degli abitanti del Verzin 55.
bolon dinata (uccello di paradiso) 99.
boloto, barca indigena 71.
Bona, Bonna Speranza capo 96, 111, 117.
bonghalavan (garofoli) 97.
Boni segnali (de li) fiume 117.
bonneta vela 52.
bonniti pesci 63.
Brabri città 109.
Bradlun città 109.
Brahaun Maitri raia di Chiempa 109.
Breton capo 116.
Bristol (de) angla 117.
bua panghanghi, frutto *v.* puzathaer, cam panganghi.
Bulaia, villa di Zubu 79.
Buona isola 116.
Burdens fiume 116.
Burne capo 89; isola 89, 90, 95; Mori di 84, 108; perle 88, 90: re 87.
Buru isola 97, 105.
bussola 118, 119; guchie (de la) 119.
Butuan et Calaghan isole 72, 73, 84, 91.

Cabanaza abitazione 107.
Cabiao isola 91.
Cabaluzao isola 91.
Cacich, re degli abitanti del Verzin 55.
Cadaio, fratello del re di Zubu 78.
cadrante grande 118.
Cagaian, Caghaiam isla 84, 90.
cagassela uccelli 54.
Cailaruri isola 105.
Caioan isola 104.
caiumana (nome della cannella) 90.
Calaghan isola *v.* Butuan.
calama (reubarbaro) 109.
calamita 66.
Calamao raia 84.
Calano Ghapi figlio del re di Tarenate 94.
Calantan città 109.
Caleghan isola *v.* Butuan.
Calicut 111, 117; porto di 75.
Calonaghapi nipote del re di Tadore 93, 94.
Camanuca isola 91.
Cambaia (de) linsoli 86; panno 79; tela 93; veste 76.
Camina 116.
Camogia (di) regno 109.
cam panganghi albero 108; *v. anche* bua panghanghi, puzathaer.
Cananor 111.
Canarie *v.* Gran Canaria.
Canbaia 111; *v. anche* Cambaia.
Cancer, Cancro costellazione 114; primo punto (di) *v.* solsticio estivale.
Candighar isola 91.
canfora *v.* capor.
Caniaio isola 91.
Canibali 56, 57, 96.
Canighan isola 74.
Canit abitazione 90, 91.
canoe 55.
Cantin (de) capo 116.
capac (pane patagone) 64.
Caphi isola 104.
Caphri popoli 70.
capor (canfora) 88.
Capo Verde isole 54, 111.
Capricorno costellazione 114; primo punto di *v.* solsticio hymnale.
Carachita isola 92.
Carlo (don), nome dato al re di Zubu 77.
Carlo (don) re di Spagna, imperatore 52, 59, 112.
Carnagio Iohane *v.* Carvaio.
carta da navigare 120, 121; rotonda 119, 120.
Cartagena (de) Iohan 59.
Carvaio (Carnagio) Giovan, Iohan 59, 81, 87, 88, 99.
Casada Gaspar *v.* Cazada.
Casa Manza 115.
Caschete isolotto 116.
casi casi (fratello) 71.
Cassac fiume 115.
Castiglia (di) re 97.
Castiglia (nome che il re di Tadore voleva dare alla sua isola) 92.
castori *v.* muschio.
Cataio *v.* Gran Cataio.
Caterina (de) estero 116.
Cathara, figlio del re di Tarenate 94.
cathara (papagalli) 100.
Catherina (nome dato alla moglie del principe di Zubu) 77.
cathil (misura) 88.
Cavali (de li) angla 116.
Cazada (de) Gaspar 59.
Celapulapu *v.* Cilapulapu.
Cenalo isola 71.
centro de la spera 113.
Ceylon isola 73, 74.
chamaru (legno dolce) *v.* muschio.
chanali (frutto) 105.
chapae (radice) 59.
Charcassona 116.
Cheai isola 91.
Cheana isola 91.
Chechili de Roix, figlio del re di Tarenate 94, 98.
Chechili Momuli, figlio del re di Tarenate 94.
Cheleulle, divinità patagona minore 59.
Chelicel isola 105.
Chelin 111.
Cheregigharan città 109.
Chetisuqnuga raia di Mliianla 110.
chiacare (frutto) 82, 105.
Chialin Chechilin, figlio del re di Tarenate 94.
Chiama isola 92.
chianche (garofoli) 97.
Chiara (s.) 57.
Chiempa regno 109.
Chienchii popoli 110.
Chieregato Francesco vescovo di Teramo negli Abruzzi 51
Chiina 76, 98, 110; costa (della) 110; gente 110; golfo 108: *v. anche* Signio Magno; gran re 88; re 110; palatio del re 109; sigillo 109.
Chiloa 117.
China *v.* Chiina, Gran Chiina.
chinga animale 109.
Chipit, Chippit porto 84, 90; *v. anche* Cippit.
Chorum isole 107.
Christiani 75, 77, 111.
Christo (de) monte 60.
Christoforo (nome dato ad un mercante moro) 77.
Ciama paese 75.
Cian isola 92.
Ciboco ispla 91.
Cicanbul villa di Zubu 78.
cielo de la luna 113; delle stelle 113.
Ciguibucan villa di Zubu 78.
Cilapulapu principale di Matan 79.
Cilaton villa di Zubu 78.
Cili Manzur figlio del re di Tarenate 94.
Cili Pagi figlio del re di Tarenate 94.

Cilumai villa di Zubu 78.
Cimaningha villa di Zubu 78.
Cimatichat villa di Zubu 78.
Cimbonbon isola 89.
Cingani 59.
Cinghapola città 109.
Cinto del primo motore *v.* Equinotialle.
Cipangu isola 67.
Cipara villa di Iava 108.
Cippit porto 90; *v. anche* Chipit.
circuli magiori 114; minori *v.* paraleli; circulo de la spera 114; de la tera 113.
circunferentia *v.* superfaz.
Cirubaia villa di Iava 108.
Clemente papa 52.
Cocha Antonio 59.
Cochi regno 109.
Colambu raia 72.
colondrini, pesci volanti 63.
coluri 114.
comilicai, comulicai, frutto 100, 105.
Comlaha città 109.
comulicai frutto *v.* comilicai.
Conceptione, Concitione nave 61, 62, 83.
Conseptione (giorno della) 98.
Corente (de le) capo 117.
Coria luogo 53.
Corisco (del) isola 115.
Corpi sancti 57, 60, 85; *v. anche* Chiara (s.), Elmo (s.), Nicolò (s.).
Corterealle (de) tera 116.
Crenochile isola 107.
Cressi villa di Iava 108.
Croce del Sud 67.
Cui città 109.

Daha villa di Iava 108.
Dama villa di Iava 108.
Darien istmo 99.
declinatione della luna 118; del sole 115, 119.
Deseado, Dezeado capo 62, 66.
Diego *v.* Lopes de Sichera.
Diucatan (del) tera 99.
doradi pesci 63.
Dragonne (capo o coda del) 118.

echliptica 114, 118.
elementi *v.* hacqua.
Elmo (san) 54, 91; *v. anche* Chiara (santa), Corpi sancti, Nicolò (san).
Ende isole 107.
Equinotialle (linea) 54, 55, 67, 111, 113, 114, 115, 119, 120, 121.
Equinotii 114.
Escana (de) angla 116.
Espagnia *v.* Spagnia.
Estana ponta 115.
Ethiopia, Etiopia 83; *v. anche* Ghinea.
Eva 75.

Fadala isola 116.
Faria Francesco portoghese, capitano d'un galeone 96.
farol, farolo, specie di fanale 52.
Fayal isola 116.
femine amazzoni *v.* Ocoloro.
Fernando *v.* Magaglianes.
Fernando (don) re di Spagna 77.
Fernando (nome dato ad un principale di Zubu) 72; (al principe di Zubu) 77.
Fernando Valoso fiume *v.* Valoso.
Fero isola 116, 121.
Filippo *v.* Villers.
Finistere (de) capo 116.
Finni (de li) terra 117.
Fiore (del) isola 116.
firmamento *v.* cielo delle stelle.
Fonte Ravia 116.
for franchi *v.* s. Iop (mal de).
Forna (la) 116.
Forte Ventura isola 116.
Fortunate isole *v.* Afortunate.
Francisco re christianissimo 112.
Fransa 55, 112; re christianissimo *v.* Francisco.
frizetto 98.
Fuoco (del) isola 113, 116.

Gadalcavir *v.* Betis.
Gadalupe isola 121, 122.
Gaghiamada villa di Iava 108.
Galía (de la) ponta 115.
Galian isola 105.
Galitia (de) S. Iacopo 98.
Gambia fiume 116.
Gambogie (le) 115.
garofoli (dei) albero 99; *v. anche* bonghalavan, chianche, ghomode.
garude uccello 108.
Gaspar *v.* Cazada.
Gaticara capo 67.
Gatigan, Gatighan isola 74.
Gemini costellazione 114.
Genovezi (de li) fiume 115.
Gentili 78, 87, 88, 91, 95, 105; vocaboli (dei) 82.
Ghaluci 117.
Ghinea 54; *v. anche* Ethiopia.
Ghoa 111.
ghomode (garofoli) 97.
Giaiallo, Giailolo, Iaialolo, Iayalolo isola 96, 96; re di 96, 98, 99; *v. anche* Iussu.
Giailolo *v.* Giaiallo.
Gibilterra (de) streto 116.
gigante patagone 58, 62, 64.
Gioan Dalfarax luogo 53.
Giogi isola 104.
Gnio (di) regno 110
Gomera (la) 116.
Gomes Stefan piloto 62.
Gondia isola 104.
Gonzalve capo *v.* Lopo.
grado (del) valore 113.
Gran Canaria (della) isole 53, 116.
Gran Cataio orientale 110.
Gran Chiina 109
Grande fiume (bassi del) 116.
Gran Turco 96.
Guantan porto 109.
Guardie (le) 115.
guave frutto 100.
guchie de la bussola *v.* bussola.
Guida (de la) Nostra Donna 106.
Guzerati 111; panni (di) 94.

hacqua (elemento) 113.
Han isole 110; re (di) *v.* Zotru.
Henrich interprete 81.
Hiunanghan isola 71.
Horcania 117.
horizonte retto ed hoblicquo 114.
Hortiguera 116.
Humabon raia di Zubu 78.

Humar governatore di Machian 97.
Humunu isola 70.

Iadore Vunighi, figlio del re di Tarenate 94.
Iaialolo, Iayalolo *v.* Giaiallo.
Iaoa *v.* Iava.
Iapan principale di Lalutan 78.
Iava isola 107; Maggiore 87, 94, 107, 108; Minore *v.* Madura; donne di 108; giovani 108.
Iayalolo *v.* Giaiallo.
Ibusson isola 71.
Iesu Christo 56.
India 95, 117; maggiore 75; costa (della) 111; re e signori 109; Indii, popoli della India 106, 111.
India città 109.
Infortunate isole 65.
Inglitera 117.
Iohan *v.* Cartagena, Carvaio, Solis (de).
Iohan Baptista (giorno di) 96.
Iohanna (nome dato alla regina di Zubu) 77.
Iohanni (nome dato ad un Patagone) 58.
Iohanni (nome del re di Mazana) 77.
Iohanny (don) re 112.
ionci (navi) 88.
Iove pianeta 113.
Iranai *v.* Yranai.
Irlanda 117.
Isleo fiume 62.
Italia, Ytalia 52, 55, 112.
Iuda (di) terra 96.
Iunco (del) fiume 115.
Iussu raia di Giailolo 96.

Laboan isola 104.
lada *v.* pevere rotondo.
Ladroni (dei) isole 68.
laghan (specie di corvi) 77.
Lagon città 109.
Laigoma isola 104.
Lailaca isola 105.
Lalaga raia 92.
Lalan villa di Zubu 78; principale di *v.* Theteu.
Lalutan villa di Zubu 78.
Lamatola isola 105.
Lamboch isola 107.
Langhune (de le) capo 116.
Lant Chidol (mare grande) 111.
Lanzarote isola 116.
Laoc villa 87.
Larache 116.
Larboredo (de) isola 117.
Latalata isola 104.
latitudine più cercata della longitudine 115.
Laurentio (s.) 53.
Lavoratore (del) tera 117.
Lechii popoli 84, 110.
legua (valore di una per mare) 113.
Leitimor isola 104.
Leo (costellazione) 114.
Leona montagnia 115; *v. anche* Siera.
Leone X papa 51.
Libra (costellazione) 114.
Lichsana abitazione 107.
Linea equinotialle *v.* Equinoctialle.
lintha, sansuga 110; *v. anche* muschio.
Lipan isola 91.
Lisarte (de) capo 116.
Lisbona 116; pico di 116.
Lisleadam *v.* Villers (de).
Lizabeta (nome dato alla regina di Mazana) 77.
Lombada de la Montagnia *v.* Montagnia.
longitudine (modo di trovarla) 118.
Lopes de Sichera Diego capitano maggiore del re di Portogallo in India 96.
Lopo Gonzalve (di) capo 117.
Lorosa (de) Petro Alfonso 94, 95, 98.
Lovi (de li) capo 117.
lovi (isola dei) 57.
Lozon isola 84, 87, 107.
Lubucun villa di Zubu 78.
Lucia (s.) 55.
luli *v.* pevere longo.
Luna 113; congiunzione della 118; latitudine 118; oposioni 118.

Machian isola 94, 100: governatore di *v.* Humar; fratello del governatore 97; nepote 97; padre 97.
Macuai homini de l'India Magiore 111.
Madama la regenta 112.
Madera isola 116.
Madura (Iava Menore) 108.
Maga isola 104.
Magaglianes, Magallianes (de) Ferando 51, 96; moglie di *v.* Beatrice; stretto 60, 61.
Magepahor villa di Iava 107.
Maghalibe principale di Zubu 78.
Magio (de) isola 116.
Mahometo 88.
Main isola 107.
Maingdanao città nell'isola di Butuan et Caleghan 90; fratello del re di 91; principali 91.
Malabari 111.
Malaca, Malacha 94, 95, 96, 97, 107; capitano di 98 capo 107, 109, 111; penisola 75.
Malega città 51.
Malegueta (de la) costa 115.
mal portuguese *v.* S. Iop.
Malua isole 106.
Malucho, Maluco 82, 90, 91, 92, 93, 95, 96, 99, 100, 104, 195, 112; isole di 51, 90, 92, 100; piloti 104, 106; provincia 94; re 99.
Man isola 105.
Manadan isola 104.
Mandani villa di Zubu 78.
Manicongo fiume 117.
Manucan isola 105.
Manuel, Indio christiano 94.
Manuel re di Portogallo 94.
Manzor sultan 93.
marcello moneta 98.
mare congellato 117.
Mare (di) isola 96, 98, 99.
Marte pianeta 113.
Martin astrologo *v.* S. Martin.
Martin de Boemia (carta di) 61.
Massaghan 116.
Matan isola 79, 80; re di 81; *v. anche* Zula.
Matandatu raia 92.
matia (membrana della noce moscata) 96.
Mazana isola 74, 84; re di 74, 75, 76, 83.
Mean isola 92.
Mecha (stretto della), terra de Iuda 96.
mediclino 113, 118, 119, 121.
Medina Cidonia duca 53; castello di *v.* S. Lucar.
Melindi 117.
Mendosa Alovise 59.
Meneses (de) Tristan capitano portoghese 95.
Ment isola 105.
Mercurio pianeta 113.
Meridiano 114.

Meschita (de) Alvaro 62.
Mezza 116.
Minutaranghan villa di Iava 108.
missiglioni (specie di conchiglie) 60.
Mliianla regno 110.
modora (secondo periodo di guardia di notte) 52.
Mombaza isola 117.
Moni re 110.
Monoripa isola 90.
Montagnia (de la) lombada 117; principio 117; *v. anche* Bella, Leona.
Monte de Christo *v.* Christo.
Monteroso 52.
Monte Rosso porto 53.
Mori 53, 87, 88; vocaboli (dei) 100.
Moro che parlò a Pigafetta della China 110.
Moro mercante 80.
Mossahap figlio del re di Tadore 94.
Mozanbich 111, 117.
muschio (gato del) 110; *v. anche* lintha.
Mutir isola 94, 95, 96, 100.

nagha (serpente) 110.
Nair, Nairi (homeni de la India Magiore) 111.
Namchin città 109.
nangha *v.* chiacare.
Narsingha (di) re 111.
Natale (de) terra 117.
Negra terra 117.
Nicolò (s.) 57, 91.
Nocemamor isola 105.
noce moscada 96.
Non (di) capo 116.
nori (papagalli) 100.
Noselao isola 104.
Nostra Donna (immagine di) 77, 78; *v. anche* Baremeda, Guida.
Nuza isola 91.

occati et lovi (isole dei) 57.
Occeanno mare 51, 52, 53, 54, 63, 66.
Ocoloro isola 108; femine (amazoni di) 108.
octava sphera 114.
Oibich abitazione 107.
oli (parola patagona) 64.
orizonte 113.
Oro (de l') fiume 116.

Pabro (del) fiume 117.
Pacifico mar 61, 66.
Padron (dil) capo 117.
Pagaphetta Antonio *v.* Pigafeta.
Paghinzara isola 92.
Pahan città 109.
Pailarurun isola 104.
palito *v.* veleta.
Pangelini (homini de la India Magiore) 111.
Panichali (homini de la India Magiore) 111.
Panilongon isola 83.
papagalli *v.* cathara, nori.
Papua, raya dei Gentili di Giailolo 95.
Para isola 92.
paradiso (del) uccello *v.* bolon dinata.
paraleli 115; circuli menori (dei) 114; paralelo antartico 118; artico 115; de lo Equinoctialle 115; de solstitio estivale 115; del solsticio hyemale 115; valore dei gradi rispetto all'Equinotialle 122.
Patagonia 59; Patagoni 59; vocaboli (dei) 63, 64.
Patagonicho stretto 63.
Patani città 109.
patolle 98.
Patiunus raia di Magepahor 108.
Paulo (nome dato ad un Patagone) 64.
Pegù 111
Pemba isola 117.
Perabu raia 92.
Pere (de le) isole 117.
Pescarie (le) 117.
pevere longo 106; rotondo 106.
picis (moneta) 88.
Pietro Alfonso *v.* Lorosa.
Pigafeta, Pagaphetta Antonio 112, 122.
Pigmei 104.
Pillera 116.
Pisces costellazione 114.
Plagia *v.* Bella, Verde.
Polaoan *v.* Pulaoan.
Polea, Poleai 111.
Poli 113; del mondo 113, 114; *v. anche* Antartico, Articho; dell' ottava sfera 113; polo articho della bussola *v.* ponta del fiore; australle, meridionalle *v.* Antarticho; boreale, settentrionale *v.* Articho; stella del polo Antarticho *v.* Antarticho.
Polo isola 74.
ponto (modo di saperlo in mare) 122; del solsticio estivale 114; hyemale 114; ponto fermo *v.* axe.
ponto raia 92.
porcellana 88.
Porce Vera isola 116.
Portagalo, Portoghalo, Portugal, Portugallo, Portugalo 112; re di 55, 75, 96, 111; *v. anche* Manuel; thesoraria del re 61; Portughesi, Portuguesi 92, 97, 111, 112.
Porto de Portugalo 116.
Portoghalo, Portugal *v.* Portagalo.
Porto Sancto *v.* Sancto.
Pozon isola 74.
prao (barche grandi come fuste) 86.
Prhan città 109.
Prime isole 117.
Primi isoleti 117.
Primo capo 117.
primo mobile 114.
primo motore 113, 114.
Principe (del) isola 115.
Principio de le ysole 117; de la Montagnia *v.* Montagnia.
Pulac isola 105.
Pulan isola 105.
Pulaoan, Polaoan isola 85, 89; governatore di 89, 90.
Pulurun isola 105.
Puzalhaer luogo 108; *v. anche* Bua Panghanghi, Campanganghi.

quarte rotonde *v.* carta rotonda.
quinta esentia *v.* regione celeste.

Rasa terra 117.
Re (de li) fiume 117.
Redemptore (giorno della natività del) 96.
regione celeste 113; elementare 113.
relogio, reloglio, rologio de arena 119; de sole 119.
reobarbaro, reubarbaru pianta 109.
Rhodi (di) gran mestro *v.* Villars.
riga 119.
Rocha (de la) bassa 117.
Rochiela (la) 116.
rologio *v.* relogio.
Romani (de) re 51.
Rosoghin isola 105.
Rosso capo 116.

Roy (del) isola 116.
Rrom raia di Triagamba e Trianga 111.
Ruvii (de li) angla 116.

S. Agostino capo 54: porto *v.* Verzin.
S. Anthonio, Antonio capo 117; isola 116; nave 61, 62.
S. Augustino porto *v.* Verzin.
S. Biasio (de) angla 117.
S. Cipriano (de) angla 116.
S. Domenico (de) plagia 117.
S. Elena (de) angla 117.
S. Giorgio isola 116.
S. Giuliano, Iulianno porto 59.
S. Iacobo de Galitia *v.* Galitia; isola 111, 116; nave 60.
S. Iohanni fiume 116.
s. Iop (mal de) 107.
S. Iulianno *v.* S. Giuliano.
S. Lazzaro (di) arcipelago 70.
S. Lucar, Luchar 121; baia (di) 112; castello del duca di Medina Cidonia 53; *v. anche* Baremeda.
S. Lucia isola 116; ponta 117.
S. Maria capo 56, 96, 117.
S. Maria de l'Antiqua santuario 112.
S. Maria de la Victoria santuario 112.
S. Maria isola 116.
S. Marta ponta 117.
S. Martin de Sivilla astrologo 81.
S. Mathio isola 117.
S. Michael isola 116.
S. Nicolò isola 116.
S. Sebastiano capo 117.
S. Stefano montagnia 117.
S. Thomaso isola 115.
S. Vincent, Vincente, Vincenti capo 53, 116, 120; isola 116.
saghu (pane di) 97.
Sagitarius costellazione 114.
Sale (del) isola 116.
Sam 116.
Samianapi isola 105.
Sancto porto 116.
Sanghir isola 92.
Santhoa raia della Chiina 109, 110.
Sarangani, Saranghani isola 91, 92, 97.
Saranghai isola 91.
Sardine (delle) fiume 62, 63.
Saret Zacabedera re di Camogia 109.
Saturno pianeta 113.
Savali (de li) fiume 116.
Schiavi (de li) fiume 115.
Scorpio costellazione 114.
Scotia 117.
Scribumni Pala raia di Cochi 109.
Seranno Francesco 94, 97; moglie e figli di 94; Iohan capitano, governatore, piloto delle navi 62, 81.
Setebas, Setebos divinità patagona 58, 59, 64.
Seviglia *v.* Siviglia.
Siain raia 72.
Siam regno 108; re di 109.
Sibnaia principale di Zubu 78.
Sichera (de) *v.* Lopes.
Sico isola 104.
Sidain villa di Iava 108.
Siera Leona 54.
Signio Magno 76; *v. anche* Chiina.
Silan isola 104.
Simiut principale di Zubu 78.
Sintra (de) angla 116.
Siripida raia 87.
Siri Zacabedera, Iandibum, Lanu et Langhon Pifa re di Siam 109.
Sisacai principale di Zubu 78.
Siviglia (Seviglia) 51, 53, 95, 112, 118; astrologo di *v.* S. Martin.
Solach isola *v.* Sulach.
Sole 113.
Solis (de) Iohan navigatore spagnolo 57.
solstiscii 114; solsticio hyemale 114.
Spagnia (Espagnia) 51, 55, 58, 60, 62, 77, 81, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 111, 112; re di 75, 76, 80, 81, 86, 93, 95, 96, 99; *v. anche* Fernando.
Spechiel fiume 115.
spera, sphera 113; materialle 114; hobliqua 113; retta 113.
Stigie palude 55.
storac (profumo) 72.
strengue (specie di corda) 52.
stretto scoperto da Magellano *v.* Magaglianes.
Suai abitazione 107.
Subanin abitazione 90.
subin (specie di zampogna malese) 76.
Sudacali raia di Gnio 110.
Sulach isola 104, 105.
Sumbdit Pradit 67, 111.
Sunda villa di Iava 108.
suprafaz 113.
Sur (del) mare 56.

Tabobi isola 104.
Tadore isola 92, 94, 96, 99, 100; re di 94, 95, 96, 97, 99, 104; *v. anche* Manzor sultan; casa del re 94; figliuola, sposa del re di Tarenate 94; nipote *v.* Calonaghapi.
Tafatan 116.
Taghima isola 90.
tahil misura 88.
Talaut isola 92.
Tanabutun isola 107.
Taprobana isola *v.* Zamatra.
Taranate, Tarenate, Tarenatty, Tarennate isola 49, 93, 94, 95, 97, 100; re di 94, 95, 98: *v. anche* Abuleis; figlio del re 99; *v. anche* Vaïechu; figliuola, sposa al re di Bachian 94; mogli 98.
Taurus costellazione 114.
Teneriphe isola della Gran Canaria 53, 116, 119.
Tenetum isola 104, 107.
Tera Rasa *v.* Rasa.
Tercera isola 116.
terciado (specie di scimitarra) 80.
Terra 113.
Terra Negra *v.* Negra.
Theteu principale di Lalan 78.
Thomaso (s.) 99.
tiburoni pesci 54.
Ticobon isola 74.
Timor isola 107, 111, 112; abitazizioni dei re di *v.* Cabanaza, Lichsana, Oibich, Suai.
Titameti isola 104.
Toliman isola 104.
tramontana (de la) stela 115.
Traphalgar 116.
Tre ponte 117.
Triagamba isola 111.
Trianga isola 111.
Trinitade nave 61, 99.
Tristan *v.* Meneses.
Tropico hyemalle *v.* solsticio hyemale.
Tuban villa di Iava 108.
Tumbon città 109.
tunguli (barche piccole di Borneo) 87.

uccello di paradiso *v.* bolon dinata.
umay (riso) 69.

Undece millia vergine (de le) capo 61.
Unuveru isola 105.
uraca (liquore di palma) 69.
Uriza 111.

Vagliadolit 112.
Vaiechu Serich figlio del re di Tarenate 94.
Valentia 118.
Valoso Fernando (de) fiume 117.
veleta dei venti 119, 120.
Venere pianeta 113.
Verde capo 54; plagia 116; isole del *v.* Capo Verde.
verghezita 121.
Verzin (del) porto 54; terra 54, 55, 88; costumi degli abitanti 55, 56; vocaboli 56.
Victoria *v.* S. Maria de la.
Victoria nave 61, 62, 99.
Villers de Lisleadam Filippo gran maestro de Rhodi 51, 111.
Virgo costellazione 114.
Volte (da le) angla 117.
Vudia isola 105.

xiritoles (scrivani) 87.

Yranai (homini de la India Magiore) 111.
Ysoleti (de li) ponta 117.
Ytalia *v.* Italia.

Zamal isola 69.
Zamatra isola 111; detta Taprobana 71.
Zambahean 97.
Zanagia fiume 116.
Zanghalura isola 92.
Zanial isola 100.
Zanziuar isola 117.
zenit (azennite) 114, 121.
Zoar isola 92.
Zodiaco 113, 114; poli del 114.
Zolo isola 90; re di 90: figlia del re 90.
Zolot isola 105.
zonghu (riverenza) 110.
Zoroboa isola 105.
Zophala 117.
Zotru raia dell'isola Han 110.
Zubo, Zzubo isola *v.* Zubu.
Zubu isola 73, 74, 75, 79, 82, 83, 84; re di 74, 75, 76, 78; re cristiano 81; *v. anche* Humabon; regina 78.
Zula principale di Matan 79, 80.
Zuluan isola 70.
Zumbava isola 107.

Çiama *v.* Ciama.

VARIANTI DELLE CARTE GEOGRAFICHE.

Nei manoscritti C ed F le carte sono precedute da titoli esplicativi dei quali pure notiamo le varianti dei nomi. I nomi propri che cominciano per z la hanno sempre doppia come nel testo.

p. 69. *C, c. 29 B* Humanghar *F, c. 24 A* Cenale Zzemal.
p. 71. *C, c. 36 B* Cy est descript le cap de Gatighan avecq beaucoup d'aultres isles qui sont a l'entour Canigau Polo
p. 73. *C, c. 51 A* Cibanhanui *F, c. 42 B* Bohol, Raia, Cibanhanui.
p. 85. *C, c. 54 B* Port de Tegozzao
p. 88. *C. c. 63 A* Figure de cinq isles Maingdanao
p. 90. *C c. 65 A* Saranghani Cadinghar *F, c. 56 B* Candinghar Birahan batholach
p. 91. *C, c. 65 B* Cabaluzzao *F, c. 56 B* Camanuzza
p. 92. *F, c. 57 B* Zzanghalum
p. 93. *C, c. 82 A* Giailolo Hiri
p. 105. *C, c. 83 B* Figure des isles Cairan Labuan *c. 84 A* Cajoan Tolimau *F, c. 74 B* Figure des isles Taboli *c. 75 A* Toliman
p. 106. *F. c. 75 B* Penetum
p. 107. *C, c. 85 B* Bandan, Rossonghin, Zzorobua Barachan Manucan *F, c. 76 B* Sanianapl Pulat Manuel.
p. 108. *C, c. 86 B* Figure des isles Nocemanor Batuambor *c. 87 B* Batuambar.
p. 109. *C, c. 89 A* Samaut *F, c. 79 B* Nossocabu.

AGGIUNTE.

p. 16, nota 2. Ai titoli delle opere di Filippo Pigafetta ivi raccolte aggiungi anche il seguente: FILIPPO PIGAFETTA, *Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambascieria dei Veneziani al pontefice Sisto V l'anno 1585*, con lettera diretta al conte Giulio Savorgnano a Venezia da Roma, 25 ottobre 1585, Padova, Sicca, 1854.

p. 100. r. 16. *Questa lista di parole malesi non si trova in C. In Ef, c. 77 B, vi sono soltanto quarantanove di questi vocaboli.*

CORREZIONI.

p. 41, r. 7. Le carte geografiche *p. 81, nota 4.* Boerio *p. 96, nota 5.* Maitien *p. 116, nota 18.* Isole Percebeiras

---

DI

GIROLAMO BENZONI

E DELLA SUA

HISTORIA DEL MONDO NUOVO

ERCHÈ questo scritto corrispondesse pienamente allo scopo, per il quale ha l'onore di formar parte dell'opera destinata a celebrare la gloria di Cristoforo Colombo, sarebbe d'uopo che contenesse notizie e documenti intorno alla vita, ai viaggi ed alle opere di Girolamo Benzoni, tali che valessero a dimostrare come lo scrittore milanese debba meritamente essere annoverato fra quei grandi Italiani che continuarono l'opera di Colombo, od almeno fra quelli che cogli scritti loro ne illustrarono le gesta immortali, poco dopo che queste ebbero il loro svolgimento.

Ma le più estese indagini e le ricerche più diligenti fatte in vari archivi e biblioteche, specialmente di Milano, non diedero alcun felice risultamento. Della vita del Benzoni non si hanno altre notizie tranne quelle che egli stesso di sè ci lasciò, e de' suoi viaggi nulla si sa di più di quello che egli ne abbia narrato. Per questi motivi chi ha l'onorevole ma grave incarico di scrivere intorno al viaggiatore ed autore milanese non può che restringere l'opera propria ad un esame critico del racconto di lui, che fu pomposamente intitolato *La historia del Mondo Nuovo.*

ALL'UNICA fonte delle notizie da lui stesso lasciate dovettero ricorrere i precedenti biografi di Girolamo Benzoni, i quali non ebbero altro merito tranne quello di riprodurre tali notizie. Fu milanese, nacque di umile padre nel 1519, viaggiò in Francia, Spagna, Germania ed Italia; nel 1541 partì per le terre allora di recente scoperte, vi dimorò quattordici anni; ritornato in patria descrisse le scoperte fatte ed i paesi veduti. A questi soli punti dovette sempre restringersi la biografia dello scrittore, del quale non si conosce nemmeno l'anno della morte. Questi appunti biografici si ritraggono in parte dal proemio della *Historia del Mondo Nuovo*, in parte dalla lettera dedicatoria scritta dal Benzoni al papa Pio IV e premessa alla prima edizione dell'opera stessa stampata in Venezia nel 1565 da Francesco Rampazzetto. Nulla di più di quanto ivi si legge ci insegnarono Filippo Picinelli,(1) Giammaria Mazzucchelli(2) e da ultimo P. Amat di S. Filippo.(3) Francamente lo confessa un altro dei suoi biografi, Filippo Argellati,(4) del quale ecco le testuali parole:

Melius lectores meos instruere non posse mihi videor de Hieronymo Benzono, quam eius verba transcribendo ad litteram, uti leguntur in epistola nuncupatoria sui operis ad Pium V [*rectius IV*] pontificem maximum.

Come dissi, è incerto l'anno della morte del Benzoni. P. Amat di S. Filippo nel suo cenno biografico fa notare che, « a detta dell'Audifredi,(5) egli viveva tuttora nel 1566 ». Chi volesse cercare un argomento che confermasse questa asserzione, a conforto della quale non ne viene addotto alcuno, arriverebbe alla conclusione ragionevole, che il Benzoni vivesse nel 1566, perchè è evidente che egli stesso attese alla prima edizione della sua opera, che fu pubblicata nel 1565, e che egli dedicò al papa. E partendo da questa stessa convinzione potrebbe con eguale fondamento affermare che Girolamo Benzoni fosse ancor vivo nel 1572, perchè riesce non meno evidente l'intervento di lui nella seconda edizione della *Historia del Mondo Nuovo*, che vide la luce in quell'anno in Venezia per opera dei fratelli Tini. Infatti non solo a questa edizione è premessa una lettera dedicatoria del Benzoni « all'illu« strissimo signor il signor Scipione Simoneta, senatore dignissimo », ma si riscontrano, nel

(1) *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, 1670, pp. 333-334.

(2) *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1760, s. v. Benzoni Girolamo.

(3) *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, vol. I: *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, Roma, Società Geografica italiana, 1882, p. 292.

(4) *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, 1745, to. I, par. II, p. 137.

(5) *Catalogus bibliothecae Casanatensis*, Roma, Salvioni, 1761, vol. I, par. II, p. 554.

testo della stessa, moltissime varianti in confronto del testo della prima, le quali dinotano la cura dell'autore di emendare, se non la sostanza, almeno la forma del suo racconto. Devesi da ciò dedurre che gli autori del *Catalogo* della biblioteca Casanatense non conobbero l'edizione dei Tini, perchè se l'avessero conosciuta, avrebbero potuto, valendosi dello stesso argomento che li indusse ad affermare che il Benzoni viveva ancora nel 1566, prolungargli la vita fino all'anno 1572.

Un altro dubbio concernente la persona del Benzoni, e dal quale è difficile sciogliersi con risultamenti certi, è quello se egli abbia appartenuto a famiglia patrizia, o non piuttosto abbia sortito i natali da genitori cittadini. Questo dubbio nasce dalla qualifica di « nobile « milanese », che frà Paolo Moriggi[1] attribuisce a Girolamo Benzoni. Egli pure patrizio di Milano, e contemporaneo del Benzoni, parrebbe che dovesse avere una certa autorità nella questione. Senonchè, considerando attentamente i criteri dai quali partì il padre Moriggi nella compilazione dei cenni relativi agli uomini illustri che compongono la sua *Nobiltà di Milano*, questo peso di autorità viene notevolmente a scemare. Nè sembra che si possa accettare l'ipotesi del Mazzucchelli che il Moriggi abbia avuto personale conoscenza col Benzoni, per il solo fatto che ce lo dipinge « come accurato e d'ingegno acuto e « di memoria tenace ».[2] Un autore, del quale ogni parola suona un elogio per gli uomini di cui scrive, ben altre lodi avrebbe tributato al nostro viaggiatore, se si fosse trovato con lui in personali relazioni, o se avesse avuto dei viaggi da lui compiuti maggiore notizia di quella, che io credo abbia acquistata dalla semplice lettura della *Historia* del Benzoni! Comunque praticamente sterile dei risultamenti, di cui furono invece feconde le spedizioni precedenti a lui, è certo che l'impresa compiuta da Girolamo Benzoni in quel tempo ed in quelle condizioni avrebbe raccolto ben altre parole di ammirazione da uno scrittore propenso per natura sua all'esagerazione della lode, il quale fosse stato non solo contemporaneo e concittadino, ma anche, come si affermò, compagno di casta e conoscente del viaggiatore.

Questi viveva in un tempo nel quale appartenere alla nobiltà era un titolo, che, possedendolo, non si sarebbe nascosto: l'affermarlo non era una semplice soddisfazione di vanità personale, ma significava l'affermazione di diritti e privilegi, che non si trascurava in nessuna occasione di mettere in evidenza. Delle famiglie Benzoni si contano tra le patrizie di Milano non solo, ma anche di altre città di Lombardia: però altre famiglie omonime non appartenenti al patriziato esistettero ed esistono, anche queste sparse in Milano ed in Lombardia. Che se ad una delle prime, anzichè delle seconde, fosse appartenuto Girolamo, probabilmente sul frontespizio della sua opera si leggerebbe: *La Historia . . . di m. Girolamo Benzoni nobile milanese*, e non la modesta indicazione dell'autore: *di m. Girolamo Benzoni milanese*; ed egli non si sarebbe ristretto a qualificarsi « nato di humil padre », ma avrebbe forse premesso alle edizioni del suo racconto lo scudo padiglionato di azzurro e di argento portante in campo un leone passante, arma dei Benzoni, piuttostochè farvi incidere il semplice ovale colla sua imagine senza alcun attributo nobiliare. Nel regio archivio di Milano si conserva una grossa massa di carte, che riguardano la patrizia famiglia dei Benzoni: fra queste alcuna risale al tempo di Gian Galeazzo; ma non se ne trova alcuna che concerna il viaggiatore e lo scrittore, il quale pure fra' suoi concittadini aveva relazioni con persone di alta condizione, come apparisce dalle dedicatorie delle due edizioni della sua opera fatte da lui stesso. E nell'archivio civico di S. Carpoforo di quella città si conserva un codice compilato verso la fine del secolo scorso da frà Benvenuto da Milano, contenente

(1) *La nobiltà di Milano*, Milano, P. Pontio, 1595, p. 144. (2) Op. e loc. cit. nota 3.

Gli alberi delle famiglie di Milano, codice che prima apparteneva alla nobile famiglia Casati. L'albero *Benzoni* del codice di frà Benvenuto comincia da « Cristoforo Benzoni » nel 1572, e non vi figura affatto « Girolamo », sebbene anche questi dovesse ancor vivere, come dissi, in quell'anno. E si faccia avvertenza che l'omissione non può attribuirsi a dimenticanza o ad ignoranza dell'esistenza di Girolamo, perchè nelle note, premesse all'albero, si fa menzione di lui colle seguenti parole:

Girolamo, storico del 1556, si chiama (*sic*) milanese, di antica famiglia, ma nato da umile padre, e ciò per le disgrazie provate da' suoi antenati.

Le stesse indicazioni genealogiche sulla nobile famiglia « Benzoni », e le stesse indicazioni personali relative a « Girolamo » si trovano in un altro manoscritto appartenente al cavaliere Pietro Clerici di Milano, intitolato *Teatro genealogico della nobiltà di Milano,* il quale pare una riproduzione del codice di frà Benvenuto, salvo qualche variante nelle note del Clerici.

Or dunque la mancanza di carte concernenti Girolamo Benzoni nella gran quantità di documenti relativi alla famiglia dello stesso nome, l'omissione del nome di lui negli alberi genealogici della famiglia medesima, il modo stesso nel quale si fa menzione di lui nelle note premesse a questi alberi, mi sembrano argomenti abbastanza forti, i quali permettono di concludere, se non con sicurezza, almeno con una certa approssimazione di verità, che l'autore della *Historia del Mondo Nuovo* non abbia appartenuto alla famiglia nobile dei Benzoni, e che l'asserzione del Moriggi debba attribuirsi ad errore dipendente da omonimia e dalla poca accuratezza di questo biografo.

Tale questione è di per sè di lieve importanza; ma poichè essa fu da altri sollevata, ho creduto fosse debito di diligenza spendervi un cenno anche nello scritto presente.

Questo, per quanto riflette la persona di Girolamo Benzoni: ora dirò della sua *Historia*.

Historia per modo di dire, chè le sarebbe molto più appropriato il nome di *Zibaldone*, col quale perfino il Vespucci credeva di designare le sue *Quattro giornate*, quando egli si proponeva di pubblicarle.[1] Infatti nel breve volume, nel quale il Benzoni compendia tutte le notizie storiche da lui possedute circa la scoperta dei « paesi nuovamente ritrovati del- « l'India » e le sue impressioni di viaggio in quelle regioni, invano si cercherebbe quell'ordine sistematico, che pure è il principale requisito ed il merito di ogni storia bene compilata. Nè l'originalità è il pregio che si deve cercare nel libro del Benzoni, non solo nella parte storica, ma neppure nella parte descrittiva. Quella ha per fonte le opere allora più conosciute sull'argomento, senza critica, senza aiuto di documenti, anzi colla ripetizione di errori ormai riconosciuti: questa si fonda sopra osservazioni che trovano quasi tutte riscontro in altre osservazioni di autori precedenti. Nell'anno 1556 la stamperia de' Giunti in Venezia mandava alla luce il terzo volume *Delle navigationi et viaggi*, raccolte dal veneziano Giovanni Battista Ramusio, segretario del consiglio dei Dieci, comprendente, fra altre materie, il sommario delle storie di Pietro Martire d'Anghiera e di Gonzales Fernando di Oviedo; e nell'anno successivo Giordano Ziletti pubblicava pure in Venezia: *La seconda parte delle historie generali dell' India.*[2] Ecco le fonti a cui attinse largamente lo scrittore milanese; su queste egli formò le proprie cognizioni, le quali non sono neppure il risultamento di ricerche o di studi fatti con quell'accuratezza e con quell'acutezza d'ingegno, che, secondo il Moriggi, erano le doti principali dell'autore.

(1) Cf. *Vita e lettere di Amerigo Vespucci,* raccolte e illustrate dall'abate A. M. BANDINI, Firenze, 1745, Apollo, lett. I.

(2) Tradotta dal testo spagnolo di FRANCESCO LOPEZ DE GOMARA.

Prendendo ad esame il punto che ha maggiore attinenza con l'oggetto principale della Raccolta Colombiana, vedesi che il Benzoni, delle centosettantanove pagine in ottavo di cui è formata l'edizione del 1572 della sua opera, ne ha consacrate venti ai viaggi ed alle scoperte di Colombo. Egli comincia col rivendicare a Colombo, con un certo calore e con vigoroso sentimento di amor patrio, la priorità dell'idea dell'esistenza del nuovo continente e della via per giungervi, confutando il racconto sul pilota, di incerta nazionalità, che raccolto ed ospitato da Colombo, prima di morire avrebbe confidato a questo il secreto dell'esistenza delle terre ignote. Forse ignorando la precedenza cronologica della storia dell'Oviedo a quella del Gomara, ed ignorando che il Gomara ed altri storici spagnoli [1] avevano ritenuto come certo ciò che l'Oviedo aveva esposto come una voce senza alcun fondamento, il Benzoni sembra ritenere il Gomara inventore della leggenda, e si appoggia su l'autorità del primo [2] per dichiararla falsa, [3] aggiungendo di

..... credere, che Gomara si mettesse a confondere con molte inventioni la verità, et che havesse animo di diminuire la immortal fama di Christofano Colombo, non potendo sopportar molti, che un forestiero, et della nostra Italia, habbia conquistato tanto honore et tanta gloria, non solamente fra la natione spagnuola, ma ancora fra tutte l'altre del mondo.

Sia l'esposizione della leggenda, sia la rivendicazione a Colombo del merito di avere divinato l'esistenza del nuovo continente, fatte dal Benzoni, si accostano assai a quelle che si trovano riprodotte nel Discorso premesso al terzo volume *Delle navigationi et viaggi* compilato dal Ramusio.

Il Benzoni passa poi a riportare testualmente un passo, che egli crede di Pietro Martire d'Anghiera, [4] e la cui paternità devesi invece attribuire a Giovanni Battista Ramusio; [5] in questo passo l'autore vorrebbe dimostrare come sia nata in Colombo la prima idea dell'esistenza degli Antipodi, e come egli abbia manifestato questa sua idea alla signoria di Genova, chiedendo ad essa che gli armasse alcune navi, con le quali egli

..... si obbligava di andare fuori dello stretto di Gibilterra, et navigar tanto per ponente, che egli circonderebbe la terra del mondo, arrivando dove le spetiarie nascono.

Il racconto dell'offerta di Colombo a Genova, con il quale si inizia la storia delle offerte alle varie nazioni, è riferito dal Ramusio, e dopo di lui dal Benzoni, senza soccorso di alcun documento, e senza alcuna autorità, poi che quella che gli deriverebbe dall'essere frutto della penna del d'Anghiera, gli viene, come dissi, a mancare dopo le investigazioni della critica moderna; nè maggiore peso per comprovare l'autenticità del racconto hanno le altre fonti citate nel suo entusiasmo per l'amor patrio di Colombo dal Roselly de Lorgues, il quale non solo ammette che l'offerta ai Genovesi sia stata fatta, ma anche pretende che sia stata rinnovata nel 1485. [6] E poichè questo biografo di Colombo, nel raccontare l'anzidetto preteso episodio della vita dello scopritore, sembra attribuire una grande importanza alla testimonianza del Benzoni « qui vécut au milieu des souvenirs qu'il avait laissés », giova non dimenticare, come si è già veduto, che lo stesso scrittore milanese non nasconde avere lui, a questo proposito, riferita la narrazione del Ramusio, credendola di Pietro Martire d'Anghiera per la fonte donde la trasse.

(1) Cf. HARRISSE, *Christophe Colomb*, Paris, Leroux, 1884, I, 106, 107.

(2) OVIEDO, *Historia generale e naturale delle Indie*, lib. II, cap. II, in RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi* &c. III, 78 B.

(3) Cf. LUCIANO CORDEIRO, *L'Amérique et les Portugais* in *Congrès international des Américanistes*, Compte-rendu de la première session, Nancy-Paris, 1875, I, 278.

(4) *Sommario della historia dell'Indie occidentali* in RAMUSIO, op. cit. III, 1[illegible].

(5) Cf. HARRISSE, op. cit. I, 337-338.

(6) Cf. ROSELLY DE LORGUES, *Christophe Colomb*, Paris, Didier e C., 1856, I, 102 e 120.

Fra l'offerta di Colombo alla signoria della sua città natale, e l'iliade delle offerte dei propri servigi ai potentati dell'occidente d'Europa, il Benzoni ammannisce ai suoi lettori la storiella grottescamente famosa e proverbiale dell'uovo, fatto rimanere in piedi sulla tavola durante un convito a cui erano presenti molti nobili spagnoli, i quali coi loro frizzi cercavano di togliere merito d'iniziativa alla scoperta dell'ammiraglio. Ecco il solo punto originale della *Historia* del Benzoni! Originale in questo senso, che esso non fu tratto dalla fonte d'ispirazione di quest'opera, che è la raccolta Ramusiana. Dopo quanto ne scrisse Alessandro Humboldt [1] non occorre che io mi dilunghi a dimostrare che la storia dell'uovo di Colombo va relegata nel regno delle favole, per quanto il Rinck di Nancy mostri nelle sue lettere [2] di prestar fede di autenticità ad un antico preteso ritratto di Colombo, nel quale lo scopritore genovese sarebbe appunto raffigurato in atto di tenere fra le mani un uovo. [3]

Le offerte di Colombo all'Inghilterra, per mezzo di Bartolomeo fratello di lui, ed al Portogallo, ed il loro esito sfortunato, sono dal Benzoni appena accennate, nella stessa guisa che poche parole, a questo punto importante della vita di Colombo, sono dedicate dal d'Anghiera e dall'Oviedo. [4] Mentre questo storico non fa cenno che delle offerte di Colombo al re don Giovanni II, e Pietro Martire parla in generale dei tentativi fatti presso il re di Portogallo, il Benzoni non scrive che di quelle fatte al re don Alfonso V: forse gli uni e l'altro ignoravano che delle insistenti domande di Colombo ebbero ad occuparsi ambedue quegli intraprendenti monarchi. [5] Della probabile proposta di Colombo al re di Francia, e di quella, ora dimostrata insussistente, [6] alla signoria di Venezia, nessuna parola si trova nel Benzoni, imperocchè nessuna ne era stata scritta su tale argomento da Pietro Martire e dall'Oviedo.

Per il racconto delle pratiche fatte da Cristoforo Colombo presso la corte dei re cattolici per riuscire in ciò, che era stato il supremo ideale della sua vita, il Benzoni abbandona la fonte dell'Oviedo, per attenersi esclusivamente a quella di Pietro Martire d'Anghiera. Fra le due narrazioni si riscontra una tale affinità, che trovasi nell'una non solo la forma, ma quasi perfino le parole dell'altra. Intorno all'arrivo di Colombo in Ispagna, alla vita che esso menò in quel paese, alle relazioni con i suoi protettori, nessun cenno fa il Benzoni, ed una eguale lacuna trovasi nel *Sommario* Ramusiano del d'Anghiera: i maggiori particolari dati dall'Oviedo sono dal nostro autore interamente trascurati. Appena egli accenna di volo, come il suo inspiratore, alle opposizioni mosse dapprima in Ispagna al disegno di Colombo, ed al modo, con il quale, per l'interposizione della regina Isabella di Castiglia presso il re Ferdinando d'Aragona, le opposizioni furono vinte e fu decretata ed allestita la famosa spedizione.

La quale, secondo Pietro Martire, e secondo il Benzoni, era composta di una nave e di due caravelle, laddove l'Oviedo ed altri autorevoli autori dimostrano che era formata di tre caravelle. [7] Queste, sempre secondo la stessa narrazione, partirono da Cadice, nel

(1) Cf. *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent,* Paris, De Gide, 1837, IV, 151, 152, 153.

(2) *Congrès international des Américanistes,* Compte-rendu de la II^e session, Luxembourg, 1877, tome II, Luxembourg, Victor Bück, Paris, Maisonneuve et C., 1878.

(3) Cf. Parte II della presente Raccolta, III, 278 e tav. XXVI, nella quale al n. 3 è riprodotto questo ritratto.

(4) Cf. RAMUSIO, op. cit. III, I A, 80 A.

(5) Cf. PERAGALLO, *Cristoforo Colombo e la sua famiglia,* Lisboa, tip. Portuense, 1889, pp. 101-102; HARRISSE, op. cit. I, 332-334.

(6) Cf. Parte III di questa Raccolta, I, p. XXVI, Prefazione di G. BERCHET, e *Cristoforo Colombo e la repubblica di Venezia* dello stesso in *Nuova Antologia,* vol. XXV, ser. III, fasc. 1, marzo 1890.

(7) Colombo nel *Giornale del primo viaggio,* sotto la data di mercoledì 8 agosto (1492) scrive espressamente: « Obo entre los pilotos de las tres caravelas opiniones di-« versas donde estavan » &c.; cf. Parte I di questa Rac-

principio di agosto del 1492.[1] Dei maggiori e più attendibili particolari dati dall'Oviedo,[2] circa il luogo e la data di partenza della spedizione, e circa la composizione delle ciurme delle quali era formata, il Benzoni non si cura. Egli segue sempre il *Sommario* del d'Anghiera, confondendo poi in questo punto stranamente i vari periodi del primo viaggio di Colombo. Secondo l'Oviedo, e secondo il *Sommario,* la durata della traversata dalle Canarie alla prima terra scoperta fu di trentatre giorni: durante questo tempo avvennero gli ammutinamenti e le minaccie dei marinai, calmati da Colombo con il reciproco compromesso del termine di tre giorni, entro il quale si sarebbe dovuta scoprire la terra, salvo in caso contrario di rivolgere novamente le prue verso la Spagna. Ma secondo il *Sommario* i primi rumori delle ciurme si manifestarono nel decimo giorno di navigazione dopo la partenza dalle Canarie nell'8 settembre 1492;[3] nel ventesimo le minaccie si fecero più gravi; dal ventesimo al trentesimo Colombo spese i dieci giorni a procurare di dominare le impazienze dei suoi; finchè si arriva all'ultimo periodo dei tre giorni preveduti dal compromesso. Ecco dunque distribuiti tutti i trentatre giorni del viaggio, fino allo scoprimento avvenuto nel giorno 11 ottobre 1492. Devesi anzitutto notare che il Benzoni, come il *Sommario,* trascura di precisare sia la data della partenza, sia quella della prima scoperta; ed in luogo di attenersi alla distribuzione del tempo riferita dal *Sommario,* egli narra che dopo alcuni giorni dalla partenza dalla Gomera si levarono i primi mormorii; che quietati questi dall'ammiraglio, e navigando ancora trentacinque giorni, i marinai cominciarono ad usare le minaccie ed a trattarlo con parole infami; che quietati novamente questi rumori, navigarono ancora per alquanti giorni; che finalmente fra Colombo e le sue ciurme si fece il compromesso dei tre giorni. Tirando le somme si arriverebbe alla conseguenza che il primo viaggio di Colombo fu molto più lungo di quanto veramente durò! Gli episodi del primo viaggio riferiti dagli storici, quali l'eruzione del vulcano di Teneriffe, ed il passaggio attraverso gli immensi piani galleggianti del mar di Sargasso, sono dal Benzoni interamente taciuti: ed anche la storia degli ammutinamenti non ha particolari più circostanziati di quelli forniti dal *Sommario.*

E qui il *Sommario* viene abbandonato dal Benzoni, che torna ad attingere alla fonte dell'Oviedo: così da questo autore egli riporta parola per parola gli indizi che fecero presentire a Colombo la vicinanza della terra;[4] ed allo stesso toglie il racconto di quel Rodrigo di Triana marinaio di Lepe, che primo vide il fuoco e segnalò la terra, e che disgustato dell'avarizia del re, per non avere ricevuto alcuno speciale compenso, passò in Africa e rinnegò la fede.[5]

Le espansioni di giubilo con le quali le ciurme salutarono la prima terra che si affacciò agli sguardi loro, e le dimostrazioni di riverenza fatte a Colombo sono riportate quasi colle medesime parole dal Benzoni e dall'Oviedo.[6] E mentre questi tace della presa di possesso della terra scoperta fatta da Cristoforo Colombo, nel nome di Gesù Cristo, per i re cattolici, e della croce piantata sul suolo del Mondo Nuovo, il Benzoni colma la lacuna ricorrendo alla testimonianza del *Sommario* del d'Anghiera, che ne fa il racconto.[7] Ma dopo egli

colta, I, 3. La cosa però non è così precisa come risulterebbe da questo passo. In più luoghi egli parla di una o due caravelle, cioè la *Niña* e la *Pinta,* e di una « nao », cioè la *S. Maria* (*Giornale* cit. pp. 79, 106 &c.); cf. D'ALBERTIS, *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di C. Colombo,* Parte IV di questa Raccolta, I, 46 sgg.

(1) « Partimos viernes .3. dias de agosto de .1492. años de « la barra de Saltes, á las ocho oras »; *Giornale,* loc. cit.

(2) Cf. op. cit. lib. II, capp. IV e V, pp. 80 B-81 A.

(3) La partenza dalle Canarie è data dall'Oviedo (loc. cit.) nel giorno 6 settembre 1892; ed in questo caso la traversata avrebbe durato trentacinque giorni: intorno al motivo per il quale la suddetta partenza deve essere protratta al giorno 8 di quel mese, cf. HARRISSE, op. cit. I, 409.

(4) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. II, cap. V, p. 81 B.

(5) Cf. OVIEDO, op. e loc. cit. pp. 81 B-82 A.

(6) Cf. OVIEDO, op. e loc. cit. p. 82 A.

(7) Cf. *Sommario* cit. p. 2 A.

ritorna tosto ad attingere al racconto dell' Oviedo, e come questi, dopo avere narrato della scoperta delle nuove terre, apre una parentesi per accennare alle liti mosse a Colombo, al suo ritorno in Ispagna, dal fiscale regio per le accuse fattegli da Vincente Janez Pinzon e dai figli di Martino Alonso Pinzon, i quali affermarono che Colombo senza il loro intervento avrebbe abbandonata l'impresa,(1) così il Benzoni ne segue fedelmente l'esempio, ed allo stesso punto rompe la cronologia del racconto, per interpolarvi l'accenno ad un fatto avvenuto in tempo posteriore.

Dal *Sommario* Ramusiano il Benzoni tolse poi le notizie relative alla scoperta delle altre isole, ed in particolare di Cuba e della Spagnola, al naufragio della nave capitana, alla fuga degli Indiani quando videro gli Spagnoli saltare in terra, alla cattura della donna indiana, rimandata dagli Spagnoli ai suoi dopo averla vestita e cibata, alle relazioni nate fra gli Spagnoli e gli Indiani, ai primi scambi di oro con oggetti di poco valore, all' amicizia contratta col cacique Guacanari.(2) Notisi che mentre nel *Sommario* l'isola di Cuba è chiamata « Giovanna » come nella relazione originale di Colombo,(3) il Benzoni non accetta questo nome, e dice che fu chiamata « Ferdinanda », ricordando forse l'asserzione dell'Oviedo, il quale, ponendo in dubbio quella del d'Anghiera, vuole che Cuba portasse il nome di « Fernandina »,(4) mentre questo nome fu da Colombo dato alla terza isola da lui scoperta nel primo viaggio, dopo Guanahani e S. Maria della Concezione.(5)

L'istinto d'imitazione degli abitanti delle nuove terre i quali ebbero per primi relazioni cogli scopritori è descritto a brevi tratti dal Benzoni. Questi ci narra che

..... se quelli [*i Cristiani*] s'inginocchiavano, et questi [*gl' Indiani*] ancora loro... et tanto quanto all'avemaria si usa di fare sera e mattina da noi, tanto da loro era fatto.

Ed il *Sommario*:(6)

..... venendo la sera, et dato il segno dell'avemaria, inginocchiandosi li nostri, similmente facevano loro.

Orbene, possono da questo raffronto apparire più manifeste le traccie, dirò così, dell' inspirazione cercata dal Benzoni? E l'evidenza è la medesima laddove il Benzoni accenna alle indagini fatte per scoprire dove si ritrovava l'oro: indagini alle quali fu risposto che l'oro si ritrovava, secondo il Benzoni,

..... in certi fiumi fra terra, i quali da altissimi monti discendevano,

e secondo il *Sommario*,(7)

..... nella rena di certi fiumi, che corrono d'altissimi monti.

Colombo « contento di aver trovato questa nuova terra », come dice il *Sommario*,(8) « allegro di haver trovato il nuovo paese », come afferma il Benzoni, fece, come è noto, costruire un edifizio, e vi lasciò a guardia trentotto Spagnoli, mentre egli si apprestava al ritorno in Ispagna. A questo punto il Benzoni ardisce di correggere i suoi inspiratori; ed invero dal d'Anghiera e dall' Oviedo si apprende che la costruzione ordinata da Colombo era un vero e proprio fortilizio destinato a proteggere il manipolo di Europei che doveva rimanere all' isola Spagnola durante l'assenza di lui, e che nell' edificarlo erano stati usati i materiali della nave capitana naufragata;(9) il Benzoni in quella vece assevera che Colombo

(1) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. II, cap. V, p. 82 A.

(2) *Sommario* cit. p. 2 A.

(3) Cf. Parte I di questa Raccolta, I, 55, r. 26 e la relativa postilla marginale.

(4) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. II, cap. XII, p. 90.

(5) È tuttora agitata la questione se all' isola Fernandina corrisponda la moderna Long-Island. Cf. HARRISSE, op. cit. I, 436, nota 3.

(6) Loc. cit. p. 2 A.

(7) Loc. cit. p. 2 B.

(8) Loc. cit.

(9) Cf. *Sommario* cit. p. 2 B; OVIEDO, op. cit. p. 82 B.

« fece fare una casa di mattoni ». Nè soltanto a questo si restringe l'indipendenza dell'autore milanese, chè, mentre il *Sommario* [1] ci dice che Colombo condusse in Ispagna dieci uomini dalle terre scoperte, e l'Oviedo, non pienamente sicuro di questo numero, non sa se fossero nove o dieci, [2] il Benzoni afferma che gli Indiani condotti in Ispagna furono soltanto sei. Secondo quale testimonianza egli abbia introdotto queste due varianti ai racconti che precedettero il suo, non è dato conoscere, perchè l'autore si guarda bene, e con ragione, di citare le fonti de' suoi scritti; forse, il Benzoni, trascurando il passo dell'Oviedo sopracitato, e quello successivo, nel quale lo stesso autore narra che uno degli Indiani morì durante la traversata, e che due o tre rimasero a Palos infermi, non si ricordò che delle parole seguenti adoperate dall'Oviedo: [3]

..... giunto il Colombo in Barzellona con li sei Indiani, che menò seco.

È certo però che nessun fondamento ha la narrazione del Benzoni, e che in omaggio alla verità storica egli avrebbe fatta cosa migliore, se si fosse attenuto al suo consueto sistema, anzichè dipartirsene.

Il ritorno di Colombo in Ispagna, dopo il suo primo viaggio, non presentò alcunchè di notevole; almeno i nostri autori ne tacciono ogni particolare, tranne quello della morte di due degli Indiani condotti da Colombo alla corte dei re cattolici, riferito dal Benzoni. Il racconto dell'udienza nella quale i re cattolici ricevettero il reduce dal Nuovo Mondo, dei privilegi accordatigli in premio delle sue benemerenze, e dei preparativi per la seconda spedizione, è riferito quasi negli stessi termini nel *Sommario* [4] e nell'*Historia* del Benzoni. Questa però non riporta fedelmente alcuni dati di quello: infatti, secondo il *Sommario*, [5] gli uomini imbarcati nelle tre navi e nelle quattordici caravelle dovevano essere più di mille dugento, oltre i quali si contavano gli artefici vari, che dovevano formare il nucleo della nuova colonia. Con questi difficilmente sarebbe stato raggiunto il numero di mille cinquecento, dato dal Benzoni, il quale si vede che in ciò si è accostato alla narrazione dell'Oviedo. [6] Il Benzoni poi è incorso in un grossolano errore, donde tratto non si potrebbe stabilire, quando fissa la data della partenza dal porto di Cadice dell'armata che recava alle nuove terre la seconda spedizione Colombiana, al giorno « duo di settembre .MCCCCXCIII. », laddove è comprovato da documenti e dalle asserzioni degli storici precedenti, che la partenza è avvenuta nel giorno 25 settembre di quell'anno. [7] È presumibile che lo scrittore milanese non abbia conosciuta la *Historia de los reyes católicos* di Andrés Bernaldez; se di quest'opera egli avesse avuto notizia, si potrebbe forse far risalire all'autore spagnolo la paternità dell'errore di tempo. Infatti il Bernaldez fissa la data della partenza al giorno 22 settembre, [8] e non sarebbe stato improbabile che, con negligenza maggiore, il Benzoni avesse dimenticate le decine del numero per ricordarsi delle sole unità. Ma l'errore deve proprio attribuirsi al solo Benzoni, il quale non può avere avuta notizia della *Historia* del Bernaldez; a maggiore conferma di ciò notisi che tanto nell'edizione del 1565, quanto in quella del 1572 della *Historia* del Benzoni il « duo » è per esteso in tutte lettere. Anche in questo punto sarebbe stato migliore partito per lo storico milanese, che egli avesse resistito allo istinto di ribellione per quella tendenza alla imitazione, dalla quale si lasciò sempre nel resto dominare.

Tutte le fortunose vicende della seconda spedizione sono brevemente ed incompiutamente riassunte dal Benzoni, il quale sorvola su tutti i più estesi particolari riferiti dal *Sommario*

(1) Loc. cit. p. 2 B.
(2) Op. cit. lib. II, cap. VI, p. 83 A.
(3) Op. cit. lib. II, cap. VII, p. 83 B.
(4) Cf. loc. cit. pp. 2 B e 3 A.
(5) Loc. cit.
(6) Op. cit. lib. II, cap. VIII, p. 85 A.
(7) Cf. Parte I di questa Raccolta, I, 139.
(8) Cf. HARRISSE, op. cit. II, 56.

e dall' Oviedo. [1] L' arrivo di Colombo all' isola Spagnola, la dolorosa scoperta dell' uccisione dei trentotto Spagnoli lasciati colà, le giustificazioni del cacique Guacanari, la fondazione della città d' Isabella, e di una fortezza presso le miniere del Cibao, l' insediamento di Bartolomeo Colombo nel governo dell' isola, la scoperta di Cuba e di Giammaica, la malattia dell'almirante, la sollevazione dei caciqui della Spagnola, la disperazione degli isolani pei mali trattamenti degli Spagnoli, le punizioni inflitte da Cristoforo Colombo ai colpevoli, le accuse contro di lui mandate alla corte, le conseguenze del terribile uragano scoppiato in quel tempo, e finalmente la partenza di Colombo per la Spagna, e l'accoglienza ivi ricevuta dai re cattolici, sono tanti punti della vita di Colombo compresi nel periodo della seconda spedizione, ai quali il Benzoni non dà uno svolgimento maggiore di quello, che avrebbero, se fossero i sommari di altrettanti capitoli del racconto. Anche in questi rapidi cenni le orme seguite sono però sempre le medesime: soltanto nella descrizione dell' uragano, e nella ricerca delle cause di quello sconvolgimento atmosferico, la fantasia dell' autore spazia nei liberi e vasti campi dell' imaginazione. E qui, dove la verità storica non è offesa dall' originalità dello scrittore, si può bene compiacersi nella lettura di qualche periodo descrittivo, nel quale certamente non si scoprono pregi letterari, ma che nella sua rozzezza non è privo di una certa efficacia.

Nella narrazione del terzo viaggio si rilevano maggiori contraddizioni; ed in questa parte le preferenze del Benzoni sono per il *Sommario*, anche laddove più autorevoli testimonianze ne dimostrano erronee le indicazioni. Intanto è accertato [2] che i navigli destinati a questo viaggio erano sei caravelle, e non dieci, come afferma il *Sommario*, [3] e tanto meno dodici, come, allontanandosi dalla sua guida storica, vorrebbe il Benzoni. È pure accertato che Colombo giunto all' isola del Ferro, formò questa squadra (per usare i termini della moderna tattica navale) in due divisioni di tre caravelle ciascuna, e che una delle divisioni fece rotta diretta per l' isola Spagnola, l'altra coll'almirante seguì la linea delle isole di Capo Verde, di Buenavista, di Santiago, donde, volgendo alla ricerca di nuove terre, giunse all' isola della Trinità. Certamente il *Sommario*, e con esso il Benzoni, non riferiscono esattamente le disposizioni dell'almirante, quando dicono che appena avute dal re le dieci o dodici caravelle, Colombo ne spedì subito due a suo fratello all' isola Spagnola. A questo punto della storia il Benzoni segue con maggiore evidenza le tracce del *Sommario*; ma anche in questa pedissequa esposizione, egli, per riassumere con troppa sintesi gli avvenimenti, trascura di esporre quelli più importanti. Secondo la versione più accreditata, durante l'assenza dell'almirante dall' isola Spagnola, insorsero prima gli Indiani guidati dal cacique Guarioneso contro gli Spagnoli, i quali gli sconfissero; e dopo la vittoria riportata, Francesco Roldano di Torre Ximenes, detto variamente maestro, o presidente di giustizia, od alcade maggiore, si ribellò contro il governatore Bartolomeo Colombo, ed indusse alla ribellione le ciurme delle caravelle spedite dall'almirante, arrivate nel frattempo all' isola Spagnola, mentre continuavano le scorrerie degli indigeni guidati da Guarioneso e da Mariaboneso, i quali male sopportavano i cattivi trattamenti fatti loro soffrire dagli Spagnoli. [4] Il Benzoni in quella vece prende come punto di partenza della narrazione l'arrivo all' isola Spagnola delle caravelle, e copia quasi testualmente il *Sommario* nel riassunto col quale è incominciato il capitolo in cui viene riferito il terzo viaggio di Colombo. L'*Historia* ammette questa volta come data della partenza quella del 28 maggio 1498 portata dal *Sommario*, che è la vera; fa seguire a Colombo l' itinerario in quello indicato, e finalmente

(1) *Sommario* cit. pp. 3 A e 9 A; OVIEDO, op. cit. pp. 85 A e 91 B.

(2) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. III, cap. III, p. 94 A; LAS CASAS, *Historia de las Indias,* Madrid, 1875-76, lib. I; MUÑOZ, *Historia del Nuevo Mondo,* Madrid, 1793, lib. VI.

(3) Loc. cit. p. 11 B.

(4) Cf. *Sommario* cit. pp. 10 A, 11 B; OVIEDO, op. cit. lib. III, capp. I, II, p. 93 B.

dopo avere accennato alle traversìe sofferte durante la navigazione lungo la linea Equinoziale, lo fa arrivare senz'altro a Cubagua. In quest'ultima parte della navigazione di Colombo, la guida del *Sommario* viene dal Benzoni abbandonata:[1] egli, il quale più che da altro è dominato dal pensiero di scegliere per il suo racconto i particolari di maggiore effetto, si rivolge di nuovo all'Oviedo. Ed invero l'autore milanese non fa che parafrasare da quello spagnolo l'origine della scoperta della pesca delle perle, da cui ebbe nome l'isola; il racconto dello scambio, fatto da un marinaio cogli isolani, di alcuni pezzi di un piatto rotto con molte filze di grosse perle, e le parole di Colombo:

..... fratelli, io vi dico, che voi hoggi vi ritrovate nella più ricca terra, che tutto il mondo abbia,

tradotte in quest'altre:

..... noi siamo giunti nel più ricco paese del mondo.[2]

Ma subito dopo questo breve abbandono, appena Colombo nel racconto tocca novamente il suolo dell'isola Spagnola, il *Sommario* riprende la sua autorità. Le accuse del ribelle Francesco Roldano di Torre Ximenes ai re cattolici sul conto dei fratelli Colombo, e quelle dell'almirante sul conto del ribelle sono riferite nella *Historia* e nel *Sommario* con parole quasi identiche.[3]

Lo stesso può dirsi di tutte le altre avventure e della dolorosa vicenda, con cui si chiuse la terza spedizione di Colombo; e cioè, della sottomissione dei caciqui sollevati, delle calunnie mosse nella corte a carico dei fratelli Colombo, della causa di queste calunnie, della nomina del nuovo governatore dell'isola Spagnola, Francesco di Bobadilla, della cattura dei Colombo, del loro invio in Ispagna come prigionieri, e finalmente della loro liberazione.

Leggendo i fatti suenunciati, compresi dal terzo periodo dei viaggi Colombiani, prima nel *Sommario*[4] e poi nella *Historia,* non sembra davvero che siano stati due gli autori che gli abbiano scritti, ma dalla lettura si riceve piuttosto l'impressione che lo stesso autore abbia voluto sintetizzare quello che prima aveva scritto con maggiore diffusione. Perfino nello stesso punto, nel quale nel *Sommario* viene interrotto il racconto per far luogo ad una mesta considerazione sulla mutabilità della fortuna umana a proposito della prigionia di Cristoforo Colombo, il racconto stesso è interrotto anche nella *Historia,* e vi è introdotta la stessa considerazione, alla quale si collega la reminiscenza degli onori, dei quali l'Oviedo trovava degno lo scopritore del Nuovo Mondo.[5]

L'originalità del Benzoni ha invece una maggiore larghezza di svolgersi nell'intervallo fra il terzo ed il quarto viaggio di Colombo. Gli avvenimenti succeduti in quel periodo di tempo sono in parte taciuti dal *Sommario* e sono d'altro canto esposti troppo diffusamente nella *Storia* dell'Oviedo. Il Benzoni perciò abbandona il suo consueto sistema; costretto a riassumere dall'una e dall'altra delle sue fonti le notizie, egli dà al proprio scritto un colore alquanto differente dal solito. Sono bensì evidenti le traccie dell'Oviedo nel racconto della sottomissione del ribelle Francesco Roldano al Bobadilla, della spedizione del nuovo governatore dell'isola Spagnola Nicolò d'Ovando (e non « d'Olanda »), del naufragio e della perdita dell'armata del Bobadilla e del Roldano:[6] sono altresì manifeste le traccie del *Sommario* nel racconto delle avventure di Alfonso Niño,[7] taciute dall'Oviedo: ma l'imitazione non è così servile come negli altri punti. Nel riferire le opinioni degli Indiani

(1) Cf. *Sommario* cit. p. 13.

(2) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. XIX, cap. I, p. 198 A.

(3) Cf. *Sommario* cit. p. 13 A.

(4) A pp. 10 A e 13 B.

(5) Cf. OVIEDO, *Sommario della nat. e gen. hist.* cap. XI; *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VII, cap. VIII, pp. 55 B e 129 A.

(6) Op. cit. lib. III, capp. VI, VII e IX, pp. 96 B, 97 B e 98 B

(7) *Sommario* cit. pp. 13 B, 14 B e 15 A.

sul conto dei loro conquistatori, il Benzoni adopera forme proprie ed esprime le sue personali riflessioni su questo argomento, suggeritegli specialmente dai suoi sentimenti ostili agli Spagnoli. Tuttavia, anche in ciò, il passo del Benzoni trova riscontro in alcune considerazioni fatte allo stesso punto dell'*Historia* dell'Oviedo;[1] per cui il pregio dell'originalità, se può essere riconosciuto nella forma, non può egualmente venire esteso al concetto.

Anche gli episodi del viaggio col quale si compì l'avventurosa e gloriosa carriera marinara di Colombo, non sono interamente riferiti nel *Sommario*, e perciò il Benzoni è costretto a ricorrere all'*Historia* dell'Oviedo per compiere la serie dei fatti che vuole narrare; ma nella raffazzonatura del racconto, egli, poco versato in quella storia, che pure scriveva per tramandare ai posteri il suo nome, confonde stranamente la cronologia degli avvenimenti.

Erra intanto il Benzoni nel segnare il 9 maggio 1504 come data della partenza di Colombo per il suo quarto ed ultimo viaggio, mentre tale partenza avvenne nel 9 maggio 1502.[2] Egli poi passa ad accennare, senza risolverla, alla questione se Colombo abbia potuto entrare nel porto di San Domingo, o gliene sia stato vietato l'ingresso.[3] Dimenticando che il commendatore maggiore d'Alcantara, Nicolò d'Ovando, era venuto a rilevare nel governo dell'isola Spagnola il commendatore di Calatrava, Francesco di Bobadilla, e che la partenza di questo coincideva coll'arrivo di Cristoforo Colombo, attribuisce al Bobadilla stesso l'ordine proibitivo dato dall'Ovando. Nell'accennare a questo divieto ed alla risposta data dall'almirante, il Benzoni evidentemente si giova della testimonianza dell'Oviedo,[4] ma non vi presta grandissima fede, perchè il *Sommario* lascia credere, che la partenza di Colombo dall'isola Spagnola sia avvenuta per volontà di lui.[5]

La parte geografica, che dovrebbe essere la più importante nella descrizione di quello fra i viaggi di Colombo, nel quale fu scoperta la maggiore estensione delle coste continentali, è in quella vece la più trascurata dal Benzoni. Prendendo le notizie delle varie scoperte dell'almirante ora dall'Oviedo, ora dal *Sommario*,[6] l'autore nel metterle insieme dimostra una assoluta ignoranza delle condizioni corografiche del paese di cui parla. Della prima parte di questa scoperta, egli non accenna che all'isola di « Guanaxie » ed al capo di « Fonduri » (Honduras): mentre l'Oviedo indica come due parti distinte « Higueras » ed « Honduras »,[7] il Benzoni ne fa due denominazioni, una indiana, l'altra spagnola, dello stesso paese. L'autore milanese narra che l'almirante scese a terra, senza però indicare in quale punto della costa; sembrerebbe dal raffronto degli altri autori, che egli volesse alludere alla fermata della squadriglia al punto della costa chiamato « dell'Orecchia ». Senza nominare il capo di « Gracias á Dios », doppiato dalle caravelle spagnole, il Benzoni ripete l'errore dell'Oviedo[8] che la rotta di queste fosse diretta a levante, quando, durante questo secondo periodo della ricognizione delle coste continentali, la navigazione fu prima volta a mezzogiorno fino alla « baia dell'Almirante » detta dal *Sommario* « Cerabaro » e da lui « Zorobaro », e diretta poi a levante fino a « Veragua » ed ai pressi del « golfo del Darien », dove si arrestò. È notevole l'errore del Benzoni, secondo il quale l'almirante, seguendo il corso della navigazione, avrebbe trovato Veragua prima di Zorobaro; e non meno erronea è

(1) Op. cit. p. 97 A.

(2) Cf. *Sommario* cit. p. 16 A; HARRISSE, op. cit. II, 126; Parte I di questa Raccolta, II, 175.

(3) L'HARRISSE, op. cit. II, 127, nota 2, scrive di non sapere di quale autorità il Benzoni si giova per negare il rifiuto opposto da Nicolò d'Ovando a Colombo di entrare nel porto.

Ciò non è esatto. Il Benzoni, come si disse, non nega il rifiuto; accenna soltanto alle contrarie opinioni che correvano su tale fatto.

(4) Op. cit. lib. III, cap. VII, p. 98 A.

(5) *Sommario* cit. p. 16 A.

(6) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. III, cap. IX, p. 99 A; *Sommario* cit. pp. 16 A, 17 A.

(7) Loc. cit.

(8) Loc. cit.

l'affermazione, che il passaggio cercato da Colombo per entrare nel « mare del Sud », fosse lo stretto scoperto poi da Magellano: per quanto divinatrice si sia manifestata la mente di lui, egli certamente non pensò che le coste del nuovo continente avessero una estensione così ampia. Unico suo scopo era quello di ritrovare il passaggio là, dove tanti secoli dopo l'ingegno e l'industria degli uomini si studiano vincere la natura, tagliando quell'ostacolo che essa oppone ai bisogni dei cresciuti commerci e della civiltà.

Tutte le altre vicende dell'ultima spedizione di Colombo, che in parte sono omesse nel *Sommario*, sono narrate dal Benzoni e tratte dalla *Historia* dell'Oviedo. (1) Così devesi dire della perdita delle caravelle colle quali si compiè la spedizione, della rivolta a Giammaica dei fratelli Porras, delle difficoltà in cui si trovò l'almirante per il diniego opposto dagli isolani a somministrargli le vettovaglie, della predizione loro fatta dell'eclissi lunare, della battaglia coi rivoltosi, della cattura dei Porras, della spedizione di Diego Mendez al commendatore d'Ovando per apprestare i mezzi per il viaggio di ritorno, e, finalmente, dell'arrivo e della sosta di Colombo in San Domingo.

L'inspirazione del *Sommario* (2) torna a manifestarsi quando il Benzoni narra della partenza di Colombo per la Spagna, dell'arrivo di lui alla corte e dell'accoglienza ivi trovata dopo la relazione delle ultime scoperte, non meno che quando egli accenna agli ultimi momenti ed alla morte dello scopritore. Qui, però, come di solito, quando il Benzoni vuole compiere le notizie delle sue fonti, egli cade in un madornale errore: mentre il *Sommario*, e come il *Sommario* l'Oviedo, (3) non dànno la data precisa della morte di Colombo, ma si restringono ad indicare che questa avvenne nel mese di maggio del 1506, il Benzoni, con una sicurezza, non si saprebbe dire da dove tratta, afferma che Colombo morì nel giorno otto di maggio del 1506. Ora la critica moderna, sulla scorta di documenti sicurissimi, ha constatato che la morte di Colombo avvenne nel giorno 21 maggio di quell'anno. (4) Delle disposizioni testamentarie di Colombo il Benzoni non dice altro, come il *Sommario*, senonchè ordinò di essere sepolto a Siviglia: e le sole notizie relative alla famiglia del grande viaggiatore sono quelle date dal *Sommario* stesso, (5) che, cioè,

..... lasciò un figliuolo detto Diego Colombo, il quale, per la sua singolar virtù, meritò d'aver per moglie la signora donna Maria figliuola dello illustrissimo don Fernando di Toledo, commendator maggiore di Leone.

Quanto alle note personali di Cristoforo Colombo, alla sua patria, alla famiglia dalla quale trasse origine, il Benzoni accetta incondizionatamente tutto ciò che ne scrive l'Oviedo, (6) e ne trascrive, si può dire, letteralmente le parole.

Io ho seguìto fin qui a passo a passo l'*Historia* del Benzoni nella parte consecrata alla vita ed alle opere di Cristoforo Colombo, e l'ho messa a raffronto con altri scritti, perchè ho stimato che fosse importante il vedere come fu trattato questo argomento che ha intima attinenza collo scopo della pubblicazione della Raccolta Colombiana. Che se volessi continuare ad analizzare collo stesso sistema le altre parti dell'*Historia*, abusando dell'incarico ricevuto, darei al mio scritto dimensioni tali, che mi farebbero oltrepassare quei limiti i quali sono imposti a questo lavoro dalla stessa natura di esso.

Basti accennare che i più notevoli avvenimenti, di cui posteriormente fu teatro il Nuovo Mondo, e dei quali furono attori, tra i principali, Bartolomeo dalle Case, Alfonso di Hojeda, Diego di Niquesa, Vasco Nunez di Balboa, Rodrigo Colmenar, Pedrarias Davila ed altri

(1) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. III, cap. IX, pp. 99 A e 99 B.
(2) Cf. *Sommario* cit. p. 18 A.
(3) Loc. cit.
(4) Cf. HARRISSE, op. cit. II, 138, 139 e nota 5; Parte I di questa Raccolta, vol. II, Illustrazione al doc. LXIIII.
(5) Loc. cit.
(6) Op. cit. lib. II, cap. II, p. 78 A. Cf. SPOTORNO, *Codice diplomatico Colombo-Americano*, Genova, 1823, p. LXXVI.

nel tempo compreso dalle opere, che formano la raccolta Ramusiana, sono narrati nello stesso modo dal Benzoni, che li riassume e rapidamente gli espone togliendoli dalle note fonti. Egli vi aggiunge la parte storica relativa alla bolla di liberazione degli schiavi emessa dal papa Paolo III, ed alle corrispondenti disposizioni date e mandate a pubblicare dall' imperatore Carlo V.

Il secondo libro della *Historia* del Benzoni, che è forse la parte più originale dell'opera, manca affatto d'importanza dal punto di vista delle scoperte. Dopo avere accennato alle ribellioni ed al sopravvento dei Mori importati dall'Africa all'isola Spagnola, mostrando quello spirito di preveggenza, notato dall'Humboldt,[1] col quale profetizzò la riscossa d'Haiti, e dopo di avere narrato delle depredazioni e delle incursioni fatte sulle coste delle isole e del continente dai corsari francesi, l'autore si diffonde a descrivere i viaggi da lui fatti, e la spedizione disgraziata dal Nome di Dio alla provincia di Costaricca, impresa dal governatore Diego Guttierez, ed alla quale egli dice di avere preso parte. Ma qui il racconto del Benzoni non si può accettare integralmente, quando si consideri, oltre ad una certa inverosimiglianza dei particolari, anche la discrepanza fra le date da lui riportate. Infatti il Benzoni narra in principio dell'*Historia* di essere partito da Milano nel 1541; ed in altro luogo dice che la provvisione imperiale di liberazione degli schiavi fu pubblicata in San Domingo, dove egli si trovava, nel 1544; or come mai poteva egli rassicurare gli Indiani, dicendo loro che « il re di Castiglia haveva comandato, che non si facessero più schiavi », in un viaggio terrestre da lui fatto dal Nome di Dio a Panama prima della spedizione del Guttierez, la quale, secondo il testo del racconto, deve avere avuto principio nel 1542 o nel 1543? Ed è poi probabile che il Benzoni possa essere arrivato in tempo di partecipare a questa spedizione, se egli, come asserisce, partì da Milano soltanto nel 1541, rimase infermo circa sei mesi nell'isola Margherita, e se prima di essa spedizione imprese pure e compì altri viaggi? A queste domande si presentano tali risposte che avvalorano i dubbi di coloro i quali non prestano cieca fede al racconto del viaggio del Benzoni.

Studio ed obbiettivo principale dell'autore in questo secondo libro della sua opera sembra poi quello di lasciare libero sfogo al malanimo che egli conservava verso gli Spagnoli, poichè, più che del racconto storico, o di quello descrittivo, egli apparisce sollecito di mettere in evidenza il malgoverno e le crudeltà usate dai conquistatori verso i popoli soggiogati. Il Benzoni spinse questo sentimento fino al punto di dimenticare che egli scriveva la storia del Mondo Nuovo, per intercalare nel testo il racconto di una sfida fra Italiani e Spagnoli, che avvenne a Siena prima della battaglia di Ravenna, e per procurarsi la compiacenza di narrare che gli Spagnoli ebbero la peggio.

Alla narrazione della scoperta e della conquista del Perù, e delle posteriori lotte fratricide che insanguinarono il ricco suolo di quel paese, Girolamo Benzoni consacra il terzo libro della sua *Historia*. Se si volesse farne l'esame critico, questo non colpirebbe il Benzoni, ma si ritorcerebbe contro Francesco Lopez de Gomara, il quale prima di lui scrisse la storia delle imprese che si compirono nel Perù.[2] Infatti l'autore milanese in questa parte della sua opera non si restringe a togliere dallo storico spagnolo i fatti che egli vuole raccontare, ma ne saccheggia senz'alcun ritegno gli scritti, rubandogli nonchè le parole, le frasi. Per dimostrare l'evidenza del plagio commesso dal Benzoni bisognerebbe trascrivere interamente l'ultima parte della sua *Historia* e porvi di fronte, periodo per periodo, i passi corrispondenti del testo del Gomara. Ma perchè io devo restringermi ad esprimere la

(1) *Examen critique* cit. III, 305.
(2) *La seconda parte delle Historie generali dell'India* &c., Venezia, Giordano Ziletti, 1557.

impressione che ho ricevuta dal confronto fra le due opere, dico che chiunque vorrà leggere contemporaneamente le due storie, ne farà lo stesso mio giudizio, e troverà che il racconto Benzoniano non è che una contraffazione della traduzione veneziana dell'*Historia* del Gomara.

Un uomo dotato d' ingegno svegliato, di acuto spirito di osservazione, di tenace memoria, il quale avesse avuta la ventura di viaggiare per ben quattordici anni nelle isole e nel continente del Nuovo Mondo, a breve distanza di tempo dalla loro scoperta, nel raccontarne le meraviglie agli abitanti del vecchio emisfero, avrebbe avuto un larghissimo campo, nel quale esercitare le doti della sua mente. Ma si può forse affermare che Girolamo Benzoni, il quale, per quanto si disse, doveva trovarsi in quelle condizioni, abbia fatto ciò nella parte descrittiva della sua istoria? Vediamo.

Anzitutto devesi avvertire che nella *Historia* alla descrizione è riservata la parte minore, o più veramente una parte minima, chè la maggiore è assorbita, nel modo che si è veduto, dal racconto dei fatti storici, dei quali l'America fu teatro nei primi tempi in cui se ne conobbe l' esistenza. Lo scrittore milanese concentrò le proprie impressioni di viaggio, per chiamarle così, in poche pagine, che egli distribuì nei tre libri di cui consta la sua opera, traendole tutte, come al solito, dagli scrittori che lo precedettero.

Nel primo libro si leggono tutte le cose notevoli dall' autore vedute e notate durante i suoi viaggi nell' isola Spagnola e nei dintorni del golfo di Paria. Per ciò che riguarda il regno animale, il Benzoni dice che non si trovarono animali quadrupedi, salvo conigli; [1] ed accenna soltanto all' esistenza di un dannoso insetto, chiamato « nigua ». [2] Passando al regno vegetale, ci dice quali furono gli alberi condotti di Spagna ed acclimati nelle nuove terre; [3] accenna alle olive selvatiche [4] ed agli alberi indigeni, dei quali non nomina che gli « hovi », [5] i « platani », [6] le « pigne », [7] i « guaiavi », [8] i « mamei », [9] i « guana-« vani »; [10] indica le piante ortali trapiantate di Spagna e quelle che non attecchirono; [11] parla di volo della coltivazione dello zucchero, e delle officine per la lavorazione, che al suo tempo si contavano nell' isola; [12] si diffonde alquanto maggiormente a descrivere la fabbricazione del pane di « mahiz », [13] e quello di « iucca » detto « cazabi », [14] e la fabbricazione del vino di « mahiz » detto « chicha »; [15] critica finalmente il gusto di coloro i quali trovavano che le « batate » e le « haie » avevano il sapore delle torte di marzapane e delle castagne. [16]

Della conformazione fisica dell' isola e della città di San Domingo, il Benzoni non dà che pochi cenni che egli trae in parte dal *Sommario* Ramusiano del d' Anghiera, ed in parte da quello dell' Oviedo, [17] alterandone però i dati numerici relativi alla lunghezza, alla larghezza, al circuito ed alla posizione geografica. Anche la vicenda delle stagioni narrata dal Benzoni ricorda quanto ne vien detto nel *Sommario* dell'Oviedo. [18]

Intorno agli abitatori indigeni delle nuove terre, l' osservazione principale fatta dal Benzoni, e da lui più ripetuta, è quella della distruzione degli Indiani accaduta dopo alle oppressioni ed alle crudeltà usate dagli Spagnoli. [19] Quanto ai loro costumi, egli si

(1) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. XII, cap. VII, p. 154 B.
(2) Cf. OVIEDO, *Sommario* cit. cap. VIII, p. 49 A.
(3) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VIII, cap. I, p. 137 A.
(4) Cf. id. ibid. p. 137 B.
(5) Cf. id. ibid. cap. II, p. 138 B.
(6) Cf. id. ibid. cap. I, p. 137 B.
(7) Cf. id. ibid. lib. VII, cap. XIII, pp. 135 A, 135B, 136 A.
(8) Cf. id. ibid. lib. VIII, cap. XIX, p. 141 B.
(9) Cf. id. ibid. cap. XX, p. 142 A.
(10) Cf. id. ibid. cap. XVII, p. 141 A, 141 B.
(11) Cf. id. ibid. lib. XI, cap. I, p. 151 B.
(12) Cf. id. ibid. lib. IV, cap. VIII, p. 111 A.
(13) Cf. id. ibid. lib. VII, cap. I, p. 132 A.
(14) Cf. id. ibid. cap. II, pp. 132 B, 133 A.
(15) Cf. id. *Sommario* cit. p. 53 A.
(16) Cf. id. *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VII, capp. III e IV, pp. 133 B, 134 A.
(17) Cf. *Sommarii* cit. pp. 39 A, 39 B, 45 B, 46 A.
(18) Cf. *Sommario* cit. p. 51.
(19) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. III, cap. VI, p. 97; *Sommario* del D'ANGHIERA cit. p. 41 A-B.

restringe a scrivere, che essi per navigare usavano di certi natanti chiamati « canoe » o « pirogue »; [1] che i signori potevano prendere quante mogli volevano; [2] che nel matrimonio il privilegio « prime noctis » era goduto dai sacerdoti chiamati « piachi »; [3] che gli Indiani dormivano nei letti sospesi chiamati « hamac »; [4] che le loro armi erano saette avvelenate; [5] che usavano inebbriarsi del fumo del tabacco. [6] Descrive il modo di curare gli infermi tenuto dai medici dell'isola; [7] la religione e le cerimonie religiose degli Indiani; [8] il loro modo di coprire e di tingere alcune parti del corpo. [9] Altri costumi relativi al matrimonio ed alla nascita dei figli sono tolti dal Benzoni all'*Historia* del Gomara. [10]

Nel secondo libro narra le meraviglie da lui vedute nel Nicaragua, le quali, stando a quanto egli dice, non doveano essere molto maggiori di quelle notate altrove. Comincia col parlare delle uova dei cocodrilli deposte nella sabbia, delle quali fu costretto a cibarsi; [11] descrive poscia una certa specie di lucertole colla cresta detta « iguanne », [12] ed il pesce « manati »; [13] dice che in quel paese si trovavano tigri, leoni, porci montesi, serpi, gatti mammoni, pavoni, pernici, fagiani e pipistrelli nocivi; [14] si diffonde con qualche particolare maggiore, quando accenna ad un animale mostruoso che porta i suoi nati in una borsa che tiene sotto il ventre, « kangoru », [15] e ad un altro animale, da lui chiamato « cascui », del quale si trova riscontro in una specie descritta dal Gomara. [16] Le notizie del clima relative alle regioni del Nicaragua si restringono a queste: che vi è gran caldo, che le pioggie durano sei mesi, che il giorno è uguale alla notte, e che il suolo è fertile. [17] Dei prodotti del paese, oltre che ad un frutto incognito, il Benzoni accenna al mele ed alla cera, [18] al balsamo [19] ed al cotone; [20] e dopo avere brevemente descritta una casa indiana, [21] ritorna al regno animale per raccontare ai lettori che nel Nicaragua trovavansi molti papagalli, che danneggiavano i seminati, [22] ed una specie nuova di volatili chiamata « galline d'India ». [23] Dopo di ciò parla di un albero, coltivato con cure speciali, chiamato « cacavate », il cui frutto veniva dagli Indiani usato come moneta. [24] Accenna quindi alla produzione delle zucche ed agli usi pei quali gli Indiani se ne servivano. [25]

Dei costumi dei popoli indigeni si restringe a raccontare che essi facevano ardere certi legni, e usavano della luce, che ne ritraevano, per rischiararsi; [26] che mediante l'attrito di due legni accendevano il fuoco; [27] e che si abbandonavano sfrenatamente a certi balli, dei quali ci dà una breve descrizione. [28]

(1) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. VI, cap. IV, p. 123 A.
(2) Cf. id. ibid. lib. V, cap. III, p. 114 A.
(3) Cf. GOMARA, *La seconda parte delle historie* cit. p. 122 A.
(4) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. V, cap. II, p. 113 A-B.
(5) Cf. *Sommario* cit. del D'ANGHIERA pp. 2 B, 4 A; *Sommario* cit. dell'OVIEDO, p. 66 A; OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. II, cap. VIII, p. 85 A-B.
(6) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. V, cap. II, p. 113 A.
(7) Cf. *Sommario* cit. del D'ANGHIERA, p. 43 B.
(8) Cf. ibid. pp. 41 B, 42 A-B.
(9) Cf. OVIEDO, op. cit. lib. VI, cap. II, p. 122 A; *Sommario* cit. del D'ANGHIERA, pp. 14 A, 16 B.
(10) Cf. GOMARA, op. cit. p. 36 B.
(11) Cf. OVIEDO, *Sommario* cit. p. 62 B.
(12) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. XIII, cap. III, pp. 156 B, 157 A.
(13) Cf. id. ibid. lib. XIII, cap. X, pp. 159 B, 160 A.
(14) Cf. OVIEDO, *Sommario* cit. pp. 19, 56, 25, 37, 42, 41, 36.
(15) Cf. *Sommario* cit. del D'ANGHIERA, p. 15 A.
(16) Op. cit. p. 98 A.
(17) Cf. OVIEDO, *Sommario* cit. p. 51 A; CIEZA DE LEÓN, *La prima parte dell'historia del Perù*, Venezia, Ziletti, 1560, p. 93 B.
(18) OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. XVII, cap. X, p. 183 B.
(19) Cf. id. ibid. lib. X, cap. III, p. 149 B.
(20) Cf. id. *Sommario* cit. cap. II, p. 45 B.
(21) Cf. id. *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VI, cap. I, p. 121 A.
(22) Cf. id. ibid. lib. VII, cap. I, p. 132 A.
(23) Cf. id. *Sommario* cit. p. 59 A.
(24) Cf. LOPEZ DE GOMARA, *Historia dello scoprimento della Nuova Spagna*, Venezia, Ziletti, 1566, cap. CCXXXVII p. 393 B.
(25) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VII, cap. VIII, p. 134 B.
(26) Cf. GOMARA, op. cit. cap. CCXXXVII, p. 394 A.
(27) Cf. OVIEDO, *Hist. gen. e nat.* cit. lib. VI, cap. V, pp. 123 B, 124 A.
(28) Cf. GOMARA, op. e loc. cit.

Nè più originali sono le notizie relative al Perù, raccolte dal Benzoni nel libro terzo, le quali, seguendo la fonte donde derivano, sono principalmente d'indole corografica.

Accennato alla navigazione seguìta dai bastimenti che facevano il viaggio da Panama al Perù,[1] egli descrive le case degli Indiani fabbricate sopra gli alberi per l'umidità del terreno;[2] poi fa seguire le proprie considerazioni, fondate sopra una base di verità, sulla conversione degli Indiani per opera dei missionari cattolici, contrapponendo la diffidenza da lui sentita, alla fiducia ostentata dagli storici spagnoli.[3] E qui devesi notare che quando il Benzoni vuole alludere all'autore, dal quale trae le notizie che nella sua *Historia* si propone di combattere, adopera sempre la frase « alcuni dicono ». Accennando ad un grande smeraldo, posseduto dal re di Manta, ed adorato come Dio,[4] e parlando di Manta e della sua posizione,[5] dice che gli Indiani mantengono scrupolosamente il secreto sui luoghi, nei quali erano situate le miniere degli smeraldi,[6] e ricorda l'esistenza di grandi serbatoi di buon'acqua potabile.[7]

Dei prodotti animali e vegetali del Perù il Benzoni non offre che notizie assai più ristrette di quelle che si trovano nella fonte del suo scritto.[8] Afferma l'esistenza di una malattia, la quale produceva dei porri alla faccia, da lui chiamati « brugne »;[9] e dice che gli Indiani di quella costa avevano il costume di tingersi e lavorarsi la faccia e di portare indosso certe camicie di cotone senza maniche.[10] Parla quindi del popolo dei « Colonchi », altrimenti detti « Calanghi ».[11] Toccando della città di Quaiaquil, e del popolo dei Guanaquivili, riassume le gesta del re Guainacava, che diede il nome ad un luogo di passo importante in quella regione.[12] Nominando l'isola di Puna,[13] ricorda le virtù terapeutiche della salsapariglia, insegnando il modo di usarla.[14] Il Benzoni parla quindi della vicenda delle stagioni e dei fenomeni atmosferici che si osservano nel Perù.[15] Dopo aver detto che la lingua del Cuzco era quella che si parlava nella provincia di Quito per ordine dei signori « Inghi » che la dominarono,[16] descrive i tempî del Sole, ed accenna alle vergini addette alla custodia di questi, chiamate « mamacone ».[17] Dice che gli abitatori di quelle regioni credevano nell'immortalità dell'anima e descrive il modo di seppellire i morti, le cerimonie ed i costumi funerari, affermando l'esistenza di sepolture ricchissime, tenute celate dagli Indiani per timore delle spogliazioni degli invasori.[18] Dopo la descrizione del modo di vestire usato dagli Indiani[19] l'autore narra che questi usavano di masticare continuamente la « coca » per non provare gli stimoli della fame e della sete.[20] Dei prodotti del suolo egli, in questo punto, non ricorda che una specie di tartufi, chiamati « pape »,[21] come degli animali non ricorda che una specie di grandi pecore gibbose come i camelli.[22]

Il Benzoni passa quindi a parlare della città del Cuzco, fondata dal re Magocappa,[23] della grande strada costruita dal re Guainacava,[24] della provincia di Quito[25] e dei sun-

(1) Cf. CIEZA DE LEÓN, op. cit. cap. III, pp. 6 A, 7 A-B, 8 A.
(2) Cf. OVIEDO, *Sommario* cit. cap. X, p. 53 B.
(3) Cf. CIEZA DE LEÓN, op. cit. cap. XLIX, p. 100 A.
(4) Cf. id. ibid. cap. L, p. 100 B.
(5) Cf. id. ibid. p. 101 A.
(6) Cf. id. ibid.
(7) Cf. id ibid cap. LII, p. 104 A.
(8) Cf. id. ibid. cap. XLVI, p. 94 A-B.
(9) Cf. id. ibid. p. 95 A.
(10) Cf. id. ibid.
(11) Cf. id. ibid.
(12) Cf. id. ibid. cap. LIV, pp. 105 B, 106, 107, 108, 109 A.
(13) Cf. id. ibid. cap. LV, pp. 109 B, 110 A.
(14) Cf. id. ibid. pp. 110 B, 111 A.
(15) Cf. id. ibid. cap. LX, pp. 119 B, 120 A-B.
(16) Cf. id. ibid. cap. XLI, p. 79 A.
(17) Cf. id. ibid. p. 81 A e cap. LVIII, p. 117 A.
(18) Cf. id. ibid. cap. XLI, p. 82 A-B e cap. LXII, pp. 123 B, 124 A-B.
(19) Cf. id. ibid. cap. XLI, p. 79 B.
(20) Cf. id. ibid. cap. XCVI, p. 178 A-B.
(21) Cf. id. ibid. cap. XL, p. 78 A e cap. XCIX, p. 182 B.
(22) Cf. id. ibid. cap. XL, p. 78 A, cap. XLIII, p. 87 B e cap. CXI, p. 198 B.
(23) Cf. id. ibid. cap. XXXVIII, p. 73 A.
(24) Cf. id. ibid. cap. XL, p. 121 A.
(25) Cf. id. ibid. cap. XL, p. 77 A.

tuosi palazzi di Tumebamba. (1) Descrive finalmente il modo usato dagli orefici nel fondere e nel lavorare l' oro. (2)

Le ultime pagine dell' *Historia* sono riservate ad un nuovo ed ultimo sfogo della ispanofobia dell' autore, ed alla narrazione del suo viaggio di ritorno in Ispagna: e, come Francesco Lopez de Gomara consacra gli ultimi capitoli della sua *Seconda parte delle historie generali dell' India* alle isole Canarie, così il Benzoni, seguendo gli impulsi del suo spirito di imitazione, dà fine alla sua opera con alcuni cenni storici e descrittivi intorno alle isole stesse.

L' analisi minuta e coscienziosa degli scritti del Benzoni può far sorgere il dubbio che non sia interamente infondata l' asserzione del Thevet, il quale pensa che il Benzoni non sia mai stato nei paesi da lui descritti, anzi non sia mai vissuto, ed opina che i detrattori dell' opera dei conquistatori del Nuovo Mondo abbiano inventato il nome ed i viaggi del Benzoni per rafforzare coll' autorità di un testimonio oculare il loro assunto. (3) Se non che dell' esistenza di Girolamo Benzoni fanno fede ed il cenno del suo contemporaneo Moriggi e l' inclusione del suo nome negli alberi genealogici dei Benzoni. E quanto è de' suoi viaggi, bisognerebbe che egli avesse spinta l' audacia del plagio fino al più volgare degli inganni, se avesse osato di intitolarne a papa Pio IV ed al senatore Scipione Simonetta la descrizione, qualora non fossero stati altro che un parto di accesa fantasia o una pura copia di descrizioni di altri viaggiatori.

Ma senza giungere alle esagerazioni dello storico francese, la critica spassionata arriva a conclusioni egualmente severe sul conto di Girolamo Benzoni: nulla l'opera di lui come scopritore, priva d' importanza come viaggiatore, plagiaria come scrittore. La scienza geografica ed etnografica, alla quale tanto incremento dovevano recare le grandi scoperte dei secoli XV e XVI, non si vantaggiò punto dagli scritti di Girolamo Benzoni, il quale, mentre avrebbe potuto compiere l'opera degli scrittori che lo precedettero, traendo partito dalle cognizioni acquistate sulla faccia dei luoghi, stette contento a seguire più che servilmente le orme loro. Quando apparve alla luce l'*Historia* del Benzoni, tutte le notizie, che questa conteneva, erano già conosciute, per l' avvenuta pubblicazione delle altre opere che sono venuto fino ad ora citando, come apparisce dal raffronto, che, usando dei mezzi di cui potevo giovarmi, mi sono studiato di fare colla maggiore diligenza che mi fu possibile. E dopo ciò io non posso davvero sottoscrivere al giudizio di Cesare Cantù, il quale afferma che i viaggi del Benzoni assumono indole scientifica. (4)

Non manca certamente l' importanza bibliografica all'opera del Benzoni, la quale, venuta alla luce quando tutti erano avidi di apprendere le notizie delle recenti scoperte, ebbe la fortuna di numerose edizioni e traduzioni in varie lingue, le quali tutte trovansi enumerate nell' opera dell'Amat di S. Filippo (5) fino all'ultima pubblicata nel 1857 dall' Hakluyt Society a cura del signor W. H. Smyth. L'autore seppe inoltre aumentare l' importanza dell' opera sua, stringendo in breve volume, e quindi alla portata di ognuno, quanto altri avevano raccontato in diffuse scritture. Più di quelli celebrati dal traduttore inglese nella prefazione del volume dello Smyth e da una rivista del tempo, (6) questo è il vero, e direi quasi il

(1) Cf. CIEZA DE LEÓN, op. cit. cap. XLIV, p. 88 A.

(2) Cf. id. ibid. cap. CXIV, p. 202 B.

(3) Cf. THEVET, *Histoire des plus illustres et sçavans hommes* &c., Paris, Cramoisi, 1695, p. 271.

(4) Cf. C. CANTÙ, *Storia universale,* epoca XIV, cap. V, Torino, Pomba e C., 1843, XIII, 131.

(5) Op. e loc. cit. Cf. anche quanto si dice intorno alle traduzioni dell'opera del Benzoni nel MAZZUCCHELLI, op. cit., nel GHILLANY, *Intorno a Martino Behaim,* e nell'AMORETTI, *Pigafetta, primo viaggio intorno al mondo,* Introd. p. XXV.

(6) *The Atheneum,* n. 1566, 31 october 1857.

solo merito del Benzoni, il quale però viene offuscato dai molti errori, che, insieme con le notizie, la diffusione della sua opera concorse a spargere. [1]

Duolmi che gli studi fatti intorno a Girolamo Benzoni mi abbiano condotto a risultamenti ben diversi da quelli, a cui avrei desiderato di giungere nell' accingermi a questo lavoro. Che se la fama del Benzoni dallo studio presente riesce offuscata, non si deve imputarlo a chi scrive, ma all'evidenza dei fatti. Unica guida di una critica sana deve essere l'esame di questi libero da preoccupazione; unica divisa quella del poeta:

io parlo per ver dire.

E se manca a me ogni autorità, non fa difetto la coscienza dell'aver seguìta questa divisa, procurando di mettere al suo vero posto l'opera del Benzoni e di precisare il contributo da lui arrecato alla storia del nuovo continente.

(1) Cf. HUMBOLDT, op. cit. I, 308; nota ivi che le traduzioni del viaggio del Benzoni concorsero a spandere l'opinione che Magellano non fece che seguire una strada indicata dal Behaim.